DELL' IDIOMA

E

DELLA LETTERATURA GENOVESE

STUDIO

SEGUÌTO

DA UN VOCABOLARIO ETIMOLOGICO GENOVESE

DI

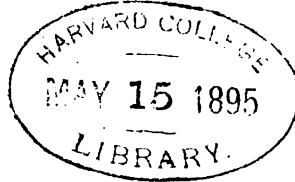
CARLO RANDACCIO

DEPUTATO AL PARLAMENTO

ROMA

FORZANI E C. TIPOGRAFI DEL SENATO, EDITORI

—

1894

PREFAZIONE

Scorrendo io, per certi studî, i più riputati libri di glottologia, trovai che mentre vi erano, alle occorrenze, citate voci di quasi tutti i principali dialetti italiani, mai o quasi mai vi si citavano quelle del genovese: per esempio, Littré, nel suo celebre *Dizionario della lingua francese,* non cita voci genovesi che due o tre volte, ed il principe dei glottologi italiani, l'Ascoli, nelle *Trascrizioni* premesse al vol. I dell'*Archivio glottologico* (1873), non parla mai del genovese. « In effetto, dice egli altrove (*Arch.,* vol. II), il dialetto ge-« novese, e le varietà liguri in generale, non ebbero insino « ad ora a rallegrarsi di studi molto accurati » e avrebbe potuto dire che non erano stati studiati affatto. Poco e male ne scrissero il Fernow (1806-1808) ed il Fuchs (1840) citati da esso Ascoli: fino l'illustre Diez, parlando assai brevemente del genovese, mostrò di non conoscerlo, al punto di paragonarlo, egli autore della *Grammatica delle lingue romanze,* con l'italiano, e non direttamente col latino. Vero è aver egli soggiunto che « ad un sicuro giudizio scientifico « si apre la via solo colui che si sforza infaticabilmente « di possedere l'intero materiale della lingua fino nei suoi « dialetti ».

Non si deve però esser severi coi glottologi se mal conobbero il genovese idioma, di cui soltanto nel 1851 l'Olivieri compilò un Dizionario tutt'altro che compiuto, e che possiede una letteratura, rara e presso che ignota, la quale poi, per l'ortografia usatavi e per la lingua in parte mutata, difficilmente intendono i Genovesi stessi. Di che, l'Ascoli su lodato confessa d'aver « creduto per lungo tempo che i caratteri settentrionali del genovese non fosser tali e tanti « da farlo decisamente assegnare alla serie dei dialetti gallo-« italici ». Ricredutosi infine, egli scrisse nell'*Archivio glottologico* (vol. II) un articolo intitolato *Del posto che spetta al ligure nel sistema dei dialetti italiani*, in cui conclude che « tutto ciò che è veramente caratteristico dei dialetti « gallo-italici ricorre anche nel genovese ». Verità della quale io, genovese, che conosco anche il piemontese, e sopratutto il francese, non avevo mai dubitato.

Fu principalmente questo lavoro dell'Ascoli, pregevolissimo come ogni altro lavoro suo, che m'indusse a studiare a mia volta la lingua genovese, a me, oso dirlo, perfettamente nota, essendo io vecchio abbastanza per aver parlato il genovese di cinquanta anni or sono, da cui si scosta, ogni dì più, il genovese odierno, e poichè conobbi, per circostanze particolari, il genovese popolare che è il solo genuino, e il genovese marinaresco.

Adunque al fine di raccogliere materiali per i glottologi, ed anco a quello di fare meglio conoscere ai miei concittadini il linguaggio che parlano, di cui non fanno essi medesimi la stima che merita, io mi misi a comporre un *Vocabolario etimologico* del genovese puro: ma presto vidi la difficoltà dell'impresa. Che allo studio d'una lingua, e specialmente a quello dell'etimologia sua, si dovesse procedere di pari passo con lo studio della storia del popolo che la su detta lingua parlò, ben io sapeva: « la nostra

« lingua è anche la nostra storia », lo disse Grimm: però credevo di poter disbrigarmene senza troppa fatica, non preparato punto a trovare che ad alcune gravi domande suggerite dallo studio dell'idioma dei Genovesi mal rispondesse la loro storia antica. Di qui la necessità per me di un altro studio, lo storico, sulle origini dei Liguri, sull'affinità loro con altri popoli, sul linguaggio loro antichissimo, e su le successive mutazioni di esso, fino a che si ridusse in quello moderno: di maniera che il disegnato mio Vocabolario etimologico ha finito per trovarsi alla coda di un lungo studio storico su l'etnologia, la lingua e la letteratura del popolo genovese.

Questo libro feci e lo pubblico, abbreviato e mutilato più che potei, senza pretensioni di sorta, come un semplice studio, invocando l'attenzione dei dotti principalmente sui problemi storici che, per via della linguistica, ne vengon fuori.

Quanto al metodo cui mi sono nella parte glottologica, che è la più importante, attenuto, basta di aprire il libro per avvedersi che non è il metodo scientifico. Dirò aperto, a questo proposito, che poco io so di tecnologia linguistica, ma che pure cercai, scrivendo, di scordarmi eziandio di quel poco: ciò perchè volli essere inteso da tutti, e non dai soli pochissimi iniziati all'intelligenza di quella nuova algebra che costituisce la tecnologia su lodata.

Riguardo al *Vocabolario etimologico,* cui premisi alcuni cenni brevissimi sulla Grammatica genovese, mi son condotto così: ad ogni voce genovese, dichiarata prima in italiano, posi a riscontro la voce corrispondente, o affine, se vi era, del piemontese, del lombardo [1] e del provenzale, e pur quella del francese e dello spagnuolo, ogni volta che

[1] Dei dialetti emiliani tacqui perchè non li conosco, e poco mi fido dei Vocabolari.

mi parve opportuno: studio collettivo che, fatto meglio di quel che io feci, penso avrebbe a riuscire assai utile.

Nella ricerca delle etimologie, anzi in tutta l'opera mia, non mi peritai, appunto perchè non sono uno scienziato, di esporre liberamente le mie idee: se sbagliate, le correggeranno i dotti, ed io l'avrò caro.

Mi parve poi conveniente d'inserir nel Vocabolario l'etimologia delle voci marinaresche più considerabili, poco o punto note ai glottologi.

Avverto in ultimo che tralasciai l'etimologia delle voci che il genovese puro ha comuni con l'italiano, qualche caso particolare eccettuato: queste etimologie troveranno i lettori (se ne avrò) nel *Vocabolario etimologico italiano* di Francesco Zambaldi, *immensi toedii et temporis opus,* il quale avrebbe dovuto procacciare all'autore assai maggior fama di quella che gli fruttò. Tralasciai pure le etimologie delle voci che il genovese ha comuni col francese, le quali i lettori troveranno nel già citato *Dizionario* di Littré.

PARTE PRIMA.

CAPO I.

Dell'origine dei Liguri. — Elemento iberico-basco, celtico, germanico, greco, nell'idioma ligure-genovese. — Come i Liguri-genovesi parlarono il latino. — Carattere dell'idioma ligure-genovese.

« Nulla di più incerto - scriveva il Micali [1] - della razza « cui appartenevano le numerose tribù di Liguri che si trova- « vano già, in tempi antichissimi, diramate con proprio nome « dal Rodano insino alla Tirrenia ».

« I Liguri - disse il Niebuhr [2] - son uno di quei popoli dei « quali la nostra scienza storica, troppo poco estesa, giunge « solo alla decadenza... tutto ciò che noi sappiamo dei Liguri « è che non erano nè Iberi, nè Celti ».

In effetto, nessun monumento ligure esiste: delle cinque parole, credute appartenenti all'antico idioma dei Liguri, tre: bodincus, nome del Po; padus, pino; saliunca, lavanda, si seppe poi che erano galliche; delle altre due, asia significante avena, e sigynes (la quale secondo Erodoto [3] dinotava « appo i Liguri là sopra Marsiglia » i mercanti) rimase incerta l'origine.

Ad altri invece pareva chiara l'affinità di stirpe tra i Liguri e gli Iberi antichissimi « Liguri transalpini - scrisse il « Serra [4] - fu il nome generico di quanti giunsero di là dal

[1] *Storia degli antichi popoli italiani*, cap. XVIII.
[2] *Storia romana*, vol. I.
[3] *Istorie*, lib. V, 9.
[4] *Storia dell'antica Liguria e di Genova*, lib. I, cap. I.

« Varo e dall'Alpi. I medesimi varcarono ancora i Pirenei dove
« questi monti, simili all'Alpi, più degradano e quasi toccano
« il mare. Se alcuno ne dubitasse, osservi la facilità del pas-
« saggio, la somiglianza dei costumi e la corrispondenza mara-
« vigliosa fra Genova, Cervara, Tortona, Piacenza, Valenza,
« Alba, Asti, Albenga, Tuledana, Andora, terre della Liguria,
« e Genua Ursanorum, oggi Ossuna, Cervara, Tortosa, Placen-
« cia, Valenza, Alba, Asta, Albeninga, Toledo, Andura, nel-
« l'antica Iberia. Se cotante analogie non bastano, abbiamo le
« seguenti autorità: Eratostene, antico e dotto geografo, che
« appella penisola ligustica la Spagna; Stefano Bizantino e
« Suida i quali ascrivono a popoli liguri la fondazione di Li-
« gustina, città sopra il fiume Beti, e Plutarco il quale distingue
« i Liguri abitanti separatamente lungo le marine d'Italia, da
« coloro che abitavano a rincontro dell'Africa unitamente coi
« Galli meridionali e con gli Iberi ».

A questi e ad altri consimili argomenti storici diede base più solida Guglielmo di Humboldt. [1] Sostenne egli che applicando le cognizioni che si possedevano degli antichi idiomi di Europa, alla ricerca e alla spiegazione dei nomi antichi dei popoli, delle città, delle regioni, insomma dei nomi geografici di un continente, si giungerebbe a determinare con sufficiente esattezza i luoghi abitati dai popoli i quali parlarono i su detti idiomi, e studiati egli stesso gli antichi nomi geografici della Spagna e di altre regioni abitate dagli Iberi, mostrò come si dividessero in due serie distinte, appartenente ognuna a una lingua diversa affatto dall'altra, iberica la prima, identica al linguaggio basco moderno, celtica la seconda. Ricercò altresì l'illustre filologo se di cotesto linguaggio iberico non vi fossero traccie anche nei nomi geografici dell'Italia, e ne trovò parecchie.

Attenendosi a cotesti principii alcuni scrittori [2] argomen-

[1] *Ricerche sui primi abitanti della Spagna per mezzo del linguaggio basco,* 1821.

[2] Mi ristringo a citare Fauriel, *Dante et les origines de la langue et de la littérature italienne,* Paris, Durand, 1854. Hovelacque però (la *Linguistique,* Paris, C. Reinwald et C., 1876) dice esser « possible que les presomp-
« tions de Humboldt aient été justes, possible, peut-être même vraisemblable,
« que les anciens habitants de l'Ibérie aient parlé une langue alliée au basque:
« mais que cela soit prouvé nous ne l'admettons point » (§ 16).

tarono: essere stati i Liguri un popolo che nell'antichità più remota occupò simultaneamente gran parte della Gallia meridionale, dell'Italia e della Spagna, e che lo stesso popolo può esser chiamato iberico almeno per la ragione che parlò l'idioma iberico, il qual si crede rappresentato dalla lingua basca moderna. [1] In effetto, si trovarono altre tracce di basco nei nomi geografici ispani e liguri, e si riconobbe che il nome stesso di Liguri, ricondotto dalla forma latina alla sua forma originale, è composto di due parole basche: ligor o iligor al singolare, ligorrac o iligorrac al plurale, le quali valgono: li o ili, popolazione, gor, altura: onde ligure vorrebbe dire: montanaro. [2]

Nè dall'odierno idioma ligure-genovese sarebbero interamente sparite le vestigie del basco: ecco alcune parole, etimologicamente basche, che il genovese ha comuni con lo spagnuolo. [3]

Basco puro	Spagnuolo bascuense	Genovese	Italiano
	Adobo	Adubbu	Concia
Antzua	Anchoa	Anciúa	Acciuga
Bizarra	Bizarro	Bizäru	Bizzarro
	Casaca	Casacca	Casacca
	Chocar	Ciocâ	Render suono
	Chusma	Ciüxima	Ciurma
	Embarazo	Imbarassu	Imbarazzo
	Ermita	Ermittu	Solitario, deserto
Escuoncia(vaso alla mano)	Escancia	Sganzía	Scaffale
	Escoba	Scubba	Scopa
Garaitoa (parte superiore, estrema)	Garita	Garitta	Casotto per sentinella
	Garapiña	Carapigna	Sorbettiera
	Garzon	Garsun	Garzone
Gambela (mangiatoja)	Gamella	Gamella	Catino di legno
Guirlanda	Guirnalda	Ghirlanda	Ghirlanda
	Largar	Largâ	*V. m.* sciogliere, sfrenare
Latas, lattea	Latas	Latte	*V. m.* tavole

[1] G. Dwight Witney, *La vita e lo sviluppo del linguaggio*, cap XII.

[2] Però questa etimologia fu impugnata da H. D'Arbois de Jubainville nella sua ragguardevole opera *Les premiers habitants de l'Europe* (Paris, 1889), vol. I. Sostenne egli che il vero nome dei Liguri era Ligusi, avendo i Latini sostituita la *s* con la *r* nel nominativo plurale, dicendo però Ligus al nominativo e al vocativo singolare, e Ligusticus all'aggettivo.

[3] Le trassi dal *Diccionario trilingue del Castellano, Bascuense, y Latin, su autor el padre* Manuel de Larramendi, San Sebastiano, 1745.

Basco puro	Spagnuolo bascuense	Genovese	Italiano
	Marchar, marcha	Marciâ, marcia	Il camminare dei soldati
	Mazamorra	Massamuru	*V. m.* tritumi di biscotto
	Mochar	Amucâ	Mozzare, smoccolare
	Mocho	Muccu	Mozzato, moccolaia
Motza (pelato)	Mozo	Mussu	Mozzo
	Muchacho	Muciacciu	Garzone di bordo
Murua (eminenza, mucchio)	Morro	Muru	Muso
Muturra (bocca sporgente con grosse labbra)		Mütria	Mutria
	Niño	Ninnu	Fanciullo
Quinoña	Quiñon	Ghignun	Sorte avversa, ripugnanza
	Rato, raton	Rattu	Topo
	Resaca	Resacca	*V. m.* risacca
	Tapar	Tapâ	Turare
	Velacho	Velacciu	*V. m.* Velaccio
Zapata	Zapato	Savatta	Ciabatta
Zapatain	Zapatero	Savattin	Ciabattino

Certo che queste voci genovesi, comuni quasi tutte al provenzale e al francese, [1] non dimostrano affatto che i Liguri abbiano un tempo parlato l'idioma iberico-basco: nè miglior prova dànno i nomi dei pochissimi monti, paesi e fiumi della Liguria e del Piemonte che potrebbero credersi appartenenti a quell'idioma. Vi è, per esempio, un torrente che mette foce nella Polcevera e chiamasi Doria: sonovi le due Dore e si ha il nome di Doira dato a Torino ai rigagnoli che correvano in mezzo alle vie; vengon essi dal basco duria, corso d'acqua, o dal celtico dur, dwr, acqua? Ad ogni modo, le voci su riferite costituiscono un fatto del quale è utile tener conto, come pur giova considerare alcune analogie singolari tra l'idioma genovese e il guascone, [2] e la conformità di qualche nome geografico in Liguria e in Guascogna, per esempio quello di Uscio, paese sopra Recco, il quale piuttosto che dal gallico latinizzato in Ocellum, parrebbe derivato dagli Auscii, popolo dell'antica Vasconìa la cui capitale era Ausch, oggi Auch.

[1] L'italiano ne ammise poche e tardi: così la voce addobbo nel senso di concia, condimento, non entrò nell'italiano che per mezzo dello spagnuolo: il primo esempio recatone dalla Crusca è del Salvini.

[2] Vedasi a pag. 102.

Furono adunque i Liguri gente iberica, o almeno a lei molto affini? I moderni storici lo ammettono tutti: [1] ma i più recenti studi antropologici [2] vennero ad infirmare cotesta forte sintesi cui giunte erano storia e linguistica, avvicinando invece i Liguri ai Celti. Quanto a me che, grazie al cielo, non ho da scrivere la storia dei Liguri, mi ristringerò a dire che, eccettuate le poche voci su riportate, il numero delle quali potrebbe forse venire alquanto accresciuto da un più accurato studio del basco, i Liguri tutti dimenticarono questa che vuolsi fosse la loro lingua nativa, e ne parlarono un'altra assai differente.

Come avvenne cotesta trasformazione? Come si spiega che nell'idioma ligure-genovese (il solo che forma oggetto di questo mio studio) si trovino numerose e profonde tracce di lingua celtica e, cosa assai più notevole, di lingua germanica? Fatto sta che una buona parte dei nomi dei monti, dei fiumi, dei torrenti della Liguria son celtici, nomi che poi si estesero ai paesi stabiliti su quei monti o in riva a quei fiumi, ed alle famiglie che quei paesi abitarono. Il nome stesso di Genova, secondo Paolo Diacono, longobardo, è celtico, cioè genu, che vale: adito, uscio [3].

Questo fatto avea già notato nel 1806, discorrendo assai dottamente della celebre tavola di bronzo trovata in Polcevera

[1] Citerò il più recente, che è tra i più illustri, il DURUY, il quale nella sua *Histoire des Romains* (Paris, 1885) dice che i Liguri « paraissent avoir « été un rameau d'un autre peuple énigmatique, les Basques des Pyrénées ». In questi ultimi tempi, il D'ARBOIS DE JUBAINVILLE, nell'opera già citata, negò che i Liguri appartenessero alla famiglia iberico-basca, affermandone l'origine ariana, e ALFREDO MAURY nella sua *Note sur les Ligures*, pubblicata nei *Comptes rendus de l'Académie des inscriptions et belles lettres de l'année 1877*, sostenne, se non la comunità d'origine, una grande affinità di stirpe e di lingua tra Liguri e Celti. Rispose ad entrambi, con una dissertazione di molto pregio, intitolata: *Le stirpi ibero-liguri* (pubblicata nelle *Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino*, 1881, vol. XXXIII), il prof. LUIGI SCHIAPPARELLI, sostenendo invece che i Liguri « il popolo storico più antico d'Italia » appartenevano alla famiglia delle genti iberiche, rappresentate ancora dai Baschi.

[2] Si possono vedere riassunti nella recentissima opera di GIOVANNI LAUMONIER, intitolata: *La nationalité française*, vol. II, *Les Hommes* (Paris, Chamuel, 1892).

[3] D'ARBOIS DE JUBAINVILLE (*Revue archéologique*, novembre 1875) lo trae invece dal gallico genava che val: bocca, e che probabilmente ha origine identica al genu.

nel 1506, Girolamo Serra [1] che riconobbe celtici, fra gli altri in essa indicati, i nomi di Mannicelo, Vindupale, Comberanea, Tuledonem, Veturii, Veituriis, Langenses: ma, che io sappia, niuno dopo di lui si occupò in queste ricerche che tanto avrebbero giovato alla storia.

Solamente nel 1873 quel valente filologo che fu Giovanni Flechia pubblicò negli *Atti dell'Accademia delle scienze di Torino* (vol. XXVII) una dissertazione su alcune forme di nomi locali nell'Italia superiore, in cui applicandosi piuttosto allo studio dei suffissi che a quello dei temi, non considerò che le terminanti in a g o, a s c o, a t e, e n g o, le quali, eccetto le seconde, poco interessano la Liguria. [2]

Quanto a quello che Costantino Nigra [3] chiamò « substrato celtico » degli idiomi genovese e piemontese, mi riferisco al *Vocabolario etimologico* posto in fine di questo libro, ma non tralascerò di far osservare come le voci celtiche ancora vive nel genovese appartengano tutte al linguaggio elementare:

araon = a reu	lesen = lezen-a
brig = briccu [4]	marm-mear = marmelin, marmelá
bren = brennu	mota = mottu
brug = brugu	nas = nassa
caban = cabanna	reatha = regatta
dru = drùu	rusk = rusca
gabb = giabba	sgaireach = asgaiâ
jomagan = magun	sgiath = sghêûâ

toc = toccu, ecc.

Come vennero, ripeterò, all'idioma genovese le voci celtiche?

[1] *Memorie dell'Accademia Imperiale delle scienze e belle arti in Genova*, vol. II.

[2] Dichiarò celtiche le terminanti in a g o (Cadelago, Ubaga, Zignago), non celtiche, ma appartenenti alla lingua dei Liguri antichi, quelle in a s c o (Buggiascu, Burzunasca, Cravascu) che sono una quarantina circa in Liguria, però ammettendo su questa forma l'influenza del suffisso germanico i s c h: giudizio in cui non posso convenir io, che stimo celtiche le terminazioni in a s c u, cioè in a s c (vicino). Le terminanti in a t e spettano in proprio alla Lombardia, quelle in e n g o, certamente germaniche, non sono mai nomi di luoghi, ma di persone, in Liguria (Brunengo, Samengo, Vernengo). Quanto ad Albenga, si sa che è da Albingaunum.

[3] *Canti popolari del Piemonte*, Torino, 1888.

[4] Giovi di rammentare che in genovese l'*u* finale dopo consonante, non accentato, non ha altro ufficio che quello di smorzare il suono delle voci tronche, abborrite dal genovese come sarà detto a suo luogo.

La storia degli antichi Liguri, ancorchè rifatta in questi ultimi tempi col nuovo lume dell'etnologia e della glottologia, [1] non risponde, nè risponder potrebbe, a tale quesito con sicurezza, ma lascia credere come assai verisimile: 1° non esser certo se i Liguri, razza distinta indo-europea, siano stati per sangue affini agli Iberi, oppure ai Celti; [2] 2° che essi furono, in un tempo antichissimo, a contatto con gli Iberi; 3° che poi, spinti dai Celti, partirono dalle montagne le cui falde sono bagnate dalla Guadiana, e si stabilirono su la costa che dalla foce del piccolo fiume Ter in Ispagna corre sino a quella dell'Arno, [3] abbracciando così in una zona semi-circolare il golfo che fu da loro chiamato ligustico; 4° che a mano a mano moltiplicatisi, si estesero nella Gallia, ad occidente del Reno, fino alle Cévennes, ad oriente fino all'Isère, alle Alpi ed al Varo. Così i Liguri si trovarono in diversi punti a contatto coi Galli, e qua si unirono ad essi formando un popolo solo, là, serbando il proprio carattere, vissero in buona armonia con loro.

In effetto, Aristotele denominò Celto-liguri gli abitanti della regione compresa tra l'Isère, il Varo, e le Alpi marittime. Ora, io porto opinione che questa qualificazione di Celto-liguri convenga a tutti i Liguri-genovesi, i quali credo che parlato abbiano, *ab antico*, un linguaggio celtico più o meno puro, misto con qualche elemento iberico.

Scrisse Strabone [4] « delle Alpi, che sono monti altissimi « formanti una linea curva, la parte rilevata si volge verso « le pianure dei Celti e il monte Cemmeno *(les Cèvennes)*, quella « concava verso la Liguria e l'Italia. Contengono quei monti « assai gente gallica, eccettuati i Liguri: questi, ancorchè siano « di diversa nazione, vivono però tutti alla stessa maniera dei « Galli, e abitano quella parte delle Alpi contigua agli Appen- « nini, dei quali anzi posseggono una parte ».

[1] Consultare particolarmente, oltre alle opere che ho già nominate e che ancora nominerò, la *Histoire des Gaulois* par AMÉDÉE THIERRY, Paris, 1877.

[2] Celti e Galli erano, per i Romani, sinonimi; in realtà, i Celti costituivano una delle confederazioni della gente gallica.

[3] È probabile che in un'epoca posteriore essi fondassero alla foce dell'Arno una stazione denominata « Ligurnus (portus) ». Il GIUSTINIANI ne' suoi *Annali* scrisse sempre: « Ligorno », e i marinai genovesi dicono anche oggi invece di Livorno, Ligurnu o Ligurna, e gli Inglesi Leghorn.

[4] *Geografia*, lib. II.

Adunque i Liguri, secondo Strabone che scriveva, come si sa, al tempo d'Augusto, non eran Galli, ma vivevano allo stesso modo dei Galli: comuni i costumi e gli abiti, probabilmente la lingua. Ora, se le due stirpi si fossero trovate a contatto su confini molto estesi, se avessero avuto tra loro un commercio attivo e costante, s'intenderebbe una certa conformità del modo di vivere, anco una certa conformità di linguaggio, ma lo stesso Strabone [1] ci lasciò questa descrizione dei Liguri « il littorale « da Monaco all' Etruria è continuo e senza porti, salvo qual- « che ancoraggio: gli sovrastano grandi e scoscese rupi le quali « lasciano tra esse e il mare un angusto passaggio. Quivi abi- « tano i Liguri che a stento vivon di pecore, di latte e d'una « bevanda fatta con orzo... Sonovi selve che producono grandi « alberi buoni a fabbricar navi, buonissimi a far tavole: questo « legname portano al mercato di Genova, e così bestiami, pelli « e miele, traendo poi da Genova olio e vino d' Italia, avendo « essi vino poco e che sa di pece. Di là (cioè dalle montagne) « vengono pure i cavalli e i muli detti « ginni », le tuniche e « i saj (saga) liguri, ecc. ».

Dunque la conformità dei costumi tra Liguri e Galli, confinanti per una breve ed alpestre frontiera, senza relazioni commerciali reciproche, aveva origine antica. Quanto alla conformità della lingua, Strabone stesso ne fornisce una prova: sonovi due parole, riputate latine, c a l i g a « calceamentum militare » e s a g u m « tunica, vestimentum militare », le quali vivono ancora nel genovese idioma con la forma c a e g à calzolaio, e s a a g h e t t a vestito da cacciatore: or bene, la prima probabilmente, la seconda sicuramente, son voci galliche.

Conforme alla mia è su questo argomento l'opinione di quel valente filologo francese che ho già nominato, Alfredo Maury, [2] il quale afferma che « les Ligures eux-mêmes, qui formaient « sans doute d'abord une race distincte, subirent si complétement l' influence des envahisseurs Celtes, que au plus haut « que nous puissions remonter dans leur histoire nous ne voyons « que des tribus celtisées » e poco poi ripete che « si la race « ligure n'est pas de source celtique, avait au moins reçu de

[1] *Geografia,* lib. IV.

[2] *Journal des savants,* 1877, *Mémoire sur l'archéologie celtique et gauloise.*

« très-bonne heure une forte infusion de sang celte, et adopté « un idiome celtique au fond ».

Citerò ancora, intorno all'origine dei Liguri, l'opinione di un altro dotto francese, Ernesto Desjardins:[1] « Nous en sommes « réduits, en l'état actuel de la science sur ce point, à ne rien « avancer, sinon que la langue parlée par les Ligures n'avait « aucun rapport avec celle des Ibères, et qu'elle avait au con- « traire la plus grande affinité avec la langue des Gaulois. Est- « ce à dire que les Ligures fussent Gaulois et formassent comme « une première immigration de la grande nation qui a occupé « la majeure partie de notre pays? Les textes classiques qui « distinguent soigneusement ces premiers venus des tribus cel- « tiques qui les ont suivis, nous interdisent de le faire, mais « nous croyons pouvoir dire sans témérité que les Ligures re- « présentent un des rameaux de la grande race aryenne ou « indo-européenne, et que leur langue se rattache, comme les « idiomes celtiques (sans que nous ayons, jusqu'à ce jour, les « éléments nécessaires qui nous permettent de l'en distinguer) « à la même famille linguistique ».

Infine io non saprei trattenermi dal citare un passo di Plutarco, nella *Vita di Mario,* la cui importanza storica non parmi essere stata abbastanza considerata dai moderni scrittori. Si sa che dal 1300 al 1400 in circa a. C. un'orda numerosissima di Celti, col nome guerresco di A m h r a (valorosi, nobili) mutato poi dai Romani in quello di A m b r o, o U m b e r, piombò sui Siculi dimoranti nella Valle del Po, e cacciatili, vi si stabilì essa stessa, rimanendo a contatto coi Liguri stanziati sull'Appennino: si sa che poi, vinti dagli Etruschi, gli Ambroni si ritirarono nella Gallia e nell'Elvezia, e che alcuni si rifugiarono nelle valli delle Alpi, in mezzo alle genti Liguri.

A questa razza medesima appartenevano quelli Ambroni, i quali l'anno 652 si unirono coi Cimbri e coi Teutoni per invader l'Italia. Agli Ambroni ed ai Teutoni toccò in sorte di tentare il passo « per le terre dei Liguri, lungo la marina ». Si oppose ad essi Mario con un esercito in cui era un corpo di Liguri, e si venne alle mani alle Aquae Sextiae (Aix). « Ca-

[1] *Géographie historique et administrative de la Gaule romaine,* par Ernest Desjardins, de l'Institut, Paris, Hachette, 1878-1892.

« larono rovinosamente gli Ambroni, non confusi nè con furia « e voci disarticolate, ma movendo l'armi a tempo e marciando « tutti insieme alla cadenza, replicavano spesso il lor proprio « nome, dicendo Ambroni, Ambroni, o per chiamarsi l'un l'altro « o per impaurire i nemici con lo scoprirsi prima. I primi Ita- « liani che si mossero contro essi furono i Liguri, i quali sen- « tito e ben compreso il grido, risposero ancor essi col mede- « simo perchè dicono questo essere il vero cognome generale « della lor nazione». [1]

Suppone il Thierry [2] che questi Liguri ausiliari discendessero dagli Ambroni rifugiatisi, come di sopra dissi, nelle valli delle Alpi, ma è strana supposizione, e del tutto gratuita. Lasciando da parte il fatto che nel parlar di Liguri gli storici di Roma, latini o greci, intendono sempre di parlare degli abitanti della Liguria propriamente detta, giova considerare che Mario (sempre secondo Plutarco) « sentendo esser già i nemici vicini, « varcate prestissimamente le Alpi, si accampò alle sponde del « Rodano ». Or la più breve via per andarvi era sicuramente l'Emilia, costruita da poco tempo, la quale per vie più antiche metteva alle Alpi marittime. [3] Mario adunque traversò la Liguria che, pacificata da molto tempo con Roma, avea l'obbligo di somministrare ai romani eserciti un corpo di soldati, « socii in bellis » cioè distinti dagli altri corpi, e il console che ben sapeva essere i Liguri « durum in armis genus »,[4] ne avrà di certo menati seco quanti più avrà potuto. Sulle Alpi era andato, ad opporsi ai Cimbri, l'altro console Catulo. A me dunque par chiaro che i Liguri di Mario i quàli, a detta di Plutarco (da cui non viene attribuita al caso altra importanza che quella di una curiosità storica) gridarono alla battaglia delle Aquae Sextiae *amhra! amhra!* erano Liguri principalmente Genovesi. Onde, mutata la parola ombriens con quella di ligures, dirò col Duruy: [5] « dans la melée, on avait entendu retentir « des deux cotés: ambra, ambra! C'étaient les Ambrons qui « jetaient leurs noms dans les airs, et les Ombriens d'Italie,

[1] PLUTARCO, *Vita di C. Mario*, traduzione di MARCELLO ADRIANI.
[2] Op. cit., lib. V, cap. I.
[3] *Porti, e vie strate dell'antica Liguria*, per E. CELESIA, Genova, 1863.
[4] LIVIO, XXVII.
[5] Op. cit., vol. II.

« auxiliaires de Rome, qui y répondaient par leur vieux cri de « guerre celtique. Les deux peuples frères se retrouvaient en « face l'un de l'autre, après une séparation de dix siècles ».

Assai più difficile è di sapere come si trovino nel genovese le voci germaniche. Delle geografiche citerò quelle terminate in ornu (germ. horn, corno) Cogornu, Gattornu, Liciornu, Pizzornu, Spötornu, ecc.[1] e in ardu (sassone heard, arduo, difficile) Picardu, Pizzardu, Capenardu, ecc., tutti nomi di monti, estesi poi, come già dissi, a paesi e famiglie: nè accennerò ad altri nomi che potrebbero esser germanici come celtici, ad esempio Braccu, Garbu, Brega, ecc.

Altri nomi topografici germanici non sono antichi in Liguria, ad esempio quello di Garibaldu, villaggio nella valle della Graveglia (circondario di Chiavari). Narra la storia che, nel 671, Garibaldo figlio di Grimoaldo re dei Longobardi fu cacciato dal trono da Pertarito: un'antica lapide[2] trovata nel 1250 nel castello della Busseta (forse dal monte Bussea) dice così:

GARIBALDO GRIMOALDI REGIS FILIO
A PERTARITO AVUNCULO PAPIAE TRONO EXPULSO
AB ARIPERTA MATRE
GARIBALDI PRIMI BAVARIAE DUCIS ABNEPTE
IN HAC ARCE BUXETAE RECONDITO
ANNO S^TIS 673
SOLO SUISQUE NOMINE RELICTO
JOANNES ABNEPOS
800[3]
MONUMENTUM POSUIT.

I Garibaldi, signori e vassalli, cresciuti di numero in quella pacifica valle, si diffusero poi sino a Genova, dove due famiglie Garibaldo furono ascritte alla nobiltà. Di questa gente è uscito l'eroico duce dei Mille, che, per fermo, giustificò il proprio nome: *gar bald*, arma audace.

Quanto alle voci germaniche che si trovano nel linguaggio comune genovese, mi riferisco, come già per le celtiche, al vocabolario etimologico, facendo però notare che, al par di queste,

[1] Anche il cognome Adorno è germanico.
[2] Io non la vidi, ma se ne afferma l'autenticità.
[3] Questa e la precedente data male si leggono.

le germaniche, tutte elementari, appartengono certamente al linguaggio primamente parlato, in un tempo antichissimo, dai Liguri-genovesi: [1]

baga = bèga
balla = balla
bisa = bixa
bloch = bloccu
brikan = bricca
bruck = brocca
brüsa = brüzî
bûch = bêûggiu
butzen = buzzu
grima = grimia
halon = alâ
hlaepen = lippa
klippe = ciappa
kummer = gümâ
lappian = lapâ
lucke = lociâ
lûge = luggia
modor, moder = moè
mutt = muttu
nustern = anastu
foeder = poè
rappe = rappu
rand = randezâ
schoss = scösu
shocken = ciocâ
schlappe = sleppa
spitze = pissa
sticca = stiggiu
strunzen = strunzu
stunde = stundaju
strupf = strufugiâ
wathan = agueitâ, ecc.

Queste voci, parecchie delle quali appartengono anche al lombardo, poche al piemontese, una o due soltanto all'italiano, resistettero alla lunga e potente influenza del latino, e vivono oggi di vita fortissima. Come vennero al ligure-genovese? Certamente non come vennero alla lingua italiana, in assai maggior numero, quelle voci germaniche che or le son proprie, cioè (per la massima parte) dalla convivenza degli Italiani con i loro signori germanici. Scrive a questo proposito l'Ascoli: [2] « la comunanza degli elementi germanici (nell'italiano) riesce « affatto inconcepibile se non le si trova una ragione storica « la quale si connetta, o addirittura s' identifichi, con quella « dell'estendersi della parola latina al di là dei confini del« l'Italia, e sia perciò anteriore alle invasioni germaniche. Ora « una tal ragione storica, bastevole e congrua per ogni lato, io « la vedo, molto semplicemente, nel legionario di Roma o sotto le « insegne o fatto colono, la vedo, in altri termini, nel linguaggio

[1] Sono poi relativamente molti i cognomi germanici tra i Liguri-genovesi in ispecie nella riviera di ponente, Arnaldi (herren-hold favorito dei signori), Ansaldi (hansz-alt vecchio compagno), ecc. È verosimile che provengano da famiglie o da genti d'arme, condotte dai nobili tedeschi i quali acquistarono feudi in Liguria, come i Grimaldi, i Fieschi, ecc. Altri cognomi terminati in aldi vengono dalla qualità dell'ufficio esercitato dai titolari sotto l'impero dei Codici longobardi: così Gastaldi che è gast-aldii tenitore di albergo, Montaldi che è mundu-aldii, tenitore di mundio, ecc.

[2] *Archivio glottologico,* vol. II, pag. 412.

« “ castrense ” al quale l'elemento germanico delle truppe ausi-
« liari e le “ guardie ” teutoniche, dovevano aver dato una gran
« parte delle trecento voci tedesche che si trovan comuni alle
« diverse favelle neo-latine ». A me duole dí non poter concorrere nell'avviso dell'illustre filologo, il quale parmi che abbia attribuito al linguaggio castrense un'influenza eccessiva, dimenticando i due secoli di dominio longobardo su mezza Italia. Io non dirò che fu primo Augusto ad instituire una guardia germanica, la quale però stava a Roma, e non ne usciva che per seguire l'imperatore; nè per fermo il linguaggio parlato da quei soldati poteva entrare nel volgare latino più di quello che il linguaggio parlato dai reggimenti svizzeri a Napoli e a Roma sia entrato nel napolitano e nel romanesco.

Quanto poi agli « ausiliari » incorporati nelle legioni, nessuna delle quali era stanziata in Italia, non consta che vi si ammettessero i barbari, i quali se costretti o allettati a combattere per l'impero, combattevano separati. [1]

Chiederò invece: se le voci germaniche avessero quell'origine che loro attribuisce l'Ascoli, come accade che le voci su riportate non le hanno i Romani, i Toscani, i Veneti, ma solo i popoli Gallo-italici, e in maggior quantità e molto più pure i Liguri-genovesi, chiusi nelle loro montagne, che non ebbero nè colonie, nè guarnigioni romane sul loro territorio, nè mai contatto (che la storia ricordi) con genti germaniche, eccetto che per due brevi e rovinose invasioni di Franchi e di Longobardi?

Come accade che le poche voci germaniche che il genovese ha comuni con l'italiano, [2] le pronunzi in modo assai più conforme all'originale, indizio sicuro che non le ebbe dall'italiano? Vedasi:

Germanico	Italiano	Genovese
Binden, binda	Bendare, benda	Bindâ, binda
Hazjan	Aizzare	Assiâ
Pôsi, bösi	Bugia	Böxia
Schopf	Ciuffo	Suffu
Skinko	Stinco	Schincu
Warten	Guardare	Vardâ

[1] V. Marquardt, *Dell'ordinamento militare presso i Romani*, Parigi, 1891

[2] Ha però comuni le voci militari germaniche: guerra, spada, sciabola, stocco, lancia, alabarda, sprone, sella, staffa, bandiera, ecc.

Sono domande alle quali non so rispondere: pensai bensì alla possibilità che i Celti, mischiatisi coi Liguri, parlassero un linguaggio più o meno germanico, come opinava Leibnitz fin dal 1686, e come opinano anche oggi alcuni filologi: alla possibilità che i Kimri o Cimbri, di stirpe sicuramente germanica, i quali dal 587 al 521 si stabilirono sulla riva destra del Po, confinando a mezzodì coll'Appennino ligure, siansi pur mescolati coi Liguri-genovesi, [1] ma ho poi finito per rimettere la questione in chi ne sa più di me, che è facile di trovarne.

Torno alla storia. Circa all'anno 600 avanti Cristo approdarono i Focesi alla costa dei Segobrigi, tribù gallica vivente in mezzo alle genti liguri, e vi fondarono Massalia [2] (Marsiglia) introducendo tra i barbari liguri e galli l'arte nautica, il commercio, la coltivazione dell'olivo e della vite. Due secoli a un circa dopo, i Focesi fondarono altre città sulla costa, tra le quali Nizza, contrastando ora più ora meno coi Celto-liguri. Dei Liguri-genovesi, che pur dovevano essere soli a conservare fino ai dì nostri il nome della loro stirpe, nulla si sa di particolare insino a che non entrarono in guerra con Roma: è però assai probabile che abitatori di alte montagne, coperte di fitte selve, specialmente di abeti, vivessero di caccia e di pastorizia, moltiplicandosi in quella quiete. La marina non poteva allettare quei rozzi montanari, tanto più che le loro spiaggie erano allora molto più strette che oggi non siano; la civiltà venne ad essi, come ai Celto-liguri di Provenza, come a tutti gli Italiani, dai Greci. O uno stuolo di quei Focesi che avean fondata Massalia, o un'altra loro compagnia venuta di Levante, s'impadronì del bellissimo golfo cui per la forma arcuata pose il nome di Selene (luna) mutato poi dai Latini in quello di Luni: in riva a questo fondò le stazioni di Lerice e di Porto Venere i cui nomi rammentano anche oggi il culto di Venere Ericina. Dalla forma del suo perimetro chiamò Palmaria l'isola che è a ponente del golfo, e Tini, per la piccolezza loro, i due

[1] Nel linguaggio parlato nei tredici Comuni veronesi, che si vogliono abitati da discendenti dei Cimbri, si trova s c h o a z per grembo, s p i t z per punta, t a m p f per tanfo, ecc.

[2] Anche in Liguria vi sono due Marsiglie. L'etimologia di Massalia vuolsi che sia M a s - s a l i a, casa dei salii; io però voglio far notare che il nome stesso era anticamente portato da un fiume di Creta (Tolomeo) oggi chiamato M e g à l o - p o t a m o.

isolotti che le stanno a lato. Di là si diffusero per le Riviere or genovesi; a loro devono fondazione e nome: Sori, forse Sestri, e Ricina (poi Ricinum, oggi Recco), Polupece tra il capo di Noli e quel delle Meire (oggi Mele) ed Epanterii (oggi Andora). Anche a Genova è verisimile che si stabilissero. « Caignan - « scrisse il Serra [1] - dicon oggi i Genovesi, parchi di consonanti, « ma nelle antiche scritture quell'estrema punta di Genova « vien detta Calignano, ov'è notabilissimo il *g* frapposto, che « è proprio della greca favella avanti la lettera *n*. E vera- « mente quel luogo è bello ad abitare. Di sotto giace una valle, « e sta dirimpetto un poggio folto di case, ove si dice di chi « vi ha stanza: egli abita sopra la Coeulloa: e Koilas, in « greco, significa: valle ». Ed io aggiungerò che greco nome ha la ripida via la quale mette al piano di S. Andrea, via del Prione, che è Prion, sega, così detta o dalle forme del monte, o dai taglienti ciottoli che coprivan la via: greco nome ha probabilmente la salita di Sant'Anna, che è Bachernia, o Blakerna.

In coteste occupazioni i Focesi devono, di necessità, aver proceduto d'accordo coi Liguri troppo più potenti di loro: questi avranno di buon grado accolti que' marinari i quali insegnavano a coltivare la terra e poi aprivano la via del mare: e le due genti in breve si affratellarono.

Della mistura di un elemento greco al ligure-genovese fanno fede i nomi, di evidente origine greca, di parecchi casati liguri, p. e., i Partenopeo, i Cybo, i Parodi numerosissimi, i Bixio, i Gregori, i Grillo, i Macari, i Medoni, gli Schiaffino, i Molfino (che giustamente il volgo chiama Morfino), gli Origone, ecc. Ne fanno egualmente fede le voci greche che ancora vivono nel genovese idioma, delle quali alcune posson bensì essergli venute, in progresso di tempo, dal commercio coi Greci, specialmente di Costantinopoli, ma le più, e tutte quante le marinaresche, si appalesano per la natura loro di antichissima origine; eccone un saggio: [2]

[1] Op. cit., annot. al lib. I.

[2] Delle voci segnate con asterisco trattasi nel *Vocabolario etimologico*. Superfluo dire che i Liguri navigarono assai prima dei Romani, onde non possono avere tolte da loro le voci marinaresche: queste si rassomigliano nel latino e nel genovese perchè i Romani le tolsero per la massima parte dai Greci.

Greco	Genovese	Italiano
Akakìa	Gazìa	Acacia, gaggìa
Amygdala	Amandua	Mandorla
Ana-tetaméne (stesa su)	Antenna	Antenna
Ankyra	Àncua	Àncora
Artytikà	Articiocca	Carciofo
Baris	Barca	Barca
Basilicós	Baxaicó	Basilico
Broma (esca)	Brümezzu	Esca pei pesci
Charax	Carassa	Palo da viti
Chara	Caa	Cera (volto)
Cathédra (sedia a bracciuoli)	Carèga	Sedia
Choros	Coin	Coro, corina (vento)
Embatés *	Imbattu *	Vento estivo, regolare
Eretmós	Remmu	Remo
Hormizeín	Ormezâ	Ormeggiare
Hormós	Ormezzu	Catena
Kaleó *	Chèga	Incanto pubblico
Kálos	Cau	Cavo (*V. m.*)
Kánnabis	Caneva	Canapa
Kárion (noce)	Caen-a	Carena
Katádoupa	Catubba	Gran cassa
Kistos	Custu	Cesto, cespo
Kithára	Chitära, *gen. ant.* çittara	Strumento simile alla lira
Komma (cordicella)	Cumandu	Comando (*V. m.*)
Kóphinos (vaso)	Cuffin	Corbello
Kyphós (piegato, curvo)	Cuppu	Tegolo
Leichein (leccare)	Leccaja	Leccornia
Makárie o makar	Magara	Magari
Malacia *	Macaja *	Aria umida
Matáxa *	Assa *	Matassa
Oíacs, oíacos	Ogiäxu	Aggiaccio (manovella del timone)
Patos	Pätan	Fango
Phalós (splendente)	Falò	Falò
Rhyncos (rostro)	Runca	Gancio
Salpix	Sarpâ *	Salpare
Sélinon	Sellau	Sedano
Skalmós	Scarmu	Scalmo
Skáphe	Schiffu	Schifo
Skaphos	Scaffu	Scafo
Skízein (dividere), schiza (scheggia)	Sciâ, scìa	Sciare, scia
Stémonichon	Stamanèa	Stamenale
Strophós	Streüppu	Stroppolo
Suntréco (concorro)	Sintraco, cintraco	Banditore pubblico
Syllabé (comprensione di suoni)	Nu sillâ	Star zitto
Teloneîon	Teloniu	Telonio
Xystos (squadra)	Sesta	Modello, forma
Xeima (inverno)	Zemî (da-u freidu)	Morirsi di freddo
Ziziphon	Zizzoa	Giuggiola

Fu, con grande probabilità, dopo questa fusione loro coi Greci, che i Liguri-genovesi divennero marinari, e come dicono

antichi scrittori, trafficarono arditamente nel Mediterraneo con piccoli legni, non tralasciando, a buone occasioni, di pirateggiare, com'era allora costume universale: ma progredirono prestamente, sì che comparvero tra gli ausiliari d'Enea coll'ingente nave *Centaurum*, cantata da Virgilio.[1] L'altra parte ed assai maggiore dei Liguri-genovesi, restò montanara: il ceto dei mercanti nasceva a Genova, emporio, politicamente quasi neutrale, di tutti i Liguri e di molti stranieri.

I Liguri-genovesi, l'anno 237 a. C., entrarono in guerra con Roma: già erano, per ragion di commercio, amici dei Cartaginesi, ne divennero allora alleati, e insieme ai Galli così cisalpini che transalpini, altri loro amici costanti, formavano ancora il terzo dell'esercito di Annibale alla battaglia di Zama. Si può supporre che quella lunga consuetudine dei Liguri-genovesi coi Cartaginesi abbia introdotte nel linguaggio dei primi alcune voci ebraico-fenicie che ancor vi si trovano, e delle quali riparlerò nel *Vocabolario etimologico*.

La resistenza dei Liguri-genovesi ai Romani durò più di un secolo, poi, sottomessi, furono ben trattati dai vincitori. Il latino diventò, coll'andar del tempo, l'idioma dei Genovesi: non il latino aureo, s'intende, ma neppure quel volgare latino, *sermo plebeius, rusticitas,* che fu parlato in Italia, nei Grigioni, in Provenza, in Francia, in Ispagna, sul basso Danubio. Noto è infatti come potente mezzo di diffusione del volgare latino nelle provincie siano stati gli eserciti e le colonie romane: or questo mezzo, e in particolare il secondo, il più efficace, alla Liguria-genovese mancò, poichè nessuna colonia vi fu mai stabilita, e le legioni romane se ne allontanarono non appena pacificata: il latino adunque vi si diffuse per altre vie, certo più lentamente, ma men corrotto.

Certamente i Liguri-genovesi improntarono il proprio carattere nel latino da loro parlato: « Ces Italiens - scrisse Littré[2] -
« ces Espagnols, ces Gaulois, conduits par le concours des
« circonstances à parler tous le latin, le parlaient chacun avec

[1] Non ego te, Ligurum ductor fortissime bello
Transierim Cinyre, et paucis comitate Cupavo, ecc.

Notevole che i nomi dei capitani dei Liguri sono greci. Si sa per altro che questo passo di Virgilio è oscurissimo.

[2] *Complément de la préface au Dictionnaire de la langue française.*

« un mode d'articulation et d'euphonie qui leur était propre...
« Ces grandes localités qu'on nomme Italie, Espagne, Provence,
« France, mirent leur empreinte sur la langue, comme la mirent
« les localités plus petites qu'on nomme provinces. Et la diver-
« sité eut sa règle qui ne lui permit pas les écarts. Cette règle
« est dans la situation géographique qui implique des différences
« essentielles et caractéristiques entre les populations ».

Al che il valente filologo avrebbe potuto aggiungere che questa regola era altresì nella natura dei popoli, perocchè, abbiavi, a detta di Humboldt, identità assoluta tra l'anima di un popolo e la sua lingua.

Brevità, precisione: questo fu sempre ed è il carattere del genovese idioma, avverso alle consonanti di difficil pronunzia, avverso ai sinonimi generatori di confusione:[1] l'idioma di un popolo lavoratore in terra ed in mare, che non aveva tempo da perdere; quale il popolo, tale la lingua.

Così i Genovesi aggiustarono il latino come ad essi occorreva, conformandone probabilmente i suoni al linguaggio che già parlavano, e conservando le voci antiche ogni volta che non avevano esatta corrispondenza nel nuovo linguaggio, o allorchè le voci latine corrispondenti erano di pronunzia lunga e difficile: così serbarono scösu e pissa perchè trovarono ostici gremium e vertex. Non vi ha però idioma italiano, il toscano eccettuato, che conservato abbia più tenacemente del genovese l'impronta del latino. Tralasciando le molte voci di origine latina che, con varie modificazioni di forma, il genovese ha comuni col toscano, produco qui un elenco di parole latine tuttora vive nel genovese, una parte delle quali il toscano non ha, un'altra parte alterò molto più che il genovese non abbia fatto.[2]

Latino	Genovese	Italiano
Abrupte *	Abrèttiu *	Precipitosamente, alla spensierata, a iosa
Administrare *	Amenestrâ *	Ministrare *

[1] In effetto, nel genovese puro non ve ne sono. Sonovi invece, ed è strano, parecchie omonimie: gèa che val ghiaia e bietola, mà che val mare e male, pin che val pino e pieno, seja che val sera e cera, sen che val seno e sereno, ecc.

[2] Delle voci segnate con asterisco trattasi nel *Vocabolario etimologico*.

Latino	Genovese	Italiano
Albus	Arbu	Bianco, candido
Alveus (conca)	Argiu	Abbeveratoio
Amma, poi Hamma	Àmua	Boccale, misura da vino
Anas	Ànnia	Anitra
Arbutum *	Armun *	Corbezzolo
Armoracîa	Armoäsa	Ramolaccio
Axungia	Sunxa	Sugna
Baculus	Baccu	Bastone
Bajulus (facchino)	Baëlu	Baule
Barbitium	Barbixu	Baffo e basetta
Basiare e basium	Baxâ e baxu	Baciare e bacio
Baubari	Bajâ	Abbaiare
Blattea	Bratta	Fango, mota
Bombyx	Bambäxiu	Bambagia
Brutum (animal)	Brütù	Porcone, vile
Bucca	Bucca	Bocca
Butyrrus	Butiru	Burro
Buxus	Büsciu	Bosso
Caligarius (da caliga, calzatura militare)	Caëgà	Calzolaio
Cascus (antiquus)	Cascu [1]	Legnoso, spongioso
Cernere	Çerne	Scegliere
Ciccum *	Çicca *	Cicca
Cicendela *	Sexendè *	Lumino da notte Lucciola
Ciconia *	Çigheûgna *	Mazza cavallo
Circumcirca	Çircumcirca	Presso a poco
Cito * (*avv.*)	Fitu *	Presto
Coactio * (l'atto di raccogliere)	Coassu *	I capelli delle donne raccolti in un mazzo
Concinnitas * (verborum)	Coccìna *	Cadenza nel parlare
Conficere	Cunfèze	Fare, preparare
Corbis, corba	Corba	Cesta (*volg* corba)
Caulis, cauliculus	Cóu	Cavolo
Crates	Grè	Graticcio
Crenae * (asprezze, tacche)	Cren-a *	Tacca, intaccatura
Crepa (*arcaismo*)	Crava	Capra
Crusta	Crusta	Crosta
Crux	Cruxe	Croce
Cucullus (cappuccio, cartoccio)	Cägollu [2]	Sorta di chiocciola
Cucuma (vaso per far bollire liquidi)	Cucuma	Bricco (*V. araba*)
Cucumis (sativus)	Chigheûmau	Cetriolo
Cultellus	Cutellu	Coltello
Cuniculus	Cuniggiu	Fogna, chiavica
Cupellum *	Cubelettu *	Pasticcino
Currere	Cure	Correre
Curriculus	Cürlu	Ruota
Cutica	Cuìga	Cotenna

[1] Dicesi delle frutta, rape, ecc. disseccate così da non esser più buone a mangiarsi.

[2] Ed anche *cucullu*, pasta che friggendo si gonfia.

Latino	Genovese	Italiano
Demorari	Demoâ, Demoâse *	Fermare, ritardare, trastullare
Deruere (deruo, is, ui)	Derüa (derùu, i)	Gettar giù, rovinare
Destruere	Destrûe	Distruggere
Desuper	Desurve	Di sopra
Dictum	Ditu	Detto
Dux	Duxe	Duce
Effodere	Desfunduâ	Scavare
Eja	Eja, via!	Su via, orsù
Elisus	Lisu	Rotto, logoro
Esse	Ese	Essere
Examen	Examme	Esame
Exemplum	Exempiu	Esempio
Exhibere	Exibî	Esibire
Exilium	Exiliu	Esilio
Eximere	Eximme	Esimere
Existere	Existe	Esistere
Exitus	Exitu	Esito
Exosus	Exosu	Esoso
Facula	Facula	Cero
Farcire	Farçî	Infarcire
Fasciola	Fasciêüa	Fascia per bambino
Fatuus	Fattu	Insipido, poco o niente salato
Ferus	Feu	Fiero, cattivissimo
Ficatum *	Fighètu *	Fegato
Filiolus	Figgiêü	Ragazzo
Floccus (ciocca di lana)	Fioccu	Nappa
Foramen (buco)	Foamme (de l'agug-gia)	Cruna dell'ago
Fornax	Furnaxe	Fornace
Forsan	Foscia	Forse
Fragescere	Frazâ	Sciupare, cagionare diminuzione di quantità
Fractio, fragium	Frazzu	Diminuzione, calo
Fraus	Frauxu	Frode, contrabbando
Friare *	Freguggiâ	Sbriciolare
Friatus *	Freguggia *	Briciola
Fricare *	Friggiâ *	Fregare
Frivolus *	Frillu *	Cartaccia
Fucatus *	Fùcau *	Furbo
Fulgur	Fùrgau	Razzo
Fuscina	Fuscina	Fiocina
Gabata	Xatta	Scodella
Galbanum, * inum	Gianu *	Giallo
Gallinarius	Gallinà	Pollaio
Genu, genuculum	Zenuggiu	Ginocchio
Gemiscere	Zemî	Gemere
Gibba	Gibba	Gobba
Glarea	Gèa	Ghiaia
Glis	Gì	Ghiro
Guttus *	Gottu *	Bicchiere
Habitaculum	Bittacula (*V. m.*)	Chiesuola (della bussola)

Latino	Genovese	Italiano
Incipere *	Insâ *	Principiare, metter mano
Implere	Impî	Empire
Infans	Fante (*V. pop. e cont.*)	Fanciullo
Inferre (portar dentro, sopra)	Infeî (e veje)	Inferir le vele [1]
Inflare	Insciâ	Gonfiare
Inserere	Inseî	Innestare
Insuccatus	Insügòu	Inamidato
Intra [2]	Intra [2]	Tra
Intrare	Intrâ	Entrare
Inversus	Inversu	Rovescio, *e per sim.* stravolto, sconvolto
Labellum (piccol vaso usato nei bagni)	Lavellu	Acquaio
Lacertum (pesce)	Laxertu	Sgombro
Lamenta (*arcaismo*)	Lamenta (*V. pop. e cont.*)	Lamento
Laxare, laxatum	Lascâ, lascu	Allentare, allentato
Lex	Lezze	Legge
Ligare	Ligâ	Legare
Ligamen	Ligamme	Legaccio
Lilium	Liviu	Giglio
Lixivia	Lescìa	Ranno
Lucanica [3]	Lüganega	Salsiccia
Lux	Lüxe	Luce
Maceria	Maxèa	Muro a secco posticcio
Mantile, mantilium *	Mandillu *	Fazzoletto
Mergum *	Magrun *	Palombaro
Messoria (*agg. da* m e t o, m i e t e r e)	Messuia	Falce
Miscere, remiscere	Mesciâ, remesciâ	Muovere, rimestare
Molitura (*da* m o l e r e)	Mötüa	Molenda
Morus celsa [4]	Sersa	Gelso
Nare (no, nas)	Nuâ, nêuu	Nuotare
Nassa *	Nassa *	Nassa
Natio, onis	Nascìun (figgêu da)	Bambino testè nato
Necare (neco, necas)	Negâ	Affogare, annegarsi
Nescius	Nesciu	Scimunito
Nigredo, nigror	Negrù	Lividore
Nux	Nuxe	Noce
Occiput *	Cupüssu *	Nuca, occipite
Orbus	Orbu	Cieco, *volg.* orbo
Ordeum	Ordìu (*pop. e cont.*)	Orzo
Palatium	Palassiu	Palazzo
Passus	Passu	Appassito
Patronus *	Patrun *	Padrone
Pax	Paxe	Pace

[1] Ma di origine indubbiamente gen.
[2] I n t r a m i, i n t r a d e m i, dicono latinamente i popolani ed i contadini.
[3] Cioè: del paese dei Lucani, etim. però incerta.
[4] Cioè: alta, in opposizione al moro basso.

Latino	Genovese	Italiano
Pecuinus (*da* p e c u, bestiame)	Peguin-a [1]	
Pecten	Pètene	Pettine
Pediculus	Peigullu	Picciuolo dei frutti, foglie, ecc.
Pellex	Pellon-a	Donna di cattiva condotta
Persica e persicum (malum)	Persega e persegu	Pesca e pesco
Pertusus (*pp*. di p e r t u n d o)	Pertüsu	Buco, pertugio
Pes	Pè	Piede
Phaseolus	Faxêu	Fagiolo
Pilare *	Pillu * (*nella fr.* fâ pillu)	
Pipire, pipilare	Piâ	Pigolare
Pix	Peixe	Pece
Plaga	Ciazza	Spiaggia
Planca	Plancia	Tavola piana
Plecta	Cetta	Piega
Pruina *	Spruin, spruinâ *	Pioggerella, piovigginare
Puppis	Puppa	Poppa
Pupum, pupam *	Pupun, a *	Bambino e bambina, fantoccino e bambola
Putatio	Puassa	Potagione
Puteus	Pussu	Pozzo
Quactum	Quacciu	Quatto
Quondam	Cundan [2]	Fu
Ramenta *	Rümenta *	Spazzatura
Rasis	Raxa	Ragia
Recte, directe *	Dirett u *	Veramente, dirittamente
Reditus	Reditu	Rendita
Remedium	Remediu	Rimedio
Remulcum	Remurcu	Rimorchio
Ren, renes	Ren	Reni
Renasci	Renasce	Rinascere
Retejaculum	Resaggiu	Giacchio
Reversus	Reversu	Rovescio
Rixa	Riscia	Rissa
Ros	Rozà	Rugiada
Saburra, sabura	Sàura	Zavorra
Sagittare	Saguggiâ	Pungere
Sagum *	Säghetta *	Veste da cacciatori
Sappa	Sappa	Zappa
Salinum (vaso per sale)	Salin	Saliera
Salix	Saxu	Salice
Sarcire	Sarçi	Rimendare
Saxum	Sasciu	Sasso
Scalpere *	Sgarbelâ *	Scalfire
Scamnum *	Scagnu *	Banco, studio
Sciolus *	Sciollu *	Saputello, sciocchereIlo

[1] Nella frase a p e g u i n - a che vale: alla peggio.
[2] Agg. di persona morta che occorra di nominare.

Latino	Genovese	Italiano
Scortulum, scortillum [1]	Scorlùssua [1]	Sgualdrinella
Semel [2]	Semme [2]	Una volta
Seraceum (*da* serum, siero del latte)	Säsu	Ricotta
Serra	Sèra	Sega
Serrago	Serrèua	Segatura
Serrare	Serâ	Segare
Sevum	Sevu	Sego
Sibilare e sibilum	Sciguâ e Scigùu	Fischiare e fischio
Soccus, socculus	Sêuccau	Zoccolo
Somnus, somnium	Sêunnu [3]	Sonno e sogno
Spongia	Spunzia	Spugna
Spuere (spuo, spuis)	Spüâ	Sputare
Striga	Stria	Strega
Strigilis (striglia)	Striggiâ	Strigliare
Stuppa	Stuppa	Stoppa
Sulphur	Surfu	Zolfo
Super	Surve	Sopra
Theca, *gr. lat.* (theca fabarum)	Teiga	Baccello, guscio
Tomacina *	Tumaxella *	Braciola avvolta
Tonsoria (ferramenta)	Tesùie	Forbici
Ululare	Lüâ	Urlare
Unde *	Unde *	Dove
Ustrina *	Strinâ *	Abbronzare
Valvae	Arve	Imposte
Verax	Veaxu, viaxu	Vero, genuino
Verruina *	Verin-a	Succhiello
Viduus, a.	Vidùu, a	Vedovo, a
Vox	Vuxe	Voce
Zinzilulare, zilurare	Siâ (s aspra)	Zurlare

Mi ingegnerò adesso ad esporre, con le particolarità che richiede l'importanza dell'argomento, come l'antico ligure-genovese siasi trasformato, passando per il latino, nel genovese odierno. E come tale trasformazione avvenne con notevole conformità a quella del celtico o gallico nel moderno francese, accennerò ad un tempo, però di volo, al modo di trasformazione dell'uno e dell'altro idioma.

Nessun dubbio che, imparando a parlar latino, il ligure-genovese abbia seguìta la stessa legge cui obbediscono, nella formazione loro, tutte le lingue romanze, formazione che si basò sulla persistenza dell'accento tonico. Là dov'era l'accento latino, ivi trovansi gli accenti italiano, francese, genovese. Tale

[1] Etim. incerta.
[2] V. già comunissima nel gen. oggi rimasta in alcune frasi: de semme in çentu, semelannu, ecc.
[3] L'idioma genovese non distingue sonno da sogno.

è il principio, cui si aggiunsero poi leggi accessorie, ma senza indebolirlo.

Adottando dunque il latino,[1] cominciò il genovese a troncare il *re* o *ri* finale, e la *m*, la *r*, la *s*, finali, a tutti i verbi ed a tutti i nomi, dicendo:

amâ = amare
amiâ = admirari
mà = mare
abusu = abusus
amù = amor
assensiu = absinthium, ecc.

se pure non adoperò una doppia apocope, come dî per dicere, fâ per facere. Questa nel genovese è regola senza eccezione.[2] Lo stesso avvenne, quanto al *re* o *ri* finale dei verbi, negli idiomi piemontese, lombardo e provenzale; il francese invece si contentò di troncare l'*e* finale, non accentata, di tutti i verbi e di tutti i nomi, scrivendola ma non pronunziandola (dire, faire, âme) e di troncar, pure nella sola pronunzia, la *r* finale dei verbi terminati in *er* (aider, aimer): conservando la stessa *r* finale (in ciò fedele più dell'italiano al latino) a moltissime voci:

amour = amor   ardeur = ardor   auteur = auctor

Nè il genovese arrestò la sua falce:

1° Quasi tutte le terminazioni latine in *-atum, -atus, -etum* dei participi passati dei verbi e di alcuni nomi, mutò le più in *-au*, poche in *-eu*: divenuto poi l'*eu* per assimilazione di vocali, *ou*, e in qualche parte della Liguria, *ao*; rimase però *eu* nell'estrema Riviera di levante;

amatus = amôu
basiatus = baxôu
desperatus = despeôu
acetum = əxôu

2° Le terminazioni in *-itum, -itus*, mutò in *-iu*:

expeditum = spedíu
digitus = diu
finitus = finìu
unitus = unìu

[1] Il paragone fra il latino ed il genovese è fatto con la lingua latina scritta, la quale il Cantù crede « diversa in parte da quella corrente fra la colta società, e affatto diversa dalla plebea ». Però il lettore ricordi che i Latini anche colti, elidevano spesso la *m* e la *s* finali, molte voci contraevano, e talune poi pronunziavano diversamente da noi. Così pare che, almeno in alcuni luoghi, la sillaba *qui* pronunziassero *chi*, e il *c* davanti alle vocali *e, i* pronunziassero *s* alla francese e alla genovese (V. CANTÙ, *Storia degli Italiani*, App. I al lib. I, e *Storia della letteratura latina*).

[2] Salvo la voce scignor, della quale parlerò poi.

3° Tutte le voci terminate in *-tas* finì in *-tè* (ditt. *æ*) tenendo così una via di mezzo tra l'italiano che le terminò in *-tà* e il francese che le finì, salvo poche eccezioni, in *-tè*.

aestas = stè
bonitas = buntè

civitas = çittè
veritas = veitè

4° Le terminazioni in *-actum*, *-actus*, finì in *-actu*, come l'italiano in *-atto*, eccettuato factum che disse fètu, accostandosi al francese fait. Riguardo alle terminazioni in *-anum*, *-anus*, *-anis* (manus, sanum, canis, panis), il genovese conservò al singolare la sillaba accentata seguìta dalla *n*, ma nel plurale si avvicinò al francese dicendo moe*n*, se*n*, che*n*, poe*n*.

Le terminazioni in *-rium*, *-rius*, mutò in *-ju*:

armarium = armaju   contrarius = contraju, ecc.

5° Quasi tutte le voci latine terminate in *-or* il genovese finì in *-u*:

amor = amù
color = cù

dolor = dù
error = errù

eccezioni: cor che fece cheû e senior che fece scignor.

6° Il *-gere* terminativo degli infiniti di alcuni verbi voltò, generalmente, in *-ze*:

adjungere = azunze
eligere = elëze
fingere = finze
frangere = franze

regere = reze
stringere = strenze
tingere = tenze
ungere = unze, ecc.

ma talora adoperò due *z*:

dirigere = dirizze   frigere = frizze

suoni straordinariamente aspri nel genovese, ripetuti in queste altre voci:

aerugo, inis = ruzze
excoctus = scutizzu

incus, udis = anchizze
legem = lezze.

Non proseguirò l'esame delle terminazioni: chiaro è che in queste il genovese si attenne, salvo alcune eccezioni, a una regola: elidere le consonanti che seguivano alla sillaba accentata, serbando le vocali; così per addurre ancor qualche

esempio, a glarea (ghiaia) tolse la *l* e la *r*, e ne fece gèa. Nè gl'importò che la parola restasse priva affatto di consonanti: troncò ad ala la *l*, e ne fece äa, ad habebam i due *b* e la *m* e ne fece aja.

A regole quasi fisse il genovese si attenne poi nei seguenti casi:

1° Il *c* nelle formole iniziali *ce*, *ci* mutò in *s*, come il francese:

cedrus = çeddru	cibus = çibbu
cena = çen-a	cicada = çigäa
centum = çentu	ciconia = çighêûgna
cera = çeja	cinis = çenie

Nè l'antitesi s'arrestò davanti alla sillaba dittongata *cæ*, poichè il genovese voltó caelum in çé, caepa in çioula, caerimonia in çeimonia. Tuttavia non rinunziò del tutto, a differenza del francese, alla pronunzia latina e italiana *ce, ci*, ma fu in quei soli casi nei quali il genovese dovea pronunziare una doppia consonante iniziale di parola latina: plectere (piegare) cegâ, clarus, cèu, e si vedrà più sotto che codesta pronunzia era di regola. Le altre voci nelle quali viene pronunziato il *ce, ci*, celebrâ, censurâ, centro, cessâ, circondâ, circostanza, ecc. non sono del genovese ma dell'italiano, venute al primo da poco tempo. Che se nel genovese havvi la parola celeste (azzurro) pronunziata come la latina caelestis, questo prova che celeste non è voce antica nel genovese, il quale come il francese, il provenzale, il piemontese, chiamava ab antico bleu l'azzurro del cielo.

Nelle formole interne il *c* davanti alle vocali *e, i*, voltò talvolta in *x*:

dicit = dixe — lucet = luxe
lucere = lüxî — placere = piaxeî
tacere = taxeî, ecc.

tal'altra seguì a mutarlo in *s*:

farcire = farçî — vincere = vinse — vincis = vinsi.

Quando poi, nella stessa voce latina, trovavasi ripetuto il *ce, ci*, come in cicerbita, cicer (cicercius), il genovese li pronunziò differentemente, dicendo scixerbua, seixau.

L'*a* rimase immutata, salvo poche eccezioni che, trattandosi della vocale fondamentale, sono notevoli:

acqua = ègua
aurum = o͡u
avis = öxellu
fabula = fóa
fagus = fó
frater = frè
gaudere = gode
latus = lóu
laudare = lödâ
magistrum = meistru

maturare = me͡ujâ
maurus = mo͡u
nare, natare = ne͡uâ, nüâ
pauci = pochi
radix = reixe
rana = rèna
rarus = rèu
tabula = toa
taurus = to͡u
vacuus = ve͡uu

Di coteste alterazioni le più furono cagionate dal pronunziare che il genovese fece (e altresì l'italiano) *o*, il latino ***au***: già si sa che i Latini stessi usavano di mutare l'***au*** in *o*, dicendo, per esempio, o r u m per a u r u m: onde il dire: godere, lodare, moro, pochi, toro, per g a u d e r e, l a u d a r e, m a u r u s, p a u c i, t a u r u s, non fu innovazione toscana o ligure. Il genovese inoltre, elidendo le consonanti, trovò in altre parole il suono *au* e ne fece *o*:

fabula = fóa
fagus = fó

latus = lóu
tabula = tóa

però talvolta *eu*: m e͡u j â, r è u, v e͡u u, da m a t u r a r e, r a r u s, v a c u u s.

Eguale origine hanno le alterazioni di a v i s (dim. avicella) in o x e l l u e di n a r e (rad. greca n a ὺ) in n e͡u â.

Quanto al f r è il genovese si trovò d'accordo col francese *frère*, ma riguardo al p a t e r, m a t e r, non si accordò con alcun idioma neo-latino dicendo p o è, m o è: singolar fatto di cui parlerò nel *Vocabolario etimologico*.

2° L'*e* accentato il genovese convertì ora in *ei*:

habere = aveî
tela = teja

velum = veja
veritas = veitè

talora in *i*:

temo = timun

tenere = tegnî

altre volte lasciò qual era:

sebum = sevu
semen = semensa

sepia = sepia
vena = ven-a

verus = veu

La confusione stessa regnò nel francese che disse: toile, voile, avoir, vérité, tenir, veine, vraie, ecc.

3° L'*o* accentato mutò ora in *u*:

bonus = bun	locare = allügâ
columbus = cumbü	mori = muî

ora in *eu*:

coquere = chêüxe	locus = lêügu
focus, focolare, *per est.* = fêügu	mola = mêüa
rosa = rêüsa	

talora lasciò qual era:

nobilis = nobile	rodo = rodo

Infine, qualche altra volta, in parole identiche, mutò l'*o* in *eu*, come doleo = deûe, e in *u*, come dolor = dù.

Neppur quando l'*o* si trovava in parole formate con una sillaba accentata il genovese lo pronunziò sempre allo stesso modo, dicendo: bêü per bos, chêü per cor, ma sciù per flos, sù per sol.

Degno di nota è che mentre in tutte le lingue neo-latine, la francese e la provenzale comprese, la radicale di rosa è ro, nel genovese, piemontese, lombardo e in qualcuno dei dialetti emiliani, è rêü.

4° Lo *j*, premesso alle vocali, mutò quasi sempre in *z*, seguendo la pronunzia popolare latina, divenuta quasi generale a cominciare dal secolo VI dell'èra nostra: [1] mentre il francese lo mutò in *je*:

jam = za	juncus = züncu
jocari = zügâ	jurare = züâ
jocum = zêügu	juvenis = zuvenu

5° La formola iniziale *si* di tutte le voci latine mutò invariabilmente in *sci*, dicendo:

scicaju = sicarius	scigillu = sigillum
sciguâ = sibilare	scillaba = syllaba
scibilla = sibylla	scinfonia = symphonia

[1] Riguardo a questa e ad altre asserzioni consimili, vedasi la *Grammaire de la langue latine* par J. M. Guarda et J. Wierzevski, Paris, 1876.

E quando poi gli Italiani, dal *sic*, che era in latino risposta affermativa, fecero il loro *sì*, i Genovesi dissero, con evidente metatesi, *scì:* pronunzia che li distinse da tutti gli altri abitanti

Del bel paese là ove il sì suona.

Pure in *sci* il genovese voltò il *so* di sorbere e di sortiri dicendo sciurbî e sciurtî, e il *se* di senior dicendo scignur: unica parola che nel genovese finisca con *r* e con consonante diversa dalla *n*, forse perchè non volle confonderla con la voce Segnù, con la quale intende esclusivamente Iddio, forse anche per un'ironica imitazione del linguaggio aristocratico: il genovese infatti dice abitualmente sciù per signore.

Il *si* o *xi* latino, anche in mezzo alle parole, mutò, pur quasi sempre, in *sci*:

passio = pasciun
compassio = compasciun
lixivia = lescìa
fluxio = früsciun

qualche volta però lo mutò in *xi*:

confusio = cunfuxiun
visio = vixun

6° La formola iniziale latina *fla, fle*, ecc., mutò in *sci*:

flamma = sciamma
flatus = sciòu
floare = sciüsciâ
florere = sciùî
flumen = sciumme

flagellum disse fragellum come altri italiani, probabilmente dalla radice di esso che è flagrum: ed allorchè in progresso di tempo, gli abbisognò di dire: flessibile, flussione, disse frescibile, früsciun.

7° *Pla, ple,* ecc. cambiò in *ci*:

plaga = ciaga e ciazza
planta = cianta
planus = cian
plorare = cianze
pluere = cieûve
pluma = ciümma

eccezioni: placere e plenus che fecero piaxe e pin.

8° Anche *cla* mutò in *ci*:

clamare = ciamâ
claudere = ciode
claror = cèu
clavis = ciave
claustrum = ciostru

Riparlerò di coteste mutazioni delle formole iniziali *si*, *xi*, *fla*, *pla*, *cla*, ecc., nelle quali il genovese si staccò dal francese quanto dall'italiano ed in parte anche dagli altri idiomi gallo-italici.

9° L'iniziale lat. *ge* mutò in *ze*, come il francese in *je*:

gelare = zeâ   gener = zèneu
gelu = zéu   genu = zenuggiu
Genua = Zena

anche quando trovavasi in mezzo alle parole, come ingenium= inzegnu, eccezioni:

gemellus = gemellu   genium = geniu   gentem = gente

Si noti poi che mentre restò immutata la pronunzia latino-italiana del *gi* nelle voci: gibba=gibba, gigas=gigante, si convertì in *ze* e in *zi* nella voce: gingiva=zenzìa. Così il suono dell'*in* latino ora è *en*, alla francese, come appunto in zenzía, ed in cinctura=centüa, stringere= strenze, tingere=tenze, ecc. or si mantiene *in* come in fingere=finze, pingere=dipinze, ecc.

A queste e ad altre minori modificazioni del latino per parte del genovese devonsi contrapporre esempi di fedeltà.

1° Il genovese conservò in tutte le voci l'*u* latina che il toscano cambiò spessissimo in *o*, esempi:

Latino	Genovese	Italiano
Altus	Atu	Alto
Bassus	Bassu	Basso
Calidus	Cadu	Caldo
Digitus	Diu	Dito
Emundare	Mundâ	Mondare
Fuscus	Fuscu	Fosco
Gulosus	Gulusu	Goloso
Ingenium	Inzegnu	Ingegno
Laqueus	Lassu	Laccio
Murmurare	Murmuâ	Mormorare
Nux	Nuxe	Noce
Oculus	êuggiu	Occhio
Puteus	Pussu	Pozzo
Ruptus	Ruttu	Rotto
Subtus	Suttu	Sotto
Turdus	Turdu	Tordo
Vulpes	Vurpe	Volpe

Vero è che il genovese mutò talvolta in *u* l'*o* latina, per esempio in tutte le finali in *or*, ma non perciò può dirsi di

esso quello che Festo asserì degli Etruschi che « litteram *u* « pro *o* efferebant » perocchè serbò l'*o* latina, con retta pronunzia, in molte voci.

2° Conservò il *re* prefisso a molti verbi e nomi latini, dal toscano voltato in *ri*, esempi (oltre a quelli citati nell'elenco delle voci latine):

Latino	Genovese	Italiano
Recordari	Regordâse	Ricordarsi
Reducere	Redûe	Ridurre
Refugere	Refügiâse	Rifugiarsi
Religare	Religâ	Rilegare
Remediare	Remediâ	Rimediare
Remiscere	Remesciâ	Rimescolare
Remordere	Remorde	Rimordere
Renovare	Renovâ	Rinnovare
Requoquere	Rechêûxe	Ricuocere
Resolvere	Resorve	Risolvere
Respondere	Responde	Rispondere
Retingere	Retenze	Ritingere
Revivere	Revive	Rivivere
Recoctus	Rechêûttu	Ricotto
Respectus	Respettu	Rispetto

Conservò pure in più casi, come il francese, il prefisso latino *de*, dal toscano tradotto in *di*:

Latino	Genovese	Italiano
Defendere	Defende	Difendere
Dependere	Depende	Dipendere
Desperare	Despeâ	Disperare
Despoliare	Despüggiâ	Dispogliare
Destruere	Destrüe	Distruggere
Devotio	Devuziun	Divozione

3° Conservò la *x* finale latina,[1] ma pronunziandola *je* alla francese equivalente a *xe* genovese, eccezione sex = sei, dove che in latino ha il suono di *cs:* di più, nemico com'è delle voci tronche, il genovese le aggiunse un *e*:

crux = cruxe   dux = düxe   nux = nuxe

In mezzo alle parole la pronunziò ora *xe*, come:

exemplum = exempiu   exilium = exiliu   exosus = exosu

ora *sci*, come:

buxus = büsciu   flexilis = frescibile

[1] Intendo sempre parlar delle voci che il genovese adottò: per esempio, di quelle finite in *x*, non adottò nutrix, arx, falx, nex, ecc.

4° Dissi il genovese avverso alle voci tronche: sono in fatti assai poche, rispetto agli altri idiomi (eccettuato sempre il toscano) quelle che vi si trovano, e si possono dividere in due categorie: la prima comprende tutti quei nomi che nel latino hanno il genitivo in *onis*:

actio = aziun
benedictio = benediziun
carbo = carbun
damnatio = dannaziun
electio = eleziun
functio = funziun
informatio = informaziun
leo = liun
melo = mejun
natio = nasciun
passio = pasciun
ratio = raxun
salvatio = sarvaziun
tentatio = tentaziun
visio = vixun

eccezione, forse unica, latro, onis, che il genovese disse laddru.

La seconda categoria formata venne da voci che in latino erano variamente composte, ma che nel genovese obbedirono tutte alla stessa regola: finirono in *n*, come quelle della categoria prima. Alcune di esse vennero da voci latine la cui ultima sillaba era *nis*, *num*, *nus*, esempi:

bonus = bun
canis = can
finis = fin
granum = gran
manus = man
terrenum = terren

o che pure terminavano in *ium*, esempi:

citrium = çetrun
jejunium = zazün

eccezione: ben, pronunzia identica a quella di Piccardia.

Le altre poche voci finite in *n*, vennero, assai più tardi, dal basso latino o da lingue straniere, e queste ultime il genovese, seguendo suo costume, conservò tali e quali: cutun, giasemin, latun, meschin, ecc.

Talune in fine non sono che accrescitivi o diminutivi di altre voci: boxardun, capellin.

Perchè il genovese, di voci tronche ebbe soltanto quelle che finivano in *n?* La ragione, data l'indole del genovese idioma, trovasi nelle seguenti parole dello Helmholtz: « le let-« tere *M* e *N* rassomigliano a vocali nella loro formazione, pe-« rocchè non cagionano alcun romore nel canale della bocca: « questo è chiuso e la voce sfugge per mezzo del naso. La bocca « forma solo una cavità risonante che modifica il suono. Se

« porgiamo attenzione da un luogo basso a gente che parli as-
« sieme passeggiando sopra un'altura, le nasali *m* e *n* si odono
« più lungamente ».

5° Il genovese conservò tali e quali, salvo leggiere alterazioni in alcuna di esse, tutte le voci latine che adottò, terminate in *a*:

ala = aa	nausea = nausea
bestia = bestia	oliva = uiva
capra = crava	palma = parma
familia = famiggia	rosa = rêusa
gallina = gallin-a	simia = scimia
idea = idea	terra = tëra
lana = lan-a	ungula = ungia
musca = musca	vita = vitta

6° Integre serbò pure le parole latine ogni qual volta la soppressione delle sillabe dopo quella accentata lo avrebbe condotto a finir la parola in tronco con consonante diversa dalla *n*, onde disse:

arbu [1]	atu	bassu	grande
grossu	neigru	russu	verde

sacrificando la brevità all'eufonia, ed in questo si separò (cosa notevolissima) dagli idiomi a lui affini, piemontese, lombardo, provenzale, francese, i quali tutti pronunziarono tronche quelle parole.

7. Seguendo il costume antico, non raddoppiò quasi mai le consonanti, invece di terra pronunziando t e r a come, teste Varrone, era scritto nei libri augurali.

Quanto ai verbi, mi riferisco ai cenni, che seguono, sulla grammatica genovese, in cui si vedrà com'essa, pure serbando meglio del toscano parecchie forme latine, ë s e, f u i s e, s e m m u, s u n, ecc., procedette in questa parte della grammatica quasi interamente d'accordo con lui: ciò che non vuol dire che il genovese siasi conformato al toscano, con cui nacque bensì ad un tempo, ma visse poi di vita propria, svolgendosi in modo affatto distinto. Io per altro non farò qui uno studio comparativo tra l'idioma toscano ed il genovese, sotto l'aspetto della comune origine loro dal latino: solo dirò che ambo si attennero al prin-

[1] Più comunemente disse g i a n c u, voce, che al pari dell'italiana b i a n c o, vien dal tedesco.

cipio (di cui parlai di sopra) della persistenza dell'accento tonico latino, ma con notabili differenze di applicazione: l'accento, per esempio, è sul *di* di dicere, sul *fa* di facere; il toscano soppresse la sillaba intermedia, il genovese tagliò la seconda e la terza, come il piemontese e il lombardo, accostandosi tutti tre al francese che tradusse bensì il dicere in dire e il facere in faire, ma in sostanza sacrificò nella pronunzia, com'è suo costume, tutto quanto faceva seguito alla sillaba accentata, esprimendo ognun dei due verbi con una sola sillaba.

Lo stesso dicasi di molti nomi: lupus divenne lupo in toscano, ma lù in genovese, loup (il *p* non si pronunzia) in francese, mulus divenne mulo in toscano, ma mü in genovese, mul in francese. Però il toscano, conservando il *re* finale degli infiniti dei verbi, anzi aggiungendolo a quelli che ne mancavano: esse, velle, posse, nasci, mori, e mantenendo moltissime altre terminazioni latine, tolta la *s*, fece la sua fortuna: non solamente perchè serbò forma armoniosa ed elegante, ma perchè restò in grado di assimilarsi, nella lingua letteraria, molti vocaboli e modi del latino classico, divenendo quello che fu chiamato da Byron *that soft bastard latin*, che però doveva essere il principale autore dell'unità politica dell'Italia.

Non parlerò nemmeno di leggi fonetiche le quali abbiano regolato il passaggio dall'antichissimo idioma dei Liguri al latino: quella che governò cotesto passaggio fu, già lo dissi, la legge della necessità. Ai Liguri-genovesi, montanari e marinari, occorreva un linguaggio breve, semplice, preciso, sopratutto di facile pronunzia: l'*assuetum malo ligurem* [1] avea bisogno del fiato per lavorare. Tal era, probabilmente, l'antico loro linguaggio: tal divenne, in bocca loro, il latino. Si noti, prima di tutto, che di questo i Liguri adottarono forse una terza parte; il genovese è lingua povera appunto perchè esser volle precisa. Così il latino aveva agere, efficere, facere, gerere, operari, ecc.: il genovese pigliò solo il facere, il quale bastava a tutti i bisogni suoi, e pigliò solo la parte sostanziale dell'infinito dicendo fâ, corrispondente alla radice del verbo latino che è dha. Il latino aveva dicere,

[1] Virg., *Georg.*, II.

fabulari, fari, loqui, ecc., aveva comedere, edere, mandere, manducare, ecc.: il genovese si appropriò il dicere e il mandere, dicendo: dî, radice *die*, e mangiâ, tema *mand*.

Io so bene che così fecero, a un circa, gli altri dialetti, come so che dalla lingua parlata dal popolo di Firenze, di Siena, dei monti pistoiesi, alla lingua scritta dal Guicciardini, corre un gran tratto; ma nessun dialetto italiano può stare a petto del genovese per semplicità, per precisione e per dolcezza di pronunzia.

Quest'ultima asserzione mia [1] farà probabilmente arricciare il naso a coloro (e non son pochi in Italia) che qualificarono sempre per aspro il linguaggio genovese. Che sia poco intelligibile agli altri Italiani, per la pronunzia sua che è pretta francese, lo ammetto; ma come sarebbe aspro un linguaggio in cui le vocali predominano tanto alle consonanti che, sotto questo aspetto, nessuna lingua indo-europea, salvo la greca, può stare a fronte alla genovese? In cui frasi intere, non che intere parole, sono formate di sole vocali? Ecco un esempio: *a e aja e aë?* che tradotto parola per parola significa: essa le aveva le ali? Che, nella pronunzia popolare, ha non poche parole alle quali, dopo la consonante iniziale, seguono tre *a* senza altra lettera in mezzo, caàa (calarla), saàa (salarla), vaàa (vararla)? Il Müller [2] cita il greco êioeis (riverano), ma il genovese lauèiu̥ (laboratorio) gli è di poco inferiore. Nè, se le consonanti furon dette a ragione « le ossa del linguaggio » il genovese, il quale le adopera così parcamente, riuscì molle e snervato: esso alle consonanti supplì con gli accenti sulle vocali: tutti i verbi genovesi (con eccezioni che non arrivano a venti) [3] finiscono in *a* e in *i* fortemente accentati, le moltissime terminazioni in *ou* e in *iu* hanno accentata la penultima vocale e l'*u* che la segue ha suono tenuissimo, accentati sempre sono i dittonghi, tanto frequenti, *ae*, *eu*. Che se taluno dicesse,

[1] Assai prima di me lo asserì il Cavalli, del quale riporterò più sotto un sonetto.

[2] *Scienza del linguaggio*, lett. III.

[3] Batte, cazze, çerne, credde, ese, frizze, leze, ecc. e si noti pure che la forma di alcuni di questi verbi è affatto moderna, per esempio, credde, vedde, erano dagli antichi pronunziati creî, veî, e così anche oggi li pronunziano i contadini.

in contrario, la pronunzia dello *xe* genovese = *je* francese, difficilissima agli altri Italiani, non esser tra le più dolci, risponderei che non mi sembra più dolce la *z* aspra dei Fiorentini.

Ma di ciò basti: cerchiamo invece di stabilire il tempo in cui i Liguri-genovesi parlarono, a modo loro, il latino.

Son così pochi gli scrittori nazionali e stranieri che abbian trattato dell' idioma genovose, che vo' trascrivere qui ciò che ne dice Fauriel nell'opera già citata: « Les destinées de la « langue des Liguriens sont beaucoup plus obscures que celles « du gallo-celtique. L'histoire ne dit rien, absolument rien, de « relatif à l'introduction du latin parmi les tribus liguriennes. « Une seule chose peut être avancée comme certaine à cet « égard: c'est qu'avant la fin de la domination romaine, ces « tribus avaient adopté l'usage du latin dans les villes et dans « les localités populeuses et très fréquentées. Quant à cette « aride et sauvage partie de l'Apennin où les historiens nous « représentent les Liguriens comme menant une vie peu diffé- « rente de celle des bêtes fauves auxquelles ils avaient à dis- « puter leurs demeures, il n'était pas aussi aisé, à beaucoup « près, d'y introduire l'usage du latin. On conçoit à peine, pour « des hommes si sauvages, si indépendants et tellement isolés, « la nécessité ou la possibilité de changer d'idiome. Quant à « moi, je ne puis m'empêcher de me figurer que, sous les der- « niers Romains, il y avait encore des Liguriens montagnards « qui parlaient leur ancienne langue, c'est à dire, comme je « l'ai exposé ailleurs, une langue affiliée de très-près au « basque. [1] Enfin, pour préciser un peu plus ma pensée à cet « égard, je regarde le ligurien comme l'un des anciens idio- « mes, qui, longuement eu lutte avec le latin, ne disparurent « pas totalement devant lui, lui survécurent dans quelque « repli de vallée, sur quelque cime de montagne inconnue aux « Romains, et ne cédèrent la place qu'à un idiome neo-latin. « Mais c'est là un point assez curieux auquel je ne suis point « encore en mesure de toucher, et sur lequel je ne veux point « anticiper ».

Vi è del vero, ma non tutto è vero, in questo passo del

[1] Tal'è l'opinione di Fauriel.

dotto francese. Certamente, la trasformazione dell'antica lingua dei Liguri nel volgare latino fu opera dei secoli: lo fu per la trasformazione di tutte le lingue, dovette esserlo tanto più rispetto all'idioma di una gente tenace come la ligure. Nelle città però e specialmente a Genova, stata sempre, dopo la prima resistenza, fedele a Roma, il latino deve essersi diffuso assai di buon'ora: l'anno 582 un ligure genovese, Publio Elio, era creato console a Roma: indizio certo che i cittadini liguri conoscevano bene il latino. In campagna e in montagna, le cose andarono diversamente: il modo d'impararlo mancava: l'obbligo stesso della milizia cui, non appena ammessi tra i confederati romani, furono i Liguri assoggettati, non deve avere giovato molto alla diffusione della lingua del Lazio tra i contadini ed i montanari, perchè i Liguri costituivano negli eserciti della repubblica, come già dissi, un corpo distinto *ut sociorum in bellis.* Ma se gli agricoltori delle poche pianure e delle molte colline liguri tardarono ad imparare il volgare latino, gli furono poi fedeli nella pronunzia di parecchie voci, meglio dei cittadini. Anche più avranno tardato, naturalmente, gli abitatori delle montagne, boscaiuoli, pastori, cacciatori, ma alla fine, più o meno male, l'impararono essi pure. Nè regge l'asserzione di Fauriel che, anco sotto la dominazione romana, essi vivessero come bestie feroci: già al tempo d'Augusto (teste Strabone) se i montanari liguri erano poveri, facevano però un attivo commercio con Genova.

Sonovi anche oggidì, come suppose Fauriel, montanari che parlino l'antichissimo idioma dei Liguri? Certamente no: si conoscerebbero: ma non si potrebbe escludere che parole, anco molte, di quell'idioma, corrotte o no, sian rimaste tra loro; in effetto, ne hanno di strane assai, ma nessuno le ha mai raccolte. Chi oggi le raccogliesse farebbe opera buona. Quanto alle voci del contado genovese, alcune ne accolsero i dizionari dell'Olivieri e del Casaccia: di più altre ebbi io stesso da un gentile amico, un elenco: sono in parte idiotismi, ma parecchie potrebbero avere antichissime origini; reco ad esempio le frasi: anâ a tê͡uccu, cascare in terra; öze in quinta, camminare in fretta; mená e acche a schê͡ue, menar le vacche al pascolo; pigliâ na renincà, inciampare; fâ fistè, dar retta; cuntá de serfanelle, raccontar cose da ridere;

cie͡u e a dernu,[1] piovere a dirotto; rügâ e patatte, scavarle; numma che, solamente che; a bottu, a cottimo; a malèdi, appena appena, ecc. e i verbi:

acajâ = affastellare
abestentâ = aspettare
aviscâ = accendere
bamburdî = tener a bada
bricculâ = scapezzare
cassonezâ = mescere
incinâ = inchiodare
neghittâ = soffocare
reventâ = stentare
sbe͡usâ = bucare
schittâ = scivolare
sprelenguâ = ammaliare
stüzâ = nettare

e i nomi:

agreccu = audacia
azüggiu = assillo
becca (nuxe) = malescia
brasca = gran fame
brisca = nulla
craie = viticci
descuerniusu = disprezzatore
garba (testa) = testa vuota
giüe = pinzette
ghe͡ufuin = castagne aride
gurin = vimini
magà = mucchi di sassi
neccia = elezione
orbain = lolla
piccaliun = seccante
peuzzu = poggio
rolla = corteccia verde della noce
ruspâ = cercar tra l'erba e le foglie
sbrinsua = briciola
schezzi = piatti
tabia = pianticella
tartagna = fuscello ritorto
ummì = pertichini

In altre voci si sente il latino:

ammu (habemus) = emmu
ante = l'innanzi
asceghî (assequor) = seguire
fascia = campicello
inguannu (in huc anno = quest'anno
odî = audire
paî (pasci, pavi) = pascere
promè (pro me) = dirimpetto
scerbâ (exherbare) = estirpar l'erbe

I contadini, a differenza dei cittadini, serbarono, come i Francesi, il pronome latino illi: i dixan, i fan. Più, in alcuni paesi di montagna, mantennero la *l* latina alle voci nelle quali era stata dai cittadini mutata in *g*:

cunsegli (consilium) = cunseggi
fillie͡u (filiolus) = figgie͡u
mugliè (mulier) = muggè
pilliòu (pilatum) = piggiòu

[1] Stimo opportuno di fermarmi su questa parola. I glottologi dicono oscurissima l'etimologia dell'avverbio italiano indarno, sol citando lo slavo darmo, darom, che vale: *gratis*. ma che è lontanissimo anche per la provenienza. Il vocabolario del Tramater, del quale i glottologi italiani par che ignorino l'esistenza, trae indarno dal tedesco antiquato andarn, che non potei verificare. Or eccoti la voce antica genovese dernu in cui parmi chiara la radice celtica der, fiume. Se non che nelle *Antiche rime genovesi* delle quali parlerò poi, trovasi enderno e inderno per indarno. Più, derno è voce marinaresca pure antica: alzar la bandiera in derno, è alzarla non spiegata, ma raccolta, con un piccolo svolazzo di coda, ed è segno di lutto, di pericolo, domanda di soccorso. Il francese dice en berne. Lo Jal (*Glossaire nautique*) ne ignora l'etimologia, però cita il basso bretone: bern.

È poi quasi generale nelle montagne liguri l'aferesi del *v* iniziale:

acca = vacca
entu = ventu
in = vin
ostru = vostro
êûgliu = voglio

Rispetto al modo con cui fu parlato dai Genovesi il latino, aggiungerò al già detto potersi credere che il genovese odierno sia, quanto alle terminazioni dei verbi e di molti nomi latini, differente poco da quello parlato sotto l'impero romano.

Sembrami assai probabile che i Genovesi abbiano, fin dal principio, eliminata la *r* e la *s* finali di tutte quante le voci latine da loro adottate, troncato il *re* finale dei verbi e variate in *au* e in *eu* le terminazioni dei participi passati dei verbi, e quelle dei nomi *-atum*, *-atus*, *-itum*, *-itus*, ecc., come disopra dissi. Era molto difficile che i Liguri accettassero coteste pronunzie: ma più difficile che, una volta imparate, le abbandonassero. E, mentre è certo che dal volgare latino fu eliminata la *s* finale, crederei pure che l'apocope del *re* sia stata propria di quello stesso volgare parlato in tutta l'Italia: in effetto, quasi tutti i dialetti italiani odierni troncano il *re*, pochi troncarono solamente l'*e*, serbando la *r*: unico il toscano pronunziò interamente i verbi latini. Ed è notevole che tra i dialetti complici nell'apocope trovisi il romanesco, il più diretto discendente del volgare latino. [1]

Scrive Cantù [2] che « la lingua nostra è quella che sempre « si è parlata in Italia modificata dal corso di tanti secoli e « da tante vicende ... nessun salto intervenne fra il parlar la« tino e l'italiano »; asserzione forse troppo assoluta, ma in fondo vera.

[1] Notevole l'affinità di molte voci romanesche con le genovesi, cominciando dal comune verbo anâ, annâ, andare.

[2] *Storia della letteratura italiana*, cap. I.

CAPO II.

L'idioma genovese nei secoli XI-XIII: giudizio di Dante su di esso. — Elemento arabo. — Rime e prose antiche genovesi. — Poesie del Foglietta, del Cigala Casero e di altri. — Lingua ed ortografia che usarono. — Poesie del Cavalli — di altri — del De Franchi — L'idioma genovese alla fine del secolo XVIII — Poesie del Piaggio e d'altri moderni. — Dizionari. — Voci genovesi antiche.

Cadde l'impero romano: stirpi germaniche signoreggiarono l'Italia; surse, o per meglio dire, si manifestò nella rinascente letteratura il volgare italiano dall'Alpi a Sicilia.

Qual fu il linguaggio parlato in Liguria nei secoli XI e XII? Io non conosco altro documento che una poesia di Rambaldo de Vagueiras, trovatore provenzale del secolo XII, tenzone in forma di dialogo tra lui e una dama genovese, la quale gli risponde:

Jular, voi no se corteso
Che me charcheai de cho
Che niente non farò
Anche fosse vos a peso
Vostr'amìa non sarò
Certa jà ve schernirò
Provensal mal agurado
Tale noja ve darò
Sozo, mozo, escalvado
Nè jà voi non amarò
Ch'ec un bello marìo
Che voi no se, ben lo so
Andè via, frar, en tempo megliorado.

È genovese questo? Evidentemente il buon trovatore, che di genovese sapeva poco, mise in bocca alla dama un miscuglio di volgare italiano, di genovese e probabilmente di catalano: se pure le parole da lui usate non siano state alterate dai copisti provenzali. [1]

[1] Così pensa FAURIEL, op. cit., vol. 1.

Vengo adunque senz'altro al secolo XIII in cui per la prima volta compaiono monumenti del moderno idioma ligure.

Per verità sono cattivi monumenti di lingua, poesie: giacchè, come in Sicilia, come in Provenza, era nata in Liguria l'arte di scrivere nel proprio dialetto, d'elevarlo all'onore del verso. I Genovesi, già assai còlti a quel tempo, avevano prima poetato, come dice il Bembo, provenzalmente, e tra loro venuti erano in fama Lanfranco Cigala, Bonifacio Calvo, quel Folchetto che « a Marsiglia il nome ha dato ed a Genova tolto » e più altri. [1] Poetarono poi nel proprio idioma che non credevano, e non era infatti, inferiore ad alcun altro italiano. Disse Dante « il volgare illustre, cardinale, aulico e cortigiano in « Italia, è quello il quale è di tutte le città italiane e non « pare che sia di niuna ».

Noto è, infatti, il conto in cui Dante tenne il volgar genovese. Nel suo libro: *De vulgari eloquio*, [2] riscontrati avendo in Italia quattordici dialetti principali, giudicò fossero da gittar via il romano, il marchegiano, lo spoletino, il milanese, il bergamasco e i loro vicini, il friulano, l'istriano ed il sardo, perchè « brutti ed inornati parlari ». Riprese poscia il volgare plebeo di Sicilia e di Puglia, e nel capo XIII trattò degli idiomi toscano e genovese, vituperando il primo e dicendo del secondo « se alcuno poi pensasse che quello che noi affermiamo dei « Toscani non sia da affirmare dei Genovesi, questo solo costui « consideri: che se i Genovesi, per dimenticanza, perdessero « il *z*, lettera, bisognerebbe loro ovver essere totalmente muti, « ovver trovare una nuova locuzione; perciò che il *z* è la « maggior parte del loro parlare: la qual lettera non si può, se « non con molta asperità, profferire ». [3]

[1] Alcuni di loro poetarono pure nel volgare illustre, tra i quali Prinzivalle o Percivale Doria che intorno al 1240 scrisse la canzone *Amor mi ha priso* riportata nella *Raccolta del Trucchi*, e rimasta ignota allo Spotorno.

[2] Traduzione del Trissino.

[3] Evidentemente il divino Poeta deve avere confuso la pronunzia dello *x* genovese con quella della *z*, perocchè poche sono le parole genovesi nelle quali entri quest'ultima lettera, che viene poi pronunziata, in generale, meno aspramente che in Toscana. Quanto alla pronunzia della *x*, comune a Genovesi e a Francesi, è in effetto difficilissima per gli altri popoli italiani, compresi i Gallo-italici.

Non seguiterò Dante nel suo esame degli altri dialetti: basti che « crivellati », come egli dice, i volgari d'Italia, non abbia giudicato che il genovese fosse tra quelli da « gettar via », ma sì di quelli che « nel crivello sono rimasi » per farne comparazione: nè poco onore per il genovese idioma è l'averlo Dante accompagnato con quel di Toscana, ancorchè troppo severamente da lui giudicato, e l'averne innestate nella *Divina Commedia* parecchie frasi e parole, [1] come:

guatare			*gen.*	agueitâ (*Inf.*, I, 24)
strupo	*per*	schiera	»	streûppu (*Inf.*, VII, 12)
a pruovo	»	appresso	»	apreûvu (*Inf.*, XII, 93)
a randa a randa	»	rasente	»	a randa (*Inf*, XIV, 12)
treí	»	tre	»	treì (*Inf*, XXI)
montar di chiappa in chiappa	»	montar di pietra in pietra	»	ciappa (*Inf.*, XXIV, 33)
co	»	capo	»	cò (*Purg.*, III, 128)
di butto	»	di botto	»	buttu (*Purg.*, XVII, 40)
dismento	»	dimentico	»	desmentegu(*Purg.*,XXI, 135)
caribo	»	garbo, modo	*gen. ant.*	garìbbu (*Purg*, XXXI, 132)
barba	»	zio	*gen.*	barba (*Par.*, XIX, 137)
trono	»	tuono	»	trun (*Par.*, XXI, 12)

Si andava intanto insinuando nel genovese idioma un nuovo elemento, in piccola proporzione, è vero, ma pur notabile, l'arabo. Già, dall'anno 860 a un circa, aveano gli Arabi messo piede sulle spiaggie liguri, afforzandosi poi in Frassineto, tra Monaco e Nizza: ed i Genovesi, impotenti a resistere ad essi e ai Normanni ad un tempo, eransi ritirati sulle montagne: stato di cose che durò quasi un secolo. Consta però che i Genovesi rinvigoritisi, presero a frequentare, mentre ancora durava l'occupazione di Frassineto per parte dei Saraceni, i porti arabi d'Africa e di Sicilia e ad esercitarvi un attivo commercio: ottennero poi l'appalto delle gabelle della Sicilia: ebbero insomma continue relazioni con gli Arabi, anche con quelli che impa-

[1] Il FERRAZZI (*Manuale dantesco*) ignora che Dante trasse parole dal dialetto genovese: vero è che alcune delle parole stesse il genovese ha comuni col provenzale, come trei (del resto, latino treis) e trun, ma non segue da ciò che Dante abbia tolto voci piuttosto dal provenzale che dal genovese che egli ben conosceva. Si sa infatti che soggiornò lungamente nella Lunigiana presso i Malaspina, e che vi scrisse probabilmente una parte del divino poema: poi traversò Liguria e Provenza per andare a Parigi: ma da più passi del suo poema consta la cognizione che egli avea della prima.

droniti eransi della Spagna, interrotte per poco dalla guerra, ma riprese poi subito, grazie alla naturale inclinazione, così dei Genovesi come degli Arabi, al traffico. Frutto di coteste relazioni e di quelle che poscia strinsero i Genovesi con Arabi e Turchi in Levante, fu l'introduzione nel genovese idioma, in cui tuttodì vivono, delle voci arabe, le quali io scrivo nel seguente elenco, riservandomi a parlare di alcune altre nel *Vocabolario etimologico*, e avvertendo che nell'elenco stesso ho comprese talune voci arabe che il genovese ha comuni con l'italiano, perchè credo assai verisimile che a quest'ultimo sian venute dal primo, il quale infatti ne serbò molto più esatta la pronunzia originale.

Arabo [1]	Genovese
Agîb (maraviglioso)	Agibbu
Al-qaṣr (il castello) *	Cassau *
Al-quṭn (il cotone)	Cutun
Bazar (mercato)	Bazajottu (mercante girovago)
Damdjana (fiasco di vetro)	Damixan-a
Dâr-aṣ-ṣinâ ă (casa di arti, di fabbrica)	Darsenà (arsenale marittimo)
Farda (mezzo carico di bestia da soma)	Fardu (balla di prodotti orientali)
Fondoq (magazzino di merci, *it.* fondaco)	Fundegu
Galabá	Calabá (schiamazzo)
Giarrah (vaso di terra)	Giära (coppo)
Gilfat (calafato)	Cäfattu
Ḥammâl (facchino)	Camallu
Ḥascîscî pl. hascîscîn	Assascin
Imsci (va via!)	Imisci
Iâsmîn (gelsomino)	Giäsemin
In sciā llâh (se Dio vuole) *	Scialla! *
Kantar (ponte) *	Cantá *
Keif (star bene)	A chiffu
Kizba (menzogna)	Gazibba
Kuskus, kuskusû (pasta di farina)	Scucusù
Limun (limone)	Limun
Maḥzin (*it.* magazzino)	Mazanghin
Mamluk	Mamaluccu
Meqramá (asciugatoio di lana con ornati)	Macramé
Mindil * (fazzoletto)	Mandillu *
Mizar (velo, mantello) *	Meizau *
Qaiq (barca, *v. turca*)	Caìciu
Qêrât (carato)	Carattu
Qirmiz (cremisi)	Cremixi
Qitrân (catrame)	Catran
Ráis (capo)	Raixu *
Raqâma (ricamare)	Recamá

[1] Delle voci segnate con asterisco, trattasi nel *Vocabolario etimologico*.

Arabo	Genovese
Sâsija	Sciscia (berretto di lana rossa)
Sarâb (sciarab, bevanda)	Sciopu
Sciubbak, sciabaka	Sciabeccu, sciabega (nome di bastimento e di rete)
Sifr (zero)	Giffra
Silah (arma) *	Salacca * (sciabola)
Tarh	Täa
Tassa (nappo, tazza)	Tassa
Żafâran' (zafferano)	Safran
Zabîb (uva passa)	Zebibbu
Zubb (pudend. viri)	Zubbu

Vengo alla fine del secolo XIII e al principio del XIV, tempo cui appartiene un codice di poesie genovesi, scritto su pergamena di carattere antico, trovato e reso noto nel 1821 da Matteo Molfino in Genova: manca d'alcune pagine sul principio, nel mezzo, ed alla fine: l'età rilevasi dalla data d'alcuni componimenti, e varia dal 1270 al 1320. Lo Spotorno conobbe questo codice e ne parlò nella sua *Storia letteraria della Liguria* (vol. I) attribuendolo giustamente ad un monaco del convento di s. Andrea di Sestri: una parte ne fu pubblicata nel 1840 dal prof. Bonaini, coadiuvato da C. L. Bixio, nell'*Archivio storico italiano* (vol. IV). Venne poi pubblicato per intero nell'*Archivio glottologico italiano* (vol. II e X) la prima parte con commenti ed illustrazioni del dottor Lagomaggiore, tutta l'opera con « annotazioni sistematiche » del compianto Flechia. Stimo utile di riportare qui e di commentare a mia volta una parte della canzone XLIX che descrive, con molta esattezza storica, la battaglia di Curzola:

Nostro armirajo [1] con so stol [2]
Soa ihusma [3] examinando
Ben previsto como e quando
A la per fin se trasse for
Candelando [4] soe gente

[1] Si hanno testi genovesi antichissimi che dicono armiralio, pronunzia volgare tuttora viva, e conforme all'etimologia araba. L'autore della canzone dice armirajo perchè, come vedremo, non è di Genova.

[2] Stuolo di galee dicevasi allora come oggi dicesi squadra.

[3] Probabile errore, invece di chusma identico allo spagnuolo. I Genovesi dissero e dicono ciüxima.

[4] Il Parodi propone d'interpretare il candelando col francese antico cadeller, catalano capdellar, che valevano: condurre, guidare, ed è eti-

Per farli tuti invìgorí
Chi de combate e firir [1]
Mostram tuti cor ardente.
Che bela vista era lantor [2]
De segnoí, comiti, e noshé [3]
Soversagente [4] con ugé [5]
Tuti ordenai a so lavor
Cum barestrei tuti acesmai [6]
Com bon quareli passaor
Chi pertusam e mandor: [7]
De l'arte son troppo afinai.
Non era lí diversitae
Ma eran tuti de cor un
Per far honor de so comun
Ni temevan quantitae.
In Portovener se congregam
Porto grande per reposo
Contra ogni fortuna pioso [8]
Li unsem [9] e s'apareiam
De li partim, zem a Mesina

mologicamente accettabile: però leggendo, come altri lesse, caudelando, si avrebbe il verbo provenzale caudeja che val: riscaldare, e meglio conviene al senso.

Leggasi firí (ferire) anche per la rima.

[2] Lantor, alantor, lantó, lantora dicevasi allora, nella Riviera di ponente: a Genova e nel circondario allantú come ancora oggidì. Flechia fa venir queste voci dal latino intu(s) illa hora; meglio Zambaldi: ad illam horam che è l'italiano: allora.

[3] È il fr. nocher, il cat. notcher, notzel, che del resto erano il latino nauclerus.

[4] « Soubresalans o saillans de la nave, et leur office c'estoit de lever et « avaler le voile, ployer et estendre et d'atremper la poge et les XXIIII cordes « qui soustenoyent le mast... et brievement de secoure a tous les officiers de « la nave ». GODEFROI, *Dictionnaire de l'ancienne langue française et de tous ses dialectes du IX au XV siècle*, Paris, 1892 (alla voce).

[5] Ugé: ben interpreta Flechia: voghé, cioè vogatori (vogherii, Ducange) io aggiungerò che il testo è meno errato di quel che paia, perchè anche oggi il volgo marinaresco genovese dice ĉûgâ per vogare.

[6] Flechia, citando Diez, traduce: pronti, apparecchiati: ma è precisamente il verbo fr. antico acesmer, prov. azesmar, che oltre al senso di ornare, apparare, ha quello di: ordinare in battaglia. Il Bos (*Glossaire de la langue d'oïe*) li trae giustamente dal greco schisma, separazione, divisione, e per estens. taglio, onde l'accisma di Dante (*Inf.* XXVIII) tolto sicuramente dal provenzale.

[7] In men d'ora, subito.

[8] Pioso, in genovese antico: pietoso, e non chiuso, come vorrebbe il Flechia.

[9] Ungere, cioè spalmare le navi.

Li refrescham e se fornim
Per tener le stra marina
Or entram con gran vigor
En De [1] sperando aver triumpho
Queli zerchando inter lo gorfo
Chi menazavam zercha [2] lor.
Si che da Otranto se partim
Quela bia [3] compagnia
Per passar in Sihavonia
D'Avosto a vinti nove dí.
Ma gram fortuna se comise
De terribil mal [4] e vento
E quelo comovimento
Parti [5] lo stol in monte [6] guise
Tanto fo quelo destolbe [7]
Che no poen inseme stal [8]
Per saver che dever far
Ni portentim [9] ni conseje
Si che lantor per consejar
Da cossi greve remorin
Caschaun [10] tem so camin
Pu seguando che gi par.
Ma perezando [11] in tar travajo
È in condicion si ree
Con vinti nostre garee
Proise terra l armirajo
A un porto, De vojante,
Chi Antiboro e anomao

[1] Dè, nel francese e genovese antico, valeva Dio, come Deu nel provenzale: fedeltà al latino.

[2] Voce del gen. antico: è il cerca spagnuolo.

[3] Bia, con l'accento su l'a, valeva nel genov. ant. beata, ma non conviene al senso: forse ha ragione il Bonaini leggendo brà per brava.

[4] Errore materiale: leggasi mar.

[5] Partì, divise.

[6] Monte per molte: genovese antico.

[7] Dal provenzale destorbier, destourbé, disturbare.

[8] Errore materiale: leggasi: star.

[9] Flechia interpetra: portantini; ma non avrebbe senso; trattasi al certo di un errore del copista.

[10] Spagnuolo cascun, latino quisque unus.

[11] Bonaini interpretò: peggiorando; ma se fosse il genov. pezuando il poeta avrebbelo convertito in pezorando. Flechia crede si tratti d'un verbo marinaresco e cita il dantesco « non è pileggio da piccola barca »; però pileggio vuol dire: un tratto di mare, e corrisponde, secondo me, al moderno: paraggio. Parmi probabile che il perezando venga dallo spagnuolo perecer, perire, sentire un estremo bisogno.

Chi ingolfando da l un lao
De ver la faza de levante
E quamvisde che in quelo porto
Avesem so scampamento
Che fosse de l atro armamento [1]
N era arrivao cinquanta oto
Ma quelo iorno anti note
Revezem messo de novo
Che for dexe miia provo [2]
Chi se conzunsen l endeman
Anti che fosse disnar coito
En soma fon setanta octo [3]
Chi d engolfa no s astalan [4]
Con grande ardimento andavam
Guastando per quela rivera
Quanto d enemixi g era
Segondo che eli trovovam
O quanta gente, arnese, terra
Casse e vile [5] e possession
missem tute a destrution
ch e tar usanza de guerra.
e quante bele contrae
ysore e porti de marinai
li nostri an miso in ruyna
chi mai no eram travaiae!
ma ben ve digo en veritae
tropo me parem eser osi
guastando li loghi piosi,
come stali de sposae. [6]
gran deseno [7] fen a lo sposo
auto duxe de Venexia
chi in mar i atri dexprexia
tochar logo si ascoso.
ben savei che chi menaza

[1] Qui non corre il senso: il copista saltò un verso che doveva rimare con: porto.

[2] Flechia interpetra: vicino, dal latino prope: e tal è, in effetto, il senso; ma questo provo non fu mai genovese.

[3] Errore materiale: deve dir oito, genovese antico, anche per la rima.

[4] Che non s'astengono dall'entrare nel golfo: così bisogna interpetrare col Flechia, ma in realtà il verbo genovese astallâ non ebbe mai, nè può avere, il significato d'astenersi.

[5] Case e ville.

[6] Stranissimo paragone.

[7] Bene interpetra il Flechia desenor, disonore. L'epiteto di sposo è dato ironicamente al doge di Venezia perchè sposavasi ogni anno al mare Adriatico.

andar a atri tochar lo naso
quanto dor g e poi romaso
quando aotri lo so gi straza.
lo nostro hoste andar apresso;
a quela ysora zem drito
a chi Scurzola fi dito
e li fem un tal processo
che un borgo pim e grasso
murao merlao tuto en torno
che lì susa era e men d un iorno [1]
com bozon [2] missem a basso
e tuto l atro casamento
stalo e maxon de quello logo
fon cremae e misse a fogo
ruina e disipamento.
ma li borgesi chi so stol
a lor venir previsto aveam
le cosse lor porta n aveam
li rafacham [3] n avem gran dolor:
a chi tanto lo cor arde
de strepar l atrui fardelo
chi an le man faite a rastelo:
de tar grife De ne guarde!
poi tegnando en quelo logo
so consejo l armirajo
per cerne so avantaio
sun si grande e forte zogo
li nostri semper sospezosi
de i enemixi che li vin
venir com cor pim de venim
e de soperbia raiosi
criam tuti a una voxe
alor, alor, con vigoria,
e caschaun sa arma e cria:
De n aye e santa croxe.
ma per zo che note era
provo lo sol de stramontar
pensam lo stormo induxiar,

[1] In meno d'un giorno.

[2] Cioè: atterrammo, mettemmo a basso (le mura merlate del borgo) con bolzoni « strumento antico militare da romper muraglie » (Crusca).

[3] Raffacam, è detto non per istrazio dei Veneziani, come crede Flechia, bensì degli stessi predoni genovesi che nulla trovarono nel borgo. Del resto la voce raffacan, che il Bonaini dice ancor viva nei paesi posti sull'Adriatico, non è genovese, ma vien probabilmente dal provenzale rafegà che val: frugare, metter sossopra.

e se missem tuti in schera
enter l' isora e tèrra ferma
da tuti cavi ormezai
en tor lor afernelae [1]
caschaun so faito acesma
tegnando proa contra vento
en ver l oste veniciana
entre maistro e tramontanna
armai con grande ardimento.
ma de le galee sexe [2]
partie per la fortuna
no aiando nova alcuna
penser an como se dexe.
niente me star semper atenti
e confortosi tuto en torno
tardi g e sea iorno
ni stan miga sonorenti.
quela note i enemixi
mandam messi che previssem
che Zenoeisi no fuzissem
che i aveam per conquixi.
ma lì penssavam grande error
che in fuga se fussem tuti metui,
che de si lonzi eram vegnui
per cerchali a casa lor.
e vegnando lo dì setem
de setembro fom avisai
a De e a santi acomandai
ferando insemel combatem.
lo di de domenega era
passa prima en l ora bona
stormezam fin provo nona
con bataia forte e fera.
O quanti for per le peccae
entre cossì greve tremor
varenti omi morti e mendor
e in mar gente stravachae!
tante era l'arme de la tempesta [3]
e de barestre lance e pree [4]

[1] Deve leggersi, anche per la rima, afernelai. Il Bonaini crede che questa voce significhi, nientemeno, che serrar le vele! Avvidesi dell'errore il Flechia che giustamente traduce afernelai con affrenellati, da affrenellare « mettere il frenello al remo ».

[2] Sedici.

[3] Correggere: de l'arme la tempesta.

[4] Pietre.

en mar e su per le galee
restar guerra senza vesta [1]
quanti prod omi se engannavam
chi duramenti conbatando
moriam e non savean quando
che li quareli [2] pertusavam!
o como e layro [3] subitam
per strepa tosto la vita
lo quarelo e la saita
chi perdom alcun no fan!
ma ben e ver che da primer
fo de li nostri morti alquanti
ma tuti como zaganti
fon combateo sobrer [4]
si gran fraso fo per certo
de scue [5] d arme e de gente
morti e negai encontenente
tuto lo mar n era coverto.
como De vosse a la per fin
far honor de tanta guerra
fo lor stanta [6] per terra
e lor convegne star sovim [7]
or che gran rota fo lanto [8]
quando li venician prediti
se vim si morti e desconfiti
e zenoeisi venzeor!
chi oitanta e quatro tenem
garee de nozante e sexe
avuo an zo che ge dexe
che si gran dano sostentem
de morti e d encarzerai
che de pu greve desconfita
no se trove razon scrita
che de galee fosse mai

. . . .

[1] Inintelligibile.
[2] Francese antico quarele.
[3] Il Flechia traduce lairo con ladro: ma non conviene al senso; parmi più conveniente laor, lavoro.
[4] Superiore: dal provenzale antico sobrier, sobrer.
[5] Scudi.
[6] Leggasi stantà, stendardo dei Veneziani.
[7] Supini.
[8] Leggasi lantor, per la rima.

Domando un' altra volta: è genovese questo? E rispondo senza esitare: genovese di Genova e della sua provincia, no certamente. Lo Spotorno se ne avvide subito, e scrisse che « il « poeta anonimo era nativo della Riviera di ponente, non so- « lamente perchè il suo linguaggio esprime a meraviglia il mo- « derno idioma della diocesi d'Albenga, ma sì ancora perchè loda « questa città e vi andò col vicario di quella Riviera, ecc. ». In effetto, era impossibile che un genovese non si accorgesse dalle terminazioni in *ao,* dall' aferesi del *c* e del *g* innanzi all' *i* (iapa, ciappa, ihera, cèa, iorno, giorno) dalle molte parole tronche, dalla quantità delle voci provenzali, che le *Antiche rime genovesi* erano scritte nel dialetto parlato, con lievi differenze da paese a paese, da Alassio a Ventimiglia, e, saltando Mentone, anche a Monaco: dialetto in cui è probabile una qualche influenza dell' idioma degli antichi Liguri Ingauni ed Intemelii. Era pure impossibile di non accorgersi che se nelle dette *Rime* si trovan molte parole di quel dialetto ed alcune anche di puro genovese antico e moderno, altre invece non appartenevano nè all'uno nè all'altro, bensì al volgare illustre, quello che divenne poi l' italiano. E per verità non vi è poeta genovese (e lo vedremo in seguito) che per nobilitare i propri versi, o per necessità di rima, non abbia usato, alle occorrenze, parole e modi italiani. È notabile poi nelle *Antiche rime* che gli articoli vi si trovano adoperati con estrema parsimonia: il monaco poeta scrive alla latina, e quando adopera articoli sono i provenzali (*la*, *li*, ecc.) e non i genovesi (*a*, *e*, *i*, *u*).

Ricapitolando, dirò delle *Antiche rime* che esse sono un monumento pregevole dell' antico linguaggio ligure-genovese, per le voci che ne hanno serbato, ma che male ricordano lo idioma parlato nel secolo XIV da Savona fin quasi alla Spezia.

Fonte migliore, non però pura, del su detto idioma tra la fine del secolo XIV e il principio del XV, sono le *Prose genovesi* contenute in un manoscritto della Biblioteca Nazionale di Parigi, e pubblicate da A. Ive nell'*Archivio glottologico italiano* già citato, vol. VIII. Ne trascriverò i primi periodi: « La iustixia « si he una dele quatro vertue cardenae, la quar si he virtue « chi rende a caschaun ço (ciò) che he so, unde la persona che « ha questa vertue si rende a li soi maoy (maggiori) honor et « reverencia et a li soi menoi dotrina et amaistramento. A li

« amixi amor et alegreça et a li enemixi paxe et paciencia.
« Queste sun parole de san bernardo. Et chi questa vertue
« havera si ne reportera nove fruiti.[1] Lo prumè[2] si he per-
« dunanza de le soe peccae[3] unde eçeçiel (Ezechiele) dixe che
« se lo pecaor[4] farà çuixio[5] (giudizio) et iustixia derita de si
« mesmo[6] che de s'ademetagara tute le soe pecae ; lo segundo
« fruito si he, segondo che dixe san zoane evangelista, che per
« la iustixia che fa lo pecaor de si mesmo quelo chi per lo
« pecao era fiior de lo demonio si serà[7] per la iustixia faito et
« apelao fiior de De; lo terço fruito si he segundo che dixe...
« che in lo dì de la morte le richeze de lo pecaò no lo poram
« liberar de la morte de l' inferno, ma la iustixia si ne lo li-
« berara ».

Anche coteste prose sono opera di un monaco, probabilmente del convento della B. V. di Castello, e per due terzi e più (notò l' Ive) sono la riproduzione fedele di una *Vita di san Giovanni Battista* che suol mandarsi tra le *Vite dei Santi Padri volgarizzate dal Cavalca*. È dunque una traduzione dal toscano in genovese e naturalmente in genovese non popolare: tuttavia, nell' insieme suo, genovese è. Vi sono voci spagnuole delle quali alcune durarono lungamente nel genovese, altre invece ad esso ripugnano: per esempio mesmo, spagnuolo mismo, fu detto per più secoli dalle persone colte, invece del popolare ma antichissimo mèximu;[8] invece si mesmo, spagnuolo si mismo, è antigenovese in cui dicesi *lè* per *sé*. Ma come esaminare analiticamente un linguaggio, sopra un testo che, nelle poche righe da me trascritte, reca una volta vertue, un'altra virtue, una volta pecaor, un'altra pecaò?

Nè della lingua genovese parlata sembrano monumenti più certi le scritture uffiziali che ci rimangono dei secoli XIV e XV composte in quella lingua, poichè se è vero che i magistrati

[1] Provenzale fruit.
[2] Provenzale guascone: proumè, primo.
[3] Notisi il femminile: Dante:

l'Agnel di Dio che le peccata leva.

[4] Provenzale peccador, spagnuolo e catalano pecador.
[5] Spagnuolo juicio.
[6] Id. si mismo, se stesso.
[7] Francese sera.
[8] Latino met-ipsum, metipsimus.

della Repubblica di Genova usavano, come quei di Venezia, di scrivere nel patrio idioma, vero è pure che procuravano di nobilitarlo con voci e frasi latine e toscane.[1]

Dal principio del secolo XV mi convien venire alla metà del XVI, in cui trovo Paolo Foglietta, nobile genovese, il quale dettò in vera lingua genovese di Genova i primi versi che siano degni del nome di poesie. Ne reco alcune, traducendone due, come meglio mi venne fatto, in versi italiani, a fin di renderle intelligibili ai non Genovesi: tanto più che, per ragioni storiche, ho stimato di dover conservare l'ortografia con cui furono stampate.[2]

SONETTO.

Quando de scuoggio in scuoggio va Maitinna
Accoggiando patelle, gritte e zin
L'egua deven crestallo puro e fin
E de sarà ven doce ra marinna.
E l'aregha e l'arena e l'herbettinna
Deven d'oro, smerado, e de rubin,
E ri pessi d'arinto brillarin,
E Nettun sença in testa se ghe inchinna.
E ro sò per no cuoexera s'asconde,
Ma ne fa lumme incangio ro so viso:
Ro vento treppa intre so trezze bionde.
Ma no treppo za mi, perchè m'aviso
Che se a se vé sí bella dentre i onde
Che a no ame sarvo lì, como Narçiso.

VERSIONE.

Quando di scoglio in scoglio Mariettina
Va raccogliendo qualche nicchiolino,
L'acqua divien cristallo puro e fino,
Dolce divien di salsa la marina.
E l'aliga, l'arena e l'erbettina
Divengon d'oro, smeraldo e rubino,
Mandano i pesci splendore argentino,
E Nettuno si scopre e a lei s'inchina.

[1] Pubblicò due di coteste scritture l'OLIVIERI, nella Prefazione al suo *Dizionario genovese-italiano*.
[2] Nella *Raccolta di Rime diverse in lingua genovese*, edita tre volte, in Pavia nel 1583 e 1595, e in Torino nel 1612.

Il sole per non arderla s'asconde
Ma ci illumina invece il suo bel viso:
Il vento scherza fra sue treccie bionde.
Ma non scherzo già io, perchè m'avviso
Che sì bella vedendosi nell'onde
Più non ami che sè, come Narciso.

È questo uno dei pochi componimenti in cui Foglietta cantò d'amore: la maggior parte hanno fine patriottico, ed in essi il verso e la lingua secondano a meraviglia il nobil animo del poeta.

SONETTO.

Dond'è l'honò dri nostri antighi e groria?
Chi han sott' e sovra terra e mà buttao,
Perchè han ro vero honò tutti apprexao
Quanto noi l'oro, pompe e vanagroria?
Cosa de' dì messè Paganin Doria
Chi era fragello de paghen chiamao?
Cosa de' dì messè Giaxo Axerao
E i atri antighi degni de memoria?
Che paraxi da Re chi fa ne ven,
Puoe da un nostro vassallo e da corsè
Batte ne ven perchè garie no hemo.
Ch'oura da Duchi tutti sta voggiemo,
Ma quelli che ro mondo tremà fen
A Zena stavan da citten privè,
Senza paraxi ornè.
Ma se ben vivi in gran paraxi stemo
In stretta fossa morti allogieremo,
Ni chiù ninte saremo.
Donca como i antighi femo noì
Se morti e vivi haveì voggiemo honoì:
Che son monto meggioì
Per fane honò ri legni dre garie
Ch' a repoise de cangi e pompe e prie.

VERSIONE.

De' nostri antichi ov'è l'onor, la gloria,
Che han sottosopra terra e mar gettato,
Perchè hanno il vero onor tutti apprezzato
Quanto noi l'or, la pompa e vanagloria?
Che deve dir messer Pagano Doria
Che flagel de' pagani era chiamato?
Che ser Biagio Assereto e l'onorato
Stuol degli antichi degni di memoria?

I quai ci vedon reggie fabbricare
Per farsi poi da corsi e da pirati,
Perchè privi di navi, soperchiare?
Da duchi or vogliam tutti esser trattati
Ma quei che il mondo fecero tremare
In Genova si stavan da privati,
Senza palagi ornati.
Pur se in grandi palagi vivi stiamo,
Morti, in piccola fossa alloggeremo
E più nulla saremo.
Dunque come gli antichi or noi facciamo
Se vivi e morti aver vogliamo onori:
Chè sono assai migliori
Per onorarci, le galere e l'armi
Che il pascersi di cambi e pompe e marmi.

Un altro sonetto che, almeno in parte, potrebbe essere anche oggi scritto a uso dei Genovesi, e che perciò non occorre tradurre:

Da çittaen no vestimmo ma da conti
Ch'emo cangiôu ra toga in pompa e galle
E tutti a ra virtù demmo re spalle
E a core derrè ai vizi semo pronti.
Ni andâ ciû se degnemo su ri ponti
A reçeive dre lanne e spaċciâ balle
Che a noì conven pù fâ, che in questa valle
Semo nasciui circondà dai monti.
Ni vive da Baroin poemo d'intrà
Che ne conven per forza ese mercanti
O Zena moere nostra abandonâ.
Ro scosâ ne conven tegnì davanti
E a ra butega in fin ne conven sta,
O score ri Ponenti e ri Levanti.

Fu il Foglietta grandemente stimato dai concittadini suoi che lo chiamarono il «poeta genovese»: uno d'essi però, il giurista Spinola, gli indirizzò un sonetto in genovese idioma, in cui dicevagli che assai maggior gloria procacciato avrebbe a sè ed alla patria se poetato avesse in toscano. Gli rispose il Foglietta con un altro sonetto, di cui trascrivo una parte:

A mi me basta che per versi té
Ro poeta zeneixe son chiamaou
Mi son zeneixe e Zena ho sempre amaou

Però parlo zeneixe, in lengua me,
No in lengua d'atri como i insprité,
Ni d'atro che dro mé vaggo fasciaou.
E se Tuscan parlasse (sì dighè)
Nobile no parreiva mi Fogetta
Como son steti e son tutti ri mè.

Ebbe subito imitatori, primo tra i quali Barnaba Cigala Casero, nobile genovese egli pure « che stampò nel materno « linguaggio un discorso politico e alcune rime, tra le quali « è famosa una canzone di metro petrarchesco, piena di così « vive e leggiadre immagini, condotta con tale artifizio, limata « con tanto d'attenzione, che io non saprei degnamente lodarla ».[1]

Ecco la canzone, da me poi voltata alla meglio in italiano:

Quando un fresco, soave, doce vento
A ra saxon chiù bella, a ra megió,
Trepá intre fogie sento
E pà cho spire amó,
Me ven in mente quella
No donna zà, ma stella,
Quando ro ventixó ghe sta a trepá
Dentri cavelli e ghe ri fa mesciá.
Quarche votta che sento i oxelletti
Como sareiva a dí ri rosignó
Cantá su i erboretti
Ri vaghi versi só,
L'accorto raxoná
E ro gentí parlá
Me ven de quella ingrata dentro có,
Ch'é atro che sentí ro rosignó
Quando mi vego quarche prao sciorio
Gianco, giano, incarnato e porcelletta,
Coverto e ben vestio
De verde e fresca herbetta,
In cangio d'alegrame
Chiù sento apassioname
D'una sció strannia chi no ha proprie fogie,
Ma re cangia secondo re so vogie.
Quando mi vego quarche bosco grande
D'ormori, de supressi, erexi e pin,
Co i erbori dre giande
Re sorbe e i ermorin,

[1] Spotorno, op. cit., vol. IV.

A ro me có me pá
De poeìro asomegiá:
Che ro me co' un bosco sí s'é feto
Tante re frecchie son che amó gh'a treto.
  E quando vego quarche egua corrente
Luxì como un crestallo puro e fin
Che chi ghe pone mente
In fondo vé ra gera,
E dentro sì ghe brilla
Ro pescio con l'anghilla,
A ro so mormorà piaxeive e lento
Che amó no fa giustizia me lamento.
  Quando ro má é grosso, e scorrosaou
Contra ri scoggi ri maroxi o batte,
E de longo é alteraou
Fin che con ló o combatte.
Così se l'è astriá
Quella Nerona pá,
E mi ri scoggi fermi e pazïenti
A ri torti, a i ingiurie, a ri tormenti.
  Quando mi penso che ra Tramontana
E' ghia de chi va pe ra marina,
E sempre ra Diana
Inanzi dì camina,
O me soven lantora
Che in strannia forma ogn' hora
Una atra stella, ma chiú assé luxente,
Ghia como a vó ra me vita dolente.
  Quando ro mondo è scuro e tenebroso,
E ro cè s'arve e se vé fora insí
Un lampo luminoso
Che i ere fá luxí,
E ro gran lumme só
L'ogio aspeità no pó,
Me pá ro lampo chi fa strangosciame
Se a quella Tigre piaxe d'aguardame.
  Quando in tempo seren l'eclipse fá
Con maravegia aguarda ognun la sú
Ni ro gran lumme za
Ven como prima chiù;
Cosí quella crudera
Se a crove ra so chiera
Con un chiumaso o velo delicaou
A pá ro gran pianeta ineclipsaou.
  Quando sí bello e così vago apá
L'erco celeste de coroí listaou
Quello coasso pá

Chi m'ha ro có ligaou,
E se ro só compà
De nuvere acerchiaou
O me pá veira lé descavegiá
Con ro capello ch'a se sta a sciugá.
  Quando ro só ra seira se ne va
E ro giorno con seìgo se ne porta,
Notte assé presto fa
E ogni coró s'amorta,
Se ro me só va in ca
Como l'è dentra porta
Tutta ra terra, nonchè ra contrá,
Un'afforozo Limbo sí me pá
  Quando a ra sté vego ra Luna in ere
Chi pá ch'a no se move, e fa camin,
E de coró son i ere
D'azuro òltramarin,
In có me ven quell'una
Chiú bella assé dra Luna
Se depoi cena a se ne sta assettá
In villa a ro barcon de caminá.
  Quando a ra notte un spazio pa ro cé
Tutto depento e recamaou de stelle
Me pá de ver derré
Veí quelle tresse belle:
Ché ri frexetti só
Re scioí, ri pointeró,
Stelle devennen dro sidereo coro
Como han tocaou quelli cavelli d'oro.
  E quando vego po ro so levaou
Chi sciuga ra rozá ch'è in su l'herbetta,
Ro cé netto e spassaou
Senza una nuveretta,
Ra chiera veí me pá
De quella dexirá
Chi esce de casa insemme con so moere,
E fá luxì ro mà, ra terra, e i ere.
  In concruxon, quando mi vego o sento
Fiume, erco, eclipse, oxelli, bosco, praou,
Só, Luna, stelle, vento,
E lampi e má astriaou,
Ro polo e l'oriente,
Ro mezzodì e ponente,
E ogni atra cosa bella in terra e in cé,
Me pá che l'hagie dentre i ogi lé.
  Ma se vego lé mesma, che me pá!
Cosa é de mi quando ra vego lè!

N'ho chiú che dexirá,
E d'esse me pá in cé,
Sí me sento cangiá
E trasformame in lé,
Onde me tocco a veí se mí son mí,
O pu quarch'atro chi m'aspete lí.
O versi me cho za bagnaou de chiento
E po co ri sospiri v'ho sciugaou
Quanto martello sento,
E s'ho ro có infrecchiaou,
Ognun chi ve veirá
Da voí l'intenderá,
Però ve n'andereí davanti a quella
Figgia d'ogni atra chiú crudele e bella
Sí ghe direí: che se ben n'ho speranza
D'otegní moé da lé nissun favó,
E in pari soe d'usanza
E má inchietaou l'amó,
Mi pú l'honoro e l'amo
E sempre moé la bramo:
Che virtuoso e santo é ro me fin
E ro ben che ghe vogio sí é dro fin.

VERSIONE.

Quando un fresco, soave e dolce vento
Alla stagion più bella, alla migliore,
Scherzar tra i rami sento
Che par che spiri amore,
Mi viene in mente quella
Non donna già, ma stella,
Allorchè il venticello va a scherzare
Ne' suoi capelli e li fa sventolare.
Se alcuna volta ascolto gli augelletti
E l'usignuol tra essi il più canoro
Cantar su gli alberetti
I vaghi versi loro,
L'accorto ragionare
Ed il gentil parlare,
Ben più gradito all'alma innamorata,
Tosto in mente mi vien di quell' ingrata.
Allorchè vedo un bel prato fiorito
Di gigli, margherite, e violette,
Coperto e ben vestito
Di verdi e fresche erbette,
In vece d'allegrarmi
Più sento appassionarmi

Per uno strano fior che ha proprie foglie,
Ma le cambia secondo le sue voglie.
  Se di veder m'accade un bosco grande
Pien d'olmi, di cipressi, elici e pini
D'alberi delle ghiande
Sorbi e corbezzolini,
Al mio core mi pare
Poterlo assomigliare:
Chè un bosco invero il core mio s'è fatto,
Tante le freccie son che Amor gli ha tratto.
  E quando vedo qualche acqua corrente
Come cristallo lucere serena,
Che chi le pone mente
Scorge al fondo la rena,
E che in seno le brilla
Il pesce con l'anguilla,
Ne odo il mormorio soave e lento
E che Amor non è giusto io mi lamento.
  Allorchè grosso è il mare, e scorrucciato
Contro gli scogli co' marosi batte,
Ed è sempre adirato
Finchè con lor combatte,
Tal è nell'ira fiera
Quella Nerona altera,
Ed io, come gli scogli pazïenti,
Soffro i torti, le ingiurie ed i tormenti.
  Penso talora che la Tramontana
È guida di chi va per la marina,
Che sempre la Dïana
Innanzi al dì cammina,
E mi ricordo allora
Che in strana forma ognora
Un'altra stella, ma più assai lucente,
Come vuol, guida mia vita dolente.
  Allorchè il mondo è scuro e tenebroso
E s'aprono le nubi e ne vien fuora
Un lampo luminoso
Che par novella aurora
Sì che al bagliore strano
Non regge l'occhio umano,
Sembrami il lampo che fa trangosciarmi
Se a quella tigre piace di guardarmi.
  Quando in tempo seren l'eclisse fa
E ognun con maraviglia guarda in su
Ed il gran lume già
In ciel non vede più,
Tal la mia donna fiera

Se si copre la ciera
Con un ventaglio o velo delicato
Il gran pianeta par quando è eclissato.
Quando sì bello e così vago appare
L'arco celeste tutto screzïato
Quella treccia mi pare
Che il mio core ha legato,
E se il sole compare
Di nubi circondato
Io vedo lei che attende scapigliata
Che le fresche aure l'abbiano asciugata.
Quando il sole alla sera se ne va
Ed il giorno con seco se ne porta,
Notte assai presto fa
E ogni color s'ammorta:
Se il mio sole va in ca'
Com'è dentro alla porta,
Tutta la strada, anzi tutta la terra,
Una tenebra cupa allor rinserra.
Quando d'estate vedo in ciel la luna
Che par che non si mova, e fa cammino
Lungo la vôlta bruna
D'azzurro oltremarino,
Mi rammento quell'una
Più bella della luna,
Se dopo cena sta solinga e muta
Della sua villa sul veron seduta.
Quando uno specchio par di notte il cielo
Tutto dipinto di fulgenti stelle,
Sembrami senza velo
Veder le trecce belle
Di cui gli spilli, i fiori,
I nastri a bei colori,
Divenner stelle del sidereo coro
Poi che toccaro que' capelli d'oro.
E quando poi vedo il sole levato
Che la rugiada asciuga su l'erbetta,
E il cielo serenato
Senza una nuvoletta,
Il vago aspetto io miro
Di lei ch'è mio sospiro
Ch'esce di casa con la madre, e pare,
Illuminar l'aria, la terra, il mare.
In somma, allorchè vedo, allorchè sento
Fiume, arco, eclisse, uccelli, bosco, prato,
Sol, luna, stelle, vento,
E lampi e mare irato,

Il polo e l'orïente,
Il mezzodì e il ponente,
Quaggiù in terra e lassù nel firmamento
Sempre lei, solo lei, io vedo e sento.
 Ma se lei stessa vedo, oh che mi pare!
Che avvien di me quando lei stessa miro!
Non ho più che bramare,
D'essere in ciel deliro,
Sì mi sento mutare
Ed in lei trasformare:
Talchè dubbioso infin dell'esser mio,
Mi tocco per saper se io son io.
 O versi miei che già bagnai di pianto
E poi con li sospiri v'ho asciugato,
Qual provo acerbo schianto
E se il core ho spezzato
Ognun che vi vedrà
Da voi l' intenderà:
Però ne andrete voi dinanzi a quella
Donna d' ogni altra più crudele e bella,
 Per dirle che sebben non ho speranza
D'ottener mai da lei nessun favore,
E so che per usanza
Dalle sue pari è mal accetto amore,
Pur io l'onoro e l'amo
E sempre mai la bramo,
E che il mio fine è virtuoso e santo
Ed il ben che le voglio è tanto, tanto.

Merita la canzone del Cigala il caldo elogio fattone dallo Spotorno? Certo che le similitudini son ripetute troppo, che alcune sono un po' strane ed altre sentono l'infesto spirito del seicento: ma la canzone va giudicata, più che dalla sostanza, dalla forma sua genovese, che è elegantissima. Dimostrò il Cigala che l'idioma genovese era atto ad esprimere in forma veramente poetica nobili e delicati sensi: nè alla sua squisitezza di forma (che pur si trova nell'altra poesia di lui *Resto d'haveive visto abarlugaou* inserita nella *Raccolta* del 1612) pervennero il Foglietta stesso e il Cavalli. Vero è che il genovese del Cigala non è, nè poteva essere, il genovese popolare: pure egli usò pochissime parole toscane, come: spire amò, vaghi versi, ecc., ed anche di queste potuto avrebbe, volendolo, far a meno. [1]

[1] Del resto cosa naturale in lui che avea, nella sua gioventù, poetato lodevolmente anche in toscano.

Non molto dopo il Foglietta e il Cigala, poetarono in genovese Cristoforo Zabata, [1] Lorenzo Questa, Benedetto Schenone ed altri, [2] ma poco felicemente.

Tentò più nobile arringo Vincenzo Dartona, che non contento di avere scritto alcune poesie genovesi non ispregevoli, osò voltare nel patrio idioma il primo canto dell'*Orlando Furioso:* [3] voltare, s' intende, a modo suo, vale a dire con larga parafrasi e riducendolo spesso quasi in bernesco, e basterà citare una sola ottava, quella che traduce l'ariostesca notissima: « O gran bontà dei cavalieri antiqui ».

O che gran caritè de i homi antighi
Che lonzi mille migia eran nassui
E dri corpi che deto da inemighi
S' havean zá tra de lò, pesti e battui
Aora ne van como dui cari amighi
O dui frati, o dui previ, o dui battui,
Tanto ch'arrivan con ro cavalletto
Come a dì su ra croxe de Canetto.

Pure il Dartona potuto avrebbe tenere altro modo, e parafrasando evitare almeno le scurrilità che son vere profanazioni, e lo provano alcune sue ottave tra le quali queste:

O pensamento che ti sè ben quanto,
Dixeiva, cruamente ti m'ammazzi
Che donie fa puoe che son steto tanto
Perch' atri teiso m' ha ben cento lazzi?
D'un sguardo a maresperme mi me vanto
Quarch' atro n' ha tutti ri so sorazzi
Se a mi no me ne ven frutto, né sciò,
Perché ho a patí per lè tanto dorò?
Una ruexa semeggia ra donzella
Chi sea dentr' un giardin su ra so ramma
Che mentre a sta così fresca e novella
Ni garson ni fantesca ra deramma,
L'aora con ra roxá ra menten bella
E fan sì che caschun l' ha cara e bramma,
E tutte re personne innamorè
D' haveila in sen patissan gran couè.

[1] Una delle sue poesie porta la data del 15 ottobre 1587.
[2] Alcune loro rime trovansi nella *Raccolta* già citata.
[3] Trovasi nella *Raccolta* del 1612.

Ma di questa versione del Dartona riparlerò tra poco.

Giuliano Rossi, da Sestri Ponente, scrisse, sotto il pseudonimo di Todaro Conchetta, molte poesie [1] in un genovese che sente un po' la Riviera, tra la fine del secolo XVI e il principio del XVII. [2] Facilità ed armonia di verso, ma non altro: del resto egli si giudicò da se stesso, forse troppo severamente, col seguente sonetto:

> Me dechiero, son schietto, e sí no adullo:
> Mi no scrivo toscan per no saveí
> Ne che tampoco sé pueta ve creí
> Che n' intendo Virgilio ni Catullo.
> Ma scrivo a ra zeneize per trastullo
> E ben spesso per raggia come veì
> Fazzo in un' hora duì sonetti e treì
> E n' ho in treì meisi impío quasi un baullo.
> Che mi ri buetto lá così de tiesta,
> E così a vista d'oeggio te ri taggio,
> Che n' ho cervello andá per fieste in chiesta.
> Questo ve diggo ben che no rettaggio:
> Dro resto so che no haveran requesta,
> Ma non ne paghereiva un spigo d'aggio.

Intorno al tempo medesimo indicato disopra, poetò in genovese Leonardo Levanto, alcune rime del quale furono pubblicate, e Antoniotto Sauli e Giovanni da Varese, le cui opere restarono inedite, secondo che nota il Soprani [3] che le vide in biblioteche private.

A questo punto parmi opportuno di considerare alquanto la lingua usata nelle loro poesie dal Foglietta, dal Cigala e dagli altri che mentovai. Giova premettere che la stampa che ne fu fatta nel 1583, 1595 e 1612, è così piena d'errori, in ispecie l'ultima, che ne rende l'esame molto difficile.

Incertissima l'ortografia: pure il Cristoforo Zabata, del quale parlai disopra, pubblicando nel 1595 in Pavia, « senza alcuna saputa dell'autore » le poesie del Foglietta, così scriveva nella dedica del libro al patrizio Agostino Durazzo: « tra quelle « lingue che ricevono in loro qualche imperfettione per la quale

[1] Ne furono stampate parecchie nella *Raccolta* del 1612: le altre trovansi manoscritte nella biblioteca dell'Università di Genova

[2] Una delle sue poesie porta la data del 13 agosto 1611.

[3] *Gli scrittori liguri* di RAFFAELE SOPRANI.

« non può l'huomo esprimere interamente il suo concetto, mi
« pare che si debba con molta ragione la Genovese annoverare,
« essendo essa talmente difficile nella pronuntia, per manca-
« mento di alquante lettere all' intelligenza di quella neces-
« sarie, [1] che gli stessi cittadini non possono, senza molta con-
« sideratione, leggerla compiutamente. Ma se di ciò poco debito
« a Carmenta dobbiamo havere, tanto maggiormente havemo
« d'essere ubligati al signor Paolo Foglietta il quale con la sua
« propria industria ha ridotto in tal maniera facile questa fa-
« vella che l'huomo ne può debita sodisfattione havere, come
« dai versi suoi chiaramente si vede, ecc. ».

Fu dunque il Foglietta che riformò l'ortografia genovese così da rendere intelligibile la scrittura della patria favella. Ma, sia che egli fosse ancora incerto del modo di scrivere i dittonghi *eu* ed *ou*, sia che (fatto più verosimile) nell' edizione da lui non curata, siano occorsi, anco nella riproduzione di que' dittonghi, errori di stampa, noi vediamo, nelle sole due poesie del Foglietta su riportate, il dittongo *eu* scritto ora *uo* (scuoggio), ora *uoe* [2] (cuoexera) e il dittongo *ou* scritto *ao* (buttao, apprexao, ecc.). Altrove però trovasi scritto *aou* (chiamaou, amaou, ecc.) che tanto più s'avvicina alla retta pronunzia di questo dittongo. Il Cigala poi, nella sua canzone, scrive l' *eu* semplicemente *ó* (ventixó, rosignó, ecc.), però l' *ou* scrive sempre *aou* (scorrosaou, alteraou, ecc.).

Il dittongo *eu* apparisce scritto correttamente, per la prima volta, nella *Gerusalemme* tradotta in genovese, di cui parlerò in breve: ma l'*ou* vi è scritto ancora *aou* (amortaou, bagnaou, ecc.).

È dovuta però al Foglietta la diffusione, se non l'introduzione, dell'uso di scrivere chiù per ciü, chiento per cièntu, chiaga per ciaga, ecc., modo venuto dall' influenza della lingua spagnuola allora assai nota a Genova, influenza che vedesi chiaramente in altre parole usate dagli scrittori

[1] Non è che mancassero le lettere, è che non si sapevano adoperare: del resto, l'ortografia della lingua francese non si trovava allora in migliori condizioni.

[2] Anche il francese antico rappresentava il suono *eu* non con *eu*, ma con *ue*: bues = bœufs, puet = peut, ues = œufs, ecc. « Rien de plus vague - scrive il Rivet - de plus indéterminé, que la prononciation de *u*, *eu*, *o*, *ou*, au moyen-âge, et encore au xv siècle ».

genovesi fino al secolo XVIII, como per come, agno per anno, meigo e seigo per meco e seco, ecc., oltre alle molte voci che il genovese ebbe ed ha tuttavia comuni con lo spagnuolo, delle quali dirò in appresso.

Quanto alla lingua, il Foglietta e gli altri dicono ancora Dé per Dio, strè per strade, tenti per tanti, [1] monto per molto, e più altre parole delle quali produrrò più sotto un elenco: sentono, più vivamente che oggi non senta il genovese idioma, l'affinità col francese, dicendo:

Genovese	Francese	Italiano
Accogiando	Accueillant	Accogliendo
Afforozo	Afaros (franc. ant.)	Spaventoso
Aggiando	Ayant	Avendo
Cianzando	Pleurant	Piangendo
Corando	Courant	Correndo
Deliverá	Délivrée	Liberata
Depento	Dépeint	Dipinto
Dexirà	Désirée	Desiderata
Donca	Donc	Dunque
Ere	Air	Aria
Maraggia	Maraude	Ruberia
Mignottore	Mignardise	Moine
Moé	Mais (franc. ant.)	Più
Pointo	Point	Punto

e posponendo sempre i pronomi al verbo, nelle frasi interrogative: direivo, fareivo, seivo, voreivo, aveio, faeo, peutto, veutto, ciamelo, ecc.

Nessuno studio, almeno insino alla metà del secolo XVII, di avvicinarsi al toscano, che tuttavia, per mezzo degli scrittori, cominciava ad esercitare qualche influenza sul parlar genovese: di che arrabbiava il Foglietta, cantando:

Ri costumi e re lengue hemo cangiè
Puoe (peu) che re toghe chiù n'usemo chie
Che galere dighemo a re garíe
E fradelli dighemo ai nostri fré.
E scarpe ancon dighemo a ri cazé
E insalatinna a l' insisamme assíe:
Sí che un vegio zeneize come mie
Questi tuschen no intende azeneizè.

[1] Vivo ancora tra i montanari.

E più feroce il Rossi:

Vuí che dí vengo a viegno, e hoggi a ancuoe,
Ch'oggi ve viegna un cancaro intro cuoe!
Aspieterei da puoe
Che ve deggian stimà ri forestié
Se vuì ve de dra zappa su ri pié:
Provè in nome de Diè
A beive intri Bezagni e intre Ponseivere
E lassè un poco andà l'Arno e ro Teivere.

I quali versi ho citati perchè possono servire per la storia d' Italia.

Ma, per quanto abborrissero dal toscano, i poeti genovesi che pur erano uomini cólti, e studiato avevano sopra libri toscani, non potevano qualche volta, per necessità di verso o di rima, fare a meno di qualche voce toscana: il Foglietta stesso ne ammette alcune: il Dartona acconcia alla genovese assai voci e modi toscani: solo il Rossi se ne guarda come dalla peste.

Tratterò adesso della famosa «parlata con l'*erre*» propria dei nobili e dei letterati genovesi, i quali amavano di distinguersi dalla plebe eziandio nel linguaggio: onde questa omettendo sempre la consonante intermedia, essi la pronunziavano: dicendo parolla invece di paolä, ora invece di aoa, ecc.; più, mentre la plebe diceva *a, e, i, u,* per *la, le, li* e *il* essi pronunziavano questi articoli con la *r*, dicendo: *ra, re, ri, ro.*

Quale l'origine di questo modo di favellare e di scrivere? Io trovai che anche oggidì i Guasconi dicono ra per la (art.) pl. ras per le, elidendo il ra innanzi alle voci cominciate con *a:* r' audou, l'odore; quando poi *ra* è preceduto da una preposizione, sopprimono la *r*, e l'*a* diviene suffisso: en a: nella, alla, su la; en a porto, alla porta; en as bilos, nelle città; per os parets, sulle mura: en a, en as, per as, sono usate per: nella, nelle, per le. Ho trovato inoltre che in più luoghi del Piemonte (Astigiano, Mondovì, Monferrato) dicesi ancora: ra per la, ro per lo. Sarebbe quivi, come in Guascogna, e come fu anticamente a Genova, retaggio iberico? Giova però notare che nelle scritture genovesi fino al secolo xv trovansi usati gli articoli provenzali e francesi *la, le, li, lo:* solo nella nota lettera dell'ammiraglio Assereto è adoperato l'articolo *lo* e *ro* indifferentemente.

È poi noto come e quando finì la pronunzia con l'*erre:* fu la Rivoluzione francese che la portò via.

Altre differenze vi erano tra il linguaggio aristocratico ed il plebeo: per esempio la pronunzia della doppia *n*, come mattina, piccina, che i nobili pronunziavano mattin-na, piccin-na, con una pausa brevissima tra le due *n*, e i plebei matin-a, piccin-a, elidendo una delle due *n*, e facendo una breve pausa prima di pronunziar l'*a* finale.

Ora, dopo d'aver ricordato Giovanni Battista Monti da Spezia, morto nel 1615, che dettò in toscano ed in genovese, poesie nelle quali, a detta del Giustiniani, [1] si mostrò « concettoso, arguto e gratioso » ma che io non potei conoscere, verrò, senza più, al massimo dei poeti liguri, a colui che fu detto il Petrarca genovese, Giovanni Giacomo Cavalli (che veramente si chiamava Cavallo) il quale scrisse dal 1600 al 1650 molte poesie che furono pubblicate col titolo di *Çittara*[2] *Zeneize:* divulgate subito per tutta la Liguria e ristampate più volte, queste poesie, per la maggior parte di argomento amoroso, sono così belle che è deplorevole per la fama del Cavalli che non le abbia scritte in lingua italiana. Vero è che sarebbero state necessarie tutte le grazie del parlar fiorentino per vestir così bene, come le vestì il genovese, i concetti originali e naturalissimi del Cavalli. Facilità di verso e di rima metastasiana, l'espressione degli affetti sempre vera e gentile, nessuna ricercatezza, sino a tenersi pressochè interamente mondo dai vizi della letteratura del suo secolo, [3] ecco i pregi che fecero del Cavalli uno dei migliori poeti italiani. Di lui così scrisse il Chiabrera: « se la favella è « opera propria dell'uomo, il Cavalli con onorare l'idioma geno- « vese ha fatto onore alla sua patria in cosa onde gli abitatori « delle nostre Riviere non rimanevano senza vergogna adoperan- « dola malamente. Per certo, il ciò fare è stata nuova e strana « vaghezza, ma la Liguria produce uomini trovatori, e trovatori « di cose non immaginate e appena credute da altri ». Dalle

[1] *Gli scrittori liguri* descritti dall'ab. MICHELE GIUSTINIANI, Roma, Tinassi, 1667.

[2] Intendasi, non chitarra, ma cetera, cetra.

[3] Non vi cadde che rare volte, per esempio là dove dice:

> Quando ammorta ro Sò ra so candeira
> Sotta ro moccalumme do ponente.

quali ultime parole appare come il valente lirico savonese non conosceva il Foglietta, il Cigala e gli altri che prima del Cavalli poetato avevano in genovese.

Il celebre P. Ceva, non genovese, soleva dire piacergli tanto la canzone del Cavalli *Ballin ambascioû di pescoei* (della quale recherò un saggio) che l'anteponeva al panegirico di Plinio a Traiano, e il dottissimo P. Lagomarsini, professore di rettorica a Firenze, in una sua orazione nell'apertura degli studi nel 1736, stampata più volte, così favellò del Cavalli: « Quis sermo magis « quam Ligurum Etruscis quidem auribus inconditus atque abso- « nus habetur? Eum tamen Paulus Folieta vario scriptorum ge- « nere mirifice exornavit. Cavallus vero, ex eadem gente, homo « ingenii felicissimi, atque ad omnia, quod de Catone dictum « adcepimus, versatilis, ad eam pulchritudinem ac venustatem « patriam linguam suis scriptis evexit, ut illa (fidenter dicam) « possit, tali scriptore freta, cum quavis ex elegantissimis de di- « gnitate certare ».

In patria, lo dissi già, il Cavalli fu lodatissimo: si hanno sonetti de' migliori poeti genovesi a lui coetanei che lo levano a cielo: un di loro, Luca Assarino, così finiva un sonetto dedicato ad esso Cavalli:

In concruxion, mi ve ra diggo scetta
Ognun ten che Ballin agge vençuo
Ro Levanto, ro Monti, e ro Foggetta.

Ma il modesto Cavalli gli rispose con altro sonetto terminato così:

Per cortexia, spranghemera chi scetta:
Dunque poeí crè ch'agge Ballìn vençuo
Ni manco per pensiero ro Foggetta?

Il Cavalli fu il solo dei poeti genovesi non dimenticato da' concittadini suoi: della *Çittara zeneize* si fecero più edizioni (ne conosco cinque) ma in tutte è incerta ed oscura l'ortografia: solo in quella del 1823, un « dilettante genovese », forse il Pagano, la corresse secondo le regole ortografiche da lui medesimo stabilite, poco diverse da quelle oggi in uso. Con tutto ciò la *Çittara zeneize* è libro raro e pochissimi la conoscono: ond' io stimo di fare cosa grata ai lettori riportando qui alcune

delle più belle poesie del Cavalli, scelte in modo che diano saggio dello stile da lui usato secondo i vari argomenti, alcune delle quali io m' ingegnai di voltare alla meglio in versi italiani, conservando più che fosse possibile, oltre al metro, le rime e le parole stesse del testo: e ciò per uso dei non genovesi. Ecco per primo un sonetto in cui il poeta intima alla sua bella d'amarlo, sotto pena di peccato mortale:

Anima mæ voî fæ cointo che cante,
Ve mettei ra pietæ sotto ri pæ:
Me resorvo a fâ ciera da brocchê [1]
Comme voî fæ oregge da mercante.
Diggo in voxe cærissima e lampante
Che cangæ verso per amor de Dê,
Che se no voî seí persa a pareí me,
Minetta: no ve pære stravagante.
Comme voreivo in somma che pïaxe
Uña tanta superbia a ro Segnô
Se ro Segnô re mesmo è tutto paxe?
Minetta, temperæ tanto rigô:
No veì quanto ro Çé se compïaxe
Quando re creature s' han amô?

VERSIONE.

Voi fate conto, anima mia, ch' io cante:
La pietà vi mettete sotto i piè:
Io farò l' insolente, dappoichè
Voi fate sempre orecchi da mercante.
Dirò con voce chiara e ben sonante:
Mutate modi alfin verso di me,
Se no, siete perduta per mia fè,
Minetta, nè vi paia stravagante.
O non vedete voi quanto dispiace
Tanta superbia a Dio nostro Signore
Che è tutto bontade e tutto pace?
Via, Minetta, un po' meno di rigore:
Vedete quanto il cielo si compiace
Quando le creature si hanno amore.

[1] Faccia tosta: « brocchè » dal francese « boucliers », mascheroni lavorati a rilievo su gli antichi scudi.

Vien seconda la canzone: *Alla lucciola* che, con qualche variante, pur si presta alla traduzione:

Cærabella
Luxernetta
Lanternetta
Stella piccena [1] ma bella
Chi te ghia? [2]
Fantasia
De passâ così l'umô?
O ciù tosto ro tò amô?
Quello raggio
De lumetto
Così netto
Ælo lumme da viaggio?
O giojello
Per anello?
Æla pria da ligâ?
Ælo fêugo, o pu ro pâ?
Se l'è fêugo,
Bordellin-na,
O no strin-na?
Comme fæto a trovâ lêugo?
Ti verezzi, [3]
Ti gallezzi,
Ti te poæri d'esse in çe
Con l'inferno de derrê.
Bella sorte!
Biä [4] tie!
Così mie!
Mi, che amô me da ra morte
Mi, che un forno
Nêutte e giorno
In mæ vitta hò da patî,
Ni ne spero mai d'uscî
Figatella,
Ferma, aspissa [5]
A ra tò ra mæ faxella
Perchè a luxe
Ma a no bruxe
A ra crua chi ha tanta sæ
Do me mâ, e no ro cræ [6]

[1] Piccola.
[2] Guida.
[3] Veleggi.
[4] Beata.
[5] Accendi.
[6] Crede.

VERSIONE.

Luccioletta
Lucernetta
Lanternina
Bella stella piccolina
Chi t'invia?
Fantasia
Di passare il mal umore,
O piuttosto egli è l'amore?
Che quel raggio
Di lumino,
Così fino
Fosse lume da viaggio?
O gioiello
Per anello?
O è gemma da legare?
Proprio è fuoco, oppur lo pare?
S'egli è fuoco
Furbacchiotta
Non ti scotta?
Come fai a trovar loco?
Tu veleggi,
Tu galleggi,
Ed in ciel beata se'
Con l'inferno dietro a te.
Bella sorte!
Te felice!
Dir così di me non lice
Cui amor conduce a morte,
Che in un forno
Notte e giorno
Pene atroci ho da patir,
Nè da esso spero uscir.
Bricconcella
Deh m'attendi
Ed accendi
Alla tua la mia facella
Perchè splenda
E non incenda
Quella donna a me fatal
Che gioisce del mio mal.

Ed ecco qui la più bella delle canzoni del Cavalli, che non mi perito a chiamar degna d'Anacreonte, ma che a me fu im-

possibile di voltare in versi italiani senza alterare profondamente la perfetta e graziosissima forma dell'originale:

Rossigneu che a son de centi,
De lamenti,
Ti pertuzi ra boscaggia,
Che gran raggia
Che gran spin-na
Te pertuza e t'assassin-na?
Ælo amô che per bonombra [1]
Forsi all'ombra
Se trattegne sotto l'ara [2]
Ra to cara?
O martello
Ch'a te dagghe d'atro oxello?
Se l'è questo ro to sdegno,
Semmo a segno,
No te manca compagnia:
Giroxia,
Comme tie,
M'assassin-na mi assie.
Femmo dunque a ra foresta
Do mâ festa:
Tra ri treppi d'este ramme
Ognun ciamme
Ra so Bella,
Ra battezze per rebella.
E se a caxo a no responde,
Se a s'asconde,
Carreghemone ri panni
Con maranni:
Se a se mêûve,
Ti ni mi no se descrêûve.
E se missa all'açç̧imento
Quarche cento
Ghe notassimo o sospiro,
Femmo un tiro:
Demmo un crio,
Con pagara d'un addio [3]

[1] Bonomia.
[2] Ala.
[3] Facciamone una: mandiamo un grido e poi piantiamola dicendole addio.

Ancora due madrigaletti del Cavalli, dei quali il primo non ho potuto tradurre, il secondo tradussi alla meno peggio:

I.

Quando pe ro boschetto
Sciù ro carà [1] de l'ora
Ra me bella Lichin-na se demora,
S'allegra ogni erboretto,
Ro busco per non ponzeghe ri pê
S'arrosa e ghe fa netto ro sentê,
Re scioî za passe, e rente a fâ ra barba,
Fan festa e se cren tutte ch'a sæ l'arba:
Che lumme è questo? dixan tra de lô,
Torna foscia ro sô?

II.

Ra me bella Maxinna
Quando per passatempo a me martella
Dixe che m'assumeggio a una patella:
Mi che ra veggo rie così sott'êûggio
E ti, respondo, a un schêûggio,
Ma da lô troppo desferensiæ:
Noî dezuniî e lô sempre accostê.

VERSIONE.

La mia bella Masina
Quando per passatempo mi martella
Dice che rassomiglio a una patella:
Io che pungerla voglio
Rispondo: e tu a uno scoglio:
Ma quanto differenti da lor siamo!
Sempre essi uniti, e noi divisi stiamo.

Una volta sola il Cavalli, lasciato il suo stile solito e i suoi metri favoriti, volle comporre una canzone alla Petrarchesca con forma conveniente all'argomento nobile e grave: la incoronazione del doge Centurione. È intitolata *Ballin* (l'eroe delle rime marinaresche del Cavalli) *ambascioû di pescoei* (ambasciator dei pescatori) ne recherò le prime due strofe:

Da questi scêûggi e care [2] ciù vexiñne
Onde spesso re ægue contrafæte
In campagna de læte
Poæran ciappe de spegio cristallinne,

[1] Calare.
[2] Cale.

Ond'aora apointo pâ
Addormio comme in letto in mâ ro mâ,
Se non se tanto o quanto ra so paxe
Desturba languozetto
Quarche maroxelletto
Chi pâ che in-namoro͡u l'erbetta baxe,
Tiro͡u da tanta luxe
Serenissimo Duxe
Che aora de ne͡uvo spande ra cittæ
Vegno e m'inchin-no a tanta maestæ.
 Chi me sæ ve ro dixe per menûo
Quest'abito, esto pescio, esto çestin:
Ro me nomme è Ballin
Pesco͡u per quarche famma conosciûo,
Ballin matto atretanto
Da fuscina e da ræ, comme do canto,
Ro fin perchè a ri pê ve vegno a cazze
E' a fave donativo
D'esto pescio ancon vivo,
A nomme di pescoei de nostre ciazze:
O ciù tosto per segno
De tributo e per pegno
Do nostro bon affetto, a presentave
Con questo don dri nostri ce͡u ra ciave.

Si saranno avveduti i lettori come il Cavalli, al par dei predecessori suoi sul parnaso genovese, talvolta toscaneggi: pure anch'egli l'aveva a morte col toscano che veniva a poco a poco a corrompere la dolce lingua genovese, e cantò:

 Çento poæra de be͡u tutti azzovæ
No doggeran ra lengua a un forestê
Chi digghe in bon zeneize Bertomê,
Amô, me ce͡u, bio͡u, parolle tæ.
 Questa è particolâ feliçitæ,
A ri zeneixi dæta da ro Çé
D'aveí parolle in bocca con l'amê,
De proferire tutte insuccaræ.
 Ma ri Tuschen, meschin, chi son marotti,
E che ro çé da bocca han bell'amaro
Ne han noi per mezelengue e per barbotti.
 Vorræ che me dixessan se un: *frœ caro,*
Senza staghe a messciâ tanti ciarbotti
Vâ per çento *fratelli* e sta do paro.

VERSIONE.

Cento paia di buoi tutte aggiogate
Non farebbero sì che un forestier
Dica in buon genovese: *Bertomé,*
Amô, me cēū, e simili parlate.
Questa è particolar felicitate
Che ai Genovesi ha conceduto il ciel
D'aver parole in bocca con il miel
E profferirle tutte inzuccherate.
Ma i Toscani che sono un po' malati,
Poveretti, e il palato han molto amaro,
Tengono noi per balbi e scilinguati.
Vorrei che mi dicesser se un: *frœ caro,*
Lasciando star le chiacchiere e gli ornati,
Non val cento *fratelli* e sta del paro.

Non tacque, dopo il Cavalli, la musa genovese: nulla però produsse di ricordevole tra la seconda metà del secolo XVII e i primi anni del XVIII. Il Neri, ne' suoi *Studi bibliografici e letterari* [1] riporta una lettera del P. Angelico Aprosio da Ventimiglia, letterato che scrisse verso la metà del secolo XVII, la quale tratta d'un gareggiamento d'alcuni poeti in vari linguaggi d'Italia, e riproduce tra gli altri due sonetti genovesi, uno di Giovanni Battista Merello, l'altro di Antonio Ricciardi. Trascrivo qui il primo, perchè notevole per la forma poetica, e per la ben velata malizia, ed anche come documento della lingua genovese del tempo in cui fu dettato:

Mi so che perso haveí, Chicchetta, [2] un guante
E un zoveno sí so che l'ha trovou,
E per segno l'é gianco e taggiuccou
Quell'é che l'ha trovou vostro galante.
Come fa s'usa de re cose sante
Dentr'a stacca ro ten sempre fasciou
Perchè o dixe che amò l'ha consacrou
Con ra virtù dra vostra man galante.
Vuoi [3] che hora l'atro despareggio haveí
Perchè o ri posse insemme apparegià
Se haveì niente d'amò ghe ro dareí,

[1] Genova, 1890.
[2] Cicchetta: continua l'ortografia alla spagnuola.
[3] Voi.

Se no quello che o l'ha ve fareí da:
Che se corteixi e boin galanti seí
Ve deveì l'un con l'atro accomodà.
Chè un solo poco và [1]
Ni vuoì ni lé dro so se puoe servì,
Ma insemme sí, no se se ra capì.
Ma me porreisi dì
E respondeme in veì da figgia accorta
Che vuoi caxo no fè de pelle morta,
E che poco ve importa
Perde ri guanti pù che no perdeí
Ra muffira [2] da inverno con ro peí.

La lettera dell'Aprosio ricorda poi come poeti in vernacolo genovese: Giustiniani, Borzone, Baldani, Bogliano, Schiaffino, Levanto, Zoagli, e lo stesso Chiabrera, quest'ultimo, al certo, per errore: gli altri tutti, eccetto il Levanto, a me ignoti. Riporta infine la lettera tre sonetti in dialetto di Ventimiglia di Gio. Girolamo Lanteri, non considerabili sotto l'aspetto poetico, nè sotto il filologico.

Vengo a Stefano De Franchi, patrizio genovese, il quale fiorì nella metà del secolo XVIII, e scrisse poesie pubblicate col nome di *Chitarrin Zeneize*. Procurò d'imitare il Cavalli, qualche volta non infelicemente: ne adduco in prova il seguente sonetto:

Con ra fronte de roeuze e giasemin
Sciù ro so carro l'alba sparegava:
Quando vì Maxinetta int' ro giardin
Che re so treçse bionde a s'acconçava.
Me feì avanti e viddi che un stiçsin
Con ra côa dell'oeuggio a me guardava,
Amô m'açseize in sen ro soffranin,
E ra mæ libertae ghe restò scciava.
Ligao a ra cadeña lê me ten
E o me strapaçsa senza caritæ,
Sae giorno o noeutte, nuvero o seren.
Amô, te ro domando per piaetæ:
O ti fa che sta stria me voeugge ben,
O ti torname a mette in libertæ.

Miglior prova fece il De Franchi nelle canzonette popolari, tra cui notevoli sono la *Lezzendia* del famoso combattimento della nave genovese *san Francesco di Paola*, capitan Castellini,

[1] Vale.
[2] Oggi muffua, manicotto.

con cinque sciabecchi e una fregata algerini, [1] l'altra *Lezzendia* per il ritorno del mortaio da Portoria alla batteria della Cava in Carignano, infine: ***Ri sciaratti che sente Madonna Parissoeua sciù ra ciaçça de Pontexello.***

Con queste canzonette, iniziò il De Franchi quel genere di poesia popolare, quasi sempre narrativa, che fu imitata poi dal Piaggio e da altri moderni, persino nel metro.

Però l'opera cui è meglio raccomandata la fama del De Franchi sono le sue *Commedie trasportæ da ro françeise in lengua zeneize,* [2] ma non « trasportate » bensì imitate le più da quelle del Molière, due da quelle del Regnard, altre da quelle d'altri francesi. Tramutata la scena dalla Francia a Genova, accomodata l'azione ai costumi genovesi, adoperati tutti i modi del parlar famigliare, e talvolta anche dal contadinesco, il De Franchi ci lasciò con le sue commedie, oltre che un lavoro pregevolissimo per naturalezza e per brio, il miglior monumento dell'idioma genovese del XVIII secolo, il quale (tolta la pronunzia con l'*erre*) non diversifica dal moderno se non per alcune voci o pronunzie uscite d'uso, come: d e p e n t o per dipinto, f e u z z a per manèa, f u z z ì per scappâ, g o v e per gode, ecc.

Lo stesso De Franchi collaborò con altri [3] alla versione in lingua genovese della *Gerusalemme liberata.* [4]

Dissi già in qual maniera il Dartona voltato aveva in genovese il primo canto dell'*Orlando Furioso:* eppur trattavasi dello stile facile, chiaro, spesso famigliare, dell'Ariosto, dove che tutti sanno come Torquato sia il poeta della grazia artifiziata, della forma plastica inalterabile; voltar la *Gerusalemme* nella povera lingua ligure era, più che difficile, impresa temeraria, divisata, prima d'ogni altro, dallo storico Francesco Maria

[1] Essendo il De Franchi amico personale del Castellini, come consta da un sonetto che il poeta indirizzò al capitano, questa « leggenda » ha da essere considerata qual narrazione autentica di quel memorabile combattimento. Io quando scrissi la mia *Storia delle marine militari italiane* (Roma, Forzani e C., 1886) non conosceva la canzonetta del De Franchi, onde non ho potuto narrare il fatto con le particolarità che essa reca.

[2] Non conosco la prima edizione divenuta rarissima: mi valgo della ristampa fattane in Genova dal Pendola nel 1830.

[3] *Ra Gerusalemme deliverà dro signor Torquato Tasso traduta da diversi in lengua zeneize,* Genova, Tarigo, 1755.

[4] Tradussero: quattro canti il De Franchi, dieci Ambrogio Conti, due Gaetano Gallino, due Paolo Toso, uno Giacomo Guidi, uno G. A Gastaldi.

Viceti [1] il quale lasciò tradotte le prime ventuna ottave del canto settimo. E ben lo sentirono il De Franchi e i colleghi suoi, premettendo alla traduzione il seguente sonetto:

> Zeneixi, vòi che seì leze e penså
> Lezeì chi approeuvo e dì vostro pareì,
> E se incontrae sgarroin a treì a treì
> Faeghe rôso' e lasciaeri camminâ.
> Quando penso a quest'oeuvera stampâ
> Tremmo tutto e me ven gianco ro peì:
> Ma si atre traduzioin se passo a veì
> Me commenço ciù tosto a consolâ.
> Ro Dottô, Pantalon, Xanni e Coviello
> Ro Tasso han sbarattaoù tutti in buffon,
> E son staeti piaxûi da quest'e quello:
> Aoura se a dì bon'ombre è bello e bon
> Ro Caporâ Zeneize Darseniello
> O starà a veì chi passa a ro barcon?

Ecco dunque la scusa dei traduttori genovesi: che altri italiani, voltando in lor dialetto il Tasso, l'avevano trasmutato in buffone ed erano, nondimeno, piaciuti; ond'essi facendo altrettanto, speravano eguale accoglienza. La verità è che il De Franchi e i colleghi suoi, disperando che il genovese serbar potesse la grave e splendida forma dell'originale, vollero dare alla versione loro, non il carattere bernesco, ma una forma schiettamente popolare, adoperando frasi e proverbi eziandio del linguaggio plebeo, ed anco là dove sarebbesi agevolmente potuto farne di meno: valga un esempio. Nell'episodio di *Olindo e Sofronia,* l'ottava 34ª

> Altre fiamme, altri nodi Amor promise

e la 35ª

> Ed oh mia morte avventurosa appieno

sono tradotte, seriamente e bene, così:

> Atre sciamme ha promisso amô furfante,
> Atre aoura n'appareggia ingrata sciorte:
> Quello ha vossuo che sâe ro to galante,
> E questa vœu sposane con ra morte.
> Za che tant'è vœuggio essite costante
> De l'urtimo confin fin sciù re porte,
> Me despiaxe de ti: ma consolaoù
> Morirò, perchè mœuro a ro to laoù.

[1] Scrisse nella seconda metà del secolo XVII.

Oh morte, oh morte tutta affortunâ!
Oh fortunæ mæ peñe e me doroî!
Se ottegnirò che in questa gran giornâ
Bocca a bocca morimmo tutti doi,
E stando zà lì lì noì per spirà
Tì in mì, mì in tì lascemmo i nostri amoî!
Ro garçon così disse: ma ra figgia
In sto mœuo[1] ro discorso a ghe repiggia:

Ed eccoti, nella versione della 36ª ottava

Amico, altri pensieri, altri lamenti

traducibile quasi con le stesse parole, venir fuori un proverbio scurrile:

Questi son venti da sciugâ berrette (!)
Cantemmo, amigo, un pò sciù un atro ton.
De pecchæ ghe n'avemmo dre corbette
Demandemone in tempo ro perdon.
Messè Domenedè sempre promette
In l'atro mondo ra consolazion:
Guarda che bello çe, che bello sô,
Ne ciamman lasciû a gove un vero amô.

Non farò altre citazioni: havvi bensì qua e là qualche ottava che bene rende il concetto dell'originale e con forma conveniente, in particolare nel canto 19º tradotto dal Guidi, ma il lavoro nel suo insieme, ancorchè giudicato « bellissimo » dal Serassi, citato dallo Spotorno, [2] non merita altra qualificazione che quella datagli dagli autori medesimi nel proemio all'edizione del 1755: una « bizzarria » letteraria.

Ripigliando ora il filo della storia dirò che dopo il De Franchi e i compagni suoi nessuno più poetò in genovese che lasciato abbia memoria di sè: i tempi si facevano grossi e la gente pensava a ben altro che a far sonetti amorosi: l'89 instava, poi venne il 1797 in cui si cantava per le strade di Genova

Genovesi all'armi, all'armi!
Già siam stanchi di pazienza:
Non vogliamo più Eccellenza,
Non vogliam Serenità.
Viva, viva Libertà.

[1] Modo.
[2] Op. cit., vol. V, pag. 80.

Stabilivasi nel detto anno la repubblica Ligure, sotto la protezione della Francese: poi nel 1805 Genova domandava e otteneva d'essere incorporata nell'impero francese. Già era stata, per volontà propria, sottoposta ai re di Francia dal 1396 al 1409, poi dal 1458 al 1461, e dal 1495 (con brevi intervalli) al 1528: divenne mezza francese dal 1797 al 1805, interamente francese dal 1805 al 1814. In questo ultimo periodo, francese essendo la lingua ufficiale, tutti i Liguri atti alle armi militando negli eserciti e nelle armate francesi, l'idioma genovese, già tanto affine al francese, viepiù s'infrancesò: intere frasi francesi passarono tali quali nel genovese e vi rimasero, per esempio:

aux trousses = ae trosse
comme il faut = comifò
faire une belle jambe = fâ un-a bella gamba
sans façon = sanfassun

francesi divennero tutte le voci militari e una parte anco delle marinaresche e di quelle del commercio.

Unita Genova nel 1815 al regno di Sardegna, lo studio della lingua italiana vi fu ripreso, mai disgiunto, s'intende, da quello del latino: l'idea della fratellanza e dell'unità italica, surta, per la prima volta con pratico intendimento, al cader dell'impero napoleonico, incitava i giovani ad imparar la lingua toscana, futura lingua comune della penisola, e appunto in Genova nasceva il maggiore apostolo dell'unità italiana, Mazzini. Superfluo dire che a quello studio non si davano, salvo rare eccezioni, che i giovani borghesi: l'aristocrazia coltivava a preferenza il francese, come l'aristocrazia piemontese, e quasi per protesta contro il nuovo Governo, affettava di parlare il genovese antico. Per la plebe poi e per i contadini il toscano continuava ad essere intelligibile poco più dell'arabo.

Del resto il linguaggio genovese durava vigorosissimo: l'istruzione religiosa l'adoperava, come tuttora fa, tanto per la dottrina cristiana de' fanciulli, quanto per il catechismo degli adulti. « Anche dinanzi ai tribunali ed ai magistrati nostrali « arringavasi nel dialetto genovese. Tale uso fu conservato, « almeno in qualche tribunale, fino alla metà del 1805. [1] Io « rammento ancora la grata maraviglia che provai nell'udire

[1] Fu conservato anche più lungamente dinanzi ai tribunali inferiori.

« un'arringa detta, e probabilmente all'improvviso, da uno dei « più eloquenti avvocati genovesi che siano stati, da quello che « risplendè di poi per ogni maniera di pregi nel più importante « ed elevato consesso di un grande impero ... Non solo era « chiaro ed espressivo il suo dire, ma quello che è più arduo « di assai ne' dialetti, egli rendeva il nostro nobile ed acco- « modato ad ogni più rilevato concetto ». [1]

Nè tardò a ridestarsi la musa genovese. Corse primo l'arringo il P. Luigi Serra, che in italiano avea scritto feroci satire contro gli uomini politici della rivoluzione genovese: lo tentò con tre *Lunarj*, ma infelicemente. Gli succedette Martino Piaggio con una raccolta di favolette, di argomento sempre morale, e di stile popolare, le quali piacquero molto, e con un *Lunario* intitolato « del signor Regina » che cominciato nel 1815 egli continuò a pubblicare fino al 1843. In questi lunari il Piaggio faceva, in versi quasi sempre ottonarî, utili « riviste » della città, descrivea viaggi di piacere, narrava novellette con molta naturalezza e con brio non comune. Il Casaccia [2] l'antepone a tutti i poeti genovesi eccettuati Foglietta e Cavalli: ma il Piaggio non fu vero poeta, bensì un verseggiatore facile e piacevole. Egli poi abusò troppo dei modi italiani dei verbi, che nel parlar comune non si usano mai, scrivendo:

fen (fecero) = han fètu
fun (furono) = son stèti
lasciò (lasciò) = u l'ha lascio͡u
taxé (tacque) = u l'ha taxüu
trovon (trovarono) = han trovo͡u
vigne *e* vegnì (venne) = u l'è vegnüu

Leggasi la seguente favoletta:

Unn-a çerva scappando da-i chen
A *s'ascose* de sotto a ûn angioû
Ghe *passon* ben vixin, no a *vedden*,
Lê a sta cuccia, tegnindose o scio͡u,
Ma imposcibile a veddila l'ëa
Pee gren fo͡ugge che favan spallëa.

[1] VINCENZO SERRA, *Del dialetto genovese*, nel 2° vol. della *Descrizione di Genova*, (Ferrando, 1846).

[2] *Cenni biografici di Martino Piaggio*, premessi alla *Raccolta* delle sue poesie, Genova.

Quando *fün* lunxi assae ghe *passò*
Tanta fuffa, a se *misse* a guastâ
Tutta a vigna e scoverta a *restò;*
I caccioeì che *sentin* remesciâ
E veddendoa da lunxi ghe *tiòn*
Unn-a botta de sccieüppo e a *piggiòn.*

Quando mai i Genovesi dissero passòn, vedden, fün, passò, misse, sentin, tiòn, piggion? Io so bene che questa del passato perfetto dei verbi è una delle difficoltà della poesia genovese, però i buoni poeti genovesi seppero superarla senza ricorrere ad alterazioni della lingua.

Morto il Piaggio, stimabile anche più come uomo che come poeta, i *Lunarj del signor Regina* furono continuati sino al dì d'oggi da imitatori spesso felici.

Del nativo idioma avea per fermo un grande concetto un altro genovese, L. M. Pedevilla, poichè non si peritò di usarlo in un poema epico, *La Colombiade* [1]. In venti canti, in ottava rima, narrò, nè sempre esattamente, la vita di Colombo, inserendovi un po' di soprannaturale, cioè la lotta degli angeli protettori di Colombo contro i demoni rappresentati dagli idoli adorati dagli Indiani, che non vorrebbero, naturalmente, il successo dell'impresa del genovese: e cominciò il primo canto così:

Alzâ vorrievo un monumento in rimma
A-o primmo Eroe che meritasse in tæra
De filantropo sommo ô vanto e a stimma
Fra quanti son famosi in paxe e in guæra,
Mostrando un mondo non scoverto primma
Che paixi innumerabili o rinsæra,
Che i Europei tanto inrichiva poi
De fræ, d'idee, d'industrie e de tesoi.
Muse che in tanti lepidi suggetti
No m'ëi scarse d'aggiutto e de favô
Dandome vive immagini e concetti
Spiranti amô dô giusto e patrio amô,
E ne-ô scrive ô ciû vivo di dialetti
« O bello stile ch'ô m'ha faeto onô »,
In questo ciû difficile travaggio
Noeüva forza inspireme, estro e coraggio.

[1] Genova, Sordo-muti, 1870.

Che se a vostra virtù tanto a m'asciste
Che a m'anime l'inzegno e o sentimento
Dove ô prexo d'un'opera ô consciste,
Aviä forse Colombo un monumento
Ch'ô posse a-ô gio di secoli resciste,
E a un remescio de cose turbolento,
Ciû che ô bronzo, che ô marmo, e che ô ciû bello
Travaggio de compasso e de scöpello.

La modestia non era, evidentemente, la virtù principale del Pedevilla: ma l'opera di lui non corrispose a gran pezza all'audace proposito. Qualche bel verso: l'ottava, in generale, ben maneggiata: ma il lavoro è prosaico spesso, freddo sempre: neppur l'istante solenne della scoperta della terra d'America inspirò all'autore un accento veramente poetico! E poi, è proprio in genovese che poetò il Pedevilla? Come non vide egli che molto meglio era scrivere addirittura in italiano, piuttosto che in un genovese più che mezzo italiano?

Nello stile medesimo del Pedevilla dettò alcune poesie, non indegne di considerazione, Antonio Pescetto.

Ultimi a far vibrare la cetra genovese furono G. B. Vigo e Nicola Bacigalupo. Pubblicò il primo nel 1890, col titolo di *Fili d'erba*, alcune poesie genovesi e italiane, e una traduzione « libera » dei primi sette canti dell'*Inferno* di Dante.

Eccone le due prime terzine:

A-a meitæ do cammin da nostra vitta
Me son trovôu fra tanti lummi a-o scûo
Che de pensaghe a pansa se m'aggritta.
Me paiva imbriægo sens'avei bevûo
E mentre me sforzava d'arvï i êuggi
Dormiva sempre ciû d'un sêunno duo.

Di questa profanazione sarebbe da domandare severo conto all'autore se non si sapesse ch'egli era un buon popolano invaso dal demone dell'armonia.

Il Bacigalupo poi pubblicò nel 1891 un libro con questo titolo: *Prose rimæ scrite per ûso domestico*, titolo che si può forse accettare per il *Montecatini e so aegue e i so contorni, guidda pratica do bagnante*, ma che respingo recisamente per altri lavori del Bacigalupo e specialmente per il *Loritto, o ô pappagallo de môneghe,* poemetto in sesta rima. L'argomento è

tratto dal *Vert Vert* di Gresset, però io non dubito di affermare che il poeta genovese lo trattò meglio del francese, al quale sovrasta per naturalezza, per brio, per somma facilità di verso e di rima. Il Bacigalupo scrisse in genovese moderno, ma l'italiano usò più parcamente che gli fu possibile, adoperando invece profusamente, benchè talora con libertà soverchia, le grazie, le arguzie e le piacevolezze del parlar genovese. E concludo ripetendo che il *Loritto* e parecchi altri lavori del Bacigalupo non sono « prose rimate », com'egli troppo modestamente le intitolò, ma poesie vere, se vero è che poeta sia il Berni.

Chiuderò questi cenni sulla letteratura genovese parlando brevemente dei vocabolari genovesi-italiani. Ricordo appena *El Vocabolista ecclesiastico ricolto et ordinato dal povero sacerdote de Christo frate Johanne Bernardo, savonese,* mandato fuori nel 1489 in Milano, e che il Celesia cita, adducendone alcune voci genovesi, ma italianizzate nelle terminazioni, e vengo al *Dizionario genovese-italiano* che Giuseppe Olivieri pubblicò nel 1841, intendendo principalmente « all'istruzione « dei giovanetti che attendono allo studio della lingua italiana ».

Egli volle, prima di tutto, riformare l'ortografia genovese allora in uso, 1° scrivendo *u* invece di *o*, ogni volta che la pronunzia genovese era effettivamente quella dell'*u*, e per non confondere l'*u* genovese o francese con l'italiano, le sovrappose due puntini (per esempio cüxí, cucire) invece dell'accento circonflesso; 2° scrivendo il dittongo *eu* con ortografia francese, cioè senza il suddetto accento; 3° togliendo l'uso, non antico, di disgiungere alcune sillabe per mezzo d'una lineetta d'unione, per esempio marscin-na o marscinn-a, schenn-a, modo contrario all'indole della lingua italiana: gli parve invece più acconcio l'uso dell'*h*, la quale rappresentasse ora l'aspirazione, ed ora, per così dire, lo strascico della pronunzia genovese; onde scrisse marscinha, schenha; 4° in ogni parola in cui la *c* italiana ha la pronunzia della *s*, ponendo questa medesima consonante piuttosto che la *c* caudata (ç) onde scrisse bassí e non baçí, serin e non çerin.

Nei miei *Cenni su la grammatica genovese* ho già data all'Olivieri piena ragione riguardo al modo di scrivere l'*u* genovese: or dirò che egli, anche scrivendo l'*eu* senza accento, non

avea torto: però è innegabile che, per chi ignora il francese, un segno sovrapposto a cotesto dittongo indica che si tratta d'una pronunzia speciale, onde giova di conservargli l'accento circonflesso.

Quanto alla terza proposta dell'Olivieri, essa, invece di schiarire, oscurava, introducendo la lettera *h* del tutto estranea all'alfabeto genovese: ciò però non significa che sia corretto lo scrivere, come si scrive, marscinn-a, schenn-a. Nella pronunzia genovese non esiste la doppia *n*, che sarebbe affatto contraria all'indole dell'idioma, esiste invece nella pronunzia della sillaba finale *na* una pausa brevissima tra il suono della *n* e quello dell'*a*, cadendo l'accento tonico su la prima di queste due lettere, onde pronunziasi, per esempio, campan-a, tan-a, Rosin-a, ed è una stranezza di scrivere queste voci con due *n*, che in italiano non hanno, e che punto si sentono nella pronunzia.

Infine, la quarta proposta dell'Olivieri, ancorchè corrisponda alla verità della pronunzia, non è ammissibile: la *c* caudata compie nel genovese l'ufficio stesso che nel francese, evita confusioni: scrivendo, per esempio, sè invece di çè, seia invece di çeia, si confonderebbero se con cielo, sera con cera. Inoltre la *c* caudata serve a riavvicinare molte parole alla forma latina e italiana, come çenie cenere, çen-a cena, ecc.

Quanto al merito del dizionario dell'Olivieri, egli stesso rispose anticipatamente a coloro che lo trovassero « mancante « di moltissime voci » di aver inteso « di dare come un espe« rimento di dizionario da compiersi e perfezionarsi, non già « un dizionario compiuto e perfetto ». Nondimeno assai numerosa fu la raccolta di voci genovesi fatta dall'Olivieri, comprese non poche voci contadinesche: generalmente esatta la corrispondenza italiana: ampie le spiegazioni, in parecchie delle quali scorgesi quel buon letterato che fu l'autore. Chi poi consideri la difficoltà di un primo lessico dialettale, dirà con me esser l'Olivieri assai benemerito dei concittadini suoi, come lo fu dei glottologi italiani e stranieri, i quali scrissero (un poco imprudentemente) del genovese idioma, con la sola scorta del vocabolario di lui.

Lavoro di maggior mole fu il *Dizionario genovese-italiano*, compilato intorno al 1874 da Giovanni Casaccia, poi ristampato nel 1876, accresciuto del doppio e quasi tutto rifatto. L'autore

dichiarò che per l'ortografia si attenne « a quella adottata dal « compianto nostro poeta Piaggio, siccome la più semplice, la « più chiara, la più corretta, facendo però in essa alcune pic- « cole variazioni atte a facilitare la pronunzia del nostro dia- « letto, come si vedrà negli avvertimenti grammaticali premessi « all'opera », e a proposito di questa dichiarazione io mi riferisco alle osservazioni già fatte. Noterò poi come il Casaccia abbia comprese nel *Dizionario genovese* moltissime voci prette italiane, che si usano oggi e s'intendono dai Genovesi côlti, appunto perchè l'invasione dell'italiano, temuta dal Foglietta e dal Cavalli, è avvenuta e sempre più si dilata, ma ciò non toglie che quelle voci non abbiano appartenuto mai al genovese idioma, e che non gli appartengano neppur oggi. Cito le sole voci registrate dal Casaccia al principio della lettera *A*: abbattimento, abbellimento, abbigliamento, abboccamento, abito, abitudine, acciacco, accompagnamento, accordo, ecc. Con questo metodo, la maggior parte del vocabolario italiano passar potrebbe nel genovese, togliendo solamente il *re* ai verbi, e facendo finire in *ou* le terminazioni in *ato*, in *ito*, e via di seguito.

Così l'autore ha, con savio intendimento, registrato « le « frasi, i modi figurati, i motti, le sentenze, i proverbi, gli « sbeffamenti, i dettati popolari », ma non si è ristretto ai soli originali genovesi, bensì notò modi e proverbi affatto italiani, traducendoli in genovese. L'autore inoltre registrò i termini tecnici e volgari delle scienze, arti e mestieri, e fece opera utilissima: questa però gli riuscì troppo imperfetta riguardo all'arte tanto importante per i Genovesi, la nautica: non conobbe infatti che l'antiquato dizionario di marina dello Stratico.

Sfuggirono invece al Casaccia molte voci vere genovesi, e, cosa strana, anche molti avverbi, per esempio:

ancon, ancon d'assè, attornio (d'), ça (qua), desparte (in)
donde, dove, là, mai, meno, troppo, unde, ecc.

altri registrò male, per esempio:

fin	*per*	fin-a (fin-a lì)	sotto	*per*	de sutta
segûo	»	de segùu	spesso	»	de spessu

Delle voci plebee e contadinesche, che non sono barbarismi o idiotismi, ma conservano per la massima parte il linguaggio genovese parlato sino alla fine del secolo XVIII, il linguaggio

del Foglietta, del Cavalli, del De Franchi, pochissime registrò, nemmeno quel dunca che si sentiva tuttodì suonare all'orecchio e che se oggi è voce plebea, appartenne per lungo tempo all'aristocrazia: senza aggiungere che, filologicamente, il dunca, se, come sembra certo, viene dal latino tunc (Diez) o da ad hunc (Muratori) sarebbe voce più pura, come il francese donc e lo spagnuolo doncas, dell'italiano dunque che, per verità, fu anticamente pronunziato dunche e dunqua.

Nel dizionario del Casaccia vi ha impertanto del superfluo, e manca una parte del necessario, ma guardando all'insieme dell'opera, all'ampia e faticosa raccolta fattavi delle voci tecniche genovesi, alle molte frasi, ai molti proverbi e motti genovesi che vi si trovano registrati, giusto è dire che è un buono ed utile dizionario che l'autore potrà con facilità migliorare.

Onorevole ricordo merita pure il *Vocabolario domestico genovese italiano,* pubblicato in Genova nel 1857 da Angelo Paganini, diligente ed esatta raccolta delle voci d'uso domestico, in cui seguì l'ortografia dell'Olivieri. Particolarmente utile l'*Appendice zoologica.*

Parlerò in ultimo dell'opuscolo intitolato *Dell'antichissimo idioma dei Liguri*, pubblicato nel 1863[1] da Emanuele Celesia, valente letterato e delle patrie antichità studiosissimo. Chiamò egli osco-montani i Liguri: disapprovò la qualificazione di gallo-italici data ai dialetti lombardi, piemontesi, ed emiliani, sostenendo che l'idioma ligure informò tutti i volgari dell'Alta Italia, dei quali ei propugnò l'unità filologica, e così di seguito arrivò ad affermare: che è etrusca la pronunzia della *x* genovese, e che i suoni dell'*ü* e dell'*eu,* con infiniti altri, passarono nei secoli XV e XVI dal ligure idioma al francese.

Egli stesso sentì « l'arditezza e la novità delle sue con« clusioni », che non è necessario di confutare. Al Celesia, nella elaborata opera sua, fecero difetto il metodo e l'erudizione affatto speciale che abbisognava: gli va data però ampia lode per aver trattato, egli primo, l'arduo soggetto e raccolta copia d'utili materiali.

Qui mi sembra opportuno di produrre un elenco di quelle voci le quali usate dal secolo XIV sino alla fine del XVIII, e

[1] Genova, tip. dei Sordo-muti.

adoperate dal Foglietta, dal Cicala, dal Cavalli e dagli altri poeti che ho mentovati, sono oggi uscite d'uso nel parlar genovese; notando quelle che ancora vivono nel linguaggio dei contadini e della plebe cittadinesca, e notando pure l'affinità delle voci stesse con l'italiano o con altre lingue:

Voci genovesi antiche*	Significato italiano	Affinità ad altre lingue
Abbrascôu[1] (*vive nel ling. contad. e pop., ma poco usato*)	Avido, ingordo	*prov.* abramá, abrasamá?
Accagnôu	Accanito	*prov.* acagná
Adavinâ, adavinello	Indovinare	*fr. ant.* adaviner, *sp.* adivinar
Aere	Aria	*lat.* aer. *fr.* air
Aeuritâ	Olezzare	*forse dal lat.* haurire, *inteso come* percipere, sentire
Accoventáse	Accontarsi	*fr. ant.* acointer
Affœiturâ	Affatturare	*fr. ant.* afaiturer
Afforozo	Spaventoso	*fr. ant.* afaros
Affrecciâ	Frecciare	*ambo voci d'origine germanica*
Agno	Anno	*sp.* año
Aguardâ (*gen. mod.* avardâ)	Guardare	*sp.* aguardar
Allamá (*vive nel ling. pop. e mar.*)	In alto mare	*fr.* à la mer, *sp.* a la mar
Allegrase, allegransa	Rallegrarsi, allegrezza	*fr. ant.* alegrance, *sp.* alegrarse
Alò* (*viva nel ling. cont.*)	Prima, avanti	
Allumerâ[2]	Numerare	*rad. lat.* lumen
Amarego, amareura	amarezza	*lat.* amaror, *sp.* amargor
Amarelæde, marelæde[3]	A mala pena	
Amarespærme, marespærme[3]	Id.	
Ambasciôu	Ambasciatore	*fr. ant.* ambassëor
Amia	Zia	*lat.* amita

* Delle voci segnate con asterisco, trattasi nel *Vocabolario etimologico.*

[1] Abbrascôu vien da brasca voce viva nel contado col senso di gran fame, di etim. oscura: forse dal celt. braic, bocca.

[2] Forse connesso con l'it. allumare, gen. allümâ, trasl. da lumi, in signif. d'occhi, che vale: adocchiare.

Allumero re stelle a un-na, a un-na

canta il Cavalli.

[3] Non par dubbio che amare si debba leggere: a male, tanto più che la voce vive nel linguaggio contad. con la forma malaerdi o malaedi che ha lo stesso significato: ma læde e spærme che voglion dire? E si noti che lo stesso Cavalli, il quale usa più volte l'amarelæde, l'amarespærme, dice talora anche: amarapen-na. Forse, l'amarespærme, è connesso al fr. ant. aparmeesmes, che significava: subito, immantinente.

Voci genovesi antiche	Significato italiano	Affinità ad altre lingue
Aora	Ora	*sp.* ahora
Apointâ [1] (*vive in alcune parti del cont.*)	Allacciare	*fr. ant.* apointier
Apointo (*id.*)	Appunto	*fr.* à point
Appelleura (*gen. mod.* pelleũia)	Fischietto	*prov.* pioulel
Apreũo *	Appresso, dopo	
Arinto	Argento	*it. ant.* ariento
Arrâ, innarrâse *	Errare	
Ascramanase [2]	Scalmanarsi	*rad. lat.* calere
A sciorte	A caso	*rad. lat.* sortem
Ascoxî * (*gen. mod.* scöxî)	Svergognare	
Aspissâ [3]	Accendere	*aff. al lombardo* pizzà,[3] accendere
Assequærâ *	Mettere alle strette	
Assí	Anche	*fr.* aussi
Astissase	Stizzire	*dal lat.* titio, tizzo
Astriõu	Irato, stizzito	*forse dal lat.* stridere
Attreççi [4]	Ogni sorta d'ornamento donnesco	*forse dal lat.* attrectare
Bardasciẽũa (*gen. mod.* bardascia)	Ragazzo	*forse dall'arabo* bardag, schiavo
Bescavesso * / Beschisso *	Lento, rilassato, in cattivo stato	
Bigarra	Colori mal assortiti	*fr.* bigarrer, *prov.* bigarra
Biõu, biâ	Beato, a	*fr. ant.* biau
Boá	Stolto, ignorante	*forse connesso al lat.* bos
Bonombre [5]		
Brondoro	Brontolio	*forse dal gr.* brontân, tuonare

[1] Forme antiche, comuni a più altre parole genovesi, cointâ, cointo, pointa, zointa, ecc. I glottologi dicono che, di regola, l'*o* innanzi ad *n* assume l'*i*.

[2] Però gli antichi le dettero qualche volta il significato di: dolersi, maravigliarsi.

[3] Ambo dal lat. pix, icis, poichè usavasi anticamente di accendere il fuoco per mezzo di fuscelletti colla punta intinta di pece.

[4] La voce attrezzi, usata in questo senso, non è troppo strana, perocchè in italiano significa pure: arredi.

[5] Talvolta sembra significare bontà, gentilezza:

Tutto bonombre sei, tutto dottrin-na

tal altra scherzo:

Aelo amò che per bonombre

infine, giuoco fanciullesco

Onde in forme villan-ne
Fan re ombre ombre e bonombre int' re fontan-ne

CAVALLI.

Par che siavi lo spagnuolo bueno hombre, ma non si presta a tutti i significati del genovese.

Voci genovesi antiche	Significato italiano	Affinità ad altre lingue
Bruxente (*viva nel ling. cont*)	Bruciante	*prov.* bruza
Calamía	Calamita	*gr.* kalamos
Callâ	Tacere	*sp.* callar
Caschun	Ciascuno	*sp.* cascun
Cazzâ	Cacciare	*sp.* cazar
Çerneggiâ	Scegliere	*lat.* cernere
Chittâ	Lasciare	*fr.* quitter
Çitten	Cittadini	*fr.* citoyen
Çocossa	Cucuzza, *scherz.* testa	*lat.* cucurbìta
Cognosse	Conoscere	*lat.* cognoscere
Comarægo (*gen. mod.* cumèzu)	Pettegolezzo	*lat.* cum e mater
Comeigo	Con me	*sp.* comigo
Como	Come	*sp.* como
Conseigo	Con se	*sp.* consigo
Corpa (*viva nel ling. pop. e cont.*)	Colpa	
Corpo (*id.*)	Colpo	
Creî (cressi, crêû, ecc.) (*id.*)	Credere	*fr. ant.* creire, *sp.* creer
Dappêû e dappêû che (*viva nel ling. pleb. e cont.*)	Dopo, dopo che	*fr.* depuis peu
Dapêûscia	Poscia	*lat.* postea
Defiscio	Chiaro, netto	?
Degolâ	Scannare	*fr. ant.* degoler, *sp.* degollar
Deî (demo, ecc.)	Dovere	*prov* deure
Deliverâ	Liberare	*fr.* délivrer
Depento (*viva nel ling cont*)	Dipinto	*fr.* dépeint
Derammâ	Sciupare	*sp.* derramar
Derré (*viva nel ling. pop. e cont.*)	Ultimo	*fr. ant.* derrer
Desbaratto	Disordine, disfatta	*sp* desbarato
Descattâ	Disfare	*aff. all'it.* scattare, *rad. lat.* ex-captare
Descatto	Differenza	
Desgôêûgnôû	Disgustato	*sp.* desganado
Despeççà	Spezzare	*fr* dépécer
Desquerno	Sforzo, lavoro	*sp.* descuerno
Destrasciâ	Straziare	*rad lat.* trahere
Dexirá e dexiro	Desiderare e desiderio	*prov.* desirà e dezir, *fr.* désirer e désir
Dexiransa	Desiderio	*prov.* desiransa
Dighé, dighemmo	Dite, diciamo	
Donca	Dunque	*sp.* doncas, *fr.* donc
Eri	Jeri	*lat.* heri
Escio	Esco	*lat* exeo
Eubbrigâ (*viva nel ling. cont.*)	Obbligare	
Façceura	Fattura	*fr.* façons
Façcoin	Fattezze	id.
Fæ	Fé, fede	
Fante (*viva nel ling. delle Riviere*)	Ragazzo	*lat.* infans, *sp.* infante, *fr.* enfant

Voci genovesi antiche	Significato italiano	Affinità ad altre lingue
Feû (*viva nel modo odierno:* feû de lì)	Fuori	*fr. ant.* feur
Feûzza	Foggia	*etim. incerta*
Figon	Trattore	*sp.* figon
Foento (*viva nel ling. cont.*)	Ragazzo	*alterazione di* fante
Forloro	Malora	*prov.* forforì
Foreure	Pelliccia	*fr.* fourrure
Frappa	Ciarpame	*prov.* frapas
Fren-na	Frenesìa	*greco* phrénes
Frolloro	Cosa di poco o niun valore	*prov.* foulloro
Fuzze e fuzzî	Fuggire	*lat.* fugere, *prov.* fugí
Garlezzâ	Gorgheggiare	*prov.* gazalhá
Ghiâ e ghia	Guidare e guida	*fr. ant.* guier, *sp.* guiar e guia
Giamin * (*viva nel ling. cont.*)	Meschino	*prov.* gilha
Giasmo	Biasimo	*sp. ant.* blasmo, *prov.* blasme
Gove o goe	Godere	*celt.* god
Groû	Grado	*lat.* gradus
Guappo	Bravo, bello	*sp.* guapo
Gué	Guai	*lat.* vae
Impozo	Posto, stabilito	
Incasce	Increscere	*forse prov.* s'inchaure
Insî, inscî	Uscire	*lat.* exire
Insisamme	Insalata	*lat.* incisus
Intafurâ	Metter dentro	*fr.* fourrer?
Invô *	Voto	
Invoû	Invocazione	
Invriægo	Ubbriaco	*fr* ivre
Lantóa (*viva nel ling. pop. e cont.*)	Allora	*lat.* illa hora
Largo	Lontano	*sp.* largo
Lero	Ladro	*prov.* lairo
Lí *	Giglio	*fr.* lys
Liverâ	Finire	*it. ant.* liverare, *aff al fr.* livrer: *tutti dal lat.* liberare
Loû (*vive nel ling. pop. e cont.*)	Lato	*lat.* latus
Luçça	Lotta	*prov. e sp.* lucha
Má	Maggiore	*apoc. lat.* major
Mæ	Mali	*id.* male
Mæsmo	Medesimo	*sp.* mismo
Mæûo	Modo, mó	*apoc. lat.* modus
Maraggia (andâ aä)	Rubacchiare	*prov.* marauda, *fr.* maraude
Mareito	Maledetto	
Megió	Migliore	*lat.* melior
Memeûria	Memoria	
Mie, tie (*vive nel ling. pop. e cont.*)	Io, tu	*aff. al lat.* me, te
Moaé	Più	*fr. ant.* mais, *sp.* mas
Moçço	Mozzo	*basco* mocho

Voci genovesi antiche	Significato italiano	Affinità ad altre lingue
Monto [1]	Molto	
Nasecca	Chi ha naso grosso, adunco	*lat.* nasica
Niggio	Nibbio	*lat.* milvius
Odî (*viva nel ling. cont.*)	Udire	*apoc. lat.* audire
Oxe (*id.*)	Voce	*lat.* vox
Pareizo	Paradiso	*sp.* paraiso
Parpaggiêûa	Farfalla	*prov.* parpalohlo
Pego (ëse a)	Con l'acqua alla gola	*forse connesso al lat.* pelagus
Perigo	Pericolo	*sp. ant.* peligro
Perro	Cane	*sp.* perro
Picceno	Piccolo	*prov.* pichoun
Pittaggia	Mangiare (il)	*prov.* pità
Poæro (*gen. mod.* päu)	Paio, sembro	*fr.* parais
Pon	Possono	*prov.* pou
Porcelletta [2]	Farfalletta e colore speciale	
Porró	Potrò	*fr.* pourrai
Povertoso	Povero	*sp.* pobreton
Preximôû	D'alto prezzo	*aff. al prov.* prex, *sp.* prez, *rad. com. lat.* pretium
Pricâ	Predicare e pregare	*fr.* precher e prier, *lat.* precare
Promé	Primiero	*prov.* prumè
Pubrico (*viva nel ling. pop. e cont.*)	Pubblico	
Puessa	Poichè	*sp.* pues
Puradera		*forse connesso a prov.* pourrado, profitto, guadagno
Quenti	Quanti	
Quinta * (*viva nel ling. cont.*)	Fretta	
Raxoneive	Ragionevole	
Reghæro	Regalo	
Rente *	Vicino	
Repoæro	Riparo	
Requerî	Richiedere	*fr.* requérir
Saxon	Stagione	*sp.* sazon, *fr.* saison
Saolise (*viva nel pop.* säulu)	Satollarsi	*fr.* saouler
Scatiggion	Scampolo	*fr.* échantillon
Sciattâ (dell'alba)	Rompere, detto del giorno	*sp.* esclatar
Sciaretta *	Bravaccio	*fr.* éclater
Sciverto	Ripiego	*rad. lat.* inversio

[1] Forma gallo-it. che ha probabilmente origine dal lat. m o n s, m o n t i s, nel senso di gran quantità.

[2] Porcellana fu detta in portoghese, poi anche in italiano, la conchiglia di Venere; quindi per somiglianza con lo smalto di questa, passò ad indicare in spagnuolo ed in genovese un colore bianco-azzurrognolo, dal quale i Genovesi antichi pare denominassero una farfalla.

Voci genovesi antiche	Significato italiano	Affinità ad altre lingue
Semme (*voce viva*)	Una volta	*lat.* semel
Seze	Cespugli	*forse aff. al prov.* sejazous
Sodá	Soldato	*fr.* soldat
Son-ne? [1]	Son io?	*lat.* sum ne?
Soriggia [2]	Sole cocente	
Sparegâ	Comparire	*forse dal lat.* ex-parere
Spoinciâ	Spingere	*rad. lat.* pangere
Stra, stræ	Strada, e	*apoc. lat.* strata
Strangé (*viva nel ling. cont.*)	Straniero	*prov.* estrangier, *sp.* estrangero
Stratteizo	Disteso	*rad. lat.* stratus, *oppure* extra tensum
Stravanniâ	Vaneggiare	*fr.* extravaguer, *lat.* extra *e* vagari
Supprî	Supplire	
Tenti (*viva nel ling. cont.*)	Tanti	
Trâ (*p. e.* trâ bun tempu)	Trarre, menare	*sp.* traer
Trattuga (*viva nel ling. pop. e cont.*)	Tartaruga	*lat. med.* tartuca, *prov. e sp.* tortuga
Veî (veggo, vegghemmo, ví, vireí, ecc.)	Vedere	*fr. ant.* veir, *sp.* ver
Veiria	Veglia	*fr* veiller, *cat.* veillar
Vençuo	Vinto	*fr.* vaincu
Votto	Volto, diretto	
Zarbatan-na (parlar con la)	Cerbottana	*arabo* zabatâna
Zé	Andò	*aff. all' it.* gire
Zêumoæ	Oramai	*fr.* desormais
Zô	Ciò	*prov.* zo, zou
Zovâ	Giovare	*lat.* juvare
Zovo	Giogo	*lat.* jugum
Zuinta (*viva nel ling. cont.*)	Giunta	*fr.* jointe

[1] Son-ne in cascia o pü son-ne fêu de mie?
CAVALLI.

[2] Nel latino arcaico il nome del sole è surya.

CAPO III.

L'idioma genovese odierno: affinità con la lingua spagnuola — provenzale — francese antica e moderna. — Conclusione.

Prenderò adesso a ricercare l'affinità tra il genovese e le lingue neo-latine, le quali, come si sa, sono sette: portoghese, spagnuola, francese, provenzale, italiana, ladina e rumena. Lascio stare queste due ultime come le più lontane dal genovese, nè tratterò della portoghese per la stretta sua parentela con la spagnuola, e neppure delle relazioni tra l' italiano ed il genovese, che già furono in questo libro ampiamente dimostrate. Verrò dunque senza più alla lingua spagnuola, che se nella fonologia e nel materiale suo lessicale, in cui s' incontrano voci arabe, gotiche, greche, s'allontana assai dal latino, gli si serba però notevolmente fedele nella formazione delle parole. Nota è l' analogia della lingua spagnuola con l' italiana: noto che moltissime voci e non poche frasi sono le stesse in ambo le lingue, ma di questa analogia non tratterò io, nè di quella, anco maggiore, che, tolta la diversità di pronunzia, lo spagnuolo ha col genovese. Bensì dirò di parecchie voci che oggi ancora appartengono così allo spagnuolo che al genovese, e non appartengono all' italiano, eccetto alcune che questo scrive e pronunzia diversamente. Ne produco un elenco:

Voci spagnuole *	Voci genovesi *	Significato italiano.
Acocharse	Acucciâse	Accosciarsi, accovacciarsi
Adonde e donde	Dunde	Dove
Afufa, afufarse *	Fuffa *	Paura
Agotar	Agutâ (*V. m.*)	Aggottare
Aguaitar	Agueitâ	Guatare, spiare
Ahora	Aoa	Ora
Amarrar *	Amarâ * (*V. m.*)	Amarrare, Allacciare
Amigo	Amigu	Amico
Amolar	Amuâ	Arrotare
Arraigar, arraigarse	Arreixâ, arreixâse	Abbarbicare, abbarbicarsi
Arrancar	Arancâ	Strappare, sradicare

* Delle voci segnate con asterisco trattasi nel *Vocabolario etimologico.*

7

Voci spagnuole	Voci genovesi	Significato italiano
Arrebatar	Arübatâ	Rotolarsi, correre a precipizio
Arrizar	Arissâ	Rizzare e acciuffare
Arrollar	Arollâ	Avvolgere, fare un rotolo
Arrugar	Arügâ	Aggrinzare, increspare
Asentarse	Asettâse	Sedersi
Atesar, tesar	Atesâ, tesâ (*V. m.*)	Tesare. tendere
Atracar *	Atracâ (*V. m.*) *	Afferrare
Avenar	Avenâ e avenâse	Crepolare: l'uscita dei liquidi per una crepatura
Babazorro	Babazun	Uomo materiale e goffo
Baculo	Baccu	Bastone
Balandran	Balandran	Veste ampia e lunga
Balanza	Bänsa	Bilancia
Banasta	Banastra	Cestone
Barbotar	Barbutâ	Balbettare
Besugo (pesce)	Bezügu	Occhione
Bigardo	Bagardu	Cattivo soggetto
Bocha e bochar	Boccia e bocciâ	Boccia (palla di legno) e truccare
Bollo	Bullu (de ciccolata)	Boglio (che è pure spagnuolo esattamente pronunziato)
Borracha	Buraccia	Fiasca
Borrico	Buriccu	Asino
Bracear	Brassezâ	Agitar le braccia: è pure un modo di nuoto
Brega	Breiga	Briga, noja, molestia
Cabo	Cau	Capo, cavo
Cadena	Caden-a	Catena
Cagon	Cagun	Pusillanime, poltrone
Calada	Caladda	Calata
Caldera	Cädea	Caldaja
Cara	Caa	Cera, sembiante
Caracol	Cägollu	Garagoo, chiocciola
Chachara, chacharear, chacharon	Ciàciara, ciaciarâ, ciaciarun	Chiacchiera, chiacchierare, chiacchierone
Chalan [1]	Ciallan	Dicesi per vezzo a un bel fanciullo
Chalota	Scialotta	Scalogno
Chata (barca)	Ciatta	Chiatta, piatta
Chato (*add.*)	Ciattu	Piatto
Chico	Cittu	Piccino
Chocar	Ciocâ	Render suono
Choque	Cioccu	Suono
Chubasco	Ciüvascu	Acquazzone con vento
Chuchería	Fuciàra	Bagattella, bazzecola
Chusma	Ciüsma, ciüxima	Ciurma
Cigueña	Çigheûgna	Cicogna
Costiparse	Çustipâse	Infreddare
Defender	Defeisu [ëse]	Proibire, esser proibito
Desandar	Desandiâ	Traviare
Desapuntar	Despuntâ	Slacciare

[1] In spagnuolo dicesi di mercante abile ad attirare, a persuadere i compratori, quasi sinonimo di lusinghiero.

Voci spagnuole	Voci genovesi	Significato italiano
Desapuntelar	Despuntelâ	Levare i puntelli
Desasesado	Desauggiaddu	Scervellato, scioperone
Descalcañar	Descarcagnâ	Scalcagnare
Desdicha	Desdiccia	Disdetta
Desembarcar	Desbarcâ	Sbarcare
Desencadenar	Descadenâ	Scatenare
Desgarrar e desgarro	Sguarâ e sguaru	Stracciare e straccio
Destetar	Destettâ	Spoppare
Dicha	Diccia	Fortuna
Docena	Duzen-a	Dozzina
Embarcadero	Imbarcadero	Punto d'imbarco
Embate *	Imbattu *	Vento estivo
Embebecido *	Imbessiu *	Lento, tardo, stupidito
Encima	Inçimma	Sopra
Enganchar	Inganciâ	Agganciare e imbrogliare
Escabeche	Scabecciu	Sorta di salamoja
Escaño	Scagnu	Scanno
Escopeta	Sceiupetta	Fucile da caccia
Espejuelos *	Spegetti *	Occhiali
Estrafalario *	Strafalaju *	Detto di vesta, vale sciupata: detto di persona, vale stravagante
Falta	Farta	Mancanza
Fandango (canto e ballo)	Fandango [1]	
Feo	Feu	Fiero
Fideos	Fidé	Vermicelli
Frisuelos	Frisciêu	Frittelle
Frotar	Frettâ	Fregare
Fruta, fruto	Früta, frütu	Frutta, frutto
Fulano [2]	Fulanu [2]	Un tale, qualcuno
Infante	Foentu	Ragazzo di età inferiore ai 7 anni
Izar *	Isâ *	Issare, alzare
Jaco	Giaccu e giacché	Giacchetta (ma non corrisponde esattamente)
Jugar	Zügâ	Giuocare
Lastima	Lastima	Lamentanza, gemito
Laton	Latun	Ottone
Legía	Lescìa	Lisciva, ranno
Lengua	Lengua	Lingua
Liga	Ligamme	Legaccio da calze
Ligar	Ligâ	Legare
Lila (fiore)	Lilla	Siringa
Llevar	Alevâ (*V. m.*)	Imbarcar gente da terra
Loro [3]	Loru [3]	Pappagallo
Lucir	Lüxî	Lucere, splendere
Mampara	Mampà	Paravento e paralume

[1] L'usano i Genovesi come sinonimo di ballo nella frase ironica mettise, trovâse in t' ün bellu fandangu, cioè mettersi, trovarsi in un grave impiccio.

[2] La parola è araba, fulân: ma è verisimile sia venuta ai Genovesi dagli Spagnuoli.

[3] Forse da loro, giallo dorato.

Voci spagnuole	Voci genovesi	Significato italiano
Mandil *	Mandillu *	Fazzoletto, tovaglia
Mantecado (*da* manteca, pomata)	Mantecatu	Sorbetto
Marrazo	Marassu	Coltella
Menudo	Menüu	Gracile, delicato
Mirador	Amiadú	Belvedere, specola
Mirar	Miâ e amiâ	Guardare (non mirare)
Morro	Muru	Muso
Mozo	Mussu (garzone di bordo)	Mozzo
Muchacho	Muciacciu	Ragazzo che sulle navi serve gli uffiziali
Muger (nel senso di moglie)	Muggê	Moglie
Nalga	Nèga	Natica
Navegar	Navegâ	Navigare
Nescio	Nesciu	Sciocco
Nevar e nieve	Nevâ e neive	Nevicare e neve
Niño	Ninnu (vezzeggiativo)	Fanciullo
Pachon	Paciun	Pastricciano
Pachorra	Paciornia e paciúra	Flemma
Palacio	Palassiu	Palazzo
Panza e panzada	Pansa e pansà	Pancia e spanciata
Papel *	Papé *	Carta
Paramentar (ornare, apparare)	Pämentà	Tappezziere
Pata	Patta	Zampa d'animale
Pateta (zoppo) *	Patetta (scarpe in) *	
Pecilgar e pellizcar *	Spelinsigâ *	Pizzicare
Piafar	Piafâ	Far la ciambella(*T.di cav.*)
Piar	Piâ	Pigolare
Pitanza	Pitansa	Pietanza
Puntapiè *	Puntapè *	Inciampo
Rafaga	Rafega	Raffica
Raiz	Raixe e reixe	Radice
Rancho	Ranciu	Rancio (ma è voce spagnuola)
Rascar	Rascciâ	Raschiare
Regatona *	Regatun-a *	Rivendugliola
Remolino	Remoin	Remolino
Resalte, sobresalto	Resätu	Scossa, rimescolamento
Retajar	Retagiâ	Ritagliare
Reverso	Reversu	Rovescio
Rodear	Rondezâ	Aggirarsi intorno a checchessia
Sed	Sè	Sete
Sencillo *	Senciu, zenziggiu *	Semplice, non doppio
Seso *	Sèximu *	Cervello, giudizio
Tamaño (grandezza, grossezza)	Tämessu e atamassôu	Grosso, tozzo, mal fatto
Techar, techo (coprire una casa – tetto)	Teciâse, tecciu *	
Temprano	Tempùiu	Primaticcio
Tijeras	Tesùie	Cesoje, forbici
Traidor	Traitù	Traditore

Voci spagnuole	Voci genovesi	Significato italiano
Transportin	Strapuntin	Materassino
Tronar	Trunâ	Tuonare
Tumbar	Tumbâ	Tombolare
Ver	Veî	Vedere
Verdadero	Vertadeu	Verace, sincero

Un breve commento a queste voci. Prima di tutto, non sembra dubbia l'antichità loro così nel genovese come nello spagnuolo: mostrai disopra che altre voci spagnuole appartennero, dal secolo XIV al XVIII, al genovese: aguardar, callar, comigo, consigo, ecc, ma quelle erano importazione temporanea, nè probabilmente entrarono mai nel linguaggio popolare, onde caddero: al contrario, le voci testè indicate sono tuttavia vivissime nel genovese. Quanto alle marinaresche agotar, amarrar, arrizar, atesar, atracar, non ne è dubbia l'origine genovese: gli Spagnuoli medesimi ammettono che i Genovesi furono loro maestri dell'arte nautica. Di altre voci, delle quali è chiara la comune origine dal latino, giova notare l' identità delle alterazioni: latino amicus, spagnuolo amigo, genovese amigu; catena = cadena = caden-a; ferus = feo = feu; lingua = lengua = lengua, ecc. Ma ben poco si può argomentare da coteste e da altre analogie.

Passo alla lingua provenzale, la quale intendo sia quella oggidì parlata nella Francia meridionale, che comprende i dialetti dell'alta e bassa Linguadoca, della Provenza, della Guascogna, del Béarn, del Quercy, del Rouergue, del Limousin, del Delfinato, ecc., e produco, senz'altro, un elenco di voci provenzali identiche, o strettamente affini, a voci genovesi:

Voci provenzali	Voci genovesi *	Significato italiano
Abacha (*guasc.*)	Abasciâ (*V. pop. e cont.*)	Abbassare
Abandouna, abandoun *	Abandunâ, abandun *	Abbandonare, abbandono
Abasta	Abastà (*V. pop. e cont.*)	Bastare
Abate (*guasc*)	Abàtte	Abbattere
Abausa	Imbosâ	Capovolgere
Abima	Abimâ	Guastare, deprimere
Abouca	Abuccâ	*prov.* vuotare, versare *gen.* assaporare

* Delle voci segnate con asterisco trattasi nel *Vocabolario etimologico*.

Voci provenzali	Voci genovesi	Significato italiano
Abounassa *	Abunassâ *	Abbonacciare
Abounda	Abundâ	Abbondare
Abourda	Aburdâ	Abbordare
Aboussa	Abossâ	Abbozzare
Abraca *	Abracâ (*V. m.*)	
Abranca	Abrancâ	Abbrancare
Abrassa	Abrassâ	Abbracciare
Abriva *	Abrivâ *	Abbrivare
Abroutun	Brottu	Brocco, pollone
Acasa (s')	Acasâse	Accasarsi
Accoubla	Acubbiâ	Accoppiare
Achapa	Aciappâ	Acchiappare
Acima	Çimâ	Cimare
Acquassa (s')	Fâ ü squaccin (detto delle galline)	
Acoumouda	Acumudâ	Accomodare
Acoumpagna	Acumpagnâ	Accompagnare
Acourda	Acurdâ	Accordare
Acousta	Acustâ	Accostare
Acoustuma	Acustûmâ	Accostumare
Adoub	Adubbu	Addobbo
Adouci	Aduçî	Addolcire
Adresso	Adressa	Indirizzo
Adrissa	Adrissâ	Addrizzare
Afama	Afamâ	Affamare
Afana	Afanâ	Affannare
Afatiga	Afatigâ	Affaticare
Afecioun	Afeçiun	Affezione
Afourtuna	Afurtunôu	Fortunato
Aganta	Aguantâ	Agguantare
Agneu	Agneu (Riv. di lev.)	Agnello
Agouta	Aguttâ	Aggottare
Agrou	Agrú	Agrezza, asprezza
Agroupa	Agruppâ	Aggruppare
Aiguo, aigua	Ègua	Acqua
Alarga	Alargâ	Allargare
Alesti	Alestî	Allestire
Alounga	Alungâ	Allungare
Aluga	Alugâ	Riporre
Amaina *	Amainâ * (*V. m.*)	Ammainare
Amalicia	Amaliçiâ	Ammaliziare
Amaluc *	Maloccu *	Batuffolo
Amaluga (*senso diverso dal gen.*) *	Amalocâ *	Abbatuffolare
Amansi	Amansî	Ammansare
Amassà	Amassâ	Ammazzare
Amerma *	Amermâ *	Diminuire
Amigo	Amigu	Amico
Amou (*guasc.*)	Amù *	Amore
Amoula *	Amuâ *	Arrotare
Amouleto *	Amuletta *	Arrotino
Amoura *	Amurâ *	Far battere la faccia contro il muro, la terra
Amousta (*guasc.*)	Amustâ *	Ammostare
Ampoulla	Ampulla	Ampolla (bolla d'acqua o di sapone)

Voci provenzali	Voci genovesi	Significato italiano
Ana *	Anâ *	Andare
Ancuèi *	Anchêu *	Oggi
Angoissa *	Anguscià *	Angosciare
Animau	Animâ	Animale
Apassiouna	Apasciunâ	Appassionare
Apountela	Apuntelâ	Appuntellare
Aprouflitá	Apruflttâ	Approfittare
Aquipage	Acupaggiu (*V. pop*)	Equipaggio
Arasso (faire) *	Rösu * (fâ)	Far luogo
Armà	Armâ	Armare
Arranca	Arancâ	Arrancare
Arrasouna	Araxonâ	Cercar di persuadere
Arrecata * (*guasc.*)	Dâ recattu *	Mettere in ordine
Arrecoumanda	Arecumandâ	Raccomandare
Arrecourda	Aregurdâ	Ricordare
Arrenga	Arangiâ	Accomodare
Arresta	Arestâ	Arrestare
Arreu *	Reu *	
Arriè	Arrié (*v. dei carrettieri*)	Indietro
Arrigoula * (*guasc.* nel senso di scorrere)	Arriguâ *	Scorrere
Arounsa *	Arunsâ *	Spingere, strascinare
Artichau	Articiocca	Carciofo
Asarda, asardous	Azardâ	Azzardare
Ase, aze *	Aze *	Asino
Asenet	Azenettu	Asinello
Assasouna	Assaxunâ	Stagionare
Assegura	Asseguâ	Assicurare
Asseta, e s'asseta	Assetâ e assetâse	Sedere e sedersi
Assetoun (d') (*Cev.*)	In settun	A sedere sul letto
Assousta *	Assustâ *	Ricoverare
Astou	Astù	Falco
Assuca (*senso aff. al gen.*)	Assücâ	Acciuffare
Ataca	Atacâ	Attaccare
Atissa	Atissâ	Attizzare
Atrapa	Atrapâ	Truffare
Atrouba	Atruvâ	Trovare
Avei, ave	Aveî	Avere
Averti	Avertî	Avvertire
Avesina	Avexinâ	Avvicinare
Avia	Aviâ	Avviare
Avisa	Avisâ	Avvisare
Bachalan	Becellan	Chiaccherone, baggeo
Bagage, bagagi	Bagaggiu	Bagaglio
Bagna	Bagnâ	Bagnare
Baisa	Baxâ	Baciare
Balet (*guasc.*)	Baletta	Piccolino, bellino, detto per vezzo a fanciullo
Balla	Ballâ	Ballare
Banastro	Banastra	Cestone
Barban *	Barban *	Bau, befana
Barbouta	Barbutâ	Balbettare
Barlugo, berlugo *	Berlügu *	Luce confusa, incerta
Barqueja	Barchezâ	Barcheggiare

Voci provenzali	Voci genovesi	Significato italiano
Bassaca, bassacado *	Bäsigâ, bäsigu *	Dondolare, dondolo
Bastouna	Bastunâ	Bastonare
Beca	Becâ	Beccare
Begudo * (osteria)	Begüdâ *	Gozzovigliare
Beluga, belugueja *	Abarlügâ *	Abbarbagliare
Benèisì, benèzì *	Beneixî	Benedire
Berbezino (ragazzino)	Berbexin (uccelletto, figlioletto)	
Bescuech, bescueit	Bescheûttu	Biscotto
Besoun, besoung	Bezeûgnu	Bisogno
Besugo (scempiaggine-pesce)	Bezügu (scimunito-pesce)	
Beure, beyre	Beûie, beie (*ling. pop. e cont.*)	Bere
Biffa	Biffâ	Cancellare
Bisca *	Biscâ *	
Biso, bisa * (vento freddo e secco)	Bixa * (venticello)	
Bissac	Bissacca	Bisaccia
Blasina, blesina e blasin *	Bèxinâ e bèxin *	Pioviggìnare e acquerugiola
Blu, bleu	Bleû	Azzurro
Boudego	Büdegu	Chi ha gran ventre
Boudissou (mascalzone) (*Cevennes*)	Bödissun	Grassi, dappoco
Boudissouno (donna piccola e grassa)(*id.*)	Bödissun-a	
Boun	Bun	Buono
Bourdigo, bourdigou *	Burdigottu *	Bugigattolo
Bourrido *	Buridda *	Pesce in guazzetto
Boustica *	Busticâ *	Stuzzicare
Bozo,* boza	Beûza, beûzima	Bovina
Brama *	Bramî *	Muggire
Brassalet	Brassalettu	Braccialetto
Brasseja	Brassezâ	Agitar le braccia
Brau	Brau	Bravo
Braza	Braxa	Brace
Bregand	Bregante	Brigante
Bren *	Brennu *	Cruscone
Brignoun *	Brignun	Pruna
Brigoulo, berigoulo	Briguelu	Vermiciattolo
Bromes	Brümezzu	Esca pei pesci
Brujou, bruzou	Brüxù	Bruciore
Broto, brot	Brottu	Brocco, pollone
Bruc, brugo *	Brugu *	Erica scoparia
Bruino *	Sprüin *	Spruzzolo
Bruta	Brutâ	Bruttare
Brutau (brutale)	Brüttú	Porco, vile
Brutige	Brütixe	Sporcizia
Bruzá	Brüxâ	Bruciare
Bruzí *	Brüzî *	Muggire
Bufá *	Bufâ *	Buffare
Bugada, bugado *	Bügâ *	Bucato
Bugadièiro *	Bügaixe *	Lavandaja
Burla	Bürlâ	Burlare
Buscalho	Büscaggie	Bruciaglia

Voci provenzali	Voci genovesi	Significato italiano
Buta	Bütâ	Buttare
Caban *	Caban *	Gabbano
Cabano, cabana *	Cabanna *	Capanna
Cadel, cadeliou *	A cadellu *	
Cadena, cadeneto	Caden-a, cadenetta	Catena, catenella
Caga, cagadou	Cagâ, cagadù	Cacare, cacatojo
Cago-nieu, cago-nis	Caga in nïu	L'ultimo nato d'una famiglia
Camina	Caminâ	Camminare
Canos *	Cannie *	Fiori del vino
Canta	Cantâ	Cantare
Cantabruno *	Cantabrün-a *	Tromba da vino
Capoun	Capun	Cappone
Carboun	Carbun	Carbone
Carbouney	Carbunê	Carbonajo
Carga	Caregâ	Caricare
Carratier	Caratê	Carrettiere
Carroussa	Carussâ	Carrozzare
Cau	Cou	Cavolo
Chautà (s'en)	Sciatâse	Turbarsi, alterarsi
Chicholo (bagatella)	Ciciollu (budello)	
Chichiou (grido degli uccelli)	Cïu, barbacïu	
Chot (uccello)	Ciò	Chiù
Clap (ciottolo, rottame)	Ciappi	Cocci, rottami
Couble	Cubbia	Coppia
Coumensa	Cumensâ	Cominciare
Coumpati	Cumpatî	Compatire
Coundi	Cundî	Condire
Counsenti	Cunsentî (nel senso di cedere)	Consentire
Counsigna	Cunscignâ	Consegnare
Coutel	Cutellu	Coltello
Cru	Crüu	Crudo
Darrieu * (*avv.*)	A reu * (*avv.*)	In generale
De-bada *	De badda *	Gratis
Defendut	Defeisu	Proibito
De-dela	De delá	Dall'altra parte
Desliga	Desligâ	Slegare
Derouca	Derüâ	Precipitare
Desavia	Desaviâ	Sviare, disusare
Descadena	Descadenâ	Scatenare
Descapela	Descapellâ	Scappellare
Descarga	Descaregâ	Scaricare
Descausso	Descäsu	Scalzo
Desen, dezen	Dexen	Decimo
Desfa	Desfâ	Disfare
Desfaissa	Desfasciâ	Sfasciare
Despart (a)	Desparte (in)	Disparte (in)
Despassa	Despassâ	Sfilare
Despreza	Desprëxâ	Disprezzare
Desrena	Derenâ	Dilombare
Dessa, dessa e de la *	De ça, de ça e de lá	Di quà, dalle due parti
Dessubre	De surve	Di sopra
Destapa	Destapâ	Sturare
Desturba	Destürbâ	Disturbare

Voci provenzali	Voci genovesi	Significato italiano
Destriga	Destrigâ	Strigare
Di-segur (*guasc.*)	De següu	Di sicuro
Durmi, drumi (*id.*)	Durmî, drumî (*V. cont.*)	Dormire
Dous	Duçe	Dolce
Doussou	Düçù	Dolciume
Drouga	Drugâ	Correre, far correre
Dru	Drüu	Grosso
Emberluga *	Imbarlügâ *	Abbarbagliare
Embuteja	Imbuttiggiâ	Imbottigliare
Embriega	Imbriegâ	Ubbriacare
Encapouta (s')	Incaputäse	Ammantellarsi
Encarougna (s')	Incarugnise	Incarognire
Endegua [1]	Indegnâ [1]	
Engueita, gueita *	Agueitâ *	Far capolino
Errou	Errù	Errore
Esclap	Scciappa	Scheggia
Esclapa (*Cev.*)	Scciappâ	Fender legna
Esclapaire	Scciappôu	Taglia-legna
Esclatar	Sciatâ	Far chiasso
Escraca	Scracâ	Sornacchiare
Escura	Scüâ	Pulire stoviglie
Estivadou	Stivadú	Stivatore
Fa	Fâ	Fare
Fabrica	Fabricâ	Fabbricare
Fanfaroun	Fanfarun	Millantatore
Farsi	Farçî	Infarcire
Fau	Fò	Faggio
Fen	Fen	Fieno
Fet	Fètu	Fatto
Fidèu	Fidê	Vermicelli
Figo	Figu	Fico
Fin	Fin	Astuto
Fouet e fouetta	Fuettu e fuettâ	Scudiscio e scudisciare
Fogassa	Fugassa	Focaccia
Fougau	Fuguâ	Focolare
Fourmiga	Furmiguâ	Formicolare
Fourtou	Furtù	Fortore
Fraire	Frè, e frere nel *gen. ant.*	Fratello
Fraudo	Frauxu	Frodo
Frebe	Freve	Febbre
Freid	Freidu	Freddo
Freta	Frettâ	Fregare
Fuma	Fümâ	Fumare
Futo (fuga)	Futtu via!	Scappa via!
Garsoun *	Garsun *	Garzone
Gavagno *	Cavagna *	Canestra
Gimbla * (torcere, piegare)	Gimbrâ *	Accomodare, convenire
Gipo, gipou	Gippa, gipponetto	Giubbone, corpetto
Gobelet *	Cubelettu *	Pasticcino
Grafigna	Granfignâ	Graffiare

[1] In provenzale l'invelenirsi d'una piaga, in genovese lo stesso significato, ma più propriamente lo slogarsi delle giunture delle mani e dei piedi.

Voci provenzali	Voci genovesi	Significato italiano
Gran	Gran	Grano
Grata	Grattâ	Grattare
Grumicel, grumiceu	Rümescellu	Gomitolo
Gueìno	Guen-a	Guaina
Guignoun	Ghignun	Avversione, dispetto
I (*pronome*: io, egli, a lui, ecc.)	I (*pron. contad.*) essi	
Impedi	Impedî	Impedire
Intriga	Intrigâ	Intrigare
Japa	Giapâ	Gracchiare, cicalare
Juga	Zügâ	Giocare
Lansa	Lansa	Lancia
Lapa *	Lapâ *	Lambire
Laura	Lauâ	Lavorare
Leca	Lecâ	Leccare
Lengua	Lengua	Lingua
Leitugue	Leitüga	Lattuga
Leva	Levâ	Levare
Liga	Ligâ	Legare
Limoun	Limun	Limone
Leinciéu	Lensêü	Lenzuolo
Lioun	Liun	Leone
Luzí	Lüxî	Lucere
Man	Man	Mano
Manca	Mancâ	Mancare
Manda	Mandâ	Mandare
Marca	Marcâ	Marcare
Marci	Marçî	Marcire
Marin	Marin	Marino
Massacan *	Massacan *	Muratore
Matin	Matin	Mattino
Mau-de-maire	Má de moè	Isterismo
Mazel	Maxellu	Macello
Merma, amerma *	Amermâ *	Diminuire
Meis	Meise	Mese
Mestey	Mestê	Mestiere
Mi	Mi	Me
Mino	Minnu	Gatto (vezzeg.)
Moto, mouto	Mottu	Zolla, zollo
Mouc	Muccu	Lucignolo
Mouélo	Moula	Midolla
Mounda	Mundâ	Mondare
Mour, mourre	Muru	Muso
Nache, naxe	Nasce	Nascere
Navega	Navegâ	Navigare
Nei	Neie	Neve
Nesci	Nesciu	Nesci
Neteja	Netezâ	Pulire
Neva	Nevâ	Nevicare
Nì	Ní	Né
Niu	Niu	Nido
Nou	Nù	No
Nouze, noze	Nuxe	Noce
Orb	Orbu	Cieco
Oudou, audou (*guasc.*)	Audù, odù	Odore
Pan	Pan	Pane

Voci provenzali	Voci genovesi	Significato italiano
Paga	Pagâ	Pagare
Pais (dolce, pacifico, parlando d'un animale)	Paxe	
Paisan	Paisan	Contadino
Paisanetto	Paisanettu	Contadinello
Pauferre	Paaferu	Piè di porco
Panisso	Panissa	Polenta di farina di ceci
Pansa	Pansa	Pancia
Papè *	Papè *	Carta
Parla	Parlâ	Parlare
Parmoun	Purmun	Polmone
Parpelha	Parpelâ	Batter le palpebre
Parti	Partî	Partire
Passa	Passâ	Passare
Pastissa	Pastissâ	Impasticciare
Patèlos (natiche) *	Patèlu *	Pezza per bambini
Patroun	Patrun	Padrone
Pè, ped	Pè	Piede
Pé	Peu	Pietro
Pechin, Pichin	Piccin	Piccino
Pecoul	Peigullu	Picciuolo
Peneca	Penezâ	Penare
Pensa	Pensâ	Pensare
Perdouna	Perdunâ	Perdonare
Pertouca	Pertucâ	Spettare, riguardare
Pesa	Pesâ	Pesare
Pesca	Pescâ	Pescare
Pessiga	Pessigâ	Pizzicare
Peta	Petâ	Morire
Pè, peü, poü (*guasc. béarn.*)	Pè, peu, pou	Per, per lo
Pica	Picâ	Picchiare
Pichoun, pichouno	Picceno (*gen. ant*)	Piccolo
Picosso, picoussin	Picossu, picossin	Scure, piccozzino
Pignou	Pignêu	Pignolo
Pin (albero)	Pin	Pino
Pitansa	Pitansa	Pietanza
Poumpoun	Pumpun	Nappa
Putz	Pussu	Pozzo
Preison	Prexun	Prigione
Prepara	Preparâ	Preparare
Presenta	Presentâ	Presentare
Presega	Persega	Pesca
Prestá	Prestâ	Prestare
Quita	Chitâ	Lasciare
Ra (*art.*) (*guasc.*)	Ra (*gen. ant.*)	La
Ralegrá	Rallegrâ	Rallegrare
Ramadan *	Ramadan *	Fracasso
Rangrougnou	Rangugnun	Brontolone
Ransou	Rànsiu	Rancido
Rapugo	Rapussu	Raspo
Raspa	Raspâ	Raspare
Rastela	Rastelâ	Rastrellare
Rato penado	Rattu penügu	Pipistrello
Razouna	Raxunâ	Ragionare

Voci provenzali	Voci genovesi	Significato italiano
Recata e recate	Dâ recattu, e recattu	Metter a sesto, ordine
Recoumanda	Recumandâ	Raccomandare
Recoumandacioun	Recumandasiun	Raccomandazione
Recourda	Regurdâ	Ricordare
Rede	Redenu	Rigido
Refa	Refâ	Rifare
Regaugna	Rangugnâ	Brontolare
Rei, raitz	Reixe	Radice
Relent	Relentu	Puzzo di rinchiuso
Rema	Remâ	Remare
Remounda	Remundâ	Rimondare
Ren	Ren	Reni
Repesca	Repescâ	Ripescare
Repic	Repiccu	Ripicchio
Rescos (a, de)	Rescusu (a, de)	Di soppiatto
Rescoundun	Rescusun	Cosa nascosta; premesso il *de*, vale: nascostamente
Ressaut	Ressatu	Scossa, sussulto
Resta	Restâ	Restare
Ret	Rè	Rete
Retapa	Retapâ	Riturare
Retouca	Retucâ	Ritoccare
Reverso	Reversu	Rovescio
Revesti	Revestî	Rivestire
Rial, rian *	Rian *	Rivo
Ribouta, riboto	Ribotâ, ribotta	Gozzovigliare, gozzoviglia
Rigou	Rigù	Rigore
Ritou	Rettù	Rettore
Rol	Rollu	Rotolo
Rosal	Ruzà	Rugiada
Roumanis	Rumanin	Rosmarino
Rounfla	Runfâ	Russare
Rounfle	Runfu	Il russare
Rounza *	Arrunsâ *	Spingere
Rounzo *	Runsa *	Deriva
Rousso	Russu	Rosso
Rousiga	Ruzigiâ	Rosicchiare
Roussou	Russù	Rossore
Rousti	Rustî	Arrostire
Rout	Ruttu	Rotto
Rouve, rouvei	Ruve	Rovere
Rouveirol, rouveirou [1]	Ruveiêu	
Rusca	Rüsca	Polvere di concia
Sau	Sà	Sale
San	San	Sano
Sapa	Sapâ	Zappare
Sarmoeiri	Sarmuia	Salamoja
Saut, sautet	Satu, sätettu	Salto, salterello
Sazi	Sèxî	Staggire
Sazoun	Saxun (*gen. ant.*)	Stagione
Se (*pron.*)	Se	Si
Segnou	Segnù	Signore
Segound	Segundu	Secondo

[1] Piccol bosco di querce: onde il nome di Rivarolo, paese presso Genova.

Voci provenzali	Voci genovesi	Significato italiano
Semena	Semenâ	Seminare
Sen	Sen	Seno
Senou	Se nù	Se no
Serra	Serrâ	Chiudere e segare
Serro	Sèra	Sega
Servitou	Servitù	Servitore
Seu	Seu	Sego
Set, sey	Sè	Sete
Soufri	Suffrî	Soffrire
Soun	Sun	Suono
Soul	Sulu	Solo
Sousto (a la) *	Sustu (a) *	Al coperto
Souto	Suttu	Sotto
Sua	Süâ	Sudare
Suffouca	Suffucâ	Soffocare
Superiou	Süpejú	Superiore
Sussa	Süssâ	Succiare
Tacheto	Stacchetta *	Bulletta
Tacouna	Tacunâ	Rattoppare
Tapa	Tapâ	Tappare
Tapero, tapeno	Tapanu	Cappero
Tastoun (de)	Tastun (a)	Tastoni (a)
Taulasso	Tavolassu	Tavolato
Te (*pron.*)	Te	Ti
Teisse	Tesce	Tessere
Tempouriu (per)	Tempuju (a, per)	Di buon' ora
Teni	Tegnî	Tenere
Terren	Terren	Terreno
Terrino	Terin-a	Zuppiera
Tetino	Tettin	Mammella
Teu (*agg.*)	Têû	Tuo
Tian	Tian	Tegame
Touca	Tucâ	Toccare
Torse	Torçe	Torcere
Toumba	Tumbâ	Cascare
Toun	Tun	Tono
Tourmenta, trumenta	Turmentâ, trumentâ (*contad.*)	Tormentare
Tourna	Turna	Di nuovo, da capo
Tourtéiróu *	Turtajêû *	Imbuto
Toussí	Tuscî	Tossire
Traidou	Treitú	Traditore
Tran-tran *	Tran-tran *	Corso ordinario delle faccende, consuetudini, ecc.
Trepa *	Trepâ *	Ruzzare
Tron	Trun	Tuono
U (*Delfin., art.* il, la)	U (*gen., art.* il, lo)	
Usa	Usâ	Usare
Vaisselier	Vascellèa	Piattaja
Vanta	Vantâ	Vantare
Vapou	Vapù	Vapore
Vautres	Vuiatri	Voi altri
Veire, Vei	Vëi	Ieri
Veirier *	Vè *	Stovigliaio
Vernissa	Vernixâ	Verniciare
Vertader	Vertadeu	Verace

Voci provenzali	Voci genovesi	Significato italiano
Vezin	Vexin	Vicino
Vezinat	Vexinatu	Vicinato
Vin	Vin	Vino
Vilan	Villan	Villano
Vira	Virâ	Virare
Voua	Vêûâ	Vuotare
Vouga	Vügâ	Vogare
Zoun-zoun [1]	Zunzüru [1]	

Questo elenco di vocaboli, che non volli allungare, dimostra principalmente un fatto: che Provenzali e Genovesi parlarono quasi allo stesso modo il volgare latino: rammenta poi, con parecchie analogie singolari tra l'uno e l'altro idioma, in ispecie tra il genovese e i dialetti guasconi, l'antica e lunga convivenza dei Liguri con gli Iberi nella regione posta tra il Rodano e i Pirenei, perciò chiamata dagli antichi geografi Ibero-Liguria.

Ma pochissime delle voci germaniche e celtiche proprie del genovese si trovano nel provenzale, ed anco le pochissime sono probabile importazione genovese o francese.

« Le provençal - scrisse Littré [2] - ne laisse plus aux mots « leur ampleur primitive: il les resserre, il diminue la variété « de leurs désinences. C'est le latin de ce côté-ci des monts, « car c'est toujours du latin, et le fond est aussi intact que de « l'autre côté, mais la forme en a été notablement modifiée. Le « latin n'a pu supporter un si lointain déplacement sans prendre « un autre air qui le rendrait étranger dans sa vieille patrie « s'il y reparaissait, il n'a pu changer de climat sans éprouver « ce qu'éprouvent tous ceux qui en changent, c'est-à-dire une « mutation dans sa constitution. Mais le séjour où les événements « l'avaient conduit, quelque différent qu'il fût du séjour origi« naire, était adossé à ces montagnes dont l'autre versant voyait « se dérouler les campagnes italiques, et ne s'avançait pas à « perte de vue dans les profondeurs de l'occident gaulois. Aussi « la langue d'oc, malgré ses dissemblances, a-t-elle encore un « certain aspect latin qui ne jure ni avec l'italien, ni avec l'espa« gnol: la teinte latine est moins marquée sans doute, mais n'est

[1] V. scherzevole dinotante il suono del violone, violoncello, ecc.
[2] *Histoire de la langue française*, Paris, Didier, 1873, vol. II.

« aucunement effaçée. Le voisinage se fait sentir avec toute sa « puissance : cette Gaule Narbonnaise, cette « Province » par « excellence, devenue la Provence, se distinguait à peine, au « dire de Pline, de l'Italie elle même : l'assimilation était grande : « mais le lien avec Rome une fois rompu, une physionomie spé- « ciale s'empreîgnit dans ces contrées : elles ne furent plus « autant italiennes, elles furent davantage gauloises, mais gau- « loises intermédiaires. On remarquera, ce qu'il n'est pas su- « perflu de noter, que les patois de cette région inclinent aux « Alpes vers l'italien, aux Pyrénées vers l'espagnol, comme le « veut la règle des rapports et de la gradation ».

Citai questo passo dell' illustre scienziato, un poco per applaudire me stesso dell'opera mia : perocchè se a Littré fossero stati noti il piemontese, e in ispecie il genovese, non avrebbe scritto del provenzale quello che scrisse, ma confermato ciò che detto avea poco prima, che cioè : « il est constaté que les « teintes des langues se succédent sans éprouver ni saut, ni « brusque interruption ».

Se non che una grave differenza esiste tra il genovese ed il provenzale : l'*accent* francese che, perfetto nel primo, manca al secondo.

« Cette inaptitude - dice Agostino Thierry [1] - à prendre « l'accent français, si opiniâtre chez nos compatriotes du midi, « ne pourrait-elle pas servir à marquer la limite commune de « deux races d'hommes anciennement distinctes ? »

Manca in effetto al provenzale il dittongo *eu*, dicendo esso biou, bov, bou per bœuf francese, beu genovese; cor per cœur francese, cheu genovese; fioc, foc, fuec per feu francese, feugu genovese; logo, luec per lieu francese, leugu genovese, ecc., come gli manca la pronunzia dello *j* francese = *x* genovese, davanti a vocale, salvo, in qualche provincia, a mutarla in *dze* o *tse*, come i Piemontesi.

Questa circostanza mi conduce a trattare delle relazioni tra l'idioma genovese e il francese. Premetto una dichiarazione : che io parlo del genovese popolare, e occorrendo, anche del contadinesco, perchè molto più puri, rispetto all'antichità, del linguaggio cittadinesco : e mi piace, a questo proposito, di ci-

[1] *Lettres sur l'histoire de France*, Paris, Furne et C., 1859.

tare ancora Littré: [1] « Platon, poëte s'il en fut, Platon qui « n'aimait pas le peuple, l'appelle son " maître de langue ". Je « pense, avec L. Courier, que le langage populaire renferme une « foule de locutions précieuses marquées au coin du vrai génie « de la langue, et qu'on ne saurait trop étudier... Le peuple « est le conservateur suprême de la langue, ou du moins c'est « chez lui qu'il se perd le moins de la tradition antique, c'est « chez lui que le travail de décomposition se fait le plus len- « tement sentir. D'où vient cette faculté qu'a le peuple de con- « server plus fidèlement et plus sûrement les formes de la « langue? De son grand nombre: plus le nombre est considé- « rable plus il y a de chances pour que rien ne soit oublié ou « perdu, tandis que dans le langage des classes de ceux qui « écrivent, l'apport total est bien moindre, et par conséquent « les pertes bien plus fréquentes ».

Prendendo adunque a discorrere delle relazioni che corrono tra la lingua francese e la genovese, lascerò stare i tempi antichissimi, mettendo da parte il celtico, di cui forse rimane traccia più considerabile nel genovese e nel comasco che nel francese: [2] questo, eccettuate le quattrocento incirca voci germaniche entratevi al tempo delle invasioni barbariche, e non molte altre di provenienza diversa, è latino, come latino è il genovese, tolta una quantità, anco minore, di voci celtiche, germaniche e semitiche, accresciuta però dalle voci germaniche che ha comuni con l'italiano. Ma riguardo al genovese convien prima notare quanto segue:

Quattro suoni distinguono nettamente la genovese dalla pronunzia latina e dalla toscana, quelli cioè:

1° della vocale *u*, che in genovese è sovente stretto o turbato, come l'hanno i Francesi;

2° della consonante *x*, davanti a vocale, che in genovese ha l'identico suono della *j* francese, [3] diverso per conseguenza da quello della *x* latina, composta delle lettere *c* e *s*;

[1] Op. cit., vol. II.

[2] Non vo' lasciar di dire che la notevole corrispondenza che si osserva frequentemente tra voci delle lingue celtiche odierne con quelle antichissime rimaste nel genovese e nel comasco, proverebbe che le dette lingue sono ancora abbastanza conformi alla lingua celtica antica.

[3] Dice Littré che è lo *iot* fenicio.

3° dei dittonghi *eu* ed *ou*.

Un altro suono distingue la genovese dalla pronunzia toscana (parlo soltanto degli elementi del linguaggio) ed è quello del dittongo *æ*: questo il genovese ha comune col latino (*æ*, come in æger, ætas, affine al greco *ai*) e lo pronunzia come in etè, mè, nel modo stesso con cui dovevano pronunziarlo i Latini, cioè come un' *e* molto aperta e prolungata, pronunzia di cui restò traccia nel romanesco odierno in cui pronunziasi, per esempio, Cæsar, Cèsare, con un' *e* quasi duplicata.

La pronunzia dell'*u* turbato e quella del dittongo *eu*, il genovese ha comune col piemontese, col lombardo e con la lingua francese; il dittongo *ou* è assolutamente genovese: la *x* o *j* è comune al genovese e al francese: si sente in poche parole lombarde, in nessuna piemontese;[1] il dittongo *æ* è comune al genovese e al francese in cui prende forma e suono di una *e* aperta (frè genovese si pronunzia come il francese frère), si sente pure in alcune parole piemontesi e lombarde.

Quanto al dittongo *ou*, esso si è formato, quasi di certo, dall'alterazione delle voci latine terminate in *-atum*, ecc., che già dissi di sopra avere il genovese finite in *-au* prima, in *-ou* dopo: e ne è prova il fatto che nessun altro idioma ligure ha l'*ou*, e che nella stessa Liguria cotesto dittongo è limitato al centro di essa; le terminazioni in *-ou*, mutandosi in *-ao* in buona parte della Riviera di ponente, ed in *-eu* nell'estrema parte di quella di levante.

Un quinto suono ha il genovese, che non hanno il latino, il toscano, e lo stesso lombardo: quello della *n*, che l'Ascoli chiama *faucale*. Nelle voci latine terminate in *-ana*, *-ena*, *-ina*, *-ona*, *-una*, accettate dal genovese, la *n* dell'ultima sillaba fu, quasi per legge organica, attratta dalla precedente vocale

[1] Il GAVUZZI, autore di un recente ed assai pregevole *Vocabolario piemontese-italiano* (Torino, Roux, 1891) dice nel trattatello di ortografia premessogli che la *z* piemontese ha il suono del *ge, gi*, francesi innanzi alle vocali *e* ed *i*, e cita: piemontese zigô, francese gigot, zibiè = gibier, ecc. Aggiunge che la *z* piemontese ha il suono dell'*j* francese innanzi a tutte le vocali, e cita: piemontese zalòn = francese jalon: non si poteva dare prova migliore dell'impossibilità in cui sono, naturalmente, i Piemontesi di pronunziare il francese *ge, gi* innanzi delle vocali *e, i* e lo *j* francese innanzi a tutte le vocali. Nè più facile è per essi la pronunzia del *ch* francese innanzi alle vocali, e dello *sc* italiano innanzi all'*e* ed all'*i*.

accentata, e staccata dalle finali *a* singolare, od *e* plurale, le quali furono pronunziate sole, ma con suono muto, che meglio sarebbe detto smorzato:

arena = aen-a, aen-e — fortuna = furtun-a, furtun-e
bona = bun-a, bun-e — lana = lan-a, lan-e
spina = spin-a, spin-e

Questo carattere fonetico è comune al piemontese e al francese:

arène — fortune
bonne — laine
épine

nelle quali voci l'*e* muta finale non si fa sentire di più della finale *a* genovese e piemontese, dato il suono, naturalmente più aperto, dell'*a* medesima, ed è suono che, unito a quelli dell'*eû*, dell'*ü*, e delle *x* o *j*, rivela leggi del linguaggio ligure preesistente al latino, le quali il latino stesso non valse a sopprimere.

In effetto, i tre ultimi suoni trovansi in molte voci genovesi non derivate dal latino, e per quello della *n* faucale basti citare s c h e n - a = schiena, che Diez trae dall'alto antico tedesco ski n a, voce conservata tal quale nel piemontese.

Perchè poi manchi ai Piemontesi il suono dello *j* o *x*, e quello dello *sc*, ed ai Lombardi il suono della *n* faucale, non è qui il luogo di ricercare.

Or pigliando le mosse dal tempo in cui gli idiomi celtici, francese e genovese, si trasformarono in uno speciale latino volgare, ricorderò d'aver già fatto notare la conformità o la diversità del modo seguìto nella trasformazione stessa dal genovese a confronto del francese: gioverà tuttavia di riassumere quelle note. Francese e genovese trovaronsi d'accordo a pronunziare *se*, *si*, i Latini *cœ* = *cœlum*, *ce* = *cena*, *ci* = *cinis*. Ho già accennato alla possibilità di un' identica pronunzia latina, però ristretta a talune province, come la Gallia e l' Iberia: in effetto, il principal fondamento di questa supposizione di pronunzia è il noto passo di Ausonio, relativo a Venere

Nata salo, suscepta solo, patre edita cælo

in cui verrebbe meno il bisticcio se non si leggesse s a l o, s o l o, s e l o. Però Ausonio era gallo, onde si può arguire che la pronunzia del *ce* = *se* fosse gallica, e quindi ligure, e più pro-

priamente ligure-genovese, perocchè il piemontese stesso e il lombardo dicono: ciel, ceresa, cent, cert, ciment, ecc., che il genovese pronunzia si, se.

Dirò poi donde vengono al genovese le poche parole in cui sono il *ce*, *ci*, all'italiana.

D'accordo pure, salvo una lieve differenza, si trovarono genovese e francese nel pronunziare il *g* e lo *j* latini davanti alle vocali *e*, *i*.

lat. gelu	*fr.* gel	*gen.* zeu
» genu	» genou	» zenuggiu
» jocum	» jeu	» zêugu
» juvenis	» jeune	» zuvenu

Il genovese, come il francese, finì in tronco tutte le terminazioni latine in *-ium, -nis, -num, -nus, -onis*:

lat. jejunium	*fr.* jeun	*gen.* zazün
» finis	» fin	» fin
» manum	» main	» man
» bonus	» bon	» bun
» carbonis	» charbon	» carbun

e pur come il francese serbò il *de* e il *re* prefisso a molti verbi e nomi latini:

lat. defendere	*fr.* défendre	*gen.* defende
» destruere	» détruire	» destrue
» devotio	» dévotion	» devuziun
» reducere	» réduire	» redûe
» remordere	» remordre	» remorde
» respondere	» répondre	» respunde

Come il francese, e a differenza dell'italiano, il genovese serbò l'*u* latina, specialmente in molte formule iniziali:

lat. bucca	*fr.* bouche	*gen.* bucca
» bullire	» bouillir	» buggî
» cultellus	» couteau	» cutellu
» currere	» courir	» curî
» dulcis	» doux	» duçe
» furca	» fourche	» furca

Nel corpo delle parole latine, il francese soppresse generalmente una consonante ed avvicinò le vocali:

lat. rotundus = reond (rond)
» maturus = meür (mûr)

e così fece il genovese: riundu, mêuiu.

La *l* preceduta da un'*a* o da un'*e* sparì nelle due lingue:

lat. alter	*fr.* autre	*gen.* atru
» calidus	» chaud	» cadu

Nè mancano, tra i due idiomi, analogie puramente grammaticali. Francese e genovese serbarono, in molti casi, i pronomi latini *qui*, *se*, *te*, che l'italiano mutò in *che*, *si*, *ti*, esempio: francese « l'homme qui n'a point de but se perd », genovese « l'ommu chi nu a un fin, u se perde », italiano « l'uomo che non ha uno scopo si perde » - francese « je te prie », genovese « mi te pregu », italiano « io ti prego ». Così il francese dicendo « je lui donnai » non distingue se ad uomo o donna, e lo stesso fa il genovese dicendo: « gh'ho dëtu ».

E non vale la pena di tener conto di altre minori analogie.

Notevole singolarità del genovese è l'abborrimento della *l* unita in principio di parola ad altra consonante: nessuna voce veramente genovese comincia con *cla*, *fla*, *pla*, *e*, *i;* quelle che trovansi nei dizionari sono di recente provenienza italiana o straniera. Il genovese è in ciò distinto dal francese, che conservò le su dette forme latine più fedelmente dell'italiano, e da ciò vennero per la necessità linguistica, già indicata, le poche radici genovesi in *ce:* ceu, ceive; in *ci:* cian, ciave, e in *gi:* gi, gèa.

Proseguirò esaminando, brevissimamente, le successive trasformazioni del francese, tutte le lingue essendo, secondo Bossuet, soggette alla « legge del cambiamento » che è a sua volta soggetto a condizioni regolari. E gioverà, ad ogni buon fine, premettere che nel secolo XIII Brunetto Latini scriveva in francese il suo *Tesoro*, Rusticiano da Pisa, i suoi romanzi, e (per tacer d'altri) Martino da Canale la sua *Storia di Venezia,* perchè, diceva egli, « langue française court parmi le « monde, et est plus delitable à lire et à ouïr que nulle aultre ».

L'analogia col genovese doveva allora essere notevolissima, specialmente del francese di Piccardia e di Normandia che, com' è noto, forma, con quello dell'Ile-de-France, il tipo della lingua d'oil. Per esempio, il piccardo cambiava e cambia tuttora il *ch* francese in *k*, dicendo un cat, un kemin, une kose (genovese gattu, camin, cose), il normando invece di *oi*, che distingueva il francese Ile-de-France, roi, roine, estroit, pois, il lisoit, que je soie, ecc., diceva e dice *ei:* rei, reine, estreit, peis, il liseit, que je seie, (genovese re, regin-a, streitu, peisu, u lezeiva, che mi

scie, ecc), e aveir, cheit, creire, freid, saveit, veeir, ecc. (genovese aveî, chèitu, creî, freidu, saveî, veî, ecc.).

In verità, leggendo (anche come feci io, di volo) le antiche scritture francesi, si rimane maravigliati trovandovi moltissime voci e modi che il francese moderno abbandonò quasi tutti, ma che sono vivissime nel genovese, per esempio awardevet (avardëve) per: gardez-vous, souviegne-vous (suvegnive, ve suvegne), per: souvenez-vous, bel filleul[1] (bellu figgêu), ecc., e mi per: moi; ti per: toi; söe (genovese so) per: sa; to, tos, toe (genovese to), per: ton, ta; duï per: deux, ecc. e tutti gli articoli genovesi *o*, *u*[2] (le, ce, cela) as, ai, (au aux) dou, du (du): persino quel Die (Dieu) che dura fortissimo nell'esclamazione genovese « per Die! ».

Del resto, ecco un elenco di voci del francese antico con le corrispondenti genovesi.[3]

Francese antico	Genovese antico	Genovese moderno[4]
Aastir (irritare)	Astriâ	
Abaubit *		Abötìu
Abaundun *		Abandun
Aberge		Abergu
Abriver, esbriver		Asbriâ, abriâ
Acater *		Acatâ
Acointer (s')	Accoventâse	
Acoucher (s')		Acucciâse

[1] *C'est tu meïsme, bel filleul?*

[2] Qui *o* virent e *u* uiren (esempio del Godefroi). Altro esempio, tratto dalla *Légende sur le pape Grégoire le Grand*, 1200-1210:

Aprés en vint al lit corant
U ele vit *o* son enfant
Ses cheviauz trait, e brait, e crie

che voltato in genovese antico suonerebbe:

Pêu a ne vegní au lettu curando
Unde a ví u sêu fante
A se trá i cavelli e a braggia e a cria

[3] Le trassi da quel vero monumento linguistico che è il *Dictionnaire de l'ancienne langue française et de tous ses dialectes, du* IX *au* XV *siècle, par* Frédéric Godefroi, Paris, E. Bouillon, giunto nel 1892 alla lettera *F*. Però tenni presente anche il pregevole *Glossaire de la langue d'Oïl* (XI-XIV siècles) *par le docteur* A. Bos, Paris, J. Maisonneuve, 1891.

Non misi nell'elenco le voci marinaresche, perocchè quelle relative alla marina medioevale vennero al francese dal genovese (come ammettono gli stessi Francesi) e sono perciò identiche.

[4] Che comprende molte parole usate anche in antico.

Delle voci segnate con asterisco trattasi nel *Vocabolario etimologico*.

Francese antico	Genovese antico	Genovese moderno
Acroissance		Cresciansa
Adaviner, adeviner	Adavinâ	
Adormir (s')		Adurmîse
Adoub		Adubbu
Afaiter, afeitier * (afait, tannerie)		Afïtâ (conciar pelli)
Afaros	Aforozo	
Agarder, awarder, varder *	Aguardâ	Avardâ, vardâ *
Agrum		Agru
Aguaitier, agaiter *		Agueitâ *
Aigue, aegue, egua, augue		Ègua
Aisu		Axóu
Alaschier, alasquier		Allascâ
Alegier		Alegeî
Alegrance	Allegransa	
Allechier *		Alleccâ *
Alourder		Alluâ *
Amasser		Amassâ
Ambasseor, ambaxeur	Ambascióu	
Amelle (arme, anima) *		Armella *
Amenestrer		Amenestrâ *
Amermer *		Amermâ *
Amirer, mirer (regarder en général)		Amiâ, miâ *
Amole		Amua
Amolier *		Amuâ
Amotelé *		Amottóu *
Ancoi, ancui *		Anchêu *
Ane, anne		Annia *
Aner *		Anâ *
Angoisser, angousce *		Angusciâ, anguscia *
Anichier		Aniccià
Aor, aour	Aora	Aúa
Aparmain, apermeesmes (a l'instant, sur le champ)	Amarespæme? (a mala pena)	
Apenser (s'), apanser		Apensâse
Apoindre		Apunde
Apointer	Apointâ	
Apresenter		Apresentâse
Apreuf, aprof *		Aprêuu *
Aragier		Aragiâ
Araisuner		Araxunâ
Arrasteler		Arrastelâ
Aréer, areïer * (régler, ordonner)		Arëlâ *
Aseter		Assetâ
Aspe (aspic)		Aspèu
Assi	Assí	Ascì
Assidier *		Ascidiâ *
Astu * (astucieux)		Astu *
Ataster		Atastâ
Ateser *		Atesâ *
Atruver		Atruvâ
Avanter (s')		Avantâse
Aveir		Aveî
Avete, *dim.* d'éve (abeille)		Ava
Avoyé (être)		Avióu (ëse)

Francese antico	Genovese antico	Genovese moderno
Axillier, asxillier * (ravager, dévaster)		Axillâ?
Baallier *		Bägiâ *
Bades (en) * (pour rien)		De badda *
Banastre *		Banastra
Begude (taverne) *		Begudâ *
Beivre		Beive
Belesse		Belessa
Belin, bellin (bélier)		Mentula *(lat.)*
Belugue *		Barlûgu *
Beneïçon		Beneissiun (*da* beneixî)
Besaive (bisaïeul)		Besavu
Besogne, besoignier		Besêûgnu, besêûgnâ
Bestete		Bestietta
Beziller, besil *		Beziggiu *
Biau	Bióu, biá	
Boéle, boëlée (boyau, entrailles)		Bële
Boisie		Böxía
Boschaille (bois taillis)		Bûscagge
Bouter, buter (heurter, renverser, pousser)		Bütâ *
Brace		Brasse
Braceïer (mouvoir les bras)		Brassezâ
Bren * (son)		Brennu *
Carouge * (carrefour)		Caruggiu *
Ceinte (ceinture)		Çenta
Cenis		Çenie
Cese, seze (pois chiche)		Şeixau
Cerquier, cerkier		Çercâ
Chaer		Čazze
Chaére, chaiére *		Caréga *
Chanestel (petit gateau)		Canestrellu
Chappin *		Scappin (de cäsetta) *
Chapuser, chapugear *		Ciapussâ *
Chevelos, chevelu		Cavellu
Choë *		Ció * (chiú)
Cibole, ciboule (oignon)		Çioula
Ciller (fouetter), cillance (action de)		Şcilla (dâ, piggiâ, a)
Cince, since* (haillon, guénille)		Çinsa *
Cincele, sincelle * (cousin)		Şinsáa *
Cittien	Çittaen	
Couë		Cua
Compenage		Cumpanëgu
Couppette		Cupetta
Coure, corre (courir)		Cure
Coutel		Cutellu
Creire	Creî	
Crenne (entaille)		Cren-a
Criour		Criu
Croc (crochet)		Croccu
Croton (grotte, cachot)		Crotun

Francese antico	Genovese antico	Genovese moderno
Cuinte, coite (se coitier, correre, affrettarsi)		Cuinta (aveî, anâ in)
Cun (avec)		Cun (con)
Cymeaulx		Çimelli
Dé, Diex, Die (Dieu)	Dé	Die
Defeis		Defeisu
Degoler (égorger)	Degolâ	
Deie, diu, die		Diu, die
Demore, demuere		Demûa
Derer, derrer		Deré
Deschaus		Descasu
Descrovir		Descruvî
Desirance	Dexiransa	
Desligier		Desligâ
Despareil, desparegiè		Despaegiu
Despers		Despersu
Despit		Despétu
Desrener		Desrenâ
Destorber		Desturbâ
Desur		Desurve
Dirruer		Derrûâ
Disnal, disnée		Disná
Dui		Duí (due)
Duleir		Duî
Embocer *		Imbösâ *
Ensourdir		Insurdî
Esbaissier		Asbasciâ
Escalvasier * (rompre, écraser)		Scavissâ *
Escrachier		Scraccâ
Esgailler * (éparpiller, *en norm.* déchirer)		Asgaiâ *
Espousaiges		Spusagge
Espu (crachat)		Spüu
Estal, astal * (pieu, poteau)		Astallâ *
Esternu		Stranüu
Estreit	Streitu	
Estrie	Stria	
Eulx (yeux)		êuggi
Facole		Facula
Faé, fée		Foé
Fazeol		Faxêu
Fenir		Fenî
Feur		Fêua
Ferir	Firî	Feî
Filleul		Figgêu
Forçeur, forçur		Forçelüu
Fourqueflère		Furcaféra
Freire		Frè
Freschume		Frescumme, refrescumme
Fresel, fresiau		Frexettu
Freter		Fretâ
Genoillons (a)		Zenuggiun (a)
Ghier, guier	Ghià	
Gipon, gipe		Gipun, gippa
Gourpil, ourpil		Gurpe, urpe

Francese antico	Genovese antico	Genovese moderno
Guaagnier		Guägnâ
Grime *		Grimia *
Hanap *		Gnappa *
Igal		Iguale
Ja		Zà
Joene		Zuenu, zuene
Kalade * (sorte de fête)		Caladda *
Labourer		Lauâ
Landon *		Landun *
Legne, leigne (bois à bruler)		Legne
Lezeigne *		Lezen-e *
Lilie		Liviu
Loscher, lochier * (secouer, bran-ler)		Lociâ *
Luciabel *		Ceabella *
Luisir		Luxî
Malfiable		Mafiaddu
Mandil * (petit manteau)		Mandillu *
Meïsme, meësme		Mëximu
Meitez		Meitè
Menestre		Menestra
Mermel *		Marmellu *
Mescle		Mesciüa
Meurer		Mêüiâ
Mie, milhe		Miga
Maincier, mincier (couper en pe-tits morceaux)		Menissâ
Molete (petite moule)		Moletta
Mollier	Muglié	Muggè
Mourre * (museau des animaux)		Muru *
Muse, musette		Müsa
Mussier, musse [1]		Feminal (*lat.*)
Naiche, naige		Nëghe
Naie, nau (non)		Na, nae
Nascion		Nasciun
Netefier, netisseure		Netezá, netezêüia
Nissun		Nisciün
Ni		Nì (nè)
Nive, nivele		Neive
Nou, neu (nage)		Nêüu
Oisel		Oxellu
Om, omme		Ommu
Orbet (obscur)		Orbettu (à l')
Orfaverie, orfavril		Fravegu
Panse		Pansa
Parais	Paraiso	
Parolle		Parolla
Parpaillole (monnaie)		Parpagêüa
Passiun		Pasciun
Pastisser		Pastissâ
Paute		Patan, pauta
Pecchez, pechiez		Pechè
Peige		Peixe

[1] In vetere gallico idiomate est locus obtectus, arcanus, iter angustum, forsitan derivatum a verbo gallico musser, abscondere: etym. ab a. v. germanico mûzen, a sanscritico mush, abscondere.

Francese antico	Genovese antico	Genovese moderno
Peluc * (balle du blé)		Peluccu *
Pelukier (buqueter, picoter)		Pelucâ
Pertus, pertusu, pertusier		Pertüsu, pertüsâ
Pescion (poisson)		Pesciu
Pesteler		Pestelâ
Petir		Petî
Pic		Piccu
Picun		Piccun
Poeir		Poeî
Poesté		Poistè
Poumel		Pumellu
Poure (pauvre)		Póu (póu diau)
Pourpe		Purpu
Prée * (prairie)		Pré *
Prou, pru		Pru
Prouvere		Preve
Raine (grenouille)		Rèna
Raiz, rarix		Raixe, reixe
Raisun		Raxun
Rastel		Rastellu
Rateler * (bavarder)		Ratelâ *
Rebulet *		Rebuie͡u, reveze͡u *
Recapte *		Recattu *
Recorder		Regurdâ
Recoeuller		Reche͡ugge
Refin (laine très-fine)		Refin
Refu		Refüu
Relent (humide, mou)		Relentu
Remuaige		Remesciu
Rescons (cachette)		Rescusu
Respondre		Responde
Ression		Ressiun
Rif et raf		Riffe e raffe
Rigol		Riguelu
Robe, reube (habillement de femme)		Roba
Rober (voler)		Arobâ
Roette		Ruetta
Rumer (ruminer)		Rümâ
Saiette (flèche)		Saietta
Saü (salé)		Saú
Sëas (tamis), sëacier (tamiser)		Seassu, seassâ
Segond		Segundu
Segurté		Segurtè
Sempres		Sempre
Seps (ceps)		Seppu
Sodal	Sodá	
Suc		Süсса
Tamboisser *		Tambüsciâ *
Tassel	Tascellu	
Tavelle *		Tavella
Tezoire		Tesuie
Traïtor		Traïtú
Transmuer		Stramüâ
Treper *		Trepâ *
Uzance		üzansa
Veïr	Veî	

A questo elenco, tutt'altro che compiuto, di vocaboli dell'antico francese, è opportuno di far seguire una nota di quelle voci che il francese moderno ha comuni col genovese pure moderno o che ad esso son molto affini: omettendo quelle che dal francese passarono, oltre che al genovese, a molti altri idiomi, come: toilette, soirée, pardon, rendez-vous, buffet, calembour, ecc.

Voci francesi[1]	Voci genovesi	Voci italiane
Abimer	Abimâ	Avvilire, rovinare
Abrégé	Abrexê	Compendio
Accortise	Accortixe	Accortezza
Acheter	Acatâ	Comperare
Adoucir	Aduçî	Addolcire
Adresse	Adressu	Indirizzo
Allécher *	Alleccâ *	Allettare, adescare
Allez e allons	Allé e allun	Su, orsù, via
Alliés	Alliè	Alleati
Alumer (*ant.* regarder fixement)	Alumâ	Adocchiare
Amande	Amàndoa	Mandorla
Anchois	Anciúa	Acciuga
Appâter	Apïtuâ	Allettare, adescare
Arbouse	Armun	Corbezzola
Auge, auget	Argiu, argettu	Truogolo, truogoletto
Arracher *	Arrancâ *	Svellere, sradicare
Arranger *	Arangiâ *	Accomodare, mettere in ordine
Artichaut	Articiocca	Carciofo
Assaisonné [2]	Assaxunôu	Stagionato, maturo
Assez	Assè	Assai, abbastanza
Attraper	Atrapâ	Ingannare, truffare
Audacieux	Odaçiusu	Sfacciato, temerario
Aussi	Ascì	Anche, pure
Avaler	Avalâ	Ingojare
Bâiller *	Bägiâ *	Sbadigliare
Balle e ballon	Bálla e ballun	Palla e pallone
Bandeau	Bandò *	Cuffia da notte
Barbiche	Barbixi	Baffi e basette
Battoir	Battoezu	Mestolo da lavandaje
Barboter	Barbotâ	Balbettare
Berceau	Bersó	Capanna, volta coperta di verzura nei giardini
Bégueule, beguinage	Beghin-a beghiniximu	Bacchettona, bacchettoneria
Bœuf	Bêu	Bue
Beurré (poire)	Burê (peì) *	Pera butirra
Biais	Sbiasciu	Sbieco, obliquo
Biffer	Sbiffâ	Cancellare, annullare

[1] Delle voci segnate con asterisco trattasi nel *Vocabolario etimologico*.

[2] Il genovese ha però conservato il senso antico del francese assaisonner scostandosi dal moderno.

Voci francesi	Voci genovesi	Voci italiane
Bijou	Bixù	Giojello
Bille	Biglia	Palla d'avorio per giuocare al bigliardo
Bis	Bixu	Grigio.
Bise	Bixa	*V. m.* vento non molto fresco, *T. fam.* filo d'aria
Bisquer	Biscâ	Borbottare dispettosamente
Bivaquer	Bivacâ	Serenare
Blaguer, blague, blagueur	Blagâ, blaga, blaghêûr	Millantarsi, millanteria, millantatore.
Bleu	Blêû	Azzurro, turchino
Bloc *	Bloccu *	
Blonde	Blonda	Merletto di seta
Blouse	Blusa	Camiciotto
Boite	Bueta	Recipiente per tabacco
Bonbon e bonbonnière	Bumbun e bumbunèa	Zuccherino e scatola per dolci
Bonnet	Bunettu	Berretto di panno
Border	Bordâ	Orlare con gallone, trina, ecc.
Bouge *	Bêûggiu	Buco
Boucles	Boccoli	Ricci
Bourgeois	Burxoà	Borghese
Boudoir	Budoar	Gabinetto da signora
Bras, brasses	Brassu, brasse	Braccio, braccia
Brave	Brau, bravu	Buono, onesto
Brise	Brixa	Brezza
Brodequins	Brocchin	Stivaletti
Brout	Brottu	Brocco, pollone
Brouet	Bruvettu	Cordiale
Bruine, bruiner *	Spruin, spruinâ *	Spruzzolo, piovigginare
Brun	Brun	Bruno
Brusquembille	Biscambiggia	Briscola
Ça, deça	Ça, deça	Qua, di qua
Cabane	Cabanna	Capanna
Cabaret	Cabaré	Vassojo
Cabas *	Scarbassa *	Cestone, gerla
Cabriolet (fauteuil)	Cabriolé	Sedia a bracciuoli
Cambuse e cambusier *	Cambüsa e cambüsé (*V. m.*)	Dispensa e dispensiere
Cancan	Cancan	Chiasso, scandalo
Canot	Canottu	Lancia
Capeline	Capellin-a	Cappellino da signora
Capot	Capottu	Cappotto (*voce d'uso*)
Centime	Centimmu	Centesimo
Chagriner	Sagrinâ, sagrinâse	Accorarsi
Charnier	Ciarnè (*V. m.*)	Tina con acqua da bere sulla coperta delle navi
Charnière	Ciarnèa	Cerniera
Cheminée	Sciaminé	Luminello (del fucile)
Chicane	Scicanata	Furberia, inganno
Choc * e choquer *	Cioccu e cioccâ *	Suono e render suono
Chômer *	Ciomâ *	Oziare
Chuchoter	Ciccioâ	Bisbigliare
Cible	Sibbla	Bersaglio

Voci francesi	Voci genovesi	Voci italiane
Citron * (limone)	Çetrun *	Arancia
Cœur	Chêu	Cuore
Collet	Collettu	Collaretto, bavero
Commode	Comò	Cassettone, canterano
Comme il faut	Comifò	Come si conviene
Complot e comploter	Complottu e complottâ	Congiura, trama, e congiurare, tramare
Compotier	Compostèa	Ciotola da guazzi
Comptoir	Contòar	Banco
Confectionner	Confezionâ	Fare, fabbricare
Confire	Cunfëze	Confettare, crogiolare
Confiture	Cunfitüa	Confetto
Congé	Cungè	Congedo
Console	Consol'	Mensola
Coque	Cocca *	Guscio dell'uovo
Cotelette	Cuteletta	Costoletta
Cotiser (se)	Cotizäse	Contribuire, dare la propria quota
Couchette	Cuccetta	Letticciuolo di bordo
Coulisse	Culissa	Scanalatura
Courir	Curî	Correre
Cracher	Scracâ	Sornacchiare
Creux de la main	Crêuzu da man	Concavo della mano
Crier e cri	Criâ e Criu	Gridare e grido
Crochet	Curcettu	Gangherello
Croquant	Crocante	Croccante (*voce d' uso*)
Croûton	Crutun	Prigione militare
Crû	Crüu	Crudo
Dame-jeanne	Damixan-a	Damigiana (*voce poco usata*)
De (*art.*)	De (*art.*)	Di (*art.*)
Débarrasser	Desbarassâ	Sbarazzare
Découvrir	Descruvî	Scoprire
Décrocher	Scrucciâ	Sgrillettare (armi da fuoco)
Décrotteur	Decrettêur	Lustra scarpe
Défendre, défendu	Difeisu *e nel contado* defeisu	Proibito
Dégoiser	Desgosciâse	Ciarlare, spiattellare
Dégager, dégagé	Desgaggiâ e desgagginôu	Sciogliere, e svelto, spigliato
Dégourdir, dégourdi	Degurdî, degurdiu	Svegliare, riscuotere, intelligente, astuto
Délabrer, délabré	Delabré	Male in assetto, in cattivo stato
Déloger (*ant.* desloger)	Deslogiu	Chi non sta a casa, chi va girando
Démanger e démangeaison	Smangiâ e smangiaxun	Prudere e prudore
Démâter	Desmatâ (*V. m.*)	Disalberare
Démordre	Demorde	Desistere, cessare
Depuis peu	Dappêu (in qualche caso)	Dopo poco
Dernier	Deré	Ultimo
Derrière	Deré	Dietro
Déshabillé	Desabiglié	Abito negletto portato in casa dalle signore

Voci francesi	Voci genovesi	Voci italiane
Dessus [1]	Desciù [1]	Di sopra
Détail	Dettagliu	Particolarità, vendere al minuto
Détaper	Destapâ	Sturare, stappare
Difficulté, difficile	Difficultè, difficile	Difficoltà, difficile
Donc	Donca (*V. pop. e contad.*)	Dunque
Doux, douce	Duçe	Dolce
Douze	Duzze	Dodici
Draps	Drappi	Panni
Dru *	Drüu *	Grosso, contrario a sottile
Du (*art.*)	Du (*art.*)	Del
Écurer * (*ant.* escurer)	Scüâ *	Pulire, strofinare, specialmente stoviglie
Echalote	Scialotta	Scalogno
Echantillons	Sciantigliuin	Pizzi, fedine
Embarcadère	Imbarcadero	Luogo d'imbarco e sbarco nei porti
Enceinte	Inçenta	Circuito chiuso in qualsiasi modo
Entrailles	Ventraggi	Interiora
Entrebâiller	Imbägiâ	Socchiudere
Epicier *	Speziá *	Speziale e droghiere
Escamoter, escamotteur	Scamottâ e scamottêûr	Fare sparire, giocolatore
Escopette (*V. ant.*)	Sciûpetta	Fucile da caccia
Etagère	Etaxé	Scaffale
Denicher	Desniâ	Snidare
Façon	Fassun	Maniera
Faction e factionnaire	Faziun e faziune	Lo stare in sentinella, e il soldato che vi sta
Fade	Fattu	Sciocco, insipido
Fainéant	Feneàn	Scioperone
Fée	Foé	Fata
Fièvre	Freve	Febbre
Fil	Fí	Filo
Filets	Filetti	Schienali
Filoselle	Fiosella	Filaticcio di seta
Filou	Filun	Volpone, scaltro
Flacon	Flacon	Boccetta
Fou, fau (fouteau)	Fó	Faggio
Fouet	Fuettu	Frustino
Fouine	Fuin	Faina
Fumée	Fümme	Fumo
Framboise	Framboase	Lamponi
Frère	Frè	Fratello
Fricandeau	Fricandò	Sorta di stufato
Frise	Frixu	Fregio
Froisser, froissè *	Frusciâ, frusciôû *	Nojare, inquietare
Frotter	Fretâ	Fregare, strofinare
Galopin	Galopin	Ragazzo mandato a far commissioni
Gargote	Gargotta	Bettolaccia

[1] Usato dai Genovesi, come dai Francesi, nelle frasi être au dessus, avoir, prendre le dessus.

Voci francesi	Voci genovesi	Voci italiane
Gazeuse	Gazeus'	Acqua gasosa
Gèmir	Zemî	Gemere
Gendarme	Xandarme	Guardia di polizia
Gêner e gêne	Genâ e gèna	Incomodo, soggezione e incomodare, mettere in soggezione
Gigot	Gigottu	Cosciotto di castrato
Gilet	Gilé	Corpetto
Glace (*s. f.*)	Giassa, (*s. f.*)	Ghiaccio
Griffe *	Grinfla *	Artiglio, zampa
Grimace	Grimassa (fâ e)	Far le boccucce, i visacci
Gobelet *	Cubellettu, gubellettu *	Pasticcino
Gogo *	Göghin *	Luogo in cui uno si trova bene
Gourmette	Grumette	Strisce di cuojo che annodate sotto il mento tengono ferma la copertura del capo
Guèridon	Ghirindun	Tavolino da notte
Guides	Guidde	Redini
Guidon	Ghidun	Gagliardetto, banderuola
Guigner	Ghigna	Ceffo, grinta
Guignon *	Ghignun *	Ripugnanza e mala sorte
Ingambe	Èse in gambe	Sentirsi forte
Jabot	Xabò	Gala, guarnizione di camicia
Jambon	Xambun	Presciutto
Jalons	Xaloin	Bastoni da livello
Japper [1]	Giapâ [1]	Parlare molto, e leggermente
Jaque, jaquette	Giacché, giacchetta	Giacca, giubbetto
Jatte	Xatta	Scodella
Jeudi	Zêüggia	Giovedì
Laisse (des chiens de chasse qui vont en laisse)	Lascia	Levriere
Lait	Lète	Latte
Laitière	Leitèa	Lattaja
Laiton	Latun	Ottone
Laitue	Leitüga	Lattuga
Lambris	Lambrin	Fregio dalla parte inferiore dei muri
Lessive	Lescia	Ranno
Lèvre	Lerfu, lerfe	Labbro
Lierre	Lèlloa	Edera
Lievre	Levre	Lepre
Linceul	Lensêü	Lenzuolo
Locher	Lociâ	Tentennare per i solidi, guazzare per i liquidi
Loup	Lù	Lupo
Lumière	Lümèa	Lucerna

[1] È propriamente l'abbajare dei cani, però si usa fig. per « crialler, dire d'une façon bruyante ».

Voci francesi	Voci genovesi	Voci italiane
Malheur	Male͡ur	Male
Maman	Mamà	Mamma
Manant	Manente	Colui che coltiva il podere altrui, e divide i frutti col padrone, mezzadro
Marin	Maren	Marinaro
Marmelade	Marmelata	Cotognata
Marmite	Marmitta	Pentolona
Méfiant	Mäfiaddu	Diffidente
Menu	Menüu	Minuto
Menuaille	Menüaggia	Moneta minuta
Meule	Me͡ua	Mola
Miche, Michotte	Micca, micchetta	Pane alla francese
Moelle	Móula	Midolla
Moiré	Moaré	Marezzato (panno o drappo)
Motte *	Mottu *	Zolla, pezzo di checchessia spiccato dalla sua massa
Mouture	Môtüa	Molenda
Moustache	Mustasci	Baffi, mustacchi
Mousser	Mussâ	Spumeggiare
Négligé	Neglixé	Abito negletto, da camera
Neveu	Nevu	Nipote (*masch*)
Nicher (se)	Anicciâse	Mettersi in un cantuccio, come entro un nicchio
Nièce	Nessa	Nipote (*femm*)
Ni	Ni	Nè, non
Nu	Nüu	Nudo
Œuf	e͡uvu	Uovo
Officieux	Officie͡u	Cerino che accendono in chiesa i ragazzi nel dì dei morti
Œuvre	e͡uvia	Opera
Onze	ünze	Undici
Oreiller	Oëgé	Guanciale
Orfévre	Fravegu	Orefice
Ouate	Uëta	Ovatta
Ouïe, (*s. f*)	Udïa *e nel cont.* Uïa (*s. f.*)	Udito, sentimento, da suono
Pacotille *	Paccotiggia	Paccotiglia (*voce dell'uso*)
Pays, paysan, ecc.	Païse, paisan	Paese, paesano
Palmier	Parmè	Palmizio
Papier	Papé	Carta
Papillotes	Papigliotte	Diavoletti (ricci avvoltolati in cartucce)
Passementier	Passamanté	Passamantajo
Patte	Patta	Zampa
Pendant	Pandan	Riscontro, corrispondenza di parti
Pendants d'oreilles	Pendin	Orecchini
Pendeloque	Pendaloccu	Pendolo, ciondolo
Pensée	Pansé	Viola del pensiero
Pepinière	Pepinèa	Semenzajo
Perruquier	Perücchè	Parrucchiere

Voci francesi	Voci genovesi	Voci italiane
Péter	Petâ	*Prop.* scoppiare, *fig.* morire, ma è modo basso
Pétiller	Petî	Crepitare, scoppiettare
Piaffer	Piaffâ	Scalpitare
Piqué	Picché	Basino, trapunto
Pirouette	Piruetta	Giravolta
Pitance	Pitansa	Pietanza
Placer	Piassâ	Collocare
Plafond	Plafon	Soffitto
Planche	Plancia	Tavola e incisione su rame, legno, ecc.
Plaque	Placca	Piastra
Poêle	Poêla	Padella
Pompe e pomper	Pumpa e pumpâ	Tromba d' incendio e trombare
Pompon	Pumpun	Nappa
Ponceau	Ponsò	Rosso vivissimo
Pouf (faire un)	Puffu (fâ un)	Far un debito
Poupon e pouponne	Pupun e pupun-a	Bambino e fantoccino
Pourlêcher (se)	Perleccâse	Leccarsi: *fig.* compiacersi
Préposé	Prepusé	Gabelliere
Presse papier	Pres papié	Calcafogli
Purée	Puré	Vivanda di legumi disfatti
Quatorze	Quatorze	Quattordici
Qui	Chi	Che
Quincaille e quincaillier	Chincaggia e chincaggè	Chincaglie e chincagliere
Quinzaine	Chinzen-a	Quindicina
Quinze	Chinze	Quindici
Quitter, quittes	Chitâ, chitti	Lasciare e far quitanza
Ragoût	Ragò	Stracotto
Raide, roide	Redenu e rëudu *nel contado*	Rigido, inflessibile
Raison	Raxun	Ragione
Rance	Rançiu	Rancido
Ratatouille	Ratatuïa	Rimasugli mangerecci
Rave	Rava	Rapa
Rebut	Rebüttu e rebü	Scarto, rifiuto
Refin	Refin	Lana sopraffine
Refus	Refüu	Rifiuto
Relent	Relentu	
Remarquer	Remarcâ	Notare, osservare
Remplacer	Rimpiassâ	Sostituire
Repentir (*s. m.*)	Repentïu (*s. m.*)	Pentimento
Ressac	Resacca	Risacca (*T. mar.*)
Rets (*pr.* rê)	Rè	Rete
Revers e reverser	Reversu, reversâ	Rovescio e rovesciare
Ribote, ribotter, riboteur	Ribotta, ribottâ, ribottêur	Gozzoviglia, gozzovigliare
Robe	Roba	Il vestito donnesco
Rôder	Rondezâ	Aggirarsi intorno a checchessia
Rogner	Ruggiâ	Rodere
Rond	Riundu	Tondo, rotondo
Ronfler	Runfâ	Russare

Voci francesi	Voci genovesi	Voci italiane
Rosée	Rosá	Rugiada
Rouleau	Ruló	Ruotolo
Saisir	Sexî	Sequestrare
Saoul	Saulu	Satollo
Sas, sasser	Siasu, siassâ	Staccio, stacciare
Savate	Savatta	Ciabatta
Saveur	Savû	Sapore
Savon	Savun	Sapone
Se (*pron*)	Se (*pron.*)	Si (*pron.*)
Second (*pr.* se-gond)	Segundu	Secondo
Seize	Sezze	Sedici
Sœur	Sêü	Sorella
Son	So	Suo
Sortir	Sciurtî	Uscire, andar fuori
Soubresaut, soubresauter	Resatu, resätâ	Scossa, sussulto, riscuotersi, sussultare
Sucer	Süssâ	Succhiare
Suer, sueur	Süâ, süû	Sudare, sudore
Tabouret	Taburé	Piccolo sedile
Terrine	Terin-a	Zuppiera
Terraille	Teraggia	Vasellame di terra
Tetin, teton	Tetin	Mammella
Timbrer	Timbrâ	Bollare
Tire-bouchon	Tirabüsciun	Cavatappi
Tomate *	Tumata *	Pomodoro
Tomber	Tumbâ	Tombolare, cascare col capo all'ingiù
Ton	To	Tuo
Toupet	Tupé	Ciocca di capelli, acconciatura
Tout de bon	Dî, o fâ, da bun	Dire o far sul serio
Trantran *	Trantran *	Modo ordinario di condurre taluni affari, e anche di vivere
Travail, travailler	Travaggiu, travaggiâ	Lavoro, lavorare
Treize	Trezze	Tredici
Trinquer	Trincâ	Bere ingordamente, trincare
Trogne *	Trugnu, trugnellottu *	Grasso, paffuto
Trousse [1]	Tròsse [1]	
Truffe	Triffolo	Tartufo
Venin	Venin	Veleno
Viande *	Vianda *	Pasta casalinga
Vis-à-vis	Visavì	Rimpetto, in faccia
Vrille, vriller *	Verin-a, verinâ *	Succhiello, succhiellare
Vaisselier	Vascelèa	Piattaja

Vediamo adesso che costrutto s'abbia a cavare dagli elenchi di voci su riferiti, e da tutto quanto son venuto esponendo in-

[1] Nella frase « aux trousses », che vale: « à la poursuite », usata in genovese con lo stesso significato: « stâ ae trosse d'un », « levâse un dae trosse ».

torno alle relazioni fra gli idiomi genovese e francese. Superfluo dire che l'uno e l'altro essendo figli del volgare latino e comune avendo, quasi in tutte le parti, la grammatica, coteste relazioni non possono dar luogo ad alcuna grave questione linguistica. Certamente, tra il francese antico e il genovese antico e moderno, l'affinità fu ed è più stretta: che se il primo, e non il secondo, avea conservato due dei sei casi latini, l'affinità stessa era, malgrado ciò, dimostrata specialmente dalla comunanza degli articoli e dei pronomi. In ogni caso, anticamente come oggidì, la grammatica francese era ed è più conforme alla genovese che all'italiana. « La francese - scrisse il Giordani - « è lingua sorella e nemica dell'italiana: sorella nell'origine « e somiglianza dei vocaboli, nemica nel giro delle frasi e dei « costrutti ». Al contrario, chi prenda in mano le prime *Memorie della storia di Francia, Geoffroy de Ville Hardouin, il Sire di Joinville,* ecc., non avrà che a tradurre quasi parola per parola il testo francese per avere un genovese perfetto. Le stesse antichissime poesie francesi si prestano alla traduzione, pressochè letterale, in genovese. Citai già un breve passo della *Légende sur le pape Grégoire le Grand:* riapro a caso il libro, e trovo il seguente passo del romanzo o *Chanson de geste* di Girart de Rossillon, appartenente al secolo XII o XIII (la moglie di Girart gli chiede « estes haitiés?) » [1]

> Nenil, dit-il, ma suer, je suis trop maltraités,
> Je suis ung pou navrés, [2] mas de ce ne me chaut;
> Jamais jour n'aurai joie, face froit face chaut;
> Je croi de mon gran deul par tout le mont parle on.
> Je me suis combatus au felon roi Charlon,
> J'ai perdu mes amis, j'ai perdu toute terre,
> Quar [3] presque tuit mi hom m'ont failli en ma guerre.
> Mon bon neveu Guibert hai hui veü occire;
> Jamais de si grant deul ne puis que me consire.
> Mon bon neveu Fourcon, moi voyant, l'on a pris :
> Que voulés que vous die? Li rois en a le pris.

Ma passiamo a più grave argomento. Lessi in un libro di filologia, non rammento più quale, che la comunanza tra due lingue dell'*a* privativa greca, prova l'affinità loro assai meglio

[1] Da hait, salute, bene: voce germanica.
[2] Da navrer, forare, ferire, voce germanica.
[3] Dal latino quare.

che la comunanza di cento parole: e Renan disse che la grammatica è quella che costituisce l'individualità d'una lingua. Questo è vero, come vero è che « la formation du français « n'est point quelque chose d'isolé qui se soit produit en deçà « de la Loire et qui n'ait rien d'analogue et de congénère dans « les autres parties latines, membres disjoints du grand em- « pire. Un travail tout semblable s'est opéré au delà de la Loire, « d'où le provençal, au delà des Alpes, d'où l'italien, au delà « des Pyrénées, d'où l'espagnol. Ce qui frappe, c'est la gran- « deur même du phénomène philologique que l'érudit doit « étudier. Sur cet espace immense tout concorde: il suffit d'ef- « facer cette sorte de pellicule légère qui, soit comme forme « des mots, soit comme désinence, dissimule les similitudes, « et aussitôt on aperçoit à nu la trame, qui est la même. Plus « on s'approche de l'origine, plus la ressemblance croît, jusqu'à « ce qu'on atteigne le tronc latin, dont chacune de ces vastes « branches est sortie. Ce n'est pas seulement le vocabulaire, « et, si je puis dire, la provision des mots, qui est commune « de part et d'autre; mais les artifices de la nouvelle gram- « maire, qui a surgi des ruines de l'ancienne, ont été simul- « tanément inventés par des populations qui élaboraient un « même fonds sous des conditions analogues de culture. La « conjugation prend un caractère uniforme; les temps latins « qui se perdent, se perdent pour les quatre langues; les temps « romans qui se créent et qui enrichissent le paradigme, se « créent pour toutes les quatre. Toutes prennent l'article; « toutes laissent le neutre disparaître; toutes suppléent aux « désinences de l'adverbe latin par une même composition; « toutes adoptent à peu près les mêmes mots germains; toutes « s'accordent pour détourner semblablement de leur signifi- « cation originelle un certain nombre de termes latins.....

« Les langues romanes ont pour fond le latin. Le celtique « dans les Gaules, l'ibère dans l'Espagne, n'ont laissé que des « faibles traces parmi les populations qui les parlaient avant « la conquête romaine. Cette conquête fut si profonde, le poids « de l'immense empire assimila tellement les peuples de l'Es- « pagne et de la Gaule, ils se laissèrent tellement captiver « et absorber, que leur propre idiome leur devint étranger. « L'influence germanique s'est fait sentir beaucoup davantage;

« et, de fait, les circonstances avaient grandement changé,
« l'empire bien loin d'avoir une force de cohésion et d'absorption,
« tombait en dissolution: la langue latine eut le même sort,
« et elle s'ouvrit à bon nombre de mots allemands. Voilà les
« trois sources, très-inégales, d'où proviennent les langues ro-
« manes ». [1]

Tutto ciò, lo ripeto, è vero: io però non posso a meno di considerare un fatto cui, per quanto mi consta, non fu attribuita dai glottologi quell'importanza che a me sembra che abbia. Sono nell'alfabeto spagnuolo, come in quello francese e nei dialetti ad esso affini, taluni suoni particolari, veri caratteri fonetici, che li distinguono dalle altre lingue neo-latine: nello spagnuolo il suono dello jota (*j*) e quello (che chiamerò balbuziente) del *c* innanzi alle vocali *e*, *i*: nel francese, il suono dell'*ü*, del dittongo *eu*, e dello *j* innanzi alle vocali. Qual'è l'origine di questi suoni nelle due lingue? Non lo ricercherò io, ma chiederò: la comunanza dell'*ü*, dell'*eu*, e dello *j* (*xe* genovese) tra il francese ed il genovese non potrebbe essere prova novella dell'antica affinità loro? A me parrebbe di sì: tanto più che per parte del genovese non si tratta di semplice imitazione dei detti suoni francesi, o, per dir meglio, gallici: che anzi, proporzione fatta tra i due idiomi in ragione della ricchezza loro tanto diversa, il suono dell'*ü* e dell'*eu* abbonda più nel genovese che nel francese: in non poche voci nelle quali quest'ultimo adopera l'*ou*, l'*eu*, o altre lettere, il genovese usa l'*ü*.

arsüa = ardeur
batüggia = patrouille
bütega = boutique
cüxî = coudre
fissüa = fente
lümassa = limaçon
müggiu = amas
nüâ = nager
püa = poussière
rüzze = rouille
sciüsciâ = souffler
süna = sonner
tüttu = tout
ünze = onze, ecc.

E cotesto suono dell'*ü* (che l'Ascoli chiama franco-ladino) è così naturale al genovese che l'usò pure nelle voci acquistate dall'italiano: ü d i e n z a, ü m a n i t è, ü m i l e, ü m ú, ü n i c u, ü s â, ü s p i à, t ü b u, t ü g u i u, t ü m ú, ecc. Se questo avesse sa-

[1] LITTRÉ, op. cit, vol. I.

puto il Pasquier[1] non avrebbe scritto nel secolo XVI che « toutes les nations de l' Europe inclinent en ceste opinion « qu'il n'y a que notre France ou l'on prononce l'*u* comme « nous faisons ». Lo stesso accade dell'*eu*.

chêûgu = cuisinier	dêûe = douloir (se)
chêûscia = cuisse	mêûju = mûr
chêûxe = cuire	rêûsa = rose,[2] ecc.

Anche lo *xe* genovese è indipendente dallo *j* francese e basti citare per tutte la voce xoâ che in francese significa gioja, e in genovese volare. [3]

Or a me sembra chiaro che questi suoni singolari vennero dalla lingua parlata dai Liguri-genovesi prima che essi avessero imparata la lingua latina: che resistettero all'influenza di essa, da cui quei suoni erano radicalmente alieni, in ispecie il suono dell'*ü*, difficilissimo per gl'Italiani tutti, eccettuati i Genovesi, i Piemontesi e i Lombardi: che vivono, oggi ancora, di vita fortissima, nonostante la sempre crescente influenza dell'italiano; che essi infine somministrano una delle prove più valide che i Liguri-genovesi parlarono, un tempo, una lingua affine alla *langue d'oil*, e specialmente al piccardo e al normando, i quali poscia cedettero, com'è noto, al dialetto dell'Ile-de-France, divenuto lingua francese. Senza dubbio la lingua *d'oil* non si parlava allo stesso modo al di là e al di qua delle Alpi, e tra le più notevoli differenze fonetiche, devesi annoverare lo *sci* pronunziato frequentemente dai Genovesi invece del *si* italiano, francese, piemontese e lombardo, pronunzia che fa pensare all'ebraico *scibboleth*. [4]

Come poi i Liguri-genovesi, separati dai veri Francesi da una parte dai popoli piemontesi che non hanno, come già dissi, il suono dello *j* innanzi a vocale, dall'altra dai provenzali che non hanno lo stesso suono, nè quello dell'*eu*, abbiano conservato puro e vivissimo l'un suono e l'altro, è tal fenomeno che

[1] *Lettres*, tom. I.

[2] Vero è che il francese antico diceva: coc, queusse (bourg.), cheuze (saint.), meur, reuse (bourg.).

[3] Vedi *Vocab. etim.*, alla voce.

[4] I Galaaditi, sconfitti gli Efraimiti, obbligavano i prigionieri a dire: *scibboleth, quod interpretatur spica:* ma gli Efraimiti non potendo pronunziare lo *sci* dicevano: *sibboleth,* ed erano uccisi. (*Bibbia,* Giud. XII).

la ragion geografica e la tenacia ligure non bastano a spiegare. A questo punto, io stimo opportuno di ripetere le parole di un dotto francese che ho più volte citato.[1]

« Il n'y a point de race française, mais bien plusieurs « races parlant le français; point de race italienne, mais bien « plusieurs races parlant l'italien; point de race allemande, « mais bien plusieurs races parlant l'allemand ».

Quanto a me, dico, che sarei lieto se il mio povero libro aggiungesse qualche argomento alla tesi scientifica della fratellanza dei popoli Indo-europei, ed in particolare dei popoli i quali parlano gli idiomi neo-latini.

[1] HOVELACQUE, op. cit.

PARTE SECONDA

CENNI SU LA GRAMMATICA GENOVESE

Non esistendo alcuna grammatica genovese,[1] pensai di scrivere questi cenni brevissimi su di essa, che gioveranno a facilitare, specialmente ai non Genovesi, l'intelligenza di alcune parti dell'opera mia.

§ 1. Ortografia.

1° Le lettere dell'alfabeto genovese sono ventiquattro, due di più dell'alfabeto italiano, cioè il *c* caudato (ç) e la *x*: è necessario il primo per conservare la forma loro originale alle parole nelle quali è usato (ç e d d r u, ç i n q u e), la seconda occorre per indicare un suono perfettamente identico allo *je* francese.

2° L'idioma genovese ha tre dittonghi particolari, *eu*, *ou*, ed *ae*. Il primo è identico all'*eu* francese, che ai glottologi italiani piace di chiamare *o* turbato. L'*ou* è dittongo esclusivamente genovese, avuto probabilmente dal vecchio latino (l o u m e n, j o u s) co͡u (cavolo), mo͡u (moro). Conformandomi all'uso, che in questo caso è giustificato dalla necessità di far intendere a Genovesi e non Genovesi che trattasi di dittonghi, ho sovrapposto all'*eu* ed all'*ou* l'accento circonflesso, non su l'*o* solamente, come oggi si usa, ma esteso così che abbracci ambo le lettere, come del resto usavano i vecchi scrittori genovesi. Il terzo dittongo, *æ*, ha il suono, forse alquanto più aperto, dell'*è* francese: è r e, fi è v r e, z è l e: è l'antico dittongo latino *ai*, divenuto *æ* al tempo dei Gracchi, quindi cambiatosi

[1] Il Casaccia ha premesse al suo *Dizionario genovese-italiano* alcune osservazioni intorno all'ortografia genovese.

in un'*e* molto aperta: [1] si sente ancora nella pronunzia romanesca di Cèsare (Cæsar) e di altre voci, che corrisponde perfettamente al suono dell'*æ* genovese. Le parole genovesi nelle quali oggi trovasi questo dittongo non sono molte: alcune vengono da vocaboli in cui l'*a* e l'*e* non entravano affatto: così coæ (voglia) che viene dal latino comedere, færu (ferro) da ferrum, sæ (sete) da sitis, fæn-a da farina, ecc. Non occorre dunque nell'ortografia genovese l'uso del dittongo *æ*, bastando l'accento grave sull'*è* a indicare il suono aperto, ed io così feci. Che se pur si volesse manifestare come l'*è* genovese abbia suono un pochino più aperto dell'*è* francese, si potrebbe munirla d'un segno speciale, però non parmi necessario di tener conto di cotali lievissime differenze fonetiche. L'innovazione da me proposta ha inoltre il vantaggio di non obbligare a frapporre un'*i* (che non si pronunzia) fra il *c* iniziale e l'æ, come oggi avviene scrivendo ciæu (chiaro), ciaetu (pettegolezzo), giæa (ghiaia) ed altre, ciò che aumenta la confusione.

3° Io scrissi sempre *u* allorchè il genovese pronunzia *u*: ommu, e non ommō, bellu e non bellō, butte e non bōtte, russu e non rōsso: l'ortografia in uso volle forse, scrivendo ō e avvertendo che si pronunzia *u*, avvicinare la forma del genovese all'italiana, e renderlo più intelligibile; ma le lingue son quello che sono, e, per altro, l'*u* genovese è quasi sempre l'*u* latino che il toscano mutò, moltissime volte, in *o*. « Nel nostro dialetto - scrisse il Celesia [2] - come nell'umbro « antico, nel siculo e nel sardo, predomina l'*u* indeclinabile « sopra l'*o*, e l'abbondanza di questa vocale sanscritica è, a « nostro avviso, indizio gravissimo dell'antichità di questo lin- « guaggio, e quindi a stolta opera poneva le mani chi ai dì « nostri fea prova di scambiarla con l'*o* nella scrittura del « patrio vernacolo ».

L'*u* genovese, identico al gallo-italico e al gallico, che or si distingue con l'accento circonflesso (*û*) riputai conveniente distinguere col trema (*ü*) per conformarmi all'uso scientifico.

4° Nelle parole terminate con la sillaba *na*, la *n* s'ap-

[1] CORSSEN, *Sulla pronunzia, il vocalismo e l'accentatura della lingua latina,* Leipzig, 1868.

[2] *Dell'antichissimo idioma dei Liguri,* per EMANUELE CELESIA, Genova, 1863.

poggia alla vocale che la precede, e la vocale che segue si pronunzia interamente staccata, ma con suono smorzato; oggi, dovendo scrivere: campana, Rosina, tana, si scrive: campann-a, Rosinn-a, tann-a; evidentemente, una delle due *n* è di troppo, ed io scrissi: campan-a, Rosin-a, tan-a.

5° Ho conservato l'accento circonflesso che ora si mette su la vocale ultima degli infiniti dei verbi: abarlügâ, abucâ, ardî, arvî, ma mi scostai dall'uso mettendo l'accento grave, anzichè il circonflesso, su la vocale ultima dei sostantivi animà, ardì, arvì: lo che era pur necessario a distinguerli dagli infiniti dei verbi di forma identica.

6° Si costuma oggi, scrivendo in genovese, di raddoppiare le consonanti in moltissime voci, imitando le corrispondenti forme italiane, ma si tradisce la vera pronunzia genovese, e spesse volte anche l'etimologia, scrivendo:

abbaen	per	abaen
abbandunâ	»	abandunâ
abbarlugâ	»	abarlügâ
abbassâ	»	abassâ, ecc.

Lessicografi e scrittori piemontesi, lombardi e provenzali, non caddero in questo errore, ma si attennero alla pronunzia. Quanto alla lingua francese, Littré [1] dice che « l'habitude commune dans les anciens textes de ne pas écrire les consonnes « doublées qui ne se prononcent pas, et de mettre arester, « doner, apeler, mériterait d'être transportée dans notre ortographe ». E per conto mio la trasportai nell'ortografia genovese, fuorchè nelle poche volte in cui la pronunzia fa realmente sentire un raddoppiamento di consonanti, sempre però meno forte che nell'italiano.

Qui hanno fine le modificazioni da me recate alla detta ortografia, anco perchè la natura dell'opera mia rendevale necessarie: in tutto il resto mi attenni all'ortografia vigente, ancorchè imperfetta.

L'idioma genovese ha pur dei trittonghi: andieivu (andrei), amieivu (amerei), pueiva (poteva); dei quadrittonghi: rattaje͡u (trappola), scursaje͡u (scorciatoia), turtaje͡u (imbuto); infine qualche quinquetongo (?) come: lauéiu (laboratorio), e͡uj o͡u (oliato).

[1] Littré, op. cit.

§ II. Del Nome.

1° *Del genere.* — Quanto al nome, la grammatica genovese segue le stesse regole dell' italiana, con le seguenti eccezioni. Rispetto al genere dei sostantivi: siccome il genovese confonde, alla latina, il genere dell'albero e quello del frutto, così i nomi dei frutti sono maschili, anzichè femminili come in italiano: armun (corbezzola), briccocalu (albicocca), brignun (pruna), çetrun (arancia), meí (mela), peí (pera). S'accosta più all' italiano il volgo dicendo: meja, peja. Formano eccezione il ciliegio ed il gelso che in genovese son femminili come alberi e come frutti, çexa, sersa.

Quanto al conoscere il genere dei nomi dalla terminazione, sono maschili quelli terminati in *-i* ed in *-u*, con le eccezioni stesse della grammatica italiana,[1] e in *-an*, *-en*, *-in*. I terminati in *-nu* sono or maschili, come armun, bun, çetrun, or femminili come cansun, comuniun, questiun. Sono femminili i nomi terminati in *-a* ed in *-e*, con alcune eccezioni per quest'ultima vocale, come caliçe, prève (prete).

Alcuni nomi finiti in *-a*, con l'accento o senza, sono femminili mentrechè in italiano sono maschili, così artá (altare), sá (sale), giassa (ghiaccio).

I nomi terminati in *-è* aperta (dittongo *æ*) son or maschili, come dè (dadi), frè (fratello), poè (padre); or femminili, come coè (voglia), moè (madre), rè (rete).

Quelli finiti in *-é* sono maschili, eccetto muggé (moglie).

Sono infine maschili i nomi terminati in *-eu͡* ed in *-ou͡*: eccezione, seu͡ (sorella).

2° *Dei numeri.* — I nomi finiti in *-a*, di genere femminile, hanno il plurale in *-e*, come in italiano: i terminati in *-e* e in *-u* lo hanno in *-i*, con alcune eccezioni: diu (dito) che fa die, carcagnu (calcagno) che fa carcagne, ossu che fa osse, ecc.

I terminati in *-è*, *-é* ed *-eu͡* sono invariabili: frè, poè, moè, arfè, barbé, pé (piedi), agheu͡ (pesce), beu͡ (bue),

[1] Più, quella di sciù, fiore, che è femminile.

cheû (cuore), nel che vedesi la corrispondenza con la grammatica francese, salvo che questa distingue i detti nomi al plurale con la *s* finale (che però non si pronunzia) e con diverso articolo, dove che la genovese li distingue con l'articolo solo.

I nomi terminati in *-an* hanno il plurale in *-en*, come i corrispondenti francesi: can, plurale chen (cani), man, plurale moen (mani), pan, plurale poen (pani).

I terminati in *-en* sono invariabili: ben (bene), fen (fieno), sen (seno).

Pure invariabili sono i terminati in *-in:* armellin, brunzin (cannella), capuçin (cappuccino).

I terminati in *-un* hanno il plurale in *-uin:* armun, armuin; bun, buin; caxun, caxuin.

I terminati in *-á* hanno il plurale in *-è* (*æ*): aguggiá, aguggiè (agugliate), baccá, bacchè (bastonate), caná, canè (canali).

Le altre regole conformi, in quanto applicabili, alla grammatica italiana.

3° *Dei nomi alterati.* — I diminutivi genovesi non finiscono mai negli italiani: *-atto, -ello, -ino, -ozzo, -ognolo, -uolo, -uzzo*, ma sempre in *-ettu, -ottu*, e *-in*: lepratto = levrottu, campanello = campanin, lumicino = lümin, amarognolo = amètu, cagnuolo = cagnettu, occhiuzzo = eûggettu..

§ III. Dell'Articolo.

Due sono gli articoli del genovese e composti di sole vocali, *u, a,* che hanno al plurale *e, i.* L'*u* corrisponde all'italiano *il, lo,* l'*a* al *la,* l'*e* al *le,* l'*i* all'*i, gli.* Un terzo articolo genovese sarebbe il *lo, la* italiano, ma non si usa che al singolare, e sempre apostrofato dinanzi ai nomi che cominciano per la stessa vocale, come l'önù (l'onore), l'amicissia: a queste stesse parole non si premettono in genovese i plurali italiani *gli, le,* bensì i genovesi *e, i:* i onuì, e amicissie; nè tali articoli mutano innanzi a parola che cominci con la stessa vocale, perchè dicesi: i imbroggi (gli imbrogli), e erbe.

Eccone la declinazione:

	Genovese	Italiano
	Singolare.	
Nom.	u, a, l'	il, lo, la
Gen.	de, du, da	del, dello, della
Dat.	au, aa	allo, alla
Acc.	u, a	il, lo, la
Abl.	dau, daa	dal, dallo, dalla
	Plurale.	
Nom.	i, e	i, gli, le
Gen.	de	delli, delle
Dat.	ai, ae	ai, agli, alle
Acc.	i, e	i, gli, le
Abl.	dai, dae	dai, dagli, dalle

Come gli altri idiomi gallo-italici (e parmi anche il veneziano), il genovese ripete l'articolo *a*, *u* (*il*, *lo*, *la*) nella medesima proposizione, cioè: a lezze a dixe (la legge dice), u giudiçe u giudica (il giudice giudica).

Invece l'*e* e l'*i*, plurali, non si ripetono: e lezzi dixan, i giudiçi giudican.

§ IV. Del Pronome.

I pronomi sostantivi, in genovese, sono: *mi*, *ti*, *lè*, *questu*, *quellu*, *chi*, *chi se segge* (chicchessia), *atru*, vale a dire che non si trovano nel genovese i pronomi italiani: *egli*, *sè*, *esso*, *cotesto*, *quegli*, *costui*, *cotestui*, *colui*, *cui*, *chiunque*, *checchessia*, *altrui*, *ciò*.

L' idioma genovese, come il lombardo, il piemontese [1] ed il veneziano, manca del pronome primitivo *io*, nel cui luogo surrogò il *mi*: mi pensu, mi sentu, io penso, io sento: ha invece il plurale dell' *io*, il *noi* (nuì), ma i Genovesi usano di rado sola questa parola, amando d' accompagnarla, come gli Spagnuoli, col pronome *altri*: nuì atri dimmu, nuì atri femmu (noi diciamo, noi facciamo).

[1] Il piemontese non usa l' *i*, io, che per pleonasmo: mi i fass, io faccio: che se dicesi, per esempio, i mangio, nel quale caso *i* sarebbe *io*, dicesi pure i mangiuma, in cui l' *i* diventa *noi*, e i mange, in cui vale *voi*.

Ecco la declinazione dei pronomi *mi, ti:*

	Singolare		*Plurale*	
	MI	IO		
Nom.	mi	io	nuì	noi
Gen.	de mi	di me	de nuì (atri)	di noi
Dat.	a mi	a me	a nuì (atri)	a noi
Acc.	mi	me	nuì	noi
Voc.	(manca)	(manca)	(manca)	(manca)
Abl.	da mi	da me	da nuì (atri)	da noi
	TI	TU		
Nom.	ti	tu	vuì	voi
Gen.	de ti	di te	de vuì	di voi
Dat.	a ti	a te	a vuì	a voi
Acc.	o ti	o tu	o vuì	o voi
Abl.	da ti	da te	da vuì	da voi

La voce italiana *mi* si muta nel genovese in *me* (mi dicono, m e d i x a n), la *ti* in *te* (ti fanno, t e f a n), la *si* in *se* (si crede, s e c r e d d e), la *ce, ci* in *ne* (ce le danno, n ë d a n; ci ruberanno, n' a r o b i a n).

Son regolate come in italiano le voci *me, te, ve, se,* anteposte a *lo, la, gli,* o alla particella *ne,* e come in italiano è, generalmente, stabilito il posto che gli affissi debbon tener nel discorso, salvo che il genovese non dice mai: credesi, offromi, ma: si crede, mi offro.

Riguardo alle altre regole dei pronomi sostantivi genovesi, essendo esse molto variabili, troppo più converrebbe scriverne che io possa e voglia: accennerò solamente di volo: 1° che il genovese, interrogando, unisce sempre il pronome al verbo c o s e t i f è? (che fai?), u n d e t i v è? (dove vai?) e spesso lo pospone: c o s e f è t u? (che fai tu?), u n d e v è t u? (dove vai tu?), cos' ê u t t u? (che vuoi tu?); 2° che il genovese non dice *fommi, stassi, amotti,* bensì dice: f a t t e (fatti in qua, in là), f a l l u, f a l l a, v a n n i (vanne); che *me, te, sè,* con la preposizione *da,* si usano in generale come in italiano: *da me non venni,* d a m i n u s u n v e g n ù u; *molte malattie guariscono da per sè,* t a n t e[1] m a o t i e g u a r i s c i a n d a l ù. E con la preposizione *per*: *io per me non intendo di portarla,* m i p e r m i n u a p o r t u d e s e g ù u; 3° dirò infine che il relativo italiano *che* mai significa, in genovese, *cosa:* il: *che dici?* italiano, è tradotto

[1] Il genovese non ha la voce *molto*, invece dice: t a n t u o a s s è (assai).

dal genovese in: cose ti dixi? e che *cosa* (poi che mi accadde di scrivere questa parola) nelle frasi interrogative si usa sempre in plurale: cose fè? (cosa fate?), cose l'è stètu? (cosa è stato?)

Menzione particolare merita il genovese pronome *lè* (egli, lui, sè, esso). È neutro ed invariabile, così nel singolare *lè*, come nel plurale *lù*. Eccone la declinazione:

	Genovese	Italiano	Genovese	Italiano
	Singolare		*Plurale*	
Nom.	lè	egli ed ella	lù	eglino ed elle
Gen.	de lè	di lui, di lei	de lù	di loro
Dat.	a lè	a lui, a lei	a lù	a loro
Acc.	lè	lui, lei	lù	loro
Abl.	da lè	da lui, da lei	da lù	da loro

Il *lè* genovese equivale anche all' italiano *sè: di sè*, genovese *de lè: a sè*, genovese *a lè; da sè*, genovese *da lè:* ma appunto per l' indeterminatezza sua, il *lè* genovese vuol essere, in molti casi, accompagnato col pronome *medesimo* all' uso francese: così dicesi in italiano: *amante di sè, sicuro di sè*, ma in genovese bisogna aggiungere: mèximu (stesso), perchè dicendo soltanto *lè*, non si saprebbe se si tratti di lui, o d'altri; per esempio l' italiano dice: *non ama che sè:* se il genovese dicesse: u nu veû benatru che a lè, resterebbe incerto se ami solo se stesso, o una terza persona. Superfluo notare che il *lè* genovese corrisponde al lombardo *lù*, al francese *lui:* formatosi il primo da *illae*, i secondi da *illum hic*, latini.

Vi ha poi un caso in cui il *lè* genovese, come il *lù* lombardo e l'*ela* veneziano muta di forma.[1] Parlando a terza persona, cui voglia dare del *lei*, il genovese non dice: *le dico, le faccio*, ma ghe diggu, ghe fassu; così nel dativo non dice: *gli ho risposto, gli ho mostrato*, ma gh' ho rispostu, gh' ho mustròu.

Il genovese ha il *ghe* in altro caso: ghe sun stètu, ghe sun turnòu col significato così di *vi* (avverbio locale) *vi sono stato, vi son tornato*, come col significato di pronome personale: *sono stato a lui, son tornato a lui*. In conclusione, il *ghe* genovese, lombardo e veneziano equivalgono agli italiani *gli, le, lui*,

[1] Il piemontese ha la forma *ij*.

lei, loro, vi, ci. Si formarono forse dal tema pronominale *gha*, onde gli italiani: *qui, qua, ci*.

Ancora un'osservazione riguardo ai pronomi. Il genovese, come il piemontese e il lombardo, raddoppia, nella coniugazione di tutti i verbi, i pronomi *ti* e *lè:*

ti ti ë	tu sei
lè u l'è	egli è
ti ti saiè	tu sarai
lè u saiá	egli sarà

più frappone al *le* raddoppiato, per temperare l'assonanza, l'articolo *u* o *a*: lè a l'ha ditu (essa ha detto). Non li raddoppia però nell' imperativo futuro, o quando trattisi di un'affermazione assoluta: ti è un galantommu (tu sei un galantuomo), u l'è bravu (egli è buono).

§ V. Del Verbo.

La coniugazione dei verbi genovesi è latina, quindi italiana: se non che al genovese manca in tutti i tempi il modo perfetto latino di tutti i verbi: *fui, habui, veni, vidi, vici*, ecc., che l'italiano conservò: *fui, ebbi, venni, vidi, vinsi*, ecc. Il genovese ne fece un modo solo col passato prossimo italiano: *sono stato, ho avuto*, mi sun stètu, mi ho avúu.

Ecco la coniugazione dei verbi genovesi ëse (*essere*, latino *esse*) e aveî (*avere*, latino *habere*) comparata a quella dei due verbi italiani corrispondenti.

Essere.

Indicativo.

Presente.

	Genovese	Italiano
Sing.	Mi sun	Io sono
	ti ti ë	tu sei
	lè u l'è.	colui è.
Plur.	Nuì semmu	Noi siamo
	vuì seì	voi siete
	lù sun.	coloro sono.

Imperfetto.

Sing.	Mi ëa	Io era
	ti ti ëi	tu eri
	lè u l' ëa.	colui era.
Plur.	Nuì ëimu	Noi eravamo
	vuì ëi	voi eravate
	lù ëan.	coloro erano.

Passato rimoto.

(Manca al genovese). Io fui, tu fosti, ecc.

Futuro imperfetto.

Sing.	Mi saiò	Io sarò
	ti ti saiè	tu sarai
	lè u saià.	colui sarà.
Plur.	Nuì saiému	Noi saremo
	vuì saiéì	voi sarete
	lù saìan.	coloro saranno.

Passato prossimo.

Sing.	Mi sun stètu	Io sono stato
	ti ti ë stètu	tu sei stato
	lè u l' è stètu.	colui è stato.
Plur.	Nuì semmu stèti	Noi siamo stati
	vuì seì stèti	voi siete stati
	lù sun stèti.	coloro sono stati.

Trapassato indeterminato.

Sing.	Mi ëa stètu	Io era stato
	ti ti ëi stètu	tu eri stato
	lè u l' ëa stètu.	colui è stato.
Plur.	Nuì ëimu stèti	Noi eravamo stati
	vuì ëi stèti	voi eravate stati
	lù ean stèti.	coloro erano stati.

Trapassato determinato italiano.

(Manca al genovese). Io fui stato, ecc.

Futuro perfetto.

Sing.	Mi saiò stètu	Io sarò stato
	ti ti saiè stètu	tu sarai stato
	lè u saià stètu.	colui sarà stato.
Plur.	Nuì saiému stèti	Noi saremo stati
	vuì saiéì stèti	voi sarete stati
	lù saìan stèti.	coloro saranno stati.

Imperativo.

Presente.

Sing.	2ª Ti seggi	Sii o sia tu
	lè u segge.	sia colui.
Plur.	Nuì seggimu	Siamo noi
	vuì seggè	siate voi
	lù seggian.	siano coloro.

Futuro perfetto.

Sing	2ª Ti seggi stètu ti	Sii o sia statu tu
	u segge stètu lè.	sia stato colui.
Plur.	Seggimu stèti nuì	Siamo stati noi
	seggè stèti vuì	siate stati voi
	seggian stèti lù.	siano stati coloro.

Condizionale.

Presente.

Sing.	Mi saiéiva, o saiva, o sè	Io sarei
	ti ti saiésci, o sèsci	tu saresti
	lè u saiéiva, o saiva.	colui sarebbe.
Plur.	Nuì saiéscimu, o sèscimu	Noi saremmo
	vuì saiésci, o sèsci	voi sareste
	lù saiévan, o saivan.	coloro sarebbero.

Passato.

Identico al *presente*, aggiungendo stètu. — Io sarei stato, tu saresti stato, colui sarebbe stato, ecc.

Congiuntivo.

Presente.

Sing.	Mi segge	Io sia
	ti ti seggi	tu sii
	lè u segge.	colui sia.
Plur.	Nuì seggimu	Noi siamo
	vuì seggè	voi siate
	lù seggian.	coloro siano.

Passato imperfetto. [1]

Sing.	Mi fuise	Io fossi
	ti ti fuisci	tu fossi
	lè u fuise.	colui fosse.
Plur.	Nuì fuiscimu o fuscimu	Noi fossimo
	vuì fuisci	voi foste
	lù fuisan.	coloro fossero.

[1] In cui è notevole la conformità al latino *fuissem, fuisses*, ecc.

Passato perfetto e trapassato.

(Conformi ai corrispondenti italiani).

INFINITO.

Presente:	ëse	essere
Passato:	ëse stètu	essere stato
Futuro:	duveî ëse	dover essere
Participio passato:	stètu	stato
Gerundio:	essendu [1]	essendo

Avere.

INDICATIVO.

Presente.

Sing.	Mi ho	Io ho
	ti ti hè	tu hai
	lè u l'ha.	colui ha.
Plur.	Nuì emmu	Noi abbiamo
	vuì hei	voi avete
	lù han.	coloro hanno.

Imperfetto.

Sing.	Mi aja, o aveiva	Io aveva
	ti ti aji, o aveivi	tu avevi
	lè u l'aja, o aveiva.	colui aveva.
Plur.	Nuì aivimu, o aveivimu	Noi avevamo
	vuì aji, o aveivi	voi avevate
	lù ajan, o aveivan.	coloro avevano.

Passato rimoto.

(Manca al genovese) — Ebbi, avesti, ebbe, avemmo, aveste ebbero.

Futuro imperfetto.

Sing.	Mi aviò	Io avrò
	ti ti aviè	tu avrai
	lè u l'avià.	colui avrà.
Plur.	Nuì aviemu	Noi avremo
	vuì avieì	voi avrete
	lù avian.	coloro avranno.

[1] Ma usato solo nella lingua nobile; il genovese invece di **essendo** dice: **stando**.

Passato prossimo.

Sing.	Mi ho avüu	Io ho avuto
	ti ti hè avüu	tu hai avuto
	lè u l'ha avüu.	colui ha avuto.
Plur.	Nuì emmu avüu	Noi abbiamo avuto
	vuì heì avüu	voi avete avuto
	lù han avüu.	coloro hanno avuto.

Trapassato determinato.

(Manca al genovese) — Io ebbi avuto, ecc.

Futuro perfetto.

Sing.	Mi aviò avüu	Io avrò avuto
	ti t'aviè avüu	tu avrai avuto
	lè u l'avià avüu.	colui avrà avuto.
Plur.	Nuì aviemu avüu	Noi avremo avuto
	vuì avieì avüu	voi avrete avuto
	lù avian avüu.	coloro avranno avuto.

Trapassato indeterminato.

Sing.	Mi aveiva avüu	Io aveva avuto
	ti ti aveivi avüu	tu avevi avuto
	lè u l'aveiva avüu.	colui aveva avuto.
Plur.	Nuì aveivimu avüu	Noi avevamo avuto
	vuì aveivi avüu	voi avevate avuto
	lù aveivan avüu.	coloro avevano avuto.

IMPERATIVO.

Presente.

Sing.	2ª Aggi ti	Abbi tu
	agge lè.	abbia colui.
Plur.	Aggimu nuì	Abbiamo noi
	aggè vuì	abbiate voi
	aggian lù.	abbiano coloro.

Futuro perfetto.

Sing.	2ª Aggi avüu ti	Abbi avuto tu
	agge avüu lè.	abbia avuto colui.
Plur.	Aggimu avüu nuì	Abbiamo avuto noi
	aggè avüu vuì	abbiate avuto voi
	aggian avüu lù.	abbiano avuto coloro.

CONDIZIONALE.

Presente.

Sing.	Mi aviè, o avieiva	Io avrei
	ti ti aviesci.	tu avresti
	lè u l'aviè, o avieva.	colui avrebbe.
Plur.	Nuì aviéscimu	Noi avremmo
	vuì aviesci	voi avreste
	lù aviéivan.	coloro avrebbero.

Passato.

Identico al *presente,* aggiungendo a v ü u.	Io avrei avuto, tu avresti avuto, ecc.

CONGIUNTIVO.

Presente.

Sing.	Mi agge	Io abbia
	ti ti aggi	tu abbi, o abbia
	lè u l'agge.	colui abbia.
Plur.	Nuì aggimu	Noi abbiamo
	vuì aggì	voi abbiate
	lù aggian.	coloro abbiano.

Passato imperfetto.

Sing.	Mi avesse, o èse	Io avessi
	ti ti avesci, o èsci	tu avessi
	lè u l'avesse, o èse	colui avesse.
Plur.	Nui avescimu, o èscimu	Noi avessimo
	vuì avesci, o èsci	voi aveste
	lù avessan, o essan.	coloro avessero.

Passato perfetto e *trapassato.*

(Conformi ai corrispondenti italiani).

INFINITO.

Presente:	aveî, e aî	avere
Passato:	aveî avüu	aver avuto
Futuro:	duveî aveì.	dover avere

Participio presente

(Manca al genovese)		avente.
Passato:	avüu	avuto
Gerundio presente:	avendo [1]	avendo
» *passato:*	avendo avüu [1]	avendo avuto.

Quanto agli altri verbi, venutigli dal latino, il genovese or si attenne alla forma loro originale, come in b i b e r e, c a n t a r e, d o r m i r e, or si condusse, nelle flessioni, come il francese:

Lat. mori *Franc.* mourir *Gen.* muî

mi mëüu, ti ti mëüi, lè u mëüe
nuì muimmu, vuì muì, lù meuan.

[1] Usasi solo nella lingua nobile.

Lat. posse *Franc.* pouvoir *Gen.* pueî

mi posso,[1] ti ti pe͡ũ, lè u pe͡ũ
nuì puemmu, vuì pueì, lù pe͡ũan.

Lat. velle *Franc.* vouloir *Gen.* vueî

mi ve͡ũggiu, ti ti ve͡ũ, lè u ve͡ũ
nuì vuemmu, vuì vuoeì, lù ve͡ũan.

Vi sono poi verbi nei quali appare di continuo la lotta tra le forme latino-italiane, e quelle francesi: per esempio:

Lat. facere *Franc.* faire *Gen.* fâ

mi fassu, ti ti fè, lè u fa
nuì femmu, vuì fè, lù fan
mi faa,[2] fava,[3] façeiva[4]
ti ti faii, favi, façeivi
lè u faa, fava, façeiva
nuì fämu, favimu, façeivimu
vuì faii, favi, façeivi
lù faan, favan, façeivan
mi fesse, o faxesse, ti ti fesci, o faxesci, lù fessan, o faxessan
nuì fescimu, o faxescimu, vuì fesci, o faxesci, lù fessan, o faxessan
mi ho fètu (*franc.* fait, *come* stètu = été, *ant.* esté), ecc.

§ VI. Della Preposizione.

Nelle preposizioni genovesi, assai minori di numero delle italiane, va notata la particolarità dell'*in*, il quale anzichè mutarsi in *ne*, *nel* (che non esiste nel genovese) dinanzi all'articolo, come in italiano, si unisce alle sillabe *ta*, *te*, *ti*, *tu*:

lo trovai nella scala	l'ho truvôu in ta scaa
lo tengo nelle mani	l'ho in te moen
vi son fiori nei prati	gh'è de sciuí in ti proeí
buttalo in un angolo	caccilu in t'un cantu.

È modo conforme al piemontese *an-t-l* (*an-t-la stanssia*) e al lombardo *in del*, *in de la*, *in di*: e tutti sono conformi all'uso dell'antica lingua italiana, che pur diceva *in nel*, *in del*, come tuttavia dice il volgo romano e toscano.

[1] Questa forma, contraria alla pronunzia genovese, è cittadinesca; in montagna dicesi pe͡ũsciu, nella Riviera di ponente posciu.

[2] Forma popolare e contadinesca.

[3] Forma cittadinesca.

[4] Forma elegante.

PARTE TERZA

VOCABOLARIO ETIMOLOGICO GENOVESE [1]

Abaciuoou, it. *sbalordito,* specialmente per percossa nella testa, o per un colpo di sole; v. entrata recentemente nell'uso italiano con la forma *acciocchire,* ma antica nel gen. cui venne probabilmente dalla rad. stessa di *cioccu* (V. alla voce), cioè dal germ. *shock,* percosso.

Abandun, it. *abbandono;* etim. lat. med. *abandum* « res arbitrio cujusque exposita, in bannum missa, proscripta » (Ducange), [2] onde il significato del lasciar solo, senza aiuto. La stessa origine germ. del *bannum* ha la frase marinaresca « in bandu » significante il mollare del tutto un cavo, il non trattenerlo più.

[1] Abbreviature:

aat.	*antico alto tedesco.*
aff.	*affine, affinità.*
ant.	*antico.*
ar.	*arabo.*
avv.	*avverbio.*
b. bres.	*bergamasco - bresciano.*
b. lat.	*basso latino.*
cat.	*catalano.*
celt.	*celtico (che comprende il basso bretone, il bretone, il gaelico e il cambrio).*
cfr.	*confronta.*
civ.	*civile.*
com.	*comasco.*
dim.	*diminutivo.*
ebr.	*ebraico.*
escl.	*esclusivo, esclusivamente.*
est.	*per estensione.*
etim.	*etimologia.*
fig.	*figurativamente.*
fr.	*francese.*
fr. ant.	*francese antico.*
gall.-it.	*gallo-italico.*
gen.	*genovese.*
germ.	*germanico (che comprende il medio tedesco e il tedesco moderno).*
got.	*gotico.*
gr.	*greco.*
gr.-lat.	*greco-latino.*
id.	*identico.*
ingl.	*inglese.*
it.	*italiano.*
lat.	*latino.*
lat. med.	*latino medievale.*
lomb.	*lombardo.*
oland.	*olandese.*
p. e.	*per esempio.*
p. p.	*participio passato.*
piem.	*piemontese.*
prob.	*probabile, probabilmente.*
prop.	*propriamente.*
prov.	*provenzale.*
rad.	*radice.*
rom.	*romanesco.*
signif.	*significato.*
sim.	*similitudine.*
sm.	*sostantivo maschile.*
sost.	*sostantivo.*
sp.	*spagnuolo.*
ted.	*tedesco.*
tosc.	*toscano.*
trasl.	*traslato.*
V.	*vedi.*
v.	*voce.*
vb.	*verbo.*
v. m.	*voce marinaresca.*
=	*eguale.*

[2] *Glossarium mediæ et infimæ latinitatis,* Parigi, 1842.

Abarlügâ e **Imbarlügâ,** it. *abbagliare,* onde **Barlügun** (andâ in), it. *barcollare,* id. a prov. *beluga,* fr. ant. *belugue;* etim. *bar,* equivalente al prefisso peggiorativo latino *bis* (it. *bar-lume,* lat. *bis-lumen,* cattivo lume) e *lüga,* da lat. *lucere,* e più direttamente dal romanzo *lugor.*

Aberâ, it. *afferrare,* **Aberäse,** *azzuffarsi,* onde la frase: « fâ abëra », prendere con violenza la roba altrui, accerchiando prima il luogo in cui trovasi; etim. prob. dal celt. *bar,* ramo, asta, da cui it. *barrare,* impedire il passo, che fig. corrisponde alla detta frase gen.

Aberüfâ, it. *arruffare,* dicesi specialmente dei capelli, della barba, ecc.; etim. dall'aat. *biroufan,* tirare i capelli.

Abiguelâ, it. *ripiegar* tela, carta e simili su se stesse a mo' di piccolo rotolo, onde **Biguelu** e **Briguelu,** rotolino, e **Rebigu,** ghirigoro, svolazzo; etim. got. *biugan,* curvare, torcere, germ. mod. *biegen,* ripiegare.

Abossâ, it. *abbozzare,* ma in gen. è voce specialmente marinaresca, e vale: far una legatura provvisoria, con pezzi di corda chiamati *bosse,* a fine di assicurare un attrezzo o manovra. Ancorchè abbia un esempio del Falconi[1] (1612) e la N. Crusca registri *bozza* per enfiato, enfiatura, par verisimile che *abossâ* e *bossa* sian venute al gen. e per esso all'it. dal fr. *bosser* e *bosse,* voci per altro di etim. germ. come le it. *bozza* e *abbozzare.*

Abötiu, it. *intontito.* Il Caix e il Parodi[2] la traggono da un lat. fittizio « ex pavitire » non ammissibile; è v. identica al piem. *ababià* ed al fr. ant. *abaubit,* attonito, stupito; etim. comune prob. celt. *aibaubi* di ugual senso. Vuolsi tuttavia rammentare che l'it. antico aveva *abbotire,* per darsi in boto o voto (« ad, in, botum, votum »), onde il gen. *abötiu* potrebbe anche significare il rimanere immobile come un voto, senso spiegato dall'esempio del Tramater:

In cotal atto pajo un di coloro
Che a San Giobbe abbotiscono di cera

e del Cavalli:

. . . povero li spuöu
L'invö de corona dent'ro muröu.
(Sonetto XXXII).

Abracâ, v. m. che vale: tirare a forza di braccia un cavo per accorciarlo o coglierlo, id. a prov. *abracà,* fr. *abraquer;* etim. lat. *a brachiis.*

Abrettiu, avv. che in it. vale: precipitosamente, alla spensierata; per trasl. *abrettiu* significa anche: a iosa, in abbondanza; non prestandosi, per il diverso senso, il lat. *abreptus* (p. p. d'*abripio*) convien ricorrere all'avv. *abrupte* « non existimans abrupte agendum », Just. II.

[1] *Breve istruzione appartenente al capitano dei vasselli quadri,* Firenze, 1612.
[2] CAIX, *Etimologie italiane;* PARODI, *Saggio di etimologie genovesi,* nel *Giornale ligustico,* 1885, che però comprende soltanto 43 voci.

Abunassâ e **Abunassâse,** it. *abbonacciare, arsi,* onde **Bunassa,** *bonaccia,* v. m. gen., comune al prov., che il Caro trasportò tal quale nell'it. voltando il virgiliano « motos componere fluctos » (*En. I*) in « abbonazzar quest'onde ». Fu il Monti che propose la registrazione di questo verbo nel *Vocabolario della Crusca* con la forma: *abbonacciare.*

Acatâ, it. *comperare*, id. a piem. *caté* (il lomb. ha *cattà* per cogliere), fr. *acheter* (il prov. *acaptar* significa: dare in enfiteusi). Etim. Diez da un lat. fittizio *ad-captare,* ma il lat. *captare* (pigliare, cercare) è l'etim. del tosc. *accattare,* che val mendicare. Anche Littré rigetta l'etim. del Diez e propone quella dal b. lat. *accapitare* che trae da *ad* e da *caput,* prendere in enfiteusi, a un canone fisso, e, dice egli, anche *comprare:* ma come ammettere che il fr. *acheter*, gen. *acatâ*, cioè l'atto del comprare, venga da *ad* e da *caput?* I Latini per comperare dicevano *emere* (*mercari* significava mercanteggiare), dicevano anche *comparare,* però nel senso di provvedere, procacciare. Del primo verbo non si trova traccia negli idiomi neo-latini: il *comparare* divenne per est. l'it. *comperare*, lo sp. *comprar*. Però la plebe romana dovette ab antico pronunziarlo, come lo pronunzia anche oggi, *crompà*, e così il lomb. *crompà*, il prov. *croumpà*. Come mai non vi è indizio di questo verbo nel fr., nel gen. e nel piem.? (*Conpré*, in piem., è moderno). Anche il Flechia sta per l'etim. del Diez, *ad-captare,* ma, lasciando da parte l'alterazione del senso del *captare*, come si spiega che Genovesi e Provenzali, confinanti, parlanti una lingua tanto conforme, e in continuo commercio tra loro, chiamino diversamente l'atto dell'acquistar con danaro? Com'è avvenuto che mentre gli abitanti dell'alta Italia e di quella centrale dicevano *comperare,* i Liguri da una, i Napolitani e i Siciliani[1] dall'altra estremità, dissero *adcaptare?*

Adaxu, it. *adagio*, aff. a piem. e lomb. *adasi*. Per la v. it. *agio* furono proposte molte etim. ma niuna accettevole; perchè non considerare la celt. *adhais*, ozio, stabilita dal Monti,[2] e viva nella pronunzia gallo-italica? Però il gen. *adaxu* che trova riscontro nell'altra v. *dezaxu*, disagio, potrebbe avere altra origine, comune a quella dell'it. *agio* e suoi derivati; forse il germ. *be-hagen*, proposto dal Frisch.

Aduggiâ, it. *addoppiare*, v. specialmente marinaresca, entrata nel linguaggio nautico it. con la forma: *addugliare,* e vale: cogliere a doppio un capo affinchè non si arruffi, nè prenda spazio soverchio. Etim. lat. *duplus.*

Afïtâ, it. *conciare*, e dicesi delle pelli, onde **Afïtaja,** *concia,* id· a piem. *afaitè*, lomb. *affaità*, fr. ant. *afaiter*, *afeiter*, da *afait* (*tannerie*); dal lat. med. *affaitare* « seu conficere pelles »; etim. prob. lat. *afficere*, *affectum*, nel senso di *acconciare.* « Afficere vultum medicamine », tingere il volto di belletto, disse Ovidio.

Agnu, it. *ragno*, onde **Tägnà,** *ragnatelo;* etim. gr. *aracne*, lat. *aranea*, « tela araneae ».

[1] I primi dicono *accattari,* i secondi *accattare.*
[2] *Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como,* Milano, 1845.

Agreppîse, it. *attrappire*, non potersi muovere per freddo o per malattia: aff. a piem. *agrapé*, fr. *se gripper;* etim. comune got. *greipan*, prendere; però cfr. anche gr. *grypós*, becco curvo.

Agrittâse, it. *ritorcersi* su se stesso; sim. presa dal granchio, in gen. *gritta*, allorchè raccoglie sotto il corpo le gambe.

Aguantâ, it. *agguantare,* v. comune e m. Etim. oscura: i glottologi dicono che deriva da guanto, v. germ., ma par difficile che con simile etim. sia entrata nel linguaggio marinaresco in cui significa « tener forte checchessia » e « resistere, specialmente al cattivo tempo ». Lo sp. ha *aguante* per: *forza, costanza, coraggio, resistenza,* e anche: *pazienza, rassegnazione.*

Agueitâ, in gen. vale: guardar di soppiatto da un fesso o spiraglio, che i Toscani dicono, con v. ted., *usolare;* il vb. it. *guatare,* che pur si vuole avere Dante tolto dal gen., male risponde al senso dell'*agueitâ*. Nel lat. med. *agaitu* e *aguayt* significavano insidie, e *aguaitare,* insidiare. In prov. *gaitar,* in fr. ant. *aguaitier*, *aguiter,* mod. *guetter,* in sp. *aguaitar*, significano: spiare, osservare a fine di sorprendere ed anche di nuocere; senso quest'ultimo che l'egual voce gen. non ha. Il piem. dice *vaitê*, il com. *vaidà,* conservando così più di tutti la forma della parola originale che per consenso generale è l'aat. *wathân,* vegliare, far la guardia.

Agugiottu, it. *agugliotto,* v. m., ferramento a guisa di ganghero, chiodato alla ruota di poppa, e particolarmente quella spina che entra nelle femminelle del timone; gen. è la voce e l'opera, poichè furono Gio. Zerbi e suo figlio, da Genova, gl'inventori « delle aguglie dei timoni delle navi e galee ».[1]

Alâ, it. *alare,* v. m. che val: *tirare*, onde **Alaggiu,** la tratta di checchessia facendo forza su un canapo a livello, id. a fr. *haler*. Il Guglielmotti,[2] esimio scrittore di cose nautiche, ma etimologo spesso infelice, la trasse dalla v. militare: *far ala;* invece *alare* venne al gen. come a più altre lingue, dall'aat. *hâlon* o dall'ant. scandinavo *hala,* i quali valgono appunto *tirare,* voce che i marinari italiani accolsero subito, essendo troppo generica ed equivoca l it. *tirare*.

Alleccâ, it. *adescare,* fig. *allettare*, onde **Leccu,** cosa ghiotta che alletta, **Lecchèsu,** *ghiotto,* **Leccaja,** *leccornìa;* v. comune, eccettuato il verbo, a piem., lomb. e prov.; etim. più prob. l'aat. *lecchôn*, voluto da Diez, che il gr. *leikein,* sostenuto da Zambaldi.[3] Quanto al verbo, il gen. *alleccâ* è id. al fr. *allécher,* che Littré trae dal lat. *adlectare* (il quale egli fa venire da *allicere,* mentre viene da *lectum*), ma è troppo chiara in fr. ed in gen. la provenienza da *leccare* (*lécher*), onde la ragione del verbo.

Allûa, it. *allora,* ambo da lat. « ad illam horam »; **Allantûa,** come dicono popolani e contadini, verrebbe da « illa intus hora » se-

[1] Accinelli, *Compendio delle storie di Genova,* tom. I, pag. 107.

[2] *Vocabolario marino e militare,* Roma, 1889.

[3] *Vocabolario etimologico italiano,* Città di Castello, 1889.

condo Flechia, ma è formazione troppo difficile, per l'appunto nel linguaggio volgare.

Alò. Nelle *Antiche rime genovesi,* mentovate nella parte prima, questa voce è più volte usata col significato di: *subito, immediatamente;* onde il Flechia, nelle *Annotazioni* alle stesse rime, la trasse da latino *illico.* Ma è fuor di dubbio che nel gen. di Genova e sua provincia, *alò*, voce antichissima e sempre viva tra i contadini, non significò mai nè significa altro che: *prima, avanti,* ammettendo anche l'avv. *più: ciù allò, più avanti, più presto.* Nel primo caso, piuttosto che venire da *illico,* che mal si presta, *alò* potrebb'essere il fr. *alors;* nell'altro caso l'etim. è oscura: forse potrebbesi riferire all'aat. *uohta,* ora mattutina, o all'antico nordico *otta,* le tre prime ore del giorno, con formazione eguale a quella dell'it. *allotta.*

Alugiòu. Male l'Olivieri (Dizionario), interpretando *uggioso, stucco,* bene il Casaccia (Dizionario) traducendo: *quasi addormentato;* viene infatti da lat. *loliaceus,* di loglio, seme che, mangiato, induce gravezza alla testa.

Amacâ, it. *ammaccare,* da *macco,* schiacciamento, onde **Amacatûa,** *ammaccatura,* e la frase *a macchettu,* che val persone o cose strette, stipate; questa voce manca al piem. e al lomb. ma se ne trova la rad. nel prov. e nello sp. Etim. ebr. *makkah,* battere, ammessa anche dalla N. Crusca.

Amainâ, it. *ammainare,* v. m. intorno a cui stranamente almanaccarono i glottologi, cominciando dal Diez per finire col Flechia; il Guglielmotti ben dice che significa: « tirar giù », « far venir giù checchessia », antenne, alberetti, vele e bandiera. Quanto all'etim. ei la trova nel lat. med. *minare,* condurre, ma non è che una parte dello *ammainare,* il quale parrebbe composto così: « ad marem minare », se pur non è il genovese pretto: *ă maen-a,* alla marina, senza necessità di verbo. La v. gen. divenne in prov. *ameinà,* in fr. ant. *ameiner,* mod. *amener,* in sp. *amainar,* essendo quasi superfluo di rammentare che i Genovesi furono maestri d'ogni cosa nautica a Francesi e a Spagnuoli e che il linguaggio della marina medioevale di questi popoli è pressochè interamente genovese.

Amalocâ, it. *avvolgere scompigliatamente* panni, vesti, carta, ecc., onde **Malocou,** *batuffolo;* etim. potrebb'essere lat. *male locare, ma allugâ.* Cfr. però il prov. *amaluc,* anche, groppa de' buoi e dei somari con ossa prominenti, onde *amalugá,* sciancare, rompere; inoltre *amalaguro,* impressione rimasta su un corpo che fu abbatuffolato.[1]

Amarrâ, it. *amarrare,* v. m., id. a fr. *amarrer,* sp. *amarrar,* legar l'àncora per le sue marre, legare un cavo alle marre dell'àncora; etim. Diez dall'ar. *marra,* legare; Littré dall'oland. *maaren,* amarrare; è invece il gr.-lat. *marra,* specialmente nel senso d'uncino: « intendasi il garbo nelle àncore, la maggiore o minore stortura nelle

[1] Gran brutta voce, d'origine tedesca. I Romani dicono *ciancicare,* prob. da *cencio,* v. che la N. Crusca registra con altro significato.

« loro marre » (Crescentio [1]); « marre sono i rampini delle àncore » (Pantera [2]).

Amascâ, it. *ammascare,* v. m. Dicesi di nave che riceva sulla guancia una brusca e violenta risvolta. Guglielmotti chiama *ammascare* e *masca* voci marinaresche: se avesse conosciuto l'idioma genovese (e nocque al pregevole suo Vocabolario di non averlo egli conosciuto), sarebbesi avveduto che *masca*, in gen. vuol dice *guancia*, e che dinota la parte della nave corrispondente alle grue delle àncore: onde etim. di *ammascare* è il gen. *masca* (V. alla voce).

Amè, it. *miele,* anche il piem. dice *amel;* perchè la protesi? e si noti che il gen. l'estese anche a fiele, dicendo *arfè*, dove che il piem. disse *afel*, ma anche *fel.*

Amenestrâ, in gen. significa escl.: cavar la minestra dalla zuppiera e metterla nelle scodelle, oppure: levarla dalla scodella e metterla in un piatto perchè si raffreddi; in questo senso è v. escl. gen., poichè il fr. ant. *amenestrer*, e l'it. *ministrare* non hanno, praticamente, tale significato. Etim. lat. *administrare:* « mel in secunda mensa administratur » (Varr.).

Amermâ, it. *diminuire, scemare,* onde *marmelâ*, muover le dita, *marmelin* (*diu*) dito mignolo; quest' ultima voce è comune a piem. e lomb., id. a prov. *mermà, amermà*, fr. ant. *amermer*, *merme*, sp. *mermar;* etim. celt. *marm*, piccolo, *marm-mear*, dito mignolo.

Amiâ e **Miâ** corrispondono al *guardare* e non al *mirare* it. ed esattamente al fr. ant. *amirer* e allo sp. *mirar;* etim. lat. *mirari* nel senso di guardare semplicemente.

Amuâ, it. *arrotare*, onde **Amuletta,** *arrotino,* id. a piem. *molé, molet, molèta,* lomb. *molà, moletta,* fr. ant. *amollier,* prov. *amoulà, amoulet,* sp. *amolar, amoldador;* etim. lat. *mola, ad molam* (*meũa*).

Amurâ, it. *investire, dar in secco;* v. m. che vale in gen. *dâ du muru,* battere il muso.

Anâ, it. *andare,* id. a com. *anà* e *nà*, b. bres. *nà*, rom. *annà,* prov. *anà*, cat. *anar,* fr. ant. *aner;* pare esistesse anco nell'it. ant. un vb. anare. Quanto all'etim. non si conosce nè dell'*andare*, nè dell'*anà;* la questione è ampiamente trattata da Littré alla v. *aller;* però non regge la soluzione *adnare*, essendo assurdo l'immaginare che gli uomini abbiano prima imparato a nuotare che a camminare. In sanscrito dicesi *han* e *hañd* per andare; non ne deriverebbe l'*anâ*?

Anastâ, it. *fiutare*, onde **Anastu,** *fiuto*, detto particolarmente dei cani, id. a piem. *anast;* etim. germ. *nustern*, narice.

Ancheũ, it. *oggi,* id. a piem. *ancheũj,* lomb. *incheũ*, prov. *ancuei,* com. *ancoi;* quest'ultima forma imitata tre volte da Dante; etim. prob. lat. *hanc hodie.*

[1] *Nautica mediterranea,* 1607.
[2] *Armata navale,* 1614.

Anchizze, it. *incudine;* etim. lat. *incus*, *udis;* l'*in* prefisso divenne *an* in tutte le lingue, compresa l'italiana, che anticamente diceva *ancudine.*

Angio͡u, it. *pergola;* il Parodi da lat. *ambulatorium*, che mal si presta; etim. più regolare sarebbe da lat. *angulum*, *angellum*, i quali valgono anche: *ritiro, luogo nascosto*, senso che conviene altresì a *pergola*, e che riscontrasi pure nel fr. ant. *anglée.*

Anguscia, it. *nausea*, onde **Angusciâ**, *nauseare*, *infastidire*, e **Angusciùsu,** *molesto*, *fastidioso:* id. a fr. ant. *angousce*, *angoissier*, prov. *angoissà*, tormentare, affliggere; etim. lat *angustiare* e *angustia*, in quanto vengono da *angere*, stringere, soffocare, molestare.

Antiche͡u, it. *nausea*, onde **Antiche͡uâ,** *nauseare;* etim. chiara per chi ricordi che Genovesi, Piemontesi e Francesi dicono fig. *cuore* per *stomaco* (figura che del resto è anche italiana ed ha origine storica), onde *antiche͡uâ* equivale a stomacare e *antiche͡u* a contro-stomaco; fr. *mal*, *soulèvement de cœur*, piem. *scheur*, *fé scheur.*

Apajâ, vale in it. *aver tempo, agio,* v. id. a piem. *apairè*, lomb. *apairar;* etim. comune celt. *vair*, ora, tempo. Però nel gen. cittadinesco è v. uscita d'uso, rimasta viva soltanto nel contado.

Apre͡uu e nella lingua civ. **Appre͡uvu,** it. *dietro, dopo*, id. a piem. *apreu, apreuv*, lomb. *apreuv*, *apreuf*, prov. *aprop*, fr. ant. *aprof:* però piem. e lomb. lo usa in signif. di *presso, accanto,* e non in quello di *dietro*, come l'usa il genovese e l'usò Dante, nella v. *a pruovo*, che è prob. egli togliesse appunto dal gen. Etim. comune: lat. *ad prope.*

Apullâ e **Apullo͡u,** it. *bagnare,* bagnato da capo a piedi; v. antichissima, certamente analoga a it. *polla*, vena d'acqua, di etim. oscura, forse da celt. *poll*, stagno. Cfr. gr. *polla crené,* fonte copioso.

Apunde, it. *piantare, affondare;* etim. oscura: forse da lat. *pondus*, *eris,* peso, gravità.

Arancâ, it. *svellere;* etim. germ. *rank*, contorcimento, vb. *renken;* conformemente alla v. d'origine, non ha in genovese che il significato di svellere storcendo: arrancare una pianta, un dente, un chiodo. Con lo stesso significato passò nel linguaggio marinaresco, dicendosi « voga arrancata », quella in cui i vogatori fanno molta forza sui remi, quasi a svellere, a strappare gli scalmi ai quali sono attaccati. Si sa che in it. *arrancare* (che ha la stessa etim. germ. del gen.) significa il camminare in fretta degli zoppi o sciancati; passò poi nell'uso tosc. anche col significato di svellere, e la registrò il Fanfani, ma è manifesta importazione ligure. *Arancâ* non hanno il prov., il piem. e il lomb., bensì lo sp. *arrancar.*

Arangiâ, it. *accomodare, ordinare,* onde **Arangiamentu,** id. a piem. *arangè,* lomb. *rangià*, prov. *arrengà*, fr. ant. *arrangier*, mod. *arranger*, tutti dall'aat. *hring,* circolo, celt. (*kimri*) *rhenge*, onde il *rang* germ., ingl., fr. Altri cita il germ. *raidjan*, ordinare.

Arëlâ, vale in it. *avvolgere* checchessia a forma di gomitolo, di matassa, onde **Rëla,** *matassa;* vale anche *rocchio,* fetta di cosa che

tiri al cilindrico, « rëla de pesciu »; etim. oscura: forse da lat. *rotula,* osso rotondo, onde it. *arrotolare.*

Arembâ, it. *appoggiare, accostare,* onde **Arembaggia,** *bracciuolo,* **Arembu,** *appoggio,* sostegno materiale e morale, e **Arembaggiu,** l'accostarsi a una nave per impadronirsene a forza. Nulla di comune con l'it. *arrembare,* relativo a cavalli e ad uomini inabili al lavoro. Guglielmotti trae *arrembaggio* dalle *rembate*, palchi o castelli a prora delle galere, e le *rembate* stesse trae da rimburchio, rimbalzo, alienissimi. Zambaldi deriva *arrembaggio* dal gr. *rhembazéin,* sviare, fare smarrire, di signif. troppo lontano; ambo ignorarono esservi nel gen. il vb. *arembâ*, nel piem. *arambè,* nel prov. *arrambà*, coi su detti derivati nel gen., tutte voci del linguaggio comune ed antiche: l'Azaïs[1] trae l'*arrambà* da *ar* e da *rambà*, addossarsi ad un muro, ma non è un'etimologia; questa potrebbe essere dal gr. *rhèmbein*, torcere in giro, citato dal Zambaldi per l'it. *arrembare*, cui poco conviene; anche il Tramater trae *rembate* dal gr. *rhembo,* io volgo in giro, perchè quei palchi giravano intorno alla prora. Il *rhèmbein* sarebbe rimasto nel gen. e nel prov., da quest'ultimo comunicato al piem., e nel linguaggio nautico l'avrebbe introdotto il gen. Tuttavia, giovi di rammentare che le *rembate* o *arrombate,* prima d'essere palchi o castelli, erano semplici ripari o parapetti circolari, fatti di travi, corde, tele, ecc. per proteggere i combattenti;[2] ora il sassone ha le v. *ryman*, ing. *remble*, muovere e rimuovere, *rhympelle*, ingl. *rimple,* che, come nome, valgono: *doppio*, come verbo: *avviluppare.*

Arensenise non ha che fare con it. *aggrinzarsi* e *aggricciarsi*, come pensa il Parodi, nè vi entra la *grinza* germ.; sembra che vi entri invece il lat. *renes,* reni, e infatti *arensenise* significa: ristringersi in se stesso, piegarsi sulle proprie reni per freddo o per contrazione muscolare.

Arente, D'arente, it. *da vicino, presso,* onde **Arentise,** *avvicinarsi*, v. comune a piem. e lomb.; etim. prob. lat. *adhaerentem*, essere o stare attaccato, aderente.

Aridâ, it. *arridare,* v. m. che vale: dar tutta la conveniente tensione alle manovre dormienti. Guglielmotti la trae dal lat. *rigidire*, e doveva dir *rigidare*, far duro, inflessibile; ma le etimologie latine (e questa sarebbe giustissima) non si possono ammettere nel linguaggio nautico che per le voci antiche, e arridare antico non è. Conviene adunque attenersi all'etim. da fr. *rider,* che vale lo stesso, e che, secondo Littré, vien dall'aat. *ga-ridan* e dal germ. *riden,* girare, torcere.

Ariguâ e **Ariguelâ.** Il Parodi da lat. *rota*, *rotula,* madri dell'it. *arrotolare:* vi si scorge invece la rad. gr. *rhy*, scorrere, onde lat. *rivus;* i Genovesi infatti dicono di un liquido versato che « u s'arigùa », che

[1] *Dictionnaire des idiomes Romans du midi de la France, etc.* Montpellier, 1877.

[2] Vedasi: Jal, *Glossaire nautique,* Paris, Firmin Didot, 1848, alla v. *Arrombata.*

« u fâ ün riguelu » (*rivulus*). Anche il fr. ant. aveva *rigol* nello stesso senso, e il prov. (guascone) ha *arrigoulà* nel senso di scorrere; quello di *arrotolare* venne evidentemente all'*ariguâ* per similitudine.

Arimâ, it. *arrimare;* v. m. che vale: aggiustare il carico d'una nave: prov. *arrimà,* fr. *arrimer;* etim. dal germ. *raum,* spazio, stiva della nave.

Armella, it. *seme dei frutti,* v. comune, con lievi differenze di forma, a tutti i dialetti gall.-it; il prov. ha *arma, armo*, col signif. di anima, come avevano l'it. e il fr. antichi (quest' ultimo aveva anche *amelle*); etim. prob. più che da lat. *anima, animula,* che mal si presta, l'antico celt. *amhra*, animo. L'etim. da lat. *alma,* di cui Forcellini, non è verosimile.

Armun, it. *corbezzolo,* una delle parecchie voci celtiche entrate nel latino, in cui prese la forma *arbutus* (e *arbutum* per il gen.). La rad. celt. *ar* si trova infatti nel fr. *arbouse,* prov. *arbousso,* piem. *armlin*, emiliano *arbuso:* forse, alterata, trovasi pure nell'*albatro*, detto in alcune parti della Toscana; quindi sparisce. A Roma il *corbezzolo* è detto *cerasa marina*, e così nelle Marche e nell'Umbria, onde i Te deschi trassero la loro *meer kirsche.* È poi strana in bocca ai Toscani la v. *corbezzolo,* certamente tedesca. Zambaldi la trae da *kürbiss* (lat. *cucurbita*), zucca, ma è inverosimile che sia stato dato questo nome al corbezzolo. Verrebbe dunque da *kirsch büschel*, grappolo di ciriegie, per sim., o da *kirsch buschchen,* arbusto di ciriegio; ma come mai? La N. Crusca suppone che *corbezzolo* possa essere corruzione contadinesca del lat. *arbutus,* supposizione inammissibile.

Arosâ e **Arunsâ.** Due verbi di distinto significato, i quali nell'uso si confondono spesso: il primo vale *rimuovere, far luogo,* e ne deriva **Rösu,** nella frase « fâ rösu », far largo; il secondo vale: *spingere, urtare violentemente*, a fine di portar via qualche cosa, e ne viene **Runsun,** *spintone.* Il prov. ha *arassà*, far fare largo, *rounzà*. spignere, *arasso*, grido equivalente a: « largo! » e *rounzado,* salto, slancio; lo sp. ha *arrojar,* che vale: lanciare, spignere, e *ronzar,* far leva. Gen. e sp. hanno la frase marinaresca « andâ (ir) de ronza », e il prov. « anâ à la rounzo », le quali si applicano a un bastimento che, caduto sottovento, va di continuo in deriva. Etim. oscura: quella proposta dal Parodi da lat. *rapere,* non è ammissibile; forse va cercata nelle lingue germ. nelle quali trovasi p. e. *runzit,* col signif. di cavallo cattivo.

Arriâ, e nella lingua civ. **Arrivâ,** it. *arrivare;* etim. lat. med. *adripare,* arripare. Registrai la voce per far notare che nel linguaggio nautico gen. *a riva* significa sopra, in alto, come l'*arriba* sp., e che *arriâ* significa pure: mandar giù dall'alto, abbassare checchessia.

Aru, it. *errore, sbaglio;* v. ant., con le varianti *arror* e *arro,* sempre viva nel volgo e vivissima nel contado, adoperata però esclusivamente nella frase: « fâ aru », far errore, sbagliare; ne venne il vb. **Arâ, Innarâ,** usato ancor dal De Franchi, ma disusato oggidì. Etim. oscura: il fr. ant. aveva *erroi,* lo sp. ha *yerro*, errore, che certo vengono da lat. *error,* onde non può venire il gen. *aru.* Lo stesso

sp. ha *aro,* grosso anello di ferro piantato in terra, per cui nel giuoco dell'« argolla », gen. « truccu », devesi far passare una palla di legno; che « fâ aru » sia venuto dal toccare l'anello con la palla e quindi fallire il colpo? Anche la forma « in-arâ » si presterebbe a questo significato. Ma è una semplice domanda.

Arübatâ, Arübatâse, it.. *rotolare, rotolarsi,* onde **Rübattun** (*andâ a*) andare, correre a precipizio, cascare, id. a piem. *rubatè,* aff. a sp. *arrebatar, arrebatado.* È anche aff. nel senso di: « darsi gran moto, adoperarsi molto » a it. *arrabattarsi,* la cui etim. è incerta, potendo essere dal gr. *arabáttein,* fare strepito, o dall'aat. *arapeiton,* mod. *arbeiten,* lavorare. Nel primo signif. l'etim. potrebbe essere da lat. *rupa.*

Arüxentâ, it. *sciacquare,* onde **Arrüxentêuia,** *risciaquatura,* e **Rüxentâ,** *secchio di rame* per attinger acqua, id. a b. bres. *resentà,* aff. a prov. *arrousa, arrosar, arrousadou,* a fr. *arroser, arrosoir,* a sp. *rociar, rociadura,* a catal. *ruxar.* Littré vi scorge la rad. lat. *ros,* rugiada, proveniente dal sanscrito *varsha,* pioggia; l'Azaïs trova l'etim. nel lat. *adrorare,* irrorare, spruzzare leggermente. Nella v. gen. alla rad. *ros* (gen. *ruzà*) è unito un vb. che forse è *jactare.*

Arziliu. A significare che un pesce è freschissimo ed ha ottimo sapore, i Gen. dicono che « sa d'arziliu ». Questo *arziliu* si forma nelle acque limpide e di continuo mosse di un mare con fondo di scogli e sassi mondi da muschio e da fango, e consiste nelle piccole erbe coralline nate a contatto delle ramificazioni del coralletto bianco, tra cui vive una quantità di animaletti, con nicchio e senza, dei quali (ed anco delle erbe coralline, a detta dei pescatori) si nutriscono i pesci. Havvi affinità tra il gen. *arziliu,* e l'it. *arzillo,* che significa vivace, vigoroso? Zambaldi dice che *arzillo* è forse connesso al germ. *harz,* resina, etim. non ammissibile pel gen. Si noti poi che *arziliu* è voce antichissima nel gen., moderna nel tosc. al quale è verisimile sia venuta, per via di Livorno, dal ligure. Probabilmente l'*arziliu,* come *arsella,* cui è affine (di etim. ignota) hanno la stessa origine del lat. *arx, arcis,* che però non si conosce.

Asbriâ, it. *lanciare, avventare,* onde **Asbriu,** *slancio:* ne vien la frase: « piggiâ l'asbriu », prendere la rincorsa. Voce comune e ant. nel gen, id. a fr. ant. *esbriver, abriver,* a prov. *abrivà* e *abrivado,* che l'Azaïs trae da *à* e dal romanzo *abriu,* impeto, ma che più probabilmente, data la forma gen., vien dal celt. *briosg,* moto vivace, onde it. *brio.* Dal gen. e dal prov. passò nel linguaggio marinaresco it., eccettuato il veneziano, con la forma *abbrivare,* che significa: imprimere alla barca la maggiore velocità possibile, e *abbrivo,* significante: la spinta data alla barca, la velocità da essa acquisita. Cadono quindi le etim. proposte dal Guglielmotti: « ab ripa solvere » e da Zambaldi « abripare ».

Ascidiu, sono le ascidie (lat. *ascidia,* gr. *ascidion*), molluschi comuni in Mediterraneo che vivono aggruppati su gli scogli, le piante e le conchiglie, e vi restano immobili tutto il tempo della loro vita; il

gen., con giusta similitudine, chiamò *ascidiu* e *ascidia* chi gli recava continuamente noia e molestia, e ne fece il vb. *ascidiâ*, noiare, molestare, id. al fr. ant. *asidier*.

Asgajâ, Sgajâ e Asgrejâ, it. *sciupare*, *sprecare*, id. a piem. *sgairè, sgheirè*, com. *sgairà*, aff. a fr. ant. *esgailler;* etim. celt. *scaireap,* prodigalità, *sgaireach,* scialacquatore.

Aspertu, it. *accorto*, *scaltro*, onde **Aspertixe,** *accortezza*, *scaltrezza*. È singolare che l'*expertus* lat. copiato da tutte le lingue neolatine nel senso di *perito*, abbia perduto nel gen. cotesto significato per assumere quello di *accorto, scaltro*. Esperto, in gen., dicesi *praticu, capaçe*.

Assa, it. *matassa,* id. al gr. *mataxa,* filo, corda; i Genovosi abbandonarono l'ignota rad. *mat,* dicendo semplicemente *assa*.

Assiâ, it. *aizzare,* id. a fr. ant. *aacier*. Secondo Zambaldi, *aizzare* verrebbe dall'aat. *hiza,* calore; ma, specialmente per il gen. e il fr., è più probabile il germ. *hazjan,* eccitare, punzecchiare. Cfr. celt. *hìsa,* eccitare.

Assuigiâse, « star al sole per goderne il calore », l'it. ha *soleggiare,* ma non in questo senso che latinamente è: « ad solem jacere ».

Assustâse, it. *ricoverarsi,* onde la frase: « mettîse a l'assustu », mettersi al coperto: id. al prov. « se sousta » e « se mettre à la sousto » e al piem. « a la susta ». È aff. all'it. *sostare,* e *sosta,* ma è molto più fedele, per signif., al lat. *substare,* da cui tutti provengono. La Crusca, e gli altri vocabolari, hanno *sosta,* per: una delle funi delle navi, e *sostaro,* per: colui che ne ha cura; è un idiotismo, in vece di *osta,* nota manovra, come ben rilevò il Guglielmotti.

Astalâ, it. *domare, contenere;* etim. incerta: non da *stallo,* come altri vuole, bensì: o da *stalla* (lat. o germ. voce, qui non importa di esaminare), e *astalâ* in questo caso verrebbe dal condurre a forza alla stalla una bestia vagante e recalcitrante, onde il senso fig. del *domare:* oppure dal fr. ant. *astal, estal,* palo, cui facevasi legare un colpevole, un ribelle, per batterlo.

Astregu, it. *lastrico,* selciato di pietre piane, onde **Astregâ,** *lastricare;* etim. senza risalire con Zambaldi alla greca, vi è lat. *stratus, via strata.*

Astrunôu, it. *croccante:* dicesi delle campane e dei vasi che, essendo fessi, mandano un suono falso; v. aff. alla piem.: *strun, strunì;* ambo forse da *trun,* tuono.

Astú. Il modo con cui questa v. è sempre usata in gen., cioè: « voi siete, egli è un bell'*astú* », detto a persona accorta, maliziosa, lo fa venire da lat. *astur,* astore, falcone per la caccia, che pure in it. significa uom furbo; la v. del resto è id. a fr. ant. *astu,* astuto, da lat. *astus,* furberia.

Atracâ, it. *attraccare,* v. m. che vale: far accostare una nave o barca alla terra o ad altra nave; la definizione del Guglielmotti è errata. Voce comune a prov., fr. e sp.; etim.: neerlandese *trekken;* ma potrebbe pur essere lat. *attrahere, attractum.*

Avaâ, it. *varare,* v. m. che vale: lanciare o condurre una nave, dal cantiere su cui fu costruita o riparata, nel mare, o in un lago, o fiume; ne vengono in gen. **Avàu,** *varo,* l'atto del varare, e la frase: « piggiâ l'avàu », usata anche a proposito d'una massa qualunque che, posta su un declivio, si muove per discenderne: v. comune al fr. ant. *varer,* ed allo sp. *varar*. Etim. Zambaldi da lat. *vara,* palco fatto di pali, cavalletto, di senso lontanissimo, tanto più che i Latini, per varare dicevano « navim deducere, moliri, trahere ». Lo Jal la dichiara ignota, parendogli che la v. *varare,* appartenente ai soli idiomi del bacino del Mediterraneo, non possa derivare dall'anglo-sassone *warad, warod,* riva, sponda. Il Tramater, seguìto da altri vocabolari, la trae dall'ar. *va-ada,* condusse, mise, avvicinò, onde *varid,* che scende nell'acqua; ma come ammettere questa etim. quando è certo che i Liguri navigarono (almeno in Mediterraneo) molti secoli prima degli Arabi? Premesso che la v. it. *varare* è, per ragioni storiche sicurissime, d'origine genovese, e che la sua forma primitiva è appunto la gen. *avaâ,* pare assai verosimile che essa venga dal celt. *aw,* acqua, *avan, aven,* fiume, o dal gotico *ahva,* acqua; voci conservate nell'it. ant. *eva*, acqua, nel fr. ant. *éve, aive, eave,* ecc, acqua, nel com. mod. *avas,* sorgiva di acqua. Il fr. ant. che aveva avuto *varer* dal gen. col signif. di *varare* (che poi abbandonò per dire *lancer*), teneva la voce propria *varer,* significante: passare un fiume a guado. Con questa occasione, gioverà di correggere l'errore dei vocabolari italiani i quali, tra i significati del *varare,* mettono quello di: accostare il naviglio a terra, citando i seguenti versi del Ciriffo Calvaneo:

> Venne la notte, onde di nuovo afferra
> Il porto, e i venti lo servon leggieri:
> Varò la barca, e il Pover mise a terra
> Con quei cavalli e con tutti gli arcieri.

Or non vi ha marinaro che non intenda subito come trattisi della barca o battello che stava dentro alla nave, e che fu varato, cioè calato in acqua, per mettere a terra i passeggeri.

Avardâse, Vardâse, it. *guardarsi, prender guardia,* id. a piem. *vardè,* lomb. *vardà,* prov. *agarar,* fr. ant. *awarder, varder;* come it. *guardare,* ma di esso più puro, vien dall'aat. *warten* (guardati! in gen. *varte!*).

Aviâ, non ha in gen. il significato di *avviare* it., *mettere sulla via,* bensì quello di *avvezzare, assuefare, accostumare,* verbi tutti che non appartengono al gen.; viene, come it. *avviare,* da lat. *advehere,* trasportare, condurre: *aviôu* = *advectum,* assuefatto alla via, e per est. a qualsivoglia altra cosa.

Avistâ, v. m. comune a prov. e sp., e che significa: scoprir da lungi una terra, una nave; etim. lat. *visere.*

Avuxâ, it. *dar la voce, mettere in fama,* aff. a prov. *avougá;* etim. per est. dal lat. *advocare.*

Axillu, it. *allegria smoderata* che induce a correre, a saltare, onde vb. **Axillà**; etim. più prob. lat. *asilus,* assillo, noto insetto che punge specialmente i buoi, onde it. *assillare,* smaniare per la puntura dell'assillo. Dice il Pulci:

Quanti ne punge, par ch'abbian l'assillo.

Il fr. ant. aveva *axillier,* per: *ravager, dévaster.*

Axe, it. *asino;* etim. lat. *asellus,* ma la forma gen. di questa voce è antichissima: celt. *azen,* germ. *esel,* prov. *aze,* cat. *ase,* piem. *aso,* lomb. *asen,* ecc.

Bänçella, it. *bilancella;* etim. lat. *lancem;* nome dei navicelli a vela latina che pescano appaiati, colla rete a strascico, tenuta in bilancia tra le due parti, onde il nome, che manca alla N. Crusca. Nel Mezzogiorno d'Italia lo stesso navicello è chiamato *paranza, paranzella,* e la stessa pesca è detta *a paranza,* voce napolitana, da lat. *par,* coppia. Registrata *bilancella* perchè manca al vocabolario di Zambaldi, e *paranza* perchè egli ne dice ignota l'etim.

Bäbollu, it. *lucciolato, bacherozzolo lucente;* etim. ignota: quella dal gr. *bolide,* meteora luminosa, essendo inverosimile.

Bacan, v. usata nella frase: « boscu de bacan », parlando di luogo in cui facciasi strepito grande; etim. lat. *bacchanal,* luogo dove adunavansi le baccanti. *Bacan* poi significa in gen. *capo,* sia della casa, il padre, sia della bottega o dell'officina, il principale; in questo senso l'etim. è oscura, ancorchè la voce apparisca composta da altre due conosciute: celt. *ba,* buono, e persiano *khan,* capo; ma l'unione di due voci d'origine così diversa nel gen. *bacan,* non è ammissibile. Si possono fare altre ipotesi: *khan* era il titolo dei capi delle tribù dei Tartari, *khakan* quello del capo di tutti; sono note le relazioni dei Genovesi coi Tartari: che di *khakan* abbian fatto *bacan?* O che pure abbiano accoppiata la v. turca *baba,* padre, apocopata in *ba,* col *khan,* capo?

Bacioŭla, leggera percossa a mano aperta sul capo; v. onomatopeica, come it. *pacca* cui è affine.

Baciocсu, it. *zerbinotto,* giovane galante; etim. oscura: il prov ha *bachacoun,* per uom da nulla, buffone, il com. *bacioch* per bimbo. Il Caix dice *bacciocco* composto di baccello e sciocco, signif. che ripugnano tutti (salvo forse il com.) a quello del gen. *baciоccu,* in cui è chiara l'idea del suono, del chiasso. (V. *cioccu*).

Bäcogi, it. *uomo sempliciotto, inesperto;* etim. dal volgare lat. *baceolus.* Scrive Svetonio d'Augusto: « ponit pro stulto, baceolum » LXXXVII.

Badda, usato escl. nella frase *de badda,* vale: gratuitamente, per nulla; etim. lat. med. *bada* « praestatio publica - dice Ducange - annuus census ex frumento et aliis », a germ. *bete, beete,* « eadem notione, quia hae praestationes olim blande et per rogationes et suasiones exigebantur ». Questa voce *di badda* penetrò anche nel tosc. leggen-

dosi nella *Tavola ritonda*, testo di lingua del secolo xiv: [1] « già non « vogliamo noi vostra vittuaglia di badda, anzi vi vogliamo donare dello « nostro argento al vostro piacere ». Il Polidori, che illustrò da par suo questo testo, dice: « se non è errore invece che " di bando " o fors'anche « " di bazza " (che però sarebbe men proprio) vorrà certamente signifi- « care: a ufo, per nulla. La Crusca, col Magliab., legge " di bando " la « cui natura però, secondo la storia, non è di esprimere " aggiudicato « per bando " ma imposto per pubblico comandamento. E siccome le « cose in tal modo comandate si avevano senza pagar mercede, così « di bando venne a ricevere la significazione che sopra si disse » ecc. Tutte cose le quali la Crusca ed il Polidori non avrebbero dette conoscendo che la voce *di badda* è viva e fresca nel gen., col preciso significato datole dal Ducange. Invece, la voce stessa mutò significato nel prov. in cui *de bado* e *de bada* vogliono dire, secondo i luoghi, *subito, invano, ancorchè, anche.* Nel fr. ant. *en bades* significava *invano.*

Baggiu, it. *rospo,* id. a piem. *babi,* lomb. *babbi,* aff. a fr. ant. *bá, bot;* etim.: il lat. ha *baba, babbius,* significante: sciocco, senso che lo allontana dalle tre voci gall.-it. cui converrebbe per la forma; eccetto che la goffa figura e la pochissima intelligenza del rospo non gli abbia procurato il nome suddetto; più prob. l'etim. dal celt. *bag,* ventre, *bagagh,* corpulento, v. conservate nei dialetti comaschi.

Băgiâ, che si pronunzia quasi come **Baagiâ,** it. *sbadigliare,* onde **Băgiu,** *sbadiglio,* **Băgiàia,** *sbadigliamento,* e **Imbăgiâ,** *socchiudere* usci o finestre: id. a piem. *bajè, bajada, ambajè,* socchiudere, fr. ant. *baailler,* mod. *bâiller, entrebâiller,* socchiudere. Etim. incerta: *sbadigliare,* in lat., dicevasi *oscitari, os diducere;* niuna traccia di esso nelle lingue e nei dialetti neo-latini, caso non raro. Il prov. ha *badaillar.* lo sp. *bostezar,* il celt. ha *bada, badalein,* stupore, essere stupito, conveniente all'it. ed al prov. non al fr., piem. e gen. Diez congetturò si trattasse d'una sillaba onomatopeica, *ba,* col suffisso *-itare.* Il sanscrito ha *bhaj,* dividere, che esprimerebbe l'atto di aprir la bocca per sbadigliare; questa forma e questo signif. di aprire, quindi dividere, trovasi nel *baier* del dialetto del Berry, e questa origine hanno prob. il fr. *bâiller,* piem. *bajè,* gen. *băgiâ,* provata dalle voci di significato opposto *entrebâiller, ambajè, imbăgiâ.*

Bagun, it *blatta,* aff. al romanesco *bagarozzo,* di uguale signif.; etim. oscura: fr. e sp. imitarono, come l'it., il lat. *blatta,* il prov. ha *babaroto* e *baragogno,* bestia nera, che si accosterebbe al gen. La formazione lat. *bacius, bacus,* dal gr. *bombyx,* onde it. *bacherozzo,* non conviene per il diverso significato.

Balou, it. *violacciocco* (*cheirantus cheiri*), pianta orientale di antichissima introduzione nell'Europa occidentale; etim. oscura: forse dal germ. *veilchen,* viola.

[1] Pubblicata nella *Collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua,* per cura della R. Commissione pe' testi di lingua nelle provincie dell'Emilia (Bologna, Romagnoli, 1864).

Baleustru, it *balaustro*, onde **Baleustrà**, *balaustrata*. Registrata questa v. perchè mentre in tutta Italia è termine d'architettura, in Liguria è di uso popolare: vien dal gr. *balaùstion*, che sembra d'origine aramea, ed indica il fiore del melagrano salvatico, ad imitazione del quale si facevano gli ornati dei parapetti. (Zambaldi).

Balla, it. *palla;* etim. celt. *ball,* ed aat. *balla.*

Banastra, it. *cestone*, id. a prov. *banastra*, sp. *banasta;* etim. lat. *benna,* v. gallica significante: cesta e anche un veicolo di vimini su due ruote.

Banca, it. *panca;* etim. comune germ. *banch*, poi *bank:* il gen. però, oltre alla solita maggior fedeltà alla v. originale, ha parecchi dei derivati da essa: *banker beiter* = *bancà*, legnaiolo, falegname, che in gen. non ha sinonimi: *bank-halter* = *bancàotu*, cambiavalute, che prese in Genova questo significato soltanto dopo che i banchieri moderni non tennero più bottega, allo scopo principale di barattar monete. Che poi questa v. sia nel gen. antichissima è provato dalla v. contadinesca *bancascrenna*, panca a spalliera (it. *ciscranna*) formata con altra v. dell'aat. *scranna* (ted. mod. *schranne*, onde it. *scranna*).

Bandéta, it. *ventaglio;* letteralmente, significa *banderuola*, nome che ricorda l'antichissima forma orientale dei ventagli, conservata anche oggidì per quelli di poco prezzo; vennero poi dalla China i ventagli a stecche imperniate all'estremità e coperti di seta lavorata, poi di carta dipinta, atti ad essere aperti e richiusi; furono chiamati in Francia *éventail*, onde l'it. *ventagli*, i Genovesi si tennero la loro *bandèta*, v. d'origine germ. come *bandiera*.

Bara, it. *grande carro;* v. com. al lomb. Etim. sanscrito *bharami,* io porto, *barena*, portatore; però il Rosa[1] opina ci sia venuta dal gr. *baris,* nave, che del resto ha la stessa origine. *Bara*, in celt., chiamavasi il pane e questa voce unita a quella di *bin* (vino in prov. ed in altri idiomi) dura nel cognome *Barabin*, corrispondente al fr. *baragouin*, in celtico (basso bretone) pane e vino.

Barba, it. *zio*, comune a più dialetti italiani; etim. lat. med. *barbanus*, che valeva lo stesso.

Barban e **Bazara**, it. *bau* e *befana,* voci per impaurire i bimbi cattivi. *Barban* è id. a piem. *barabau*, prov. *barban*, orco, bestia nera; etim. prob. dalla gran barba. *Bazara* poi non potrebbe essere, come it. *befana*, corruzione di *epifania;* è v. escl. gen. di etim oscura. Cfr. celt. *baobh*, cattiva donna, basco, *bass*, grasso, ecc.

Barchi, it. *fontana*, aff. a prov. *barquiu*, bacino, truogolo; etim. lat. *barca*, prob. per la forma dei recipienti dell'acqua.

Baroun, it. *balcone*, che in it. significa: finestra aperta fino al pavimento, con ringhiera. Il gen. invece chiama balcone qualsivoglia finestra, anzi non ha questa voce, che pure è latina. Ciò proverebbe

[1] *Dialetti, costumi e tradizioni delle provincie di Bergamo e di Brescia,* Brescia, 1870.

l'antichità della parola *balcone* nel gen. e darebbe ragione a chi le assegna provenienza orientale.

Bäsigu, it. *dondolo*, onde **Bäsigâ**, *dondolare*, giuoco fanciullesco diverso dall'altalena; si volle connetterlo al gr. *ballizein*, saltellare, ma ne è troppo lontano; è invece id. a prov. (Cevennes) *bassacá*, che vale: scuotere, sbalzellare, e *bassacado*, scosso, sbalzellio; etim. *bassac*, che in romanzo significa *bisacca* (gr. *sakkòs*), onde *bassacà* vale scuotere come in un sacco. Resta il cognome, assai diffuso in Liguria, di *Basigalù* (Bacigalupo) cui mal s'addice cotesta etim.; il prov. ne somministra un'altra: *ablasigà*, *blasigà*, accoppare, ammazzare; onde: *ammazza-lupi*, nome ben conveniente agli antichi Liguri.

Battusu, it. *ragazzaccio ozioso e vagabondo*, id. al fr. *batteur de pavés*.

Bazan-a, it. *fava;* in Toscana si dissero *baggiane* certe fave grosse; etim. lat. *bajanus*, *a*, perchè tali fave erano coltivate nelle vicinanze di Baja.

Bazanottu, it *bazzotto*, fra sodo e tenero, detto specialmente di uovo, id. a piem. *bassot;* etim. comune prob. germ. *besotten*, bollito.

Bëdin, it. *carato*, il seme della carruba, prob. è voce infantile, con la rad. *bë*, agnello.

Bèga, it. *bega*, briga, litigio; v. moderna nell'it., ma antica nel gen. Zambaldi ne dice ignota l'etim. pur citando l'aat. *bâga*, contesa, che molto prob. è la vera.

Begüdâ, it. *gozzovigliare*, onde **Begüdda**, *gozzoviglia*, dal lat. med. *beguta* e *begudo*, osteria, ospizio. Il prov. ha *begudo*, qual nome d'alberghi posti lungo le strade, nei quali i viaggiatori si soffermano a bere, e l'Azaïs ne trae l'etim. dal vb. *beure*, bere, che mal si presta; trattasi prob. di v. germ.

Bellua, it. *donnola;* etim. celt. *(kimri) bele*, o aat *bilih*.

Berlendun, it. *berleffe, sberleffe, taglio o sfregio* (ma in gen. colpo) *sul viso*, aff. a fr. *balafre;* etim. oscura in tutte le lingue: forse dall'aat. *leffur*, labbro, col prefisso *ber*.

Bernissâ, it. *spiccicare*, onde **Bernissu**, *poltiglia;* etim. prob. lat. *nitor*, appoggiarsi fortemente, e sm. *nixus*, atto dell'appoggiarsi, più il prefisso *ber*.

Berodu, it. *sanguinaccio*, in qualche luogo *biroldo;* etim. prob. lat. *bi-rotulus*, doppio rotolo.

Bertueli, it. *rimessiticci del cavolo;* etim. oscura: sembra un diminutivo del gen. *brottu*, germoglio. (V. alla voce).

Besassa, dicesi a donna grassa e sudicia, id. a lomb. *besascia*, *besas*, fr. *besace;* etim., il Monti [1] cita l'ar. *vesack*, sudiciume, ma è inverosimile; prob. per sim., da lat. *bisaccium*, *a*, doppio sacco.

Bestettu, chiamano i Genovesi chi prese il latte della madre dopo il parto d'un secondo figlio; da *bistettare*, e il volgo gli attribuisce qualità di iettatore.

[1] *Vocabolario* già citato.

Bettùa, it. *bettola;* etim. oscura, secondo Zambaldi: sembrerebbe prob. quella germ. da *battellade*, casa di pezzenti. Il celt. ha *buth*, per trabacca.

Bèu, it *gora*, *canale*, id. a piem. *bial*, fr. ant. *bieu*, mod. *biez;* etim. celt. *bèz*, *bior*, o aat. *betti*, sassone *bed*.

Beûggiu, it. *buco*, id. a piem. *beucc*, lomb. *boggin*, *boggion*, com. *beugg, beuggia;* etim. germ. *bûch, bauch,* cavo, pancia.

Beûssai, it. *pruni,* frutici spinosi per far siepi, onde **Bezìggiu,** detto dai Genovesi a chi si renda grandemente importuno: voce aff. a lomb. *besià*, pungere, e a fr. ant. *bizo, biza,* animale che punge, *bezi,* pollone selvatico, onde *besil*, *besillier*, tormento, tormentare; etim. comune germ. *bizen,* pungere, e *beizen,* esser pungente, mordace.

Beûxima, it. *fimo di bestia bovina*, id. a piem. *busa*, com. *boascia*, prov. *bozazo*, *boza*, fr. *bouse;* etim., il Monti dal celt. *beûzel*, *buachair*.

Bëxinâ, it. *piovigginare,* onde **Bëxin,** *acquerugiola,* id. al prov. *blasinà, blesinà, blasin, blesin* L'Azaïs da lat. *pruina,* però questa è l'etim. del prov. *bruinà* e del gen. *spruinâ*. Il Parodi da *bava, bavicinare,* ma è una stranezza, nè la frase: « bava di vento » (che è propria dell'it. e non del solo gen.) si può mai riferire all'acqua, bensì all'alito, al soffio insufficiente a far uscire un po' di bava o schiuma dalla bocca degli animali. Veggasi il Fanfani, alla v. *Bava.* Il germ. *bespritzen* forse si presterebbe, se fosse antico. In conclusione: etim. ignota.

Biava, it. *biada, avena,* v. comune a piem. e lomb.; etim. Diez da lat. *ablata,* sottintendendo *messis,* inammissibile; certa invece l'etim. proposta da Grimm, celt. *blawd,* farina, tanto più che *biava,* nel lat. med. *blava,* fu già il nome di tutti i cereali.

Bibin, it. *gallo d'India, tacchino;* etim. ignota tanto pel gen. che per l'it.

Biglia, *palla d'avorio* per giuoco al bigliardo, id. a prov. *bilho,* fr. *bille,* sp. *billa;* l'etim. germ. proposta da Diez non regge, perchè il giuoco del bigliardo se non fu inventato in Francia, certo vi fu esercitato da tempo antico e di là diffuso per tutta l'Europa, ond'è da seguitare Littré il quale crede ad una viziosa assimilazione di *bille* a *boule.* I Toscani male chiamano *bilie* le buche del bigliardo.

Binda, it. *benda,* onde **Bindâ,** *bendare;* v. comune a piem. e lomb., più affini che l'it. all'originale aat. *binden,* legare.

Bisca, luogo dove si tiene giuoco pubblico, onde peggiorativo: **Biscassa, Biscassè,** *biscazziere,* e vb. **Biscâ,** dolersi per danno avuto o bene non conseguito: id. a piem. *bischè,* a prov. *biscà,* fr. *bisquer;* etim. lat. med. *biscatia,* giuoco d'azzardo (Ducange).

Biscaesu, it. *rotto,* e dicesi specialmente di quella parte della moneta che avanza da una intera; etim. lat. *bis* e *caesum,* tagliato, rotto.

Biscöchin-a (à), vale in gen. *alla peggio, malamente;* etim. incerta: forse da *bis-coquina,* lat med *coquinus,* onde fr. *coquin,* vale

a dire cosa due volte cattiva; forse id. a fr. ant. *beschochier,* tirar male (*bes* male, *cochier* incocciare la corda della balestra): e considerato che l'arte del balestriere fu antica e generale in Liguria, questa è prob. la vera etim. di *biscöchin-a*.

Bixa, in gen. *debole venticello,* in prov. invece *biso, bisa,* e in fr. *bise,* è vento secco di N. o N.-N. E., lo sp. non ha questa voce. È credibile che sia avvenuta una confusione fra essa e l'it. *brezza,* gen. *brixa,* fr. *brise,* sp. *brisa,* ingl. *breese,* voci che in it., gen, fr. e ingl. indicano un vento leggero, dove che in sp. *brisa* dinota il vento di N. E., nel prov. manca; etim. aat. *bisa* o *pisa,* o celt. *biz.*

Bloccu, pezzo grande di checchessia, masso di marmo, ecc., onde la frase: « fâ ün bloccu », vendere o comprare a corpo; id. al piem., al prov. e al fr. *bloc,* ma, in questo senso, non al lomb.; etim. dall'aat. *bloch,* o dal celt. *bloc* o *bluic.*

Boa, it. *cassa d'ormeggio,* è v. m. antichissima del gen., imitata da' Francesi, Spagnuoli e pur dagli Inglesi. Littré e Guglielmotti (che la chiama *boga*) la traggono dal lat. *boiae, boiarum,* che erano, secondo Festo: « vincula ferrea vel lignea »; ma, premesso che l'uso delle catene per le àncore è affatto moderno, bisogna chiedere: usavano i Greci e i Romani le *boe?* Non consta, ed è poco probabile: Littré dice che esse furono chiamate così perchè « son pezzi di legno galleggianti, ma fissati ad una fune », però nessun marinaro avrebbe mai dato lo stesso nome alla *boa* ed al cavo cui essa stava attaccata. Trovasi nel lat. la voce *boa* e *bova* per indicare un « vaso vinario lungo, turgido ed ampio » (Forcellini) e forse questa è l'etim. della *boa,* tanto più che essa non fu, per secoli, che una botte od un caratello, ben chiusi, e tale è, qualche volta, anche oggi. Il fatto poi che il nome di *boa* durò sempre immutato nel solo gen. induce a credere che si tratti d'una invenzione ligure.

Bordu, per metonimia, *nave, barca;* ne derivano nel linguaggio marinaresco una quantità di voci e di modi che non accade riportare qui; etim. dall'aat. *bort,* orlo, sponda della nave, e *baurd, bord,* tavola, che è pure celt. Voce non antica nel gen., come non lo è nell'it. e nel fr.; tuttavia nel seicento dicevasi già *bordare, bordeggiare,* ecc.; diffusa probabilmente in Mediterraneo da Olandesi e da Inglesi, ed accolta, perchè opportunissima, da tutti i marinari neo-latini. Sembra però che l'etim. celt. si ritrovi ab antico nella voce gen. *burdattu,* bordato, tela di cotone a righe sottili di due colori, delle quali i Genovesi furono i primi fabbricanti in Italia, e sarebbe dal kimri *burdd,* tavola di pino, naturalmente rigata.

Borlu, it. *bernoccolo:* il piem., il lomb. e in particolare il b. bres. e il com. hanno più voci affini a quella gen. nel senso generale di cosa tonda, di *rotolare;* il Rosa trae b. bres. *borlà* dall'ant. b. ted. *bohar.*

Böxia, it. *bugìa,* piem. *busìa,* lomb. *bosìa,* prov. *bauzia,* fr. ant. *boisìe;* etim. comune prob. dall'aat. *pôsi, bôsi,* vano, cattivo, mod. *böse;* più direttamente da *bosa,* inganno.

Braghe, v. gr. poi gall. passata nel lat. con la forma: *bracae, bracarum:* id. a piem. *braje,* prov. *bragos;* brache dicon anche i Toscani, ma familiarmente e quasi in ischerzo, dove che il gen. non ha nè l'it. *calzoni,* nè il veneziano *pantaloni.*

Bragiâ, ora v. pop. e contad. ma antica e genuina invece della v. civile *sbragiâ,* it. *gridar forte:* id. a piem. *sbraiassė,* lomb. *sbragià,* com. *bragià,* prov. *brailar,* fr. *brailler;* etim. comune celt. *braic,* bocca.

Bramâ, il muggir forte degli animali bovini, id. a piem. *bramè,* prov. *bramar,* fr. *bramer,* sp. *bramar;* etim. comune aat. *breman.*

Brennu, it. *cruscone,* id. a piem. e com. *bren,* prov. *bren,* fr. ant. *bren, bran,* b. lat. *brennium;* etim. celt. *bran, bren, breun.*

Bricca, it. *niente,* id. a it. *bricia, briciola,* lomb. *bricch,* com. *brica,* prov. *brico,* fr. *bris;* tutti dal gotico *brikan,* ted. mod. *brechen,* rompere; la v. gen. indica dunque un frammento così piccolo da equivalere a niente.

Briccu, it. *monte erto, ripido,* fatto a cono, id. a piem. e com. *brich;* etim. dal celt. *brig,* cima, vetta.

Brichettu, it. *fiammifero;* così furono chiamati in Liguria e in Piemonte i primi fiammiferi fosforici venuti di Francia, dove *briquet* dinota il piccolo pezzo d'acciaio con cui traesi il fuoco dalla pietra focaia.

Briccòcălu, it. *albicocco, a;* etim. la prugna dell'Armenia fu detta dai Romani *praecŏqua, praecoca,* in paragone della pesca sua vicina che matura più tardi; *praecŏqua* fu storpiato nell'arabo *al-barqûq,* che passò nello sp. *albaricoque,* prov. e fr. *abricot,* it. *albicocco.* Così Zambaldi, ma per verità *praecŏqua* era, in latino, il nome generico di tutti i frutti precoci, nè consta che nel latino scritto sia stata mai designata con esso, in particolare, l'albicocca; che però, nel parlar volgare, tal nome avesse dimostrano il gen. *bricocalu,* il sardo *piricoccu* (ambo dal nome dell'albero), e più di tutti il romanesco *bricocola.*

Brignun, it. *prugna,* id. a prov. *brignolo* e (Cevennes) *brignoù;* etim. prob. da Brignolles, città di Provenza, gran produttrice di prugne secche. Per sim. di forma e talvolta pur di colore, i Genovesi chiamano *brignun* il gelone.

Brigua, it. *bolla, vescichetta sulla pelle;* etim. oscura: forse dal celt. *breg*, rottura, forse dal prov. *brigue*, pezzettino, minuzzolo, dim. *brigouleto*, gen. *brigueta;* in questo caso da anglo-sass. *brice*.

Brocca, significa in gen. uno o più fiori spiccati dalla pianta col loro gambo, o con un ramicello: v. aff. a it. e lomb. *brocca*, fr. ant. *broc;* etim. dall'aat. *bruck*, fiammingo *brok*, ramo spezzato, pollone.

Brottu, it. *brocco, germoglio*, id. a prov. *brot, brout,* fr. *brout,* sp. *brote;* etim. dall'aat. *broz*, pollone, sass. *brustian*, germogliare.

Brügu, it. *erica*, suffrutice per fare scope, v. comune a piem., lomb. e prov.; etim. dal celt. *brwg, bruk.*

Brümma, insetto di mare che fora le carene non foderate di rame v. m. gen. e prov. *broumo,* passata nel ling. nautico it.; *bruma* è anche

l'erba che si attacca alle carene, ma è chiamata così da una specie di brume che vi si annidano (dette in gen. *tettinotti*) e servon d'esca per pescare. *Bruma,* in tutte le lingue, eccettuata l'it. in cui significa inverno, vale: nebbia, tempo piovoso; *bruma,* insetto, non può dunque venire che dal gr. *broma,* cibo, esca, onde il gen. *brümezzu,* esca per i pesci.

Brüscâ, it. *bruscare,* v. m. che vale: abbrustolir la carena d'una nave con fascine di brugo accese, per poterla poi pulire, ecc.; etim. oscura, forse, per sim. la stessa dell'it. *bruscare* (che però significa: rimondare un albero), cioè l'aat. *burste,* brusta, pettine. È notevole che anche nel romanesco *bruscare* vale *abbrustolire.*

Brüzî, it. il *muggire* delle bestie bovine, onde **Brüzzu,** *muggito,* id. a piem. *brogè,* l'it. ha *brusio* per rumore prodotto da chiacchiere che la N Crusca dice aff. a fr. *bruit;* l'etim. della v. gen. è dall'aat. *brüsa,* muggire.

Buèu, it. *baglio,* v m., uno dei grossi travi squadrati che legano per traverso i fianchi della nave e reggono il ponte: id. a fr. *bau,* sp. *bao;* etim. Jal e Littré dal germ. *balken,* trave; nel basso bretone il baglio è chiamato *bau.*

Buffüu. Il Parodi dice che è precisamente la stessa cosa che l'it *paffuto,* ma non è: *buffüu* non significa « molto grasso e rigoglioso » come it. *paffuto,* bensì che « soffia gonfiando le gote ». Non si adopera infatti che nella frase « russu buffüu » la quale indica o gran fatica o gran collera; è insomma il fr. *bouffi,* da *bouffer,* it. *buffare,* voci che giustamente Diez chiama onomatopeiche.

Bügà, it. *bucato,* onde **Bügàixe,** *lavandaia,* id. a piem. *bugà,* lomb. *bugada,* com. *bugada* e *bugadà,* prov. *bugada* e *bugadieiro,* sp. *bugada;* etim Muratori dal germ. *bauchen,* lavare. Zambaldi e Azaïs pensano che *bucato* sia il p. p. di *bucare,* perchè il ranno si fa passare per un panno foracchiato: ma *bucare* è voce ignota a tutti i dialetti italici; nel lat. med. (Ducange) havvi *bugada,* ranno, come v. iberica, *bugaderius,* attinente a ranno, e *bugadieyra,* lavandaia; queste due ultime voci come celtiche. Il Monti dice che *bugada* deriva dal celt. *bugà,* premere colle mani; anche la N. Crusca dubita che bucato venga dal celt. *bog,* bagnare. Quanto alla v. gen. *bügàixe,* essa o rivela affinità coll'ant. teutonico *buycksel,* bucato (citato pure dal Monti), od è un'assimilazione del celt. o del germ. a una forma lat. *bugatrix.*

Bügatta, it. *bambola,* id. a piem. *büàta.* Il Parodi pensa che venir possa da lat. *pupa* col *p* scaduto a *b*; in questo caso bisognerebbe ammettere anche lo scadimento del secondo *p* in *g,* e sarebbe troppo Per il fr. *poupée,* Littré propose una forma fittizia: *pupata,* che può stare, ma il gen. *bügatta* si allontana soverchiamente da *pupa.* Forse in *bügatta, büàta,* trovasi la rad. gr.-lat. *bu, bua,* voce infantile per chieder da bere; e Nonio Marcello [1] scrive che le balie chiamavano « cibum ac potionem buas ».

[1] *De prop. sermonum.*

Buggeû, it. *bugliolo*, v. m. gen. che indica una piccola secchia di legno ed anche di cuoio, con manico circolare, usitatissima a bordo; etim. Zambaldi da it. *bugno*, alveare, troppo lontano; è prob. invece lat. *doliolum*, botticina, mutato il *d* in *b*, come quando il gr. *dis* dà il lat. *bis*.

Bulaccu, it. *calderotto*, aff. a fr. *bol;* etim. comune prob. dal celt. *bol*, bolla, coppa.

Bulitigu, it. *solletico*, onde **Bulitigâ**, *solleticare*, lat. *titillus*, *titillare*. Non una lingua neo-latina imitò questa, pur così bella, voce: il prov. ha *catilha*, il fr. *chatouiller*, lo sp. *hacer casquillas*, il piem. *gatii* e *gatiè*. Inutile riferire ciò che scrissero i glottologi per trovare l'etim. dell'it. *solletico* che resta oscura come quella del gen. *bulitigu*.

Bullâse, it. *fare un tuffo*, ma in gen. indica ciò che i Francesi dicono « piquer une tête », gettarsi nell'acqua con la testa avanti, e rovesciarsi poi su se stessi; il solo prov. (Carcassonne) ha una voce consimile, *boulingà*, con quest'ultimo significato. Etim. oscura: lat. *bulla*, nel senso di cosa tonda, è inverosimile; forse dalla capata che batte chi si tuffa, si può arguire che vi sia nella v. *bullâse* la germ. *bulle*, bue, grossa testa.

Bullezümme, it. *maretta;* etim. oscura: sembra aff. a fr. *bouillaison*, fermentazione.

Büllu, it. *giovinotto* galante, audace, ed anche bravaccio, onde vb. **Büllezâ**, *sfoggiare*, *braveggiare*, e **Büllata**, *bravata*, v. com a piem. e lomb.; etim. più che dal germ. *buhle*, drudo (proposta dai glottologi per un preteso it. *bulo*), dal sassone *bulluca*, onde ingl. *bullock*, torello, e *bully*, bravo, sgherro. Nota: il gen. ha *bullibè*, col significato di babbeo; l'ingl. ha *bull-bee*, insetto, e *bull-head*, ghiozzo e uomo sciocco.

Bumbèa, it. *iattanza*, *ostentazione*, onde « fâ bumbèa », *millantarsi:* aff. a prov. *bobansa*, fr. *bombance*, in cui però l'antico significato si mutò in quello di: gozzovigliare; etim. prob. da lat. *bombus*, nel senso di millanteria, o *bombicus*, in quello di fastoso (Diez).

Bunègia, it. *buonavoglia*, chi volontariamente serviva al remo sulle galere per mercede; v. che dura nel gen. col significato di: mariuolo, furfante; *ègia* nel gen. ant. era: *voglia*, e nel contado è voce ancor viva.

Burdigâ, it. *frugare*, *frugacchiare*, onde **Burdigottu**, *piccolo stanzino*, *bugigattolo;* il lat. med. avea *borda*, dal sassone *bord*, casa, tugurio, da cui vennero *bordigala*, *bordigalum*, recinto di canne in mare o fiume per prendere e serbar vivo il pesce, che pur si trova nel prov. *bourdigo*, *bourdigou;* indi il significato delle due voci gen.

Buridda, vivanda di pesce, specialmente di stoccafisso, ridotto in minuzzoli, id. a prov. *bourrido;* di etim. oscura in ambedue gli idiomi: forse da fr. *bourrer*, battere (« bourrer de coups »), ma la questione è complicata dalla frase, comune al gen. ed al prov., « cure buridda » e « courre bourrido », le quali valgono: correre un pericolo,

toccar busse, e di esse non havvi altra spiegazione possibile che quella di *bolina,* « correre la bolina » (anticamente *purrina* in it., *boryne* in fr., sorta di cavo di manovra), castigo marinaresco, or non più usato, che consisteva nel far passare il condannato tra due file di marinai, ognun dei quali gli dava sul dorso nudo un colpo di trinella.

Büscâ, sgrossar legni con l'ascia o altro strumento, onde **Büsca,** *minuzzolo* di legno e **Büscaggia,** *scheggia*, *truciolo*, id. a piem. *büsca* e *buscaje,* aff. a fr. ant. *boscage,* prov. *bouscalho;* etim. got. *busch,* bosco, b. lat *buscus,* o celt. *buscha,* legname.

Büsciu, it. *bosso, bossolo,* onde **Büsciua,** *portantina,* **Büscinetta,** *salvadanaio,* **Büsciulaju,** *pasticciere,* **Büsciulottu,** *bussolotto;* etim. lat. *buxus,* bosso. Quanto a **Busoettu**, che in gen. vale vecchietto, il b. lat. aveva *busus* nel senso di *pinguis, obesus.*

Bussellu, it. *bozzello,* carrucola di marina, onde **Bussellà,** *bozzellaio,* id. a fr. ant. *bocel, boissel,* scatoletta; etim. gr. *pyxida,* da *pyxos,* bosso (i bozzelli essendo fatti di bosso) mediante la forma *buxida* dim.

Busticâ, it. *stuzzicare, muoversi,* nella frase « tucca e busticca » indica chi non può star fermo, un frugolo; nell'altra « fâ sätâ a bustica » vale: irritare; id. a piem. *bustichè,* prov. *bousticà.* Etim. incerta: più prob. dal lat. med. *bovis stiga,* stimolo per i bovi (rad. *stig,* pungere) o dal germ. *stechen,* di senso aff. al *busticâ.*

Bütâ, it. *buttare,* onde **Botta,** *colpo,* id. a piem. *butè,* lomb. *buttà,* fr. ant. *bouter;* ha in gen. vari significati, ma il principale è quello stesso del fr.: urtare, spingere, cacciare; etim. comune germ. *butze,* cosa ammaccata, da *bôzen,* urtare.

Buttu, it. *balzo, rimbalzo,* onde **Buttezâ,** *balzare, risaltare:* è una delle voci le quali dicesi avere Dante tolte dal gen. usandola nella frase « di botto », cioè « di colpo », « in un subito ». Etim. la stessa dell'it. *botta, percossa,* cioè il germ. *bôzen,* urtare.

Büzancâ, dicesi, per eufemismo id. a quello del tosc. *buscherare,* nel senso di conciar male, cagionar danno, per non pronunziare la parola originale che è turpe. Questa la N. Crusca trae da *bugio,* Zambaldi da *bulgaro,* fr. *bougre,* ma *bugg ...* è v. moderna nel tosc. venutagli dal gen. e dal veneziano che la portarono di Turchia dove *buz* è lat. *feminal* e *coire.*

Buzzu, it. *acerbo, immaturo,* e dicesi delle frutta, id. a piem. *beus;* etim. prob. germ., forse da *butzen,* torsolo, o da *bôs,* cattivo.

Cabanna, it. *capanna,* onde **Caban,** *gabbano;* voci comuni al prov., fr., sp. ed ai dialetti gall.-it. con lievissime alterazioni di forma; etim. dal celt. *caban,* da *cab,* baracca. Quanto a *caban,* fr. *caban,* Littré lo trae dall'arabo *aba,* Zambaldi ne dice ignota l'etim.; parrebbe invece che sia la stessa di *capanna,* fr. *cabane:* il gabbano, mantello per il cattivo tempo, avendo significato di protezione, ricovero, come la capanna.

Cabirda, compagnia di gente disposta a mal fare; etim oscura, forse dall'ebr. fenicio *cabbir,* potente.

Cacalua, it. *coccola,* cioè il frutto del cipresso, ginepro, ecc.; etim. dal gr. *kokkos, kokkalos.*

Cadellu, usato esclusivamente nella frase: « mette a testa a cadellu », che significa: fare, o far mettere, giudizio. Il Parodi scorge nel *cadellu* il fr. ant. *cadeler* di cui già si parlò nelle note alle *Antiche rime genovesi* e vorrebbe quindi attribuirgli il senso di: mettere sotto un capo, una guida; ma questo senso è alieno così dalla forma che dalla sostanza della frase gen. Pensando al lat. *cadus,* dim. *cadellus,* caratello, barile, e considerando la forma del barile gen. da vino e da olio, e al modo con cui facchini e contadini usano di portarlo sul capo e sul collo, si potrebbe credere che il « metter testa a cadellu » abbia significato in origine: tornare al lavoro, obbligare al lavoro. Altrimenti convien ricorrere al prov. che ha *cadeliou* col significato di testa matta, d'uomo violento e furioso, e *cadel,* cagnolino, e per estens. ragazzo ed anche giovinotto che ha modi ed inclinazioni da ragazzo: voci che l'Azaïs tolse da lat. *catulus.* Certo vi è affinità tra la v. gen. e la prov., però la frase gen. non si presta al signif. della v. prov. anco supponendo che sia stata alterata da una forma primitiva « mette testa au cadellu », poichè *cadellu* per *cagnolino* è voce anti genovese.

Căfattâ, it. *calafatare,* onde **Căfattu,** *calafato;* è forse l'unica voce che sia comune a tutte le lingue marinaresche indo-europee, la russa eccettuata; etim. incerta. Littré e la N. Crusca, dall'ar. *qalafa,* che vale appunto *calafatare;* Zambaldi, citata l'opinione dell'Engelmann che la trae da lat. *calefactare,* intensivo di *calefacere,* preferisce la derivazione dall'ar. *qallaf,* saldare a fuoco; ma è impossibile che i marinari del Mediterraneo abbiano dato un nome arabo all'antichissima arte del calafato: è il contrario che certamente avvenne: gli Arabi tolsero, probabilmente dal genovese, il su detto *qalafà* come l'altra v. *gilfat,* calafato. Lo Jal ed il Guglielmotti derivano il calafatare dal lat. *calefacere,* scaldare, che non si presta alla flessione nelle forme neo-latine: rimane il *calefactare;* ma come un'operazione accessoria alle quattro che costituiscono il calafatame (ristoppatura, chiusura dei commenti, impeciamento, spalmatura) avrebbe denominata l'intera arte del calafato? Greci e Romani non par che avessero un nome speciale per tale arte, assai semplice ai tempi loro, e compresa probabilmente in quella del mastro d'ascia; ma è possibile che essi chiamassero *calefactor* l'operaio incaricato di far bollire il sego e la pece per ungerne le tavole, e questo nome sarebbe rimasto nel medio evo all'operaio, con estensione all'opera.

Cafusoi, in gen. val *negro;* l'etim. che il Casaccia mal trae da Caffa, città, è prob. da *Cafusi,* nome di un popolo che abitava il Brasile. Esso Casaccia registra pure *Caffun,* col signif. di negro; a me non accadde mai d'udirlo; *caffon,* in napolitano, *cafuni,* in siciliano, ambo voci di greca origine, significano *villano, zotico.*

Caga in niu, significa in gen. il figlio ultimo nato d'una famiglia, id. al prov. *cago-nis.*

Cajorna, it. *caliorna,* ven. *calorna,* v. m. *grosso paranco.* Il Guglielmotti lo vuol chiamare *candelizza,* affermando che *caliorna* è detto « a servizio dei Francesi ». Questi dicono invece, per bocca di Littré, che la loro *caliorne* è un'alterazione dell'it. *carnale.* Infatti, *caliorna* non è che la corruzione della v. *quarnale,* grosso paranco, chiamato *quarnara* nel '500, *carnara* nel '600, ecc.

Caladda, significa in it. *strepito, chiasso,* onde « fâ da caladda » vale: gridare, far chiasso. Non è, come fu detto, v. orientale; l'etim. però è oscura, il fr. ant. aveva *kalade,* per « sorte de fête »

> Dedans le chasteau retourna
> Ou l'on faisait feste et kalade.
>
> LEFRANC.

Il prov. ha *caladà, calado,* selciare, selce; il Tramater registra la v. *calade,* traendola dal gr. *kalos,* bello, e *ado,* canto; etim. che per il fr. ed il gen. non sarebbe da rigettarsi.

Calanca, dim. di *cala,* piccol seno di mare, v. m. gen., id. a prov. *calanco,* fr. *calangue;* etim. la stessa di *calare, cala, calata,* voci venute tutte dal gr. *chalan,* cui più s'accosta il gen. *calanca.*

Calau, it. *castellina di noci,* noto giuoco fanciullesco, aff. a prov. *cocal,* noce; etim. prob. dal gr. *kokkalos.*

Calêuju, dicono i Genovesi (però con senso gradevole) della pasta da minestra quando è poco cotta; il Parodi da lat. *callus,* callo, e avrebbe dovuto dir da *callosus,* perchè *callus* non poteva dare *callêuju.* Come però sarebbe venuta in mente ai Genovesi la poco pulita similitudine della pasta da mangiare coi calli? E se *callêuju* significasse *calloso,* come accade che i Genovesi non l'adoperino mai in tal senso che sarebbe il suo proprio? L'etim. probabile di questa voce è celt. ant. *calut,* mod. *caled,* fermo, duro.

Calümâ, it. *calumare,* v. m. che vale: calare un cavo, filandolo a poco a poco, onde **Calümu,** lunghezza di esso cavo uscita da bordo; è v. gen. comunicata al linguaggio marinaresco it., ma a nessun altro, e accolta dalla N. Crusca perchè usata dall'Ariosto; essa Crusca ne travede l'affinità d'origine a calare, ma poi dubita che venir possa dal gr. *celeusma,* il quale ha senso assolutamente estraneo al *calumare.* Guglielmotti propone un « calare ad humum », che oltre ad essere modo terraiolo, è affatto arbitrario; è prob. che l'etim. di *calumare* sia dal gr. *chalan,* combinato con altra voce, forse *chalasma,* allentamento.

Cambüsa, it. *dispensa di bordo,* onde **Cambüsé,** *dispensiere,* id. a prov. *cambuso,* fr. *cambuse;* etim. comune olandese *kabuis,* cucina di bordo.

Camua, it. *tarlo, tarma,* onde **Camuâ,** *tarlare,* **Camuôu,** *butterato dal vajuolo,* comune a piem. e lomb.; etim. incerta: forse dal celt. *cam,* curvato, che indicherebbe la tortuosa via dei tarli, forse (ed è più verisimile) dal gr. *kámuo,* lavorar faticosamente.

Cannie, it. *fiori, muffa del vino,* id. a prov. *canos;* etim. lat. *canus,* cano, bianco: il fr. ant. aveva *chanes, chaines,* col signif. di capelli bianchi, conservato nel piem. *cane.*

Cantâ, it. *cantàro,* noto strumento per pesare; etim. da ar. *alkantar,* che significa: il ponte; ed ecco perchè: allorchè trattasi di pesare robe assai gravi o di gran mole, esse vengono appese con ganci a una stanga i cui capi poggiano sulla spalla di due uomini; al sostegno è attaccato il cantàro con un contrappeso, chiamato romano. Si ha così la similitudine con un ponte da cui pende il peso e lo strumento che lo misura. È credibile che questo modo di pesare, che forse dicevasi « fare il ponte » sia stato usato dagli Arabi e imitato dai Genovesi.

Cantabrun-a, it. *sifone, tromba da vino,* id. a piem. *cantabruna,* prov. *cantabruno;* ambo in origine consistenti in una cannuccia con cui aspiravasi il vino da un barile, chiamata in fr. *chalumeau,* da lat. *calamus:* però cotesta etim. non conviene a *cantabrun-a* che prob. è da lat. *cantarus,* poi nel lat. med. *cantabrum,* vaso da vino: etim. conservata da it. *cântaro,* fiasco, barilotto, e da sp. *càntara* o *cantaro,* secchio, misura per il vino.

Càntia, it. *cassetta:* la gen. *càntia* fu in origine una cassa che si teneva in un canto perchè recasse meno ingombro; etim. da *canto, angolo,* forse celt. *cant,* ricinto, cerchio, forse gr. *kamptós,* curvare, inflettere.

Capàro, it. *caparra;* etim. gr. *arrhabon* (derivato dal fenicio), somma pagata anticipatamente sul prezzo convenuto, da perdersi se non si mantiene il contratto. L'*arrhabon* fu poi combinato col lat. *cape, cape arrham:* il gen. però conservò l'*o* della v. originale.

Capetta, chiamano i Genovesi chi vuol vestire secondo la moda e far lo zerbino, ma non ne ha che scarsissimi mezzi: i Fiorentini lo dicon *frustino:* odasi il Foglietta:

> E cappette sì curte ognun se fà
> Che ben re chiappe nu se pon cruvi:
> Però semu chiamè tutti cappette.

Capitaniu, it. *capitano;* da lat. med. *capitaneus* che, sincopato, formò il cognome: Cattaneo.

Carabuttin, v. m.. it. *graticolato di legno a serrette,* che serve ad usi diversi su navi e barche, id. a fr. *caillebotis;* etim. ignota.

Carapigna, it. *sorbettiera;* etim. dal basco *garapina,* in cui vale: stato d'un liquido che si congela.

Carèga, it. *sedia,* fr. ant. *caire, chaieire;* etim. più prob. dal gr. *kat-hédra,* sedia a spalliera. Cfr. ar. *kursî,* pl. *karâsî,* sedia.

Caruggiu, it. *vico, viuzza:* parrebbe aff. a lomb. ant. *carròbio,* che Zambaldi trae da *quadruvio, quadrivio,* ma tal non è il senso delle due voci gall.-it. nelle quali scorgesi l'etim. *carrulus,* piccolo carro. Anche il fr. ant. aveva *carouge* col signif. di « promenade près d'un village ».

Casan-a, it. *monte di pietà.* Alcuni pensano, tra gli altri il Casaccia (Diz.) che *casan-a* derivi da una parola turca, la quale scrivono *chásana* e spiegano: luogo dove il Sultano tiene il suo tesoro. In ogni caso, deriverebbe dall'arabo *hizâna* che vale: tesoreria. Ma era egli possibile che i Genovesi andassero a cercare una parola araba per dare il nome al loro monte di pietà? E l'altro significato del gen. *casan-a,* assai più comune, di avventore, cliente, come si accorderebbe col *casan-a,* tesoreria? La verità è che *casana* è v. del lat. med., significante « mensa argentaria » cioè banca, cassa (V. Ducange, alla v.) Erano i Lombardi e gli Ebrei che nel medio evo esercitavano l'industria del prestar danaro su pegno, e il loro banco si chiamava *casana,* onde in Francia dicevansi *caseniers.* Questa voce poi deriva da *casa,* che in origine era un tugurio fatto di pali, rami e canne, e *casan-a* venne a significare: chi frequentava la casa, e per estensione, la bottega: in questo senso il gen. *casan-a* ha qualche affinità col fr. *chaland,* sp. *chalan.*

Cassa, it. *ramajuolo, mestola,* dim. **Cassetta,** *mestolina:* in qualche luogo d'Italia chiamasi *cazza,* come in Liguria, un vaso di ferro con manico per attinger acqua dalla secchia; ne derivarono al gen. *cassaraea,* mestola bucherata e *cassarolla,* cazzaruola, fr. *casserole,* id. a piem *cassùl,* lomb. *cazzùu.* Etim. comune dall'aat. *chezi,* mod. *kessel,* bacino.

Cassau, it *cassero,* o castello a poppa e a prua delle navi; etim. ar. *al-qaçr,* corrotto dallo sp. in *alcazar;* in effetto però è la parola lat. *castrum* mal pronunziata dai Numidi e conservatasi tra gli Arabi.

Catorbia, erroneamente *gattorbia,* che vale: prigione; etim. prob. da gr. *katà* (in, sotto) e *orbo,* sotterraneo, luogo bujo (Zambaldi).

Cavagna e **Cavagnu,** it. *canestra* e *canestro,* di forma diversa, v. comune a piem. e lomb.; etim. da lat. *cavus, cava,* cavo, concavo:

Poi riede, e la speranza ringavagna. [1]

Cavè, chiamaronsi volgarmente a Genova, fino a questi ultimi tempi, le guardie municipali; la voce *cavè* non avea singolare, ciò che avvalora l'idea che essa venga dal lat. *cavete,* grido mandato dai rivenduglioli nelle piazze e vie, non appena scorte le guardie (incaricate specialmente d'impedire indebite occupazioni di suolo pubblico) per avvisare i compagni. *Cavé* non può venire, come altri pensa, dal turco *kavas* (ar. *hâssat*) perchè questa voce non indica guardia municipale o di polizia, ma persona addetta a un servizio particolare.

Cèabella, it. *lucciola,* letteralmente significa: *chiara-bella;* non pare corruzione del lat. *cicendela,* lucciola, perchè il gen. ha ben reso questa voce con l'altra *sexendé,* luminello per lampade notturne: prob. è v. originale, aff. al *luciabel* del fr. ant. che valeva: *lucifero.*

Çetrun, it. *arancio -a.* Come i Francesi e i Tedeschi sono i soli che chiamino *citron, citrone,* il limone (salvo una qualità di sapore più agro che i Francesi chiamano pure *limon*), così i Genovesi sono i soli

[1] DANTE, *Inf.,* XXIV.

che chiamino *çetrun* l'arancio. Il mondo romano non conosceva che i cedrati, *citrum,* fr. *çitron,* gen. *çetrun.* Furono gli Arabi che introdussero in Ispagna, e pare anche in Sicilia, l'arancio, che però era l'arancio forte: chiamavasi in arabo *nāranj,* si chiamò in sp. *naranja;* era però assai raro, e noto sotto il nome di *pomum citrinum.* I Genovesi, che sembra lo coltivassero assai per tempo a S. Remo, continuarono a chiamarlo *çetrun,* forse allora chiamando *çeddru* il cedrato. Venuto poi, al tempo delle Crociate, il limone, i Genovesi che lo coltivarono subito e con grande successo. specialmente nella Riviera di ponente, ne adottarono il nome arabo, lasciando quello di *çetrun* all'arancio forte, cui per la tenacia loro, non mutarono nome allorchè i Portoghesi introdussero in Europa l'arancio dolce. Al contrario, Francesi e Tedeschi adottarono per l'arancio il nome arabo *orange* estendendo quel di *çitron* anche al limone come succedaneo del cedrato.

Çètu, it. *lite, piato* e per est. *pettegolezzo, impiccio,* id. a sp. *pleito,* aff. a prov. *plaïdeja,* fr. *plaider;* etim. lat. *placitum,* che dal significato di sentenza, passò a quello di lite da giudicarsi. In effetto, a Genova la giustizia era amministrata da Consoli così detti « dei placiti ».

Checheză, it *schiamazzare,* propr. il gridar delle galline quando hanno fatto l'uovo: meglio però la v. gen. perfettamente onomatopeica.

Chèga, e anticamente **Càlega,** it. *vendita all' incanto;* etim. gr. *kaleo,* chiamo, perchè la vendita è fatta « voce praeconis », chiamando gli astanti ad offerire di più.

Chiggia, it. *chiglia,* v. m., primo e principal pezzo che serve di base all'ossatura della nave. Il Guglielmotti crede sia stato denominato *chiglia* perchè va dritto da poppa a prua come un ago e dice che gli antichi lo chiamavano *achiglia, aghiglia* ed *aguglia:* però gli antichi chiamavano *colomba* la chiglia e così la chiama il Pantera nel suo *Vocabolario nautico* (1614) e così la chiamano, anche oggidì, i Veneziani: *chiglia* è voce venuta dall'aat. *kiol* (l'Azaïs: *kegil)* o (vivendo essa ancora nell' islandese) dal celt. *kial, kiölr;* etim. comune a prov. *quilho,* fr. *quille,* sp. *quilla.*

Ciappa, it. *lastra di pietra,* e più propriamente d'ardesia, detta in Liguria *lavagna* dalle antiche e ricche cave del monte S. Giacomo presso Lavagna; ne vennero: *aciapâ,* acchiappare, *ciapà,* lavoratore d'ardesie, *ciappa,* mercato dei pesci (perchè i banchi ne son guarniti di ardesie), *ciapajêu,* pescivendolo, *ciapassêu,* rottame d'ardesia, *ciapella,* mattone sottile, *ciapeletta,* pastiglia sottile e piatta, *ciapettâ,* scorrer la cavallina, *ciapettu,* donnaccia, *ciappi,* cocci, *ciappua,* schiaccia, *ciapussâ,* lavorar male, *ciapussata,* lavoraccio, *ciapussu,* artefice inetto, infine, il vb. *scciappâ,* spaccare, fendere. È v. comune a tutti i dialetti gall.-it., aff. al fr. ant. *chapuser, chapugear* « couper du bois en menus éclats », « travailler sans aucun gout », fr. mod. *clapier,* conigliera, e prob. anche vb. *chapoter;* id. a prov. *clap,* pietra, *esclap,* scheggia, *esclapà,* fender legna, *clapas,* mucchi di pietre, *clapasseià,* camminar per luoghi pietrosi, ecc. Manca allo sp. Nel b. lat. si disse *claperius* per mucchio di sassi, e *clapa* per trappola da selvaggiume: il genovese Caf-

faro l'usò per « clapa olei » mercato dell'olio. *Chiappa* scrisse Dante in signif. di roccia sporgente, ma tal v. non entrò nel toscano che per indicare l'atto del chiappare: vi entrarono più tardi, forse per influenza ligure, le v. *acchiappare, chiappare,* per pigliar d'improvviso con destrezza o con inganno « voce d'uso, più che altro, famigliare » dice la N. Crusca che la trae da lat. *capere* o *captare.* Trattasi invece di v. celt., viva ancora nell'islandese *klaupp,* roccia, germ. *klippe,* scoglio, scheggia, come opinano Littré, l'Azaïs, ed altri. L'etim. proposta da Diez dal kimri *clap,* massa, sembra troppo discosta per signif. Quanto al vb. *sciappâ,* resta incerto se siasi formato con la rad. *scid,* spaccare, e *ciappa,* o se, come indicherebbe il suono sibilante, venga dal germ. *schleipen,* fendere, spaccare. (V. *sccettu*). Riguardo al vb. *aciappâ,* acchiappare, ed al nome *ciappua,* sono v. che si spiegano da se stesse: gli antichi Liguri, costretti a vivere principalmente di cacciagione, tendevano insidie agli animali con quella trappola antichissima che i Toscani chiamano *schiaccia* e i Gen. *ciappua,* appunto perchè la pietra posta in bilico era una pesante *ciappa.*

Cicca, it. volgare *cicca,* mozzicone di sigaro buttato via dai fumatori: in gen. e piem. piccola quantità di tabacco messa in bocca per masticarla, usanza americana; ne derivarono i vb. gen. *cicâ,* piem. *cichè,* lomb. *ciccà,* prov. *chica,* fr. *chiquer,* che tutti valgono fig.: masticar male una cosa, adattarvisi male, con qualche stizza; etim. comune lat. *ciccum,* piccolissima cosa, onde eziandio lo sp. *chico.*

Cicca, nella frase esclus. gen. « dâ o piggiâ a cicca » che val: dare o toccar busse, ed anche rabbuffi; etim. oscura: *cicca,* in gen. ha il signif. espresso nell'articolo precedente, e inoltre quello di *chicchera,* dallo sp. *xicara,* che in origine serviva solo per bere la cioccolata: fosse detto ironico come « piggiâ u lacciun? »

Cifutti, è in gen. voce di sprezzo; etim. da turco *iehudi,* ebreo, ridotto però dai turchi stessi a *cifud,* significante: che ha negato la verità.

Çigheûgna, it. *mazzacavallo,* antichissimo strumento rurale per attinger acqua dai pozzi, sempre d'uso generale in Liguria; etim. lat. *ciconia,* per sim. al movimento del collo e del becco della cicogna.

Cillu, it. *fanciullino, piccino,* onde **Recillâse,** *gongolare, giubilare,* come i fanciulli; etim. oscura: il gr. ha *chillos,* asino, il lat. *cilo* ha significato anche più alieno: quanto al vb. il latino antiq. ha *cillo, cillere* per muovere, agitare. Lo sp. ha *chillar,* suono acuto, e *chillon,* strillone.

Çimma, it. *cima, punta, sommità,* ma in gen. vale anche: *estremità, sponda,* onde **Çimussa,** *cimosa;* etim. gr. *kyma,* cosa gonfia lat. *cyma,* broccolo, tallo: la prima trovasi nel gen. *çimma pin-a,* pancetta di vitello o agnello ripiena d'uova, erbe e altri ingredienti, la seconda etim. nel gen. *çimma de côu,* cesto di cavolo tenerello.

Cinciâse, it. *gongolare, gioire;* etim. oscura: forse aff. al prov. *se chinchá,* che vale: ornarsi, acconciarsi con ricercatezza.

Çinsa, brano cascante di veste rotta, id. a fr. ant. *cinse*, alieno da it. *cencio* che si trae da lat. *centonem;* etim. oscura: forse da lat. *incisas*, cose tagliate, onde pure it. *cincischiare*.

Ciocâ, it. *render suono*, e dicesi di vasi vuoti, monete, ecc., quando sono percossi: onde **Cioccu**, *suono*, **Ciocata**, *battimano*, id. a fr. *choquer*, *choc;* etim. dal basco *chocar* e *choque*, o, secondo Littré, da *choque*, *souche*, id. a it. *ciocco* ceppo d'albero, onde, secondo lui, « le « choc est le heurt contre une choque ou souche ». Ma ben a ragione Zambaldi disse di confrontare l'ingl. *to shock*, che Johnson [1] trae dal germ. *shocken*, urtare, percuotere.

Ciômâ, it. *oziare*, *poltrire*, id. a fr. *chômer;* etim. comune, prob. celt. *choum*, fermarsi (il piem. ha *cioma* per riposo delle vacche). Cfr. gr. *koimao*, dormire.

Ciota, zampa d'animale con unghie, propriamente quella del gatto, onde **Ciotà**, *colpo di zampa;* piem. *piota*, ed anche it. *piota* vòce d'uso per: pianta del piede. Zambaldi, pur citando lat. *plautus*, *plotus*, detto dagli Umbri a chi avea piedi piatti, dichiara oscura l'etim. di *piota*, ma la flessione del *pl.* latino nel *ci* gen. toglie ogni dubbio.

Cittu, it. *ragazzino*, e dicesi anco a Siena e nella montagna pistojese: in gen. significa pure centesimo di lira: id. a piem. *pcit;* etim. Diez da una rad. *pit*, cosa aguzza, stretta, onde it. ant. *petito*, fr. *petit:* ma il gen. ha questa stessa rad. in più altre voci, e la serbò integra: come l'avrebbe mutata in *ci* per la voce che esaminiamo? Prob. è importazione piem.

Ciucca, it. *ubriacatura*, onde **Ciuccu**, *briaco*, id. a piem. e lomb.; etim. incerta, forse germ. *schenken*, versar liquori, come it. *cioncare*, forse prov. *chucá*, succhiare, bere deliziosamente, da *chucho*, succo della vigna, vino; nella v. prov. avrebbesi l'etim. lat. *succus* (*uvae*).

Ciunassa, it. *pialla*, dim. **Ciunettu**, *pialletto*, onde vb. **Ciunâ**, *piallare*. Il Parodi foggia un verbo latino *plaunare* e ne trae *ciunâ*, ma andiamo « piano ». *Plana* e *planula* significano veramente in latino pialla e pialletto? È assai dubbio: non vi ha che un esempio di Arnobio, recato dal Forcellini, che male prova in favor della *plana:* « simulacra terebrarum excavata vertigine, runcinarum laevigata de planis ». Il nome della pialla, o dell'istrumento che faceva ufficio di pialla, cioè una piccola ascia bene affilata, [2] era presso i Romani *runcina*, e così la chiamano, mai *plana* o *planula*, Varrone, Plinio, Tertulliano e altri. Par dunque verisimile che il *ciunâ* gen. sia il *runcinare* lat. e la *ciunassa* sia la *runcina*.

Ciûsa, it. *gora*, id. a fr. *écluse;* etim. lat. med. *exclusa*, *aqua exclusa*.

Coà, it. *corata;* etim. lat. *cor*, che nel gen. si unì prob. al celt. *óa*, fegato, viscere.

[1] *A Dictionary of the English language*, by SAMUEL JOHNSON, London, 1827.
[2] Oggi ancora i maestri d'ascia navali spianano e levigano con cotesta ascia il legno tanto bene quanto con la pialla.

Coassu, chiamano i Genovesi i capelli della donna raccolti in un mazzo; etim. prob. lat. *coactio*, l'atto di raccogliere.

Còocina, it. *pronunzia*, *accento*, suono speciale delle parole; etim. prob. lat. *concinnitas* (*verborum*).

Coè, it. *voglia, desiderio;* apocopato, come sp. *comer*, da lat. *comedere*, mangiare.

Cömentu, it. *comento*, v. m. per dinotar l'intervallo che è tra tavola e tavola dei bastimenti, in cui si devono metter le stoppe per calafatarli: manca, come tante altre voci marinaresche, alla N. Crusca, e sì che l'usarono il Pantera e il Falconi; etim.: il lat. *committere*, unire, congiungere, male prestasi per la forma: il gen. ha pure *cömentâ*, termine dei legnaioli, col signif. di riunire le parti separate dei materiali in modo che combacino perfettamente, onde *comentu* nel senso di commettitura, calettatura; queste voci, e per est. la marinaresca *cömentu*, potrebbero venir da lat. *commentare*, che ha pure il signif. d'imprimere, segnare.

Cöpressu, albero che esce obliquamente dalla prua della nave sporgendone fuori quasi tutto; in it. *bompresso*, che come fr. *beaupré*, è corruzione dell'ingl. *bowsprit*. o dell'olandese *bueg spriet:* però la v. gen. che ha resistito all'influenza del francese, viene prob. da lat. *cupressus*, forse perchè il detto albero facevasi anticamente di questo legno.

Cornabüggia, it. *origano;* etim. germ. *horn*, corno, e *bûch*, cavo, pancia: corno di bove in cui si conservavano i fiori secchi dell'origano. Nel bergamasco vi è un picco denominato *Cornabusa*, perchè cavernoso.

Cren-a, it. *tacca, intaccatura*, onde **Crenâ**, *intaccare*, e **Crenatüa**, *fenditura:* per sim. i montanari liguri chiamano *cren-e*, le creste dei monti; v. aff. a piem. *cran*, lomb. *crenna*, prov. *cren*, fr. *cran*, fr. ant. *crenne* (onde *creneau, creneler*, ecc.); etim. incerta: il lat. ha *crenae* nel senso d'asprezze, tacche: ma considerato il testo di Plinio (l'unico che questa voce usi) dice Littré che convien pure considerare il germ. *karn, krinnen*, intaccatura, e poteva eziandio citare il celt. *cran*.

Creppu, Creppun, it. *schianto, scoppio*, id. a piem. *crep;* etim. comune lat. *crepitus*.

Creûsa, it. *via traversa, via di campagna*. aff. al fr. *creux*, che Diez suppone derivato da lat. *corrosus*, dove che Littré, per ragioni etimologiche, vorrebbe trarlo da lat. *crypta*, onde venne il prov. *crosa* e *crota*. Però l'etim. del Diez calza benissimo al gen. *creûsa*, via scavata sui monti o nelle valli dalle acque o dagli uomini.

Cricca, una delle serrature dell'uscio: v. comune al piem.; prob. dal germ. *drücker*, o *klinte*, saliscendi, toppa a colpo.

Croccu, it. *gancio*, significa anche un bossolo di cuojo, fermato alla vita, in cui si fa entrare il calcio della croce o dello stendardo nelle processioni: ne vengono *curcettu*, gangherello, *scruccin*, grilletto, e *scrucciâ*, sgrillettare, far scoccare lo scatto di un'arma da fuoco:

id. a piem. *croch, crocet,* fr. *croc, crochet;* etim. dal germ. *krokr, krog,* o dal celt. *crog.*

Crüvâ, dicesi del cadere spontaneo dei fiori, delle foglie, dei capelli, id. a piem. *croé,* lomb. *crodà;* etim. incerta: il Cherubini [1] dice che è v. d'origine romanzo-svizzera, *curdar,* cadere: il Monti la crede celtica, *crion,* decadere.

Cubelettu, it. *pasticcino dolce,* così chiamato dalla forma del vasettino in cui vien cotto; etim. lat. *cupellum,* vasettino.

Cucchettu, it. *filugello, baco da seta,* aff. a prov. *coucou, coucon,* fr. *cocon,* tessuto filamentoso in cui s'avvolge il baco; etim. comune lat. *concha,* conchiglia, guscio.

Cunfòu e **Gunfòu,** it. *confalone,* oggi stendardo da processioni religiose, ma anticamente bandiera di battaglia; etim. comune l'aat. *gundfano* (*fano,* drappo, *gundja,* battaglia) onde il detto genovese « piggiâ u cunfòu » mettersi alla testa d'una compagnia.

Cuntüssu, it. *farsetto femminile.* Il Parodi da lat. *comere,* p. p. *comptus,* da cui forma un *comptuceus:* senonchè *comere* val propriamente: ornare la testa, acconciare i capelli, e se è vero che vale pure, in generale, adornarsi, mal conviene, anche in questo caso, al *cuntussu* che è un vestito ordinario, non un ornamento: ma chi sa che, anticamente, tal non fosse il *cuntussu?* Certo che, esclusa l'etim. proposta dal Parodi, si dovrebbe conchiuder che è ignota.

Cupüssu, it. *nuca, occipite,* id. a piem. *cupiss;* etim. lat. *occiput, occipitium.* I Genovesi conservarono anche il proverbio latino « habere oculos in occipitio » « aveî i e͡üggi in tu cupüssu ».

Curzettu, *piccola lasagna tonda* su cui viene impresso un fregio: v. connessa all'altra **Curze͡u,** *crogiuolo* per fonder metalli; etim. prob. d'ambo le v. l'aat. *chrose,* arrosto. (I *curzetti* oggi si mangiano lessi, al sugo di carne e formaggio: ma è verisimile che anticamente si mangiassero semplicemente arrostiti, a mò dei brigidini o cicalini toscani).

Demuâ, Demuâse, it. *trastullare, trastullarsi:* fig. tenere a bada, onde **Demüa,** *trastullo,* **Demuèlu,** *baloccone,* aff. a fr. ant. *demore, demuere;* etim. prob. lat. *demorari,* nel senso d'indugiare, trattenersi, fermare.

Depuì ha in gen. due significati: 1° davanti « ü me sta depuì » egli mi sta davanti; 2° dopo « depuì disnà » dopo pranzo. È voce id. nella forma a prov. *depueis,* fr. *depuis,* ma dai Gen. usata diversamente.

Desmüu, it. *bruno, lutto;* etim. lat. *transmutatio,* il mutar abito, vestendo il bruno

Dezentegâ (e non *desentegâ,* secondo la retta pronunzia), it. *estirpare, cacciar via* da un luogo. L'Olivieri (Dizionario) lo trasse da lat. *exenterare,* che vale: sventrare e fig. vuotare. Al Parodi questa etim non garba perchè, egli dice, *exentero* non avrebbe dato in gen. altro riflesso che *scienterâ* o *scianterâ,* ma non è esatto. Anzitutto, si dee notare che all'*exenterare* il gen. com'è suo costume, prefisse il *de.* Si

[1] *Vocabolario Milanese-italiano,* Milano, 1839.

noti poi che la *x* latina si muta, nel gen., ora in *xe,* ora in *sci,* ma talvolta in *z*: *lex = lezze*. Quanto alle terminazioni dei verbi latini in *rare* esse, nella flessione genovese, obbediscono generalmente alla regola per cui, troncato il *re* finale, si elide pure la *r* della sillaba precedente: *jurare = zuâ, laborare = lauâ:* ma vi sono eccezioni ad ambo le regole, ed eccone una conforme a quelle del *dezentegâ:* lat. *apparare* = gen. *apaegiâ*. Sta bene adunque l'etim dell'Olivieri. Il Parodi poi attribuì lo stesso signif. del *dezentegâ* ai vb. gen *desventegâ* e *desventâ,* i quali, come lo sp. *desventar,* valgono in it. *sventare.*

Direttu, avv. comunissimo fra i popolani ed i contadini genovesi che vale: veramente, dirittamente; etim. lat. *directe, de recto,* che era pur comunissimo nel parlar famigliare degli antichi plebei romani.

Drüa, it. *molletta;* etim. celt. *druz,* grasso.

Drüu, it. *grosso,* contrario di sottile, id. a prov. *dru, drud,* aff. a fr. *dru;* etim. celt. *dru,* molto, *drud,* vigoroso.

Duggiu, boccale contenente due amole, misura gen. antica del vino: id. a piem. *duj, duja* (onde *Gianduja,* Giovanni dal boccale), fr. ant. *duie* (*cruche*); etim. comune dal gr. *dochè,* recipiente, misura per i liquidi.

Erlìa, in gen. significa: *uggia, avversione,* in altri dialetti vale invece: *ubbìa, superstizione, malaugurio,* e si trae dal lat. *hariolus,* indovino.

Fassun, it. *modo, maniera,* id. a prov. *faissoun,* fr. *façon;* etim. comune lat. *factionem,* poter di fare.

Faulu, grosso granchio di color rosso; etim. dall'aat. *falo, falwer,* fulvo, o dal gr. *falos,* splendente.

Festeccu, it. *pistacchio*. I Genovesi che per lungo tempo furono quasi soli a provvederne l'Europa traendolo dalla Siria, gli conservarono il suo nome arabo *fosstoc,* rimasto anche nel siciliano *fastuca.*

Fiarsue, it. *filaccica, filaccia;* la v. gen. non potendo, come le it., venire da lat. *filum,* deriverà prob. da lat. *fibras,* o nel senso di frange, o in quello di barbe minute delle radici.

Fidè, it. *vermicelli,* onde **Fideà,** *vermicellaio:* v. originale gen. come gen. è prob. l'invenzione di questa sorta di paste; etim. gr.-lat. *fides,* corde della cetra. E a proposito di cotesta etim. derivata dalla similitudine, perchè non dir fidelini invece di vermicelli e di capellini, detti pure così per similitudine, ma nauseante?

Fighètu, it. *fegato;* etim. prob. dal med. lat. *ficatum,* che, sottinteso *jecur,* indicò il fegato d'oca ingrassata con fichi.

Filecche (fâ), it. *far cilecca;* etim. oscura dell'una e dell'altra voce. La N. Crusca da lat. *illicium,* allettamento, che mal conviene alla v. gen.; Zambaldi da germ. *schielauge,* guercio, dubitando però egli stesso della giustezza di tale etim.

Fitu, it. *presto;* etim., forse per antitesi, da lat. *cito,* che val lo stesso; etim. che potrebbe esser comune al fr. *vite,* ora assai dubbia. Il celt. *fic,* movimento, è troppo lontano.

Fravegu, it. *orefice*, aff. a fr. *orfèvre*, ant. *orfaver;* etim. comune lat. *auri faber*.

Freguggiâ, it. *sbriciolare*, onde **Freguggia**, *briciola;* etim. lat. *friare*, « friari in micas » e *friatum*.

Frexettu, it. *nastro di seta*, id. a fr. ant. *fresel*, *fresiau;* etim. prob. dal lat. med. *fresium*, *frigium*, venuto da un vb. lat. *phrigiare*, poichè da Plinio è usato il p. p. *phrigiatus*, ricamato, dalle « phrygiae vestes » dei Romani.

Frusoiâ, it. *noiare*, *infastidire*, onde **Frusoiata**, *noia*, *fastidio*, e **Frusoin**, *noioso*, *fastidioso:* aff. a fr. *froisser* che, secondo Littré, viene da lat. *frustum*, brano, briciola, dal quale il lat. med. fece un *frustrare*, mettere in pezzi; però tale etim., già poco verisimile pel fr., lo è ancor meno pel gen.; l'altra etim. da lat. *fressus*, da *frendere*, frangere, mal si presta. L'ing. ha *to frush*, rompere o anche opprimere, più conveniente al gen.; ma Johnson lo trae dal fr. *froisser:* l'it. *fruscìo*, *sfrusciare*, romore, stormir di frasche, è di senso troppo diverso, e del resto non se ne conosce l'etim. Che il gen. *frusciá* venga dal ted. *frosch*, rana, *froshlaich*, fregolo di rane?

Fü, it. *romore*, specialmente del tuono, dell'esplosione di mine, artiglierie, ecc.; etim. oscura, forse da gr. *fulg*, metatesi di *phlog*, onde lat. *fulgur*.

Fucau, persona astuta e frodolenta; etim. lat. *fucatus*, che significa: finto, simulato.

Fuciàra, it. *bagattella*, cosa da nulla, aff. per signif. a piem. *folairà*, etim. prob. sp. *chuchería*, cianfrusaglia.

Fuffa, it. *grande paura*, id. a piem. *fifa*, *fofa*, b. bres. *fufa*, aff. a sp. *afufa*, fuga, *afufar*, scappare: v. che il *Dizionario dell'Accademia spagnuola* dice germ.; il Rosa, invece, trae *fufa* dal gr. *feugo*, per contrazione *fuo*, fuggo; altri dal gr. *fobos*, paura.

Furlancia, pezzetto d'ottone ridotto a guisa di moneta, per uso di giuoco: per sim. moneta falsa; etim. oscura, però è chiara la rad. lat. *fur*, ladro.

Furnî per **Finî**, it. *finire*, dicono i popolani ed i contadini genovesi: non è idiotismo, come si crede, è il vb. che nel gen. come nel piem. *furnì*, nel prov. *furmir*, *fornir*, e in alcuni dialetti fr. *fornir*, *forni*, precedette il lat. *finire*, col senso di compiere, terminare, e dato il cambiamento della *m* in *n*, ammesso da Diez, deriva dall'aat. *frumjan*, terminare. Popolani e contadini dicono anche *fenî*, invece di *finî*, e così disse, sino al secolo XIV, il fr. per ripugnanza ai due i accentati nella stessa parola.

Füstu, it. *piccola botte:* in questo senso è v. ignota all'it. ed agli altri idiomi neo-latini, salvo il fr. che ha *fût*, ant. *fust*, con lo stesso significato del gen ; etim. comune prob. lat. *fistula*, nel senso di tubo.

Futta, it. *stizza*, id. a piem. *fot*, lomb. *fotta*, b. bres. *futa*, che Rosa trae da germ. *wuth*, impeto; ma è più verisimile sian tutte voci provenienti da una nota e sconcia parola francese, d'origine latina.

Fütu, it. *pallido, allibito;* etim. oscura, forse da fr. ant *futé,* battuto, da *fuster,* battere, « mettre à l'affût ». Cfr. normando *futè,* detto d'un corpo che perda la lucentezza, o per alitarvi sopra, o per sudicio.

Gabbian, vale in it. *stolido, babbeo,* v. comune a piem. e lomb.; etim. comune germ. *galaubjan,* credenzone.

Gaèlu, **Ghèlu**, it. *gheriglio di noce,* e per est *spicchio d'arancio* e altri frutti, id. a b. bres. *guel, gaum,* aff. al vallone ant. *gaill,* fr. nord. *gaille,* che valgono: noce; etim. lat. *galga,* noce, e direttamente il *galbulus* di Varrone, pallottola contenente il seme dei frutti.

Gaffa, it. *gaffa,* spuntone adoperato dai marinari nelle lancie da guerra. Guglielmotti la vuol chiamare *alighiero,* e a Venezia e nell'Istria vien detto *anghiere,* ma dei marinari italiani i più lo chiamano *gaffa,* come *gaffe* i francesi, *gafa* spagnuoli e portoghesi, *gaff* gli inglesi Secondo lo Jal[1] verrebbe dall'olandese *gaffel,* pertica armata di ferro biforcato; ma Brunetto Latini, fin dal secolo XIII, scriveva nel *Pataffio:* « aggaffala, che ell'è buona gemmiera »; onde vedesi che vi era nell'it. un vb. *aggaffare,* significante: afferrare, strappar di mano. In effetto l'etim. della v. *gaffa* è celt *gaf, gwaf,* adunco, uncinato.

Gaggiardu, it. *gagliardo,* comune a tutte le lingue neo-latine; etim. prob. celt. *galach,* coraggio.

Gaggioà, nella frase gen.: « piggiâ un-a gaggioà » equivalente al tosc. « pigliar per il ganascino », noto atto amorevole; etim. prob. fr. *gage,* « gage d'amour ».

Gàibu, it. *garbo,* onde **Agaibâ**, *aggarbare,* **Desgaibòu**, *sgarbato;* etim. incerta. La N. Crusca accenna all'ar. *galib,* modello, forma, e all'aat. *garawi* o *garwi,* ornamento; la prima etim. converrebbe al gen. in cui *gaibu* è anco v. m. significante: acconciatura dei contorni e delle linee del corpo di una nave, onde « dâ u gaibu » val: disegnare, modellare.

Gaitellu, it *gavitello,* v. m., galleggiante cui sta attaccata la grippia e che segna la posizione dell'àncora; v. gen. trascritta tal quale nel *Consolato del mare* che dice: *gaiatello.* Lo *Statuto di Gazaria* lo chiama: « gavium ferri ». Accettabile l'etim. proposta dal Guglielmotti che dice *gavium* derivato da lat. *gavia,* gabbiano, per la sim. affatto marinaresca del gavitello con quell'uccello acquatico che si posa leggermente e si ciondola sulla superficie del mare.

Galetta, it. *biscotto* di forma schiacciata; etim. fr. *galette:* nel fr. antico *gal* indicava una pietra, onde il mod. *galet,* ghiaia; *galette* fu detto per sim. a un sasso schiacciato.

Gamella, it. *gamella,* catino di legno in cui mangiano marinari e soldati; etim, secondo i glottologi, da lat. *camella:* questo però era un vaso ricurvo di legno per uso di alcuni sacrifizi; conviene pur rammentare il basco *gambela,* e notare che la v. *gamella* non è italiana ma venne a noi come ai Francesi dagli Spagnuoli.

[1] *Glossaire nautique,* Parigi, 1848.

Garbüxu, it. *cavolo cappuccio,* è v. strettamente aff. all'altra gen.

Garbüggiu, it. *garbuglio,* che significa: ravviluppamento; v. comune, con lievi alterazioni, a tutte le lingue neo-latine (fr. ant. *garburge*), ma di etim. ignota in tutte. Si sa che il cavolo cappuccio (*brassica oleracea capitata*) ha le foglie avvolte l'una sull'altra così strettamente da formare una soda palla; nulla dunque di più *ingarbugliato,* ma *garbuxu* onde viene? Il Monti, per il com. *garböi,* propone il celt. *carbhvaic,* tumulto (meglio *garbhuaic*), che mal si presta, fuorchè per la radice.

Gardettu, it. *ragazzetto.* Si sa che Diez volle trarre il fr. *gars, garçon,* garzone, dal milanese *garzêu,* garzuolo (gen. *carzêu*), cuore del cavolo, e fig. cosa tenera, non sviluppata; etim. che Littré non accettò, scorgendo invece nel *garçon* origine celtica. Anche la N. Crusca è di questo parere. Ma donde viene il *gardettu* gen.? Non da *garsun,* perchè questo ha già il dim. suo in *garsunettu,* e poi la forma non si presterebbe. Verrebbe dunque da gr. *kárdos,* lat. *carduus,* gen. *gardu,* e almeno in questo caso Diez non avrebbe torto.

Garitta, it. *casotto* per sentinella, id. a prov. *garito,* fr. *guérite,* sp *guarida;* etim. dal got. *varjan,* difendere. Qui pure è da ricordare, il basco *garaitoa,* che vale: parte superiore, estrema, e ben dinota la torricella con feritoie posta sui luoghi alti delle fortezze.

Gassa, it. *cappio, nodo,* dim. **Gassetta**, che significa pure: *occhiello. Gassa* è anco v. m. gen. che vale: corda ripresa ordinatamente con nodo di bolina: mal però la *gassetta* indicherebbe l'occhiello, pertugio delle vesti in cui entra il bottone, se non si riflettesse che cotesta maniera di abbottonare, in ispecie talune vesti, è recente, e che anticamente usavansi all'uopo, laccetti, cordoncini, ecc. Il piem. ha *ganssa,* il prov. *ganso,* il fr. *ganse,* cordoncino per allacciare il bottone, ed anche occhiello, fatto col cordoncino medesimo. Il fr. ant. diceva: *ganx,* e « gancher les draps ». Littré dice ignota l'etim. di questa voce. È possibile che sia venuta ai Liguri, per via dei Fenici e Cartaginesi, dall'ebr. *qasciar,* legare.

Gatta, it. *bruco della verzura,* per sim. la *ciniglia,* piem. *gata,* lomb. *gatinna, gata,* fr. *chenille;* etim. Diez da lat. *canicula,* perchè, dice egli, somiglia a testa di cane; invece, i Gallo-italici la trovarono somigliante a testa di gatto, come pure i Normandi che la chiamano: « chatte pélouse »; etim. gr. *katto,* gatto domestico, o celt. *cat,* che vale lo stesso.

Gàusu, it. *bigoncia;* etim. lat. med. *gaustarius* « tigna super quae dolia collocantur » (Ducange).

Gèa, it. *ghiaia* e *bietola.* Strano è che il gen., così avverso ai sinonimi, abbia dato lo stesso nome alla ghiaia (rena) e alla bietola (erba). Quanto all'etim. la *gèa,* ghiaia, è da lat. *glarea,* se pur non è gr. *gê,* terra; quella di *gèa,* bietola, non potendo venir da lat. *beta,* è ignota. Da *gèa* si formò *gèrava,* barbabietola, aff. a fr. *betterave.*

Ghignun, it. sorte avversa negli affari e nel giuoco, *ripugnanza,* talora *stizza, dispetto:* id. a piem. e lomb. *ghignon,* prov. e fr. *gui-*

gnon, sp. *quiñon;* etim dal basco *quiñona,* che propriamente significa buona sorte.

Giabba (à), vale in gen.: a ufo, senza spesa, e si usa quasi sempre col vb. mangiare; etim. prob., la stessa dell'it. *gabbare,* ingannare, giuntare, che viene dal nordico o celt. *gabb.*

Giaminâ, it. *stentare, faticare,* specialmente camminando, onde **Giamin,** *stento:* v. contad.; etim. prob. dall'aat. *gilan, giljan,* affrettarsi; se pur non convenga meglio ricorrere al sans. *gam,* andare.

Giandunâ, it. *girandolare,* onde **Giandun (andâ in)** *andare a zonzo;* etim. incerta, ma più che dal gr. *gyros* (onde gen. *giâ, giu*) da cui si vuol trarre it. *girandolare* e *gironzare,* par che venga dal got. *ganga,* germ. *gehen,* andar girando.

Gianu, it. *giallo,* piem. *giaon,* lomb. *giald,* prov. e fr. *jaune;* etim. lat. *galbinus, galbanus,* da *galbus* o *gelbeus,* biondo, color dell'oro; quest'ultima voce toglie la difficoltà, cui accennò il Parodi, della impossibilità che il *g* gutturale gen. si muti in palatino. Del resto. il gen. stesso mutò in *xatta* il lat. *gabata.*

Giasciâ, it. *masticare,* aff. però a it. *biasciare, biascicare;* etim, comune gr. *blaisós,* lat. *blaesus,* chi mal pronunzia qualche consonante.

Gimbrâ, « ä nu me gimbra » dicono i Genovesi di cosa che loro non garbi; etim. fig. da prov. *gimblá,* torcere, piegare.

Gimichia, dicono i Genovesi di cosa maravigliosa: non può venire da lat. *gemma,* nè ha, che io sappia, rad in altra lingua; però i Musulmani ed anche i rabbini ebrei chiamano *gimi* certi esseri che suppongono di natura intermedia tra l'angelo e l'uomo.

Gippa, it. *giubbone,* abito contadinesco, onde **Gipponettu,** *corpetto, panciotto,* aff. a prov. *gipo, gipou;* etim. ar. *jubbet,* veste (pelliccia) portata sotto altro abito. Il fr. *gilet,* gen. *gilè,* par che vengano da un Gilles che primo avrebbe fatti i panciotti della forma moderna.

Giurda, it. *morchia,* feccia dell'olio, e anche, ma poco in uso, fanghiglia; etim. prob. da sp. *gordo, a,* grasso, unto.

Giuscellu, it. *brodetto;* v. disusata, che giustamente il Parodi trae da lat. *jus,* sugo.

Gnèra, it. *trullo* }
Gnagnue, it. *moine* } v. onomatopeiche.

Gnappa (piggiâ a) val ricevere un regalo a fine di corruzione: nel dialetto comasco *gnap* significa scodella, in quel di Val Camonica lo stesso, più vi ha il vb. *gnapâ,* mangiare; etim. comune dall'aat. *hnap,* vaso per bere, germ. *nap,* piatto, onde it. *nappo.*

Gniffrâ, vale: mostrare svogliatezza, ripugnanza; aff. a tosc. *frignare,* significante piagnucolare, che Diez trae da germ. *flennen,* raggrinzar la bocca.

Göghin, indica in gen. un luogo, una posizione in cui uno si trova bene: v. id. alle fr. *a gogo, gogue, goguettes;* etim. comune celt. *gog,* abbondanza.

Gome, it. *gonghe* e *gongole* (scrofole); etim. comune gr. *gongyle*, rapa rotonda.

Gottu, it. *bicchiere*, che è v. germ.; etim. lat. *guttus;* questo veramente era un vaso di collo stretto per raccogliere il vino gocciolante dalla botte: *gottu* però in Liguria è nome generico ed esclusivo del bicchiere, grande o piccolo. Dicono pure *gotto* i Toscani, ma intendono un bicchiere più grande degli ordinari.

Grammu, it. *gramo,* ma in it. è voce del linguaggio nobile, dove che in gen. è voce pop. e contad.; etim. comune dal germ. *gram,* pena, affanno.

Grebanu, ital. *rozzo, zotico:* il veneziano chiama *grebani* i greppi, i dirupi; etim. incerta: o da celt. *breghen, breg,* greppi e dirupi, o dall'aat. *klĕp,* roccia sporgente in mare; etim., secondo Zambaldi, dell'it. *greppo.* S'intende facilmente che il gen. abbia detto rozzo l'abitatore dei greppi.

Greminiu, it. *gremito;* etim. oscura, perchè, se è dubbio che it. *gremire* venga da lat. *gremium,* è assai più dubbio che ne derivi il *greminìu* gen.

Greûppia, it. *greppia,* mangiatoia, piem. e lomb. *grupia,* prov. *grepia* (Cev. *grupio*), fr. *crèche:* tutti dall'aat. *krippa* o *krippea,* o dall'ant. sassone *cribbia;* come così distinta la flessione genovese? Si sa che il nome lat. della mangiatoia degli animali era *praesepe,* ma non restò in alcuno dei dialetti italiani, per il significato che acquistò tra i Cristiani; il tosc. in parte e i dialetti dell'alta Italia (che forse l'avevano *ab antico*) adottarono il nome germanico: il romanesco ed i dialetti meridionali dissero: *mangiatora.*

Griffu, it. *grifo,* muso del porco: i Genovesi lo dicon, per ischerno, del viso umano; etim. dall'aat. *grifon,* pigliare, addentare, onde *grif,* zanna, artiglio, da cui it. *grinfe,* gen. *grinfie,* corrottamente *grinte.*

Grigua, it. *lucertola;* etim.: il Parodi vorrebbe trarla da lat. *languria,* ramarro, onde gen. *laghêu,* ma non è ammissibile. *Grigua* è prob. v. onomatopeica.

Grimia, it. *segrenna,* persona magra, sparuta; l'etim. di quest'ultima da una v. persiano-turca onde venne it. *zigrino,* pelle, è già poco verosimile, pel gen. *grimia* non è affatto accettabile. Prob. *grimia* viene dall'aat. *grima,* spettro, da cui derivano pure fr. *grimaces,* gen. *grimasse,* boccacce, visacci.

Grinta (piggiâ in), significa in gen.: prendere in uggia; in questo caso l'etim. sarebbe dall'aat. *grim,* rabbia, stizza, o dal kimri *grinta,* che val lo stesso. Però significa pure *ceffo,* come in piem., in lomb. ed anche in tosc., che deve averlo avuto dai gall.-it.; Zambaldi lo trae dall'aat. già citato, *grim*, il Rosa da gr. *grintis,* il Monti da celt. *greann.* Cfr. anche germ. *grinzen,* ghignare.

Gritta, it. *granchio:* nel lat. med. fu detto *grilla;* etim. oscura, forse dall'aat. *krebiz*, granchio, o dal germ. *greifen,* pigliare, addentare.

Grixella, it. *graticola, graticolato,* ecc.; è anco v. m., griselle delle sartie: aff. a prov. *grazilho,* e più a fr. *grille;* etim. comune lat. *craticula.*

Guen-a, corrisponde all'it. *guaina* solamente nel senso d'una special cucitura. I glottologi traggono *guaina,* vagina, da lat. *vacare,* etim. troppo forzata; il celt. ha *guein* che ben conviene al gen.

Guiggiu, collare di cuoio per i cani: nel fr. ant. *guiche, guige,* era striscia di cuoio per allacciare zoccoli, ecc., e tal è ancora nell'it. *guiggia;* etim. comune certamente germ., forse l'aat. *wintinc.*

Gümâ, it. *sgobbare, affaticarsi molto,* v. pop. e contad., id. a piem. *gumè;* etim prob. germ. *kummer,* pena, cura, vb. *kümmern,* curarsi, affannarsi. Cfr. il siriaco *gomal,* cammello.

Gümena, it. *gomena;* etim oscura: i più dall'ar. *al-gommal,* ma è inammissibile che i marini italiani abbiano tolto dagli Arabi il nome del più grosso canapo di bordo; il Flechia da lat. *ligare* fa *ligumina,* solite formazioni arbitrarie, tanto meno accettabili che la gomena avea nome proprio in lat. ed in gr.

Gurpe, e nel ling. civile **Vurpe**, it. *volpe.* La forma pop. e cont. gen. è id. a quella del fr. ant. *gourpil, goulpil,* che poi si mutò in *renard,* nome d'uomo; etim. lat. *vulpes.* Il fr. ant. aveva anche *ourpil,* e il gen. contad. ha *urpe,* nota influenza celtica comune ai due idiomi.

Gussu, it. *gozzo,* barchetta di forma e di nome certamente d'origine genovese. Il Guglielmotti, che il gen. non conosceva, trasse il nome di gozzo dallo stomaco degli uccelli, vera stranezza. Zambaldi propone l'it. *guscio,* conveniente alla forma del *gussu* gen. somigliante a quella d'un guscio di noce, ma ne dice ignota l'etim.; questa è prob. il celt. *guesk,* guscio.

Imbattu, v. m. significante vento estivo, periodico in alcuni mari: id. a sp. *embate;* etim. gr. *embatès,* con lo stesso significato. *Imbattu* divenne poi nel gen. sinonimo di riflesso, specialmente del sole.

Imbessíu e **Abessíu**, it. *intorpidito, lento, tardo,* id. a piem. *b'ssì, amp'ssì,* a sp. *embebecido;* etim. prob. lat. *imbecillus.*

Imbösâ, *capovolgere,* e dicesi specialmente di vaso: aff. a prov. (Delf.) *emboussou,* botte, barile, sp. *emboza,* fondo di botte disuguale; il fr. ant. aveva *embocer,* per: « relever en bosse », e bosse, germ. *butze,* cosa ottusa, è prob. l'etim. del gen. *imbösâ,* dalla forma del vaso capovolto.

Imbrignâsene, it. *infischiarsene,* non curarsi di checchessia, id. a piem. *anbrignesse;* etim. oscura: il lat. med. ha *ambro* che Ducange definisce « devorator, consumptor, patrimoniorum decoctor, luxuriosus, profusus »; però male si presta alla risoluzione in *igna, igne* dei due dialetti.

Inandiâ, bel verbo, comune a piem. *anandiè,* con vari significati: avviare uno ad un'arte, mettere in ordine, preparare un lavoro, prender le mosse, ecc.; etim. *andare?* Ripugna così al prefisso *in,* come ai riflessi *ià, iè* nei due idiomi, nè ben conviene al senso; vi fosse la rad. germ. *hand,* in *hand,* mano, in mano?

Incallâse, vb. usato sempre negativamente « nü incallâse », peritarsi, non osare: id. a piem. *ancalèse,* osare, *ancalüra,* ardimento; ne sono traccie anche in altri dialetti: il prov. ha *encalá* per: impigliarsi nel fango, nella sabbia, ccc.; lo sp. ha *encallar,* v. m. investire, onde it. *incagliare.* Etim.: il Flechia volle trarre il gen. *incallâse* da callo, far il callo, cioè abituarsi, dicendo che con l'abitudine vien l'ardire, onde *incallâse,* ma è una stranezza indegna del valente glottologo. Etim. prob. d'*incallâse* è lat. *callis,* via stretta e montuosa: *incallâse* significherebbe incamminarsi, *nü incallâse,* non volersi mettere per una via aspra e pericolosa: in effetto, il modo primo ed usuale di questo verbo è « nu m'incallu », cioè, non m'avvio, non mi ci metto. Vi sarebbe anche il lat. *calere,* trovarsi imbarazzato, però male si presta alla costruzione delle voci romanze su riferite, mentre che il *callis* conviene a tutte.

Incucciâ, v. m. che il Pantera scrisse *incocchiare,* e che vale: mettere un gancio di ferro nella coccia di un cappio di canapo, e anche attaccare stabilmente un cavo dovecchessia; il contrario è **Scucciâ,** *scocciare.* Dal linguaggio marinaresco passarono nel comune: **Incucciâse**, *incocciarsi,* col signif. di ostinarsi (poichè un cavo incocciato non si lascia staccare se non sia scocciato), *scocciare,* con quello di dar noia. Etim. prob. greca: forse da *kónche,* nicchio marino, lat *concha,* nel senso di concavità.

Ingiarmâse, it. *acconciarsi, assettarsi,* ed anche, per est., *infagottarsi.* Il Caix attribuisce a questa v. il senso d'ingannare, e la trae da fr. *charmer,* ma è invece affine, se non identica, a fr. *se gendarmer,* nel senso che un giorno ebbe la v. *gendarme,* uomo d'armi: « c'est un beau gendarme », dicevasi di chi avea belle armi, bel cavallo e aspetto guerriero.

Ingumbâse, it. *incurvarsi* nella larghezza, e dicesi dei legnami, onde **Ingumbatüa**, *piega, curvatura,* id. a piem *gombè:* il lat. med. aveva *gumba* per gobba; etim. incerta, forse dal gr. *kampé,* piegatura, ma più prob. dal celt. *komb* curvare, e *cuma, comba,* curvatura: trovandosi questa rad. in molti nomi di luoghi nell'alta Italia e in Francia.

Insâ, it. *incignare,* intaccare per la prima volta cosa commestibile, ne viene **Insâla**, *romperla,* cominciare una zuffa: id. al com. *ninzà,* per cui Monti cita il celt. *neag,* che non si presta affatto. Etim. oscura: converrebbe, per il preciso senso conforme, il lat. *incipere,* principiare (il famoso « che l'inse? » di Balilla: « incipiam ne? ») ma non si presta al cambiamento dell'*e* in *a;* fosse *caelare,* intagliare, col prefisso *in?* Vero è che Diez trasse lo sp. *sobajar* da lat. *subigere.*

Intima, it. *guscio* del materasso e del guanciale, v. comune al lomb. e al venez.; etim prob. lat. *linteamen,* lenzuolo, tela che copriva uno strato di lana.

Inverdügâ, it. *accalappiare,* tirar uno, con lusinghe, al proprio volere; etim. da sp. *verdugado,* onde fr. *vertugadin,* guardinfante: nota foggia d'abito donnesco ampio e rigonfio; ond'è chiaro il significato del gen *inverdügâ.*

Invexendâ, it. *confondere, turbare, disordinare,* onde **Invexendu** con gli stessi significati, più quello dell'agitazione confusa d'una quantità di persone, e **Invexendun**, *imbroglione, faccendone,* chi opera sconsigliatamente: ha qualche affinità con lo sp. *envedijarse,* aggrovigliolarsi, arruffarsi la lana o i capelli; nelle *Antiche rime genovesi* è usato *avexendar, avexendarse* e *avexendao, envexendao, invexendao,* nel senso di lavorare, adoperarsi, occupato, affaccendato. Il Flechia pensò all'it. *vicenda* per faccenda; ma *vicenda* è v. del tutto estranea al gen., e nel senso di faccenda ripugna al significato del gen. *invexendu,* certamente alterato nella Riviera di ponente, cui apparteneva l'autore delle *Rime.* Etim. ignota.

Isâ, it. *alzare;* l'it. ha pure *issare* come v. m., e così prov. *hissá,* fr. *hisser,* sp. *izar.* Guglielmotti dice che *issare* è v. ant. it., composta da « in sù », quasi insuare, o, come disse Dante: insusare (*Par.* XVII). Fatto sta che *issare* è, *ab antico,* voce del linguaggio comune ligure, prov. e fr., passata poi, come breve ed energica, nel linguaggio marinaresco; l'etim. ne è incerta: il celt. ha *hisa,* eccitare, e *isa,* fare uno sforzo, voci conservate, come molte altre celtiche, nel dialetto comasco, e forse il significato di alzare venne all'issare dal grido di comando e di incoraggiamento: *issa!,* mandato anche oggi dovunque si lavori ad alzar gravi pesi; vi è poi l'ant. scandinavo che dice *hîsa,* onde germ. *hissen,* ma parrebbe più prob. che ai Liguri issare sia venuto dal celt. Notevole, come sempre, la fedeltà del gen. alla voce originale, che serbò vivissima nel linguaggio comune quanto nel marinaresco, non conoscendo esso l'it. *alzare,* ed usando soltanto in certi casi il lat. *erigere,* contratto in *erze.*

Labia, it. *fame, miseria,* v. pop. e cont.: « a l'é labia », la è fame; etim. lat arcaico *labia,* « vel labra », nel senso di bocca asciutta.

Lacciun, dicono i Genovesi « che pigliò il lacciun », chi, fatta una cosa con speranza di bene, invece ne ottenga male; etim. oscura: l'it. *lacciuolo,* inganno, insidia, ripugna al senso dell'unica e non antica frase in cui i Genovesi usano la v. *lacciun,* la quale forse deriva dall'ingl. *luncheon,* merenda, refezione.

Laghêu, it. *ramarro,* id. a piem. *laieul,* lomb. *ghezz,* e *lingoeûri;* etim. incerta, o lat. *languria,* lucertola verde, o celt. *lagairt,* ramarro.

Lalla, it. *zia,* v. esclusiv. gen.; etim. oscura: *lala,* in gr., v. con cui le balie addormentavano i fanciulli, onde il lat. *lallare, lallum,* dormire dei fanciulli: in sanscrito *làlanà, làlànam,* blandizie, carezze; anche in turco e in persiano *lala* è v. esprimente affetto rispettoso. In tedesco *lallen,* parlare.

Lambardan, it. *uomo alto e poco intelligente;* etim. germ. *langbärthe,* longobardo.

Landun, it. *zimbello, ludibrio:* « mette au landun », mettere in beffe, a ludibrio; etim. fr. ant. *laudon,* bastoncello, « qui canibus ad collum appenditur ne excurrant » (Ducange), i quali perciò fornivano ampia materia di riso.

Lâpâ, it. *lambire*, il modo di bêre dei cani, gatti, ecc., in gen. fig. *bere*, id. a piem. *lapè*, lomb. *lappá*, prov. *lapá*, fr. *lapper*; etim. dal gr. *lapto*, o dal germ. *lappian, lappen*, proposto da Littré e da altri.

Laugia, it. *broda, broscia*, id. a fr. *lavage*; etim. lat. *lavatura*.

Lellua, come il fr. *lierre*, è un errore prodotto dall'aggiunta dell'articolo « le ierre », « la ellua », alterazione del lat. *hedera*, simile a quella dell'it. *ellera*.

Lèpegn, it. *untume, viscidume*, onde **Lepegusu**, *unto, viscido*, aff. a prov. *lipous*; etim. incerta, o dal tardo lat. *alipem*, grasso animale che verrebbe dal sanscrito *lipa*, ungere con grasso, o, come *adipem*, da lat. *lebes, lebetis*, paiuolo, laveggio.

Lerfu, it. *labbro*, v. pop. e cont., onde *lerfá*, labbrata, *lerfun*, ceffatone: v. anche civile; etim. aat. *leffur*, labbro.

Lezen-a, it. *pilastro incassato, contracolonna*, il gr.-lat. *parastata*, id. a piem. *lesena*, lomb. *lèsenna*, fr. ant. *lezeigne* (v. che il Godefroi non comprese); etim. incerta: il Monti da lat. *lacinia*, pezzo, striscia, che mal si presta: il celt. ha *lesen*, orlo, striscia, che pare conveniente; e a chi trovasse strano che ad un disegno architettonico, venuto di Grecia con nome proprio, sia stato dato nelle due Gallie e in Liguria un nome celtico, si può rispondere facendo notare la difficoltà della v. gr.-lat., e la facilità della celt. E forse le v. del fr. mod. *lisière* e *lizéré* provengono esse pure da *lesen* anzichè da *liste*, come credesi oggi.

Liamme, it. *letame*, da lat. *laetamen*, così detto « quod facit laetas segetes », però dubito che dalla stessa voce vengano il gen. *liamme*, piem. *liam*, lomb. *liamm*, quando si ha il celt. *lia*, stalla.

Liggia, it. *greppo, balza*, e non frana o ripa, come reca l'Olivieri; etim. oscura: nel lat. med. dicevasi *lignacium, lignaricia*, lo « jus lignum excidendi in nemoribus » (Ducange). Distrutto il bosco, come avvenne nella massima parte dei monti liguri, sarebbe rimasto il nome del luogo.

Lippa, noto giuoco fanciullesco, v. quasi esclusivamente gen.; l'etim. sarebbe direttamente dall'ingl. *to leap*, balzare, saltare, tanto più che gli Inglesi hanno un giuoco consimile, chiamato *leap-frog*, però è certo che il giuoco della lippa esisteva tra i Liguri prima assai che essi avessero relazione con gli Inglesi: conviene adunque ricorrere alla fonte comune, e trovar l'etim. di *lippa* nell'ant. sassone *hlaepan*, saltare.

Lisu, detto di pane mal lievitato, e anche di vesti quasi logore; etim. lat. *elidere, elisus*, che però se conviene al secondo dei suddetti significati, male s'addice al primo, per cui potrebbesi ricorrere a *laesum*, offeso.

Lobbia, it. *arcuccio* su la cuna dei bambini, e *tenda di poppa* in piccola barca; etim. lat. med. *laubia*, venuto dall'aat. *lauba, laubja*, da cui pure deriva it. *loggia*.

Locciâ, it. *tentennare, agitare, scuotere*, onde **Barlocciâ** e **Lambrocciâ**, *agitare* un liquido entro un vaso: id. a piem. *locè*, fr. ant.

lochier, mod. *locher* (nel ling. dello Hainaut: *harlocher*); etim. comune germ. *lücke,* scosso, tentennante.

Loffa, it. *loffa,* vento che esce di dietro senza romore; le etim. proposte dal Caix e da Zambaldi non paiono accettabili: questa v. viene prob. dal germ. *lauf,* corso, *lauffen,* scorrere, scolare, lasciar cadere.

Lüggia, it. *frottola, bugìa;* etim. germ. *lug,* frode, bugìa: il lat. ha *alogia* ma nel senso di sciocchezza, sproposito.

Lüghèn, it. *lucherino,* uccelletto di penne verdi e gialle; etim., secondo Zambaldi, da lat. *ligurinus,* perchè, dice egli, i lucherini abbondavano nei monti liguri, mentre che non vi abbondano più d'altre specie, e non vi si trovano che di passaggio; è verisimile l'etim. dal celt. *lugerni,* brillare.

Lüggiu, it. *peluia delle castagne,* tramezzo degli spicchi di noce, ecc.; etim. oscura, forse da gr. *lòpos,* guscio.

Luisa, erba, è quella che i Toscani chiamano erba cedrina, ma cui fu conservato dai Genovesi il nome originale *aloysia citriodora,* venutole dalla dedica fattane da chi la portò dal Chilì a Maria Luisa regina di Spagna.

Lürciu, it. *losco, strambo,* aff. a prov. *lusc,* fr. *louche,* provenienti da lat. *luscus;* ma si può ammettere che il gen. *lürciu,* come il prov. (di Toulouse) *lugre,* siano derivati da *luscus?* L'Azaïs inclina a crederlo, però lice di dubitare che l'etim. di *lürciu* sia nordica o germ. Cfr. svedese *lura,* sassone *lerz.*

Lüu, it. *ululato,* aff. a **Löu,** *urlo,* onde **Lüâ,** *ululare, urlare,* **Alluâ,** *stordire* con urli o grida, **Alluou,** *stordito:* aff. a fr. ant. *alourder;* etim. lat. *ululare,* da ulula, gufo.

Luvegu, it. *cupo, tetro,* detto specialmente di bosco, aff. al prov. *ubagous, lubac,* il dorso della montagna esposto a tramontana; etim. l'Azaïs da lat. *opacus,* ma è poco verisimile; il Celesia [1] dice che le foreste di Dolceacqua, di Abeglio, e di Pigna, chiamansi ancora *ubago,* per la cui etim. fa ipotesi inammissibili: la voce parrebbe basca.

Macaja, nel linguaggio comune gen. significa: aria umida che ammollisce, illanguidisce. La Crusca registrò, come marinaresca, la v. *maccherìa,* definendola: « calma di mare spianato e smaccatissimo quando il cielo è nuvoloso ». La Crusca copiò il Redi, che a sua volta copiò il cap. Pantera, [2] solo aggiungendo la parola « smaccatissimo », su la quale il Guglielmotti ricamò poi l'etim. di *maccheria,* facendola venire da *macca,* a *macco,* « calmerìa sino alla nausea ». Parmi invece prob. che la voce pretta gen. *macaja,* venga dal gr. *malak, malakìa,* mollezza, languore, come ne venne il lat. *malacia,* col significato così di calma di mare, come di mollezza e languore, « non est tranquillitas, malacia est », scrisse Seneca. Se marinari italiani, oltre a quelli genovesi, usarono la v. *maccherìa,* col solo significato di bonaccia, come

[1] Op. cit., pag. 58.
[2] *L'Armata navale* già citata.

consta dal Pantera, la restrizione si spiega facilmente, riflettendo che il tempo umido implica assenza di vento, quindi calma di mare. Da *macaja* venne la v. gen. *maccu,* significante: denso, spesso, detto di inchiostro o tinta non scorrevole.

Madunava, it. *avola, nonna;* v. composta di madonna e di ava, che si conservò come quella di *messiavu,* messer avo, nella sua forma medioevale. Nel contado, l'avo è chiamato *messè, meus senex,* mio vecchio.

Magagna, it. *magagna,* che val difetto, guasto: in gen. ne viene il vb. **Magagnâse** che vale ammalarsi, e specialmente infreddarsi; il piem. non ha questa v., il lomb. contad. ha *maga,* per difetto, il com. *magagnàa,* per guasto, bacato, il prov. *magagna, maganhar,* con gli stessi signif. del gen., il fr. ant. aveva *mahaignier, mahaigne* (più altre forme) nel senso di maltrattare, mutilare. I glottologi dicono ignota l'etim. di *magagna,* salvo Diez che congettura un composto germ. troppo lontano; il Monti invece cita il celt. *mac'hanna;* il Tramater pure il celt. *mahaigna,* con lo stesso signif. del fr. ant., più il celt. *mahaign,* maleficio: verisimile assai l'etim. celt. vista anche la concordanza del gen. e del comasco.

Magnèra -u, it. *bravaccio;* etim. oscura: nel lat. med. *magnerius* era un famiglio che aveva naturalmente le abitudini del suo tempo. Un monte in Liguria è chiamato *Magnerri.*

Magnin, it. *conciacaldaie;* etim. lat. med. *magninus,* con eguale significato.

Magrun, it. *marangone,* oggi *palombaro* (da lat. *palumbarius,* sparviero che dà la caccia ai palombi); etim. lat. *mergum,* uccello che si tuffa per prendere i pesci.

Magun, it. *accoramento, crepacuore,* onde **Amagunâse,** *accorarsi,* comune a piem. e lomb., il guascone ha *magoulent* per sofferente; etim. celt. *jomagan,* con lo stesso significato. Cfr. aat. *mago,* mod. *magen,* stomaco.

Manaman, Amanaman, v. che in gen. indicano un pericolo temuto; il piem. ha *maraman, manaman, mariman,* or col signif. di: risico, or con quello di: a poco a poco, a mano a mano; il lomb. ha *menoman, manaman* con quest'ultimo significato, più quello di: quasi; per le v. gen. e piem. nel primo senso l'etim. è oscurissima. Cfr. arabo *aman,* sicurezza, ripetuto, celt. *mar,* difficoltà, sanscrito *mariman,* morte.

Mandillu, it. *fazzoletto.* Questa v. gen. ha, come molte altre, una storia: in origine, fu il lat. *mantile, mantilium,* tovagliolo (senso conservato nel piem. *mantil*), i Greci di Costantinopoli ne fecero *mantilion,* con lo stesso signif., gli Arabi sopravvenuti la mutarono in *mindil,* fazzoletto, i Genovesi, infine, in *mandillu.* Ma potrebbe anche essere, e forse è più verisimile, che i Genovesi, conservatori delle voci latine, avessero tradotto *ab antico* il *mantilium* nel loro *mandillu,* alterandone alquanto il senso, e che poi essi portato abbiano ai Greci bizan-

tini la merce così denominata, merce della quale erano i principali fabbricanti in Italia.

Mandracciu, it. *mandracchio*, v. m. che dinota una piccola parte e la più riparata d'un porto; etim. da gr. *màndra*, recinto, stalla per bestiame. A spiegare però il senso nautico di mandracchio, giovi soggiungere che mandra viene dal caldaico *medar* o *madar*, significante abitacolo, recinto in genere.

Manteoatu, it. *sorbetto* di pasta finissima; da sp. *manteca*, burro, pomata.

Maöttia e nel linguaggio civile **Marottia**, it. *malattia*, onde **Marottu**, *malato;* l'etim. non potrebbe essere, come quella proposta per l'it. *malato*, da lat. *male aptus*, l'*o* aperto della v. gen. oppone una difficoltà insormontabile. Anche il dialetto di Como ha *marò* per malato, e quel di Corsica *marodi;* però quest'ultimo può averlo avuto dal gen. Per lo sp. *malroto*, dissipato, Diez aveva proposto l'etim. di *male ruptus*, rovinato, che, con qualche sforzo, sarebbe forse applicabile al *marottu*, *marò*. Ma l'osservazione di Littré (v. *Maraud*) che il comasco ed il côrso hanno *marò* e *marodi* (e poteva aggiungere il gen. *marottu*, se l'avesse conosciuto) e che nel fr. ant. *maraud* significava: un povero diavolo, induce a considerare la possibile affinità di coteste voci. L'etim. del fr. *maraud*, onde *maraude* (« aller à la ») è ignota; il gen. aveva esso pure, da tempo antico, *marraggia* (*andá ă*), saccheggio; sarebbevi in queste voci la rad. *mar*, distruggere? Tuttavia cotesta rad. non converrebbe al *marottu*.[1] Quanto a *mariolu*, camiciuola, di cui si parla in seguito, se si può, come sembrerebbe, accostare a *maraud*, indicherebbe l'unica copertura del busto d'un pover uomo.

Mappa, in lat. significava *tovagliolo*, onde l'it. *mappa, carta topografica;* v. di etim. ignota; in gen. poi non significa che *bandella*, noto arnese di ferro per le imposte, onde **Mappetta**, *fermaglio;* in questo senso ha pur *mapa* il piem., ma poco usata. Quintiliano dice che *mappa* venne al lat. dal fenicio.

Maren, it. *marinaro*, id. a fr. *marin*. In gen. è *maren* chiunque eserciti la professione marinaresca, anche l'ammiraglio; è *mainà* il marinaro semplice, non graduato; etim. lat. *marinus*.

Mariolu, vale in gen. *camiciuola* di lana o cotone. Come mai potè assumere questo significato una voce che in it. *mariuolo*, in fr. *maraud*, in sp. *marrullero*, indica un truffatore, un imbroglione? La probabile spiegazione si troverà nella v. *Maöttia*.

Marscin-a, abito da società e da ballo: piem. e lomb. *marsinna;* etim. ignota: il Monti dal germ. *mannskleid*, abito da uomo, che non conviene.

[1] Leggesi nei *Monumenti storici rivelati dall'analisi delle parole*, dell'illustre Pietro Marzolo, che « il tedesco *marode* è il risultato della forma della parola *maraud*, fr., e del significato della parola *malade*, pure fr. Si usa nel linguaggio militare austriaco nel senso di: ammalato. (*Nota posta durante la stampa*).

Marunsini, chiamano i Genovesi certi dolci che i cialdonai vendono ai ragazzi; etim. da *marrone,* castagna grossa, essendo probabile che, anticamente, cotesti dolci non fossero che castagne unte di miele.

Masca, it. *gota, guancia,* onde **Mascà**, *schiaffo;* etim. prob. lat. *mascilla;* trovasi spesso usato nel fr. ant. *masselle* e *maiselle* per gota, e anche il dim. *maisseletes,* gen. maschette:

De lis, de roses qu' ils mellerent,
Les maisseletes coulourerent
(ROMAN D'ATHIS).

Mascarsun, it. *mascalzone,* che vale: masnadiere, cialtrone ed anche semplicemente uom cattivo: quest'ultimo è il solo signif. della v. gen. comunissima; id. a piem. *mascarson,* mentre che il lomb. *mascarpon* vale uom deforme. Etim. Zambaldi da *mascalcìa,* con cui nulla ha da fare; probabilmente vien da lat. *mascarpio, onis,* che da ingiuria particolare e di sconcio significato passò ad ingiuria di senso generico. Altre voci lombarde giustificano tale etim.

Mascezâ, it. *stazzonare,* « mascezâse un-a cosa », fig. godersela; etim. oscura. forse dall'ebr. *masciasc,* palpare.

Massacan, it. *muratore,* v. esclusivamente gen.: però anche il siciliano ha *mazzacani* per sasso, ciottolo, e *mazzacanata,* per suolo assodato con ciottoli e ghiaia, e il prov. ha *massacan,* col significato di rottami di pietre; etim. prob. l'arabo *mascan* (*i*) il quale risponde perfettamente all'it. *abituro* [1] e, in senso più generale, a luogo di riposo. Ma come venne ai Genovesi? Certo essi avevano case prima di entrare in relazione con gli Arabi, e gli operai che le fabbricavano dovevano avere un nome particolare; pure, *massacan* non ha sinonimo in gen.: nessuna traccia del lat. *structor* o d'altra voce derivante da *murus.* Avrebbe *mascan* radice fenicia? In questo caso il vocabolo sarebbe stato tolto dai Liguri ai Cartaginesi, dai quali avrebbero imparato l'arte del muratore, ciò che è molto probabile, considerando il tempo in cui Liguri e Cartaginesi si trovarono insieme, e la diversa civiltà loro.[2] E forse la stessa origine potrebbe avere il fr. *maçon,* la etim. del quale è oscurissima.

Massamuru, *tritumi, rimasugli di biscotto,* quasi sempre guasto, raccolto dal fondo dei depositi sulle navi: v. comune, con lievi differenze, a tutte le marine del Mediterraneo; etim. basco *mazamorra* di cui Larramendi dice essere stato il pasto che davasi ai galeotti, denominato così da *az-amorra,* significante: erba rabbiosa, poichè mangiar potevano il mazzamuro solamente que' galeotti i quali arrabbiavano per la fame.

[1] AMARI, *Archivio storico italiano,* tomo IV, pag. 71.

[2] In una delle iscrizioni geroglifiche del tempio di Medinet-Habù sono mentovati, tra i popoli vinti dal Faraone, i *Mushaken,* popoli della Libia o Numidi. Veggansi *Les études sur l'antiquité historique, d'après les sources égyptiennes,* di F. CHABAS, Paris, 1873.

Massciu, it. *maschio;* qui parrebbe evidente l'etim. da lat. *masculus*, ma come spiegare il suono esplosivo in questa voce, unica tra le parecchie venute dal latino con lo *sc* davanti alle vocali, p. es. *cascus*, le quali voci il gen. pronunzia correttamente? Come non pensare al germ. *mensch?* (V. la v. *Scettu*).

Massuccu, it. *corizza,* infreddatura di testa; etim. ignota, mal prestandosi lat. *succus*. Il com. ha *mazùca* per testa.

Mastrüssâ, it. *imbrogliare, confondere,* e anche *brancicare,* onde **Mastrüssu**, *imbroglio,* e **Mastrüssun**, *imbroglione,* aff. a piem. *mastrojè, mastrogn;* etim. prob. lat. e sconcia.

Matafiun, it. *mataffione,* v. m.: funicella a treccia principalmente a uso di fare i terzaruoli; etim. oscura: Guglielmotti da *fune matta* (!) forse viene da lat. *matta,* stuoia intrecciata di grosso canape, giunco o palma, che serviva per giaciglio, e, assottigliata, anche per vela delle antiche barche, e *filum* (gen. *fiun*) per avvolgerla o scemarne la superficie.

Màuma, vale in gen.: fatto straordinario compiuto a caso; etim. oscura, forse da *Mahom,* Maometto; il fr. ant. aveva *Mahomerìe Mahomie,* per significare tutto ciò che si apparteneva all'islamismo.

Mazengu, in gen. vale uomo attempato, vicino alla vecchiaia; etim. oscura, forse per sim. dal germ. *mahzeit,* tempo della mietitura, della falciatura.

Meizau, specie di mantiglia di tela forte di cotone o di lino a fondo bianco, stampato a rami giallognoli, foglie verdi e fiori rossi che portavano le popolane e le contadine genovesi (oggidì ne è scemato l'uso) la quale copre il capo, le spalle e la vita, e le cui falde passano sulla piegatura delle braccia, e riunite pendono sul davanti fin sulle ginocchia; etim. da ar. *mizar,* velo, mantello. Questa voce entrò nel livornese per mezzo del gen. poi anche nel fiorentino, con la forma *mesere,* sotto cui la registra il Fanfani, ma al dì d'oggi non indica più che un semplice velo portato in testa.

Melu, e nel parlar civile **Merellu**, it. *fragola,* v. escl. gen. aff. al b. bres. che ha *maole,* tratta dal Rosa dal germ. *mai,* maggio, il quale poco conviene al *maole,* e meno al *melu*. Sarebbevi il gr. *mêlon,* ma il senso che ha di frutto in generale, può estendersi sino alla fragola? È poi possibile che i Liguri abbiano atteso i Greci per denominare quel frutto che cresceva spontaneo sui loro monti? E come i Greci non gli avrebbero dato lo stesso nome che essi davano alla fragola, cioè *chomaron?*

Men-a, it. *mena,* nel senso di qualità, condizione, stato; v. poco usata nel tosc. in cui però è antichissima come nel gen. che continua ad usarla: non l'hanno piem. e lomb. nè le altre lingue neo-latine; etim. non da lat. *minare* che ha tutt'altro signif. ma dal celt. *meni, mine,* specie, sorta.

Messciâ, it. *mescolare,* che si trae da lat. *miscere* per mezzo di un immaginario *misculare;* etim. del gen. è il sass. *miscan*, germ.

mischen. Da lat. *miscere* viene invece il vb. gen. *mesciâ*, muovere. (V. la v. *Sccettu*).

Mioellà, it. *buffetto;* etim. lat. *micare* che fig. vale: giuocar con le dita, « micare tribus digitis ».

Mignugnettu, it. *amorino;* è il reseda odoroso venuto a Genova dalla Francia col suo nome di *mignonnette*.

Millia, dicono i Genovesi volendo dir: ottimo; etim. prob. ar. *bismillah,* che vale: benissimo.

Minnu, dim. **Minin**, nome vezzeggiativo del gatto; etim. prob. germ. e celt. *min,* amore.

Minollu, significa in it. colui che somministra e porta la zavorra alle navi; etim. incerta, la più prob. è gr. *mna,* lat. *mina,* antica unità di peso, ancora usata in Liguria, *min-a;* ma potrebbe eziandio venire da *meinn,* cava e altre simili voci celtiche, il *minollu* estraendo i materiali per la zavorra dalle cave di pietra.

Misoiu, vale in gen.: senza danari, v. escl. gen.; etim. oscura, il lat. *misellus* male prestandosi. Cfr. ebr. *misched.*

Mobba, significa in gen. *combriccola* e per est. *trama, inganno:* è v. id. all'ingl. *mob.* significante folla, popolaccio, canaglia; etim. ignota in ambedue gli idiomi, non potendo venir da lat. *mobilis,* come dice qualche filologo inglese; forse è voce semitica.

Moè (*o* stretto, ma non *mué,* e così **Poè**, e non *puè*), it. *madre,* piem. *mare,* lomb. *mader,* prov. *maire,* fr. *mère,* tutti dal sanscrito *matri,* rad. *ma* (fare, fabbricare): il gen. se ne scostò, dicendo *moè,* come il persiano *modar,* il sassone *modor,* il gotico e lo scandinavo *moder,* l'oland. *moeder,* l'ingl. *mother.* Lo stesso avvenne riguardo al *padre,* che il gen. chiama *poè*, il sassone *foeder.* Altre radici gotiche e sassoni sono nel gen., però niuna ha, per certo, l'importanza di queste due.

Moèlu, e nel parlar civile **Morellu**, it. *morello,* di color tendente al nero, ma in gen. indica color pavonazzo, e giustamente, perchè in lat. *morulus* significava anche livido « pugnis totam faciam ut sit morula » (Plauto). Del resto anche nel celt. *mor* è nero.

Mollâ, it. *mollare,* ammesso dalla Crusca per: *finare, restare, allentare:* v. del ling. comune gen., piem. e lomb. col significato di *allentare, rilassare,* passata poi per mezzo del gen. nel ling. marin. it. in cui vale: sciogliere, levar volta, disfare un nodo; etim. lat. *mollis.* Cf. anche gr. *malak.*

Morbin, it. *orgoglio, contegno altero:* nella frase « levâ u morbin a ün », cavare il ruzzo a uno, fargli abbassar l'orgoglio, aff. a lomb. *morbin,* fr. *morgue,* di cui Littré dice ignota l'etim. Il com. ha *morbin* nello stesso senso del gen. e il Monti lo trae dal celt. *mor,* grande.

Mottu, it. *zolla,* qualsivoglia polvere ammassata dalla umidità o da forte pressione fatta in pezzi, onde **Amottou**, *ridotto in zolle, in pezzi:* id. a piem. *mota,* lomb. *motta,* prov. *moto,* fr. *motte,* fr. ant. *amotelè;* etim. celt. *mota,* monte.

Muccin, in gen. significa: i capelli delle donne raccolti come in un mazzo sulla sommità del capo e tenuti insieme con vari mezzi, che i Toscani chiaman *mazzocchio.* Il piem. e il lomb. hanno *mucc,* nel senso di mucchio; il gen. chiama *müggiu* il mucchio, e *mucciu* il mazzocchio, tutti dal celt. *muc, moch,* mucchio.

Muccu (du lümme), it. *smoccolatura,* onde **Amuccâ**, *smoccolare,* **Muccalümme**, *smoccolatoio,* e fig. **Amuccâ**, *azzittirsi per timore,* e muccu, *zitto, confuso;* etim. basco *mochar, desmochar,* troncare, mutilare, e *desmocho,* la cosa troncata. Il lat. *mucus,* etim. corrente per it. moccolo, smoccolare, non indicherebbe l'azione del troncamento del moccolo.

Müffua, it. *manicotto per signora;* etim. lat. med. *muffla, muffolae,* « chirothecae pellitae et hibernae » (Ducange), fr. ant. *moufle,* germ. ed ing. *muff,* manicotto.

Mugugnâ, *borbottio,* e **Mugugnun**, *brontolone:* il com. ha *mognà,* parlar sottovoce, borbottare, *mognolar,* brontolare; il Monti cita il lat. *mussitare* che non si presta; il celt. ha *movña,* borbottare, e *mugach,* parlar nel naso, il lat. med. *mugulare.* In sostanza però il *mu* è voce imitativa del parlar piano: « *mu* facere », « nec *mu* facere » dicevano i Latini.

Mun, it. *mattone,* id. a piem. *moun;* etim. le due v. gall.-it. non possono venire, come l'italiana, dal germ. *matte,* proposto da Diez: prob. vengono da lat. *mactum,* duro, compatto.

Mura, it. *mora,* noto giuoco che si fa con le dita di una mano: in nessuna parte d'Italia è comune come in Liguria; poco usato in Francia dov'è chiamato *mourre,* e in Ispagna in cui vien detto *morra calva:* prov. *mourro,* piem. e lomb. *mora.* Etim.: Menage da lat. *micatura, micare digitis;* Littré trova che *morra* (tal credeva che fosse il nome it. del giuoco) è troppo lontana da *micatura;* se egli avesse conosciuto il nome genovese forse avrebbe modificato il suo giudizio. Vuolsi però considerare anche il celt. *meur,* dito.

Muru, it. *muso,* che taluni glottologi derivano da lat. *morsus,* propriamente la bocca, poi la parte anteriore della testa dei mammiferi e per disprezzo il volto umano: se così fosse, l'etim. converrebbe anche al gen. *muru,* ma è inverisimile per l'una e per l'altra forma. Il piem. ha *mouro,* il fr. ant. aveva *mor, mourre,* per muso, con altri significati, lo sp. ha *morra* per cranio, il catalano *morro,* il prov. *morre* e *mourre* per muso ed anche per cima di monte rotonda, l'ingl. *mur* per muso: tutte voci che Diez trae dal basco *murua,* eminenza, mucchio.

Muscardin, it. *zerbinotto;* etim. fr. *muscadin,* petit-maître, così detto dall'odor di muschio. *Muscardin* in gen. è anche il polpo muschiato.

Musciamme, it. *mosciame,* filetto di tonno salato e tenuto in soppressa; etim. ar. *mosammed,* cosa dura, e più prob. per la pronunzia gen. *mescmun,* che manda òdore. Prodotto e nome diffusi dai Genovesi.

Muscìu, it. *ben pasciuto, benestante,* onde **Muscitè**, *agiatezza,* **Muscezâ**, *grandeggiare;* etim. oscura: forse da lat. *muceo,* contrarre la muffa, *mucidus,* muffato, nel senso fig. di abbondanza, noncuranza; senso che pure trovasi nell'it. *muffa,* detto per *superbia, albagia.*

Mussu, it. *mozzo,* ragazzo di bastimento, v. m. comune a tutte le marine del Mediterraneo; etim. basco *motza,* che vuol dire pelato, dall'avere i capelli corti. Dim. di *motza,* o *mocho,* è sp. *muchacho,* gen. *mucciacciu,* sinonimo di mozzo.

Muttu, it. *spuntato, troncato,* « gattu muttu », gatto senza coda; il fr. ant. aveva *mout* con lo stesso senso: « chevre moutte qui n'a pas de cornes », il piem ha *mouc, mout,* per monco, il prov. *mout,* per mutilato. Etim. potrebbe essere da lat. *mutilus,* ma sembra più verosimile quella dal germ. *mutt,* spuntato.

Na, per *no,* dicono i popolani e i contadini liguri, come altri italiani (p. e. i Comaschi), è voce celtica, ma venuta a tutti dal sanscrito *na.* La forza della tradizione è tale che, per affermare una negativa, i Genovesi dicono: « ve diggo de nù e de nà », cioè: vi dico no in due lingue, nell'antica e nella nuova.

Napia, it. *nasone,* v. comune al piem.; etim gr. *napos,* naso. Da *napos* venne il soprannome di Napoleone (naso di leone), antichissimo in Italia.

Nassa, it. *nassa,* cestella a rete per pescare, v. comune al piem., bresc. e com.; etim. Zambaldi da un composto gr. *nau-máche,* dimenticando il lat. *nassa, naxa,* derivato forse dal celt. *nas,* laccio.

Natta, it. *sughero,* id. a piem. *nata;* nel lat. med. *natta,* alterazione del lat. *matta,* era una stuoia fatta di giunchi, a uso di giaciglio, o coprir pavimenti, ecc. e con questo signif. dura nel fr. *natte;* da *matta* vennero it. *materasso, a,* fr. *matelas,* ecc., che i glottologi vogliono trarre da una voce araba significante: copertura dei somari. Fu poi la *natta* fabbricata di canne spaccate e intrecciate, appresso di scorze di alberi, specialmente di sughero, e usata su le navi a fasciare internamente i depositi del biscotto, delle vele e altri, ed anche la stiva, per guarentirli dall'umidità. Pare che gen. e piem. abbiano dato al sughero il nome della manifattura in cui l'adoperavano. Etim. di *matta-natta,* forse ebraica, forse celtica.

Negia, it. *cialda,* onde **Negià**, *cialdonaio;* nel cont. gen. *négia* significa nebbia, *negiassu,* nebbione; etim. lat *nebula, nebla,* spiegata per il primo significato da Ducange: « ea quae in ferramento caracterato de conspersione farinae tenuissime fiunt et ab hominibus Romanae linguae, Nebulae, a nostratibus appellantur Oblatae » (piem. *ubiá, ubiál).*

Netezâ, it *nettare;* etim. lat. med. *nectesare,* fr. *nettoyer.*

Nicci, nella frase: « tiâ i nicci », tirar piano i capelli per ischerzo; v. aff. a fr. *niche, nique,* « faire la nique à quelqu'un » che Littré trae da germ. *nicken,* far un segno con la testa; al gen. però converrebbe meglio lo scand. *nykke,* malizia, cattiveria.

Ninnu, it. *fanciullo,* v. vezzeggiativa, id. a sp. *niño,* fanciullo, onde *ninâ,* cullare, e fig. tentennare; etim. comune ebraico *nin,* figlio.

Nissâ, it. *ammaccare,* cagionar contusioni con lividi, onde *nissu,* contuso, livido, e per sim. detto del frutto troppo maturo, in toscano: *ammezzito;* v. id. a piem. *niss,* lomb. *nizz,* comasco *niz;* etim. Diez da lat. *mitis,* tenero, molle, detto anche dei frutti, da cui forma un *mitius,* formazione troppo forzata; e poi, donde viene il vb. *nissâ?* Vi sarebbe il lat. *nixus,* l'atto dell'appoggiarsi, lo sforzo, ma è difficile di convertirlo in verbo: rimane il celt. *nycha,* languire, *nych,* languore, onde il com. *nisc,* afato, malazzato.

Ofeûggiu, it. *alloro.* I Genovesi danno questo nome anche all'agrifoglio che è l'alloro spinoso; infatti *öfeûggiu* è composto da *ö,* contrazione, veramente genovese, di *laurus* (come *oû* da *aurum*) e da *folium,* foglia.

Orsa, it. *orza.* Parlo di questa v. m. per metter fine, se sarà possibile, agli almanacchi dei glottologi, cominciando da quello del Diez che vuol connettere l'*orza* all'olandese *lurts,* sassone *lurz,* sinistro; l'*orza* è bensì « la corda che si lega al capo dell'antenna d'una nave », ma non « da mano sinistra », come definì il Buti, e dietro lui la Crusca e i lessici tutti. Cito Guglielmotti che quando parla da marinaro non ha chi lo agguagli: « Orza è quel canapo che, attaccato come braccio al carro dell'antenna, serve per uso di tirare il detto carro, e con esso l'antenna e la vela, dal lato di *sopravvento.* Il termine è antico, proprio dei bastimenti latini, ricevuto anche dai quadri, e derivato da *forza,* elisa la *f*–, nell'afa affannosa dei marinai. » (Questa volta il valente frate ha ragione anche come etimologo). E concludo col Falconi che « orza è andare contro il vento che soffia ». Così che l'orza può esser legata a destra, o a sinistra, secondo il vento.

Oscà, it. *calettare,* onde **Osca**, *calettatura,* v. dei legnaiuoli gen. significante: unir pezzi di legno in modo che combacino perfettamente; etim. lat. *osculari,* baciare.

Paciûgu, it. *imbroglio, garbuglio,* e anche *imbratto,* onde **Paciûgâ**, *imbrogliare,* ecc. e **Paciûgun**, *imbroglione:* v. aff. a piem. *paciochè, pacioch,* lomb. *paciugh, spaciugà;* etim. oscura: nel gen. chiamavansi *paggiü,* certi fantocci grossolani, empiti di paglia, raffiguranti uomini o donne, che si appendevano come voti nelle chiese, due dei quali sussistono ancora in quella di N. S. Coronata presso Genova, e son detti *paciugu e paciuga.* Ne parla il Cavalli in un sonetto già citato. Data la forma *paggiü,* l'etim. del *paciugu, paciugá* sarebbe da *paggia,* paglia. Zambaldi trae *pacchiuco,* impacciucare (forme dialettali) da gr. *pachys,* grosso, e dal b. lat. *pacho,* porco ingrassato.

Pacotiggia, id. a fr. *pacotille,* che l'ebbe prob. dal gen. Piccola quantità di merci che ciascun marinaro avea diritto di portar seco senza pagare nolo; etim. b. lat. *paccus,* derivato da una radice comune al celt. ed al germ.

Paggiuà, it. *puerpera;* etim. lat. *palea,* paglia, v. id. a lat. med. *pajola,* ed al tosc. *impagliata:* donna, dice il Redi, che per aver par-

torito da poco tempo sta ancora nel letto. E si ricordi che « antiquis enim torus e stramentis erat » (Plinio, 8, 48).

Paî, it. *pascere,* per est. *digerire,* v. contad.; etim. lat. *pascere,* venutagli dalla radice sanscrita *pâ,* nutrire.

Panè, v. usata dai Genovesi per indicare onestamente il deretano, e viene dal fr. *panier,* sottana (*jupon*) guarnita di balene che sosteneva la veste delle donne nel secolo XVIII.

Papè, it. *carta,* id. a piem. *papè,* lomb. *palpèe,* prov. *papé,* fr. *papier,* sp. *papel,* e provenendo dal gr. *papyros,* lat. *papyrus,* è v. legittima più dell'it. *carta,* chè nel lat. *charta* significava scrittura, documento, diploma.

Patatuccu, it. *zoticone, balordo,* id. a piem. *patatoch,* prov. *patarrut,* fr. *pataud,* sp. *patan,* tutti dinotanti persona con grandi piedi (patta), malfatta, rozza.

Patetta (scarpe in), dicono i Genovesi quando le scarpe non son tirate su di dietro, onde chi le porta cammina quasi zoppicando: aff. allo sp. *pateta,* che vale *zoppo;* etim. prob. da *pata,* gen. *patta,* piede o zampa di animali.

Patrun, e non *padrun* (padrone), bene dicono gli operai ed i contadini gen., poichè *patrun* è il lat. *patronus,* dal rapporto fra patroni e clienti passato a significare *signore,* riguardo al servo.

Patta, it. *zampa* d'alcuni animali, id. a fr. *patte,* sp. *pata,* che Littré trae da una rad. *pat,* la quale trovasi nel germ. *patschen,* zampa, e che poteva trarre addirittura dal celt. *pat,* mano. *Patta,* in gen., vale anche: colpo dato in terra cascando, « piccâ na (una) patta », modo comunissimo, e si capisce che vien pure da *patta,* mano, poichè chi cade protende le mani (dette scherzosamente *patte* in gen. e in fr.) per riparare il capo. Questo prova (sia detto in passando) che il gen. non ebbe *patta* dal fr. e dallo sp., ma direttamente dalla fonte comune.

Pattè, it. *mercante di panni;* etim. da fr. ant. *pattier,* che era il nome del mercante di cenci per far carta.

Pecciâse, it. *bazzicarsi, bisticciarsi*, v. aff. a it. *pecchia,* ape; etim. lat. *apicula*, *apecula.*

Pelandrun, it. *scioperone*, *vagabondo*, onde **Pelandrunâ**, *vagabondare*, id. a piem. *plandron* e *plandronè*, aff. a prov. *pelhandro*, *pelhandron*, cencio, persona cenciosa; etim. oscura: l'Azaïs da prov. *pelho*, cencio, e questo da lat. *pellem*, ma non conviene alla forma nè al senso della parola gen., piem. e dello stesso prov. *Pelandrun* forse viene da lat. *pellere,* scacciare, e da gr.-lat. *andron*, la parte della casa riservata agli uomini, significando così: cacciato di casa.

Peluccu, it. *peluzzo*, ma in gen. significa propriamente: pezzettino di sfilaccico, di penero: ne viene vb. **Pelucâ**, it. *piluccare;* id. a piem. *plucc*, prov. *peloc*, *peloco;* il fr. ant. aveva *peluc* « ce qui reste du blé après qu'il a été vanné », e *pelukier*, per *becquéter*, *picoter*. Etim. lat. *pilus.*

Pessigu, it. *mordicamento*, *pizzicore*, ed anche la puntura delle api, vespe, ecc., onde **Pessigâ**, *punzecchiare;* il piem. *pessiè*, *pession*,

lomb. *pizzigá*, e prov. *pessigá, pessuc*, evidentemente affini alla v. gen., significano però pizzicottare e pizzicotto; ma dell'etim. si riparlerà alla v. *Spelinsigâ*.

Pessottu, velo bianco leggerissimo che le donne liguri portavano, e alcune portano ancora, sul capo, e che scendeva loro sulle spalle, e davanti sino al ginocchio; etim. prob. celt. *pess*, pezzo. Però la v. rimane oscura riguardo al nome. Certo il *pessottu* è un pezzo di mussolina, ma, per quanto piccolo, non è un pezzetto; e poi, per indicare un pezzo di checchessia di mezzana grandezza, non dicesi in gen. *pessottu*, come non dicesi in it. *pezzotto*. Probabilmente, cotesto nome si riferisce al tempo in cui nel gen. eravi una voce simile alla piccarda *ptiot*, borgognona *petiò*, vive ancora nel piem. *pciot*, piccoletto, per indicare il più piccolo dei veli femminili. Del resto il *pessottu*, nella forma che conservò fino al dì d'oggi, fu adottato dalle Genovesi nel 1407, anno in cui S. Vincenzo Ferreri, predicando in Genova, esortava le donne a seguire il precetto dell'Apostolo, andando sempre alla chiesa col velo sul capo.[1]

Pessu, it. *pezzo*, parte di cosa solida; in gen. vale inoltre *niente, nessuno :* « hai soldi? » il gen. risponde: « nu ghe n'ho pessu ». Etim. oscura in tutte le lingue. Diez dal gr. *peza*, piede, il quale anche col significato d'estremità, di orlo, non si presta al significato del pezzo; e poi, come dell'etim. greca di una voce come *pezzo*, non sarebbevi traccia nel latino? Ciò non ostante a Zambaldi sembra probabile che dal *peza* sieno venute le voci del lat. med. *petia, petium*, le quali invece appaiono latinizzazioni barbare di parole volgari. È credibile, in conclusione, che l'it. *pezzo*, fr. *pièce*, sp. *pedazo*, *pieza*, voci affatto estranee al latino, vivessero in tutto l'Impero romano, mentre che il latino stesso diceva *frustum*, rimasto solo nel toscano elegante; hanno dunque origine antica: furono proposte le voci semitiche *pesahh*, spezzare, *pissah*, particella; le celtiche *pess*, *pez*, *pios*, pezzo; per il gen. è certamente più verosimile la celt. *pess*.

Pestümmu, in gen. è propriamente v. vezzeggiativa, con cui le madri chiamano l'ultimo loro bambino, e corrisponde al lat. *postumus*, ultimo; per est. è pure detto *pestümmu*, un pocolino, un briciolo di checchessia.

Petelëa, femmina vile e ciarliera: non è prop. l'it. *pettegola*, che Zambaldi trae da lat. *petere*, e direttamente da una forma supposta *peticulus ;* ha qualche analogia col prov. *petego*, *petelego ;* non improbabile l'etim. germ. *bettelei*, mendicare.

Pevè, it. *cipolla, ventriglio dei polli*, id. a piem. *prè*, lomb. *perdée*, prov. *périer*, tutti da lat. *petra*, eccetto il gen., la cui forma si riferirebbe a *peivie*, pepe.

Picaggia, it. *nastro di tela*, onde **Picagetta**, *asciugamano*, così detta perchè guarnita di un anello fatto col detto nastro, che serve ad

[1] SEMERIA, *Storia ecclesiastica di Genova*, Torino, 1838.

appenderla; etim. oscura: forse, come quella dell'it. *appiccare* (attaccare, appendere), dal celt. *pic*, punta.

Picossu, it. *scure*, id. a prov. *pigasso*, *picosso*, che, in origine, oltre al ferro tagliente da una parte, dovevano avere dall'altra una punta; infatti l'etim. loro è la stessa sovra citata, celt. *pic*, punta.

Pillu, nella frase: « fâ pillu » che vale: far nulla, non riuscire in qualche impresa; il prov. ha *faire pilho*, far presa, il fr. *faire pille*, termine di giuoco; etim. comune lat. *pilare*, pigliare, rubare. Il gen. *fâ pillu* potrebbe essere alterazione del senso delle dette due frasi, ma è più prob. venga dal lat. *pilus*, pelo, che trasl. dicevasi dai Latini per cosa di niun momento; « ego ne pilo quidem minus te amabo », scrisse Cicerone.

Pissa, it. *punta*, l'estremità di cosa acuta, onde **Pissu**, *angolo dei panni, fazzoletti*, ecc., e **Pissettu**, *merletto* d' invenzione genovese così chiamato perchè terminato per ogni verso con pizzi o punte: id. a lomb. *pizz, piz;* etim. germ. *spitze*, punta.

Pità, it. *beccare*, il pigliare il cibo col becco che fanno gli uccelli e i polli, onde **Pittu**, *cibo in genere*, **Pitette**, *macchiettine*, butteri sul viso: id. a prov. *pità*, dall'agenais *pit*, colpo di becco; etim. celt. *pid*, punta, o *peth*, poco.

Pivettu, it. *ragazzo*, id. a lomb *pivell*, romanesco *pivetto*, venuto forse da prov. *pivello*, brocca, germoglio degli alberi; etim. oscura, lat. *puellus*, *putillus*, mal si prestano.

Poè, it. *padre*. V. *Moè*.

Prè, chiamano i contadini i prati sui monti « prè rabite », hanno però, come i cittadini, la v. *pròu* per indicare un prato qualunque. Uno dei sestieri di Genova ha nome *Prè*, e l'assurda leggenda che venisse da *prede* (perchè in quei luoghi, anticamente fuori della città, i Genovesi dividessero le prede) fu sbugiardata già dallo Spotorno.[1] Il fr. ant. aveva *prée* per prateria, il mod. ha *prè* per prato, che Littré, non avendo di meglio, trae da lat. *pratum*, ma non è ammissibile. Da *pratum* viene sicuramente il gen. *pròu*, però è chiaro che prima di imitare quella forma lat. i Genovesi dicevano *prè*, come ancor dicono i contadini; anzi, secondo l'uso, l'antica pronunzia si fa sentire nel pl. di *pròu* che è *proèi*. Onde il *prè?* I Provenzali dicono *prè* la parte che ciascuno ha diritto di prendere in una cosa: « ai près moun prè », ho presa la mia parte; forse il *prè* indicava prati divisi in parecchie porzioni.

Prebuggiun, *minestra* con molti erbaggi, che si fanno bollire avanti del riso o pasta; etim. lat. *prae*, e *bullio*, bollire, con formazione id. a quella del fr. *bouillon*. *Buglione* usò il Giusti per mistura di cose.

[1] Art. *Genova* (lavoro pregevolissimo e poco noto di quel dotto uomo) nel *Dizionario geografico-storico-statistico degli Stati del re di Sardegna*, di G. Casalis, Torino, 1840.

Prescinseua, it. *latte rappreso*, *acidulo*. Diez avendo tratto prosciutto da un *per-ex-suctus*, il Parodi vorrebbe trarne anche *prescinseua;* però, presso i Romani, come presso i Greci, il prosciutto aveva il suo nome che era: *petaso*, *onis*, onde non occorreva ricercar nel lat. l'etim. del nome toscano, che si spiega da sè. Genovesi, Piemontesi e Lombardi dicono *xambon, giambon,* come i Francesi, da gamba, gambona. Quanto a *prescinseua*, perchè non vedervi la frase lat.: « pressa in sola » la quale indica il modo di formazione di questo latticinio?

Püa, it. *polverìo*, *polvere;* il gen. ha pure la v. *puvie*, ma è moderna, indicando solo la polvere pirica e qualche altra particolare, come quelle di corallo, di marmo, ecc. La stessa distinzione che è tra il fr. *poussière* e *poudre*. L'it. ha *pula* che nel signif. corrisponde al lat. *apluda*, loppa, guscio del grano rimasto in terra nel batterlo, o, come altri vuole, al lat. *stipula*, paglia, ma che se ne scosta per la forma. Che dire del gen. *püa* che se ne allontana per la forma e più per il significato?

Puìa, it. *paura*, fr. *peur*, che i glottologi traggono da lat. *pavorem:* questa però era v. del lat. nobile, quasi poetica; nel linguaggio comune, per dir paura, dicevasi *metus*, rimasto nello sp. *miedo*. E poi si sa che tutti i nomi latini finiti in *or* come *amor*, *color*, *dolor*, ecc. danno *ore* in italiano; perchè mai *pavor* avrebbe fatta eccezione? E perchè sarebbe passato dal genere maschile al femminile, altra eccezione strana nell'italiano? Lasciando che a coteste domande risponda chi può, per me dico che almeno il gen. *puìa* non può venire dal lat. *pavor*.

Quinta o **Cuinta**, it. *fretta*, *premura*, v. contad. id. al fr. ant. *cuinte*, *coite*, vb. *coitier* (*se*), correre, affrettare; etim. oscura, forse ha relazione col vb. sp. *quintar*, di cui la v. seg., forse si riferisce per associazione d'idee al « quintum milliare », una delle pietre indicanti le miglia percorse.

Quintà, it. *correr rischio*, *pericolare*, v. popol. e contad.; etim. sp. *quintar*, che significa: estrarre a sorte di cinque uno e, in generale, estrarre a sorte coloro che devono andar soldati.

Racca, sinonimo in gen. di *niente:* « nu ghè racca », non vi è nulla; aff. a prov. *racalho*, fr. *racaille*, feccia del popolo, marmaglia, voci indicanti pure ogni cosa senza valore, per le quali Littré e l'Azaïs propongono l'etim. dal siro-caldaico *raca* (che trovasi nel Vangelo di S. Matteo) col significato di sciocco, imbecille; ma è possibile una etim. simile, tanto più che il senso della parola ebraica, adottata tal quale dal genovese, sarebbe assai gravemente alterato? Il gr. ha *rakos*, abito lacero, cencio, il lat. ha *recula*, coserella, robicciuola, l'ingl. *rag*, straccio, che Johnson trae da un vb. sassone significante lacerare; è prob. che dall'una o dall'altra di queste voci derivino la gen. *racca*, e le prov. e fr. su riferite.

Raccola, it. *bagattella*, *inezia*, v. comune al piem.; etim. id. a quella di *racca*.

Rafataggi, it. *rimasugli* di cose senza valore, id. a prov. *rafatalho;* etim. oscura, forse lat. *refracta*, cose rotte, spezzate, forse germ. *raffen*, portar via.

Raixu, it. *furbo*, *avaro*; etim. prob. dall'ar. *rá îs*, capo, capitano di nave barbaresca.

Ramadan, it. *frastuono*, *baccano*, v. escl. gen. salvo il prov. che ha pure *ramadan*, ma lo dice soltanto del romore che fanno i gatti in amore; etim. dall'ar. *ramhdan*, che vien da *rhamana*, avere misericordia. *Ramadan* chiamano i Musulmani il nono mese del loro anno, in cui sono obbligati, durante il giorno, a un digiuno rigorosissimo; allorchè un colpo di cannone annunzia il tramonto del sole, si leva un grido generale di contentezza tra i cittadini, perocchè, allora possono mangiare e fumare, e alla quiete succede un frastuono, cui fu dai Genovesi dato il nome del *ramadan*, che ne è la cagione. Anche il piem. ed il com. han *rabadan*, con lo stesso signif che il Monti trae dal celt. *rabalach*, romore; ma è manifesta importazione, lievemente alterata, dal genovese.

Randezâ, it. *randeggiare*, v. m., id. a dantesca *a randa*, che vale: rasentare la costa, onde **Randa**, nota vela aurica; etim. germ. *rand*, margine.

Rangu, it. *zoppo*, onde **Ranghezâ**, *zoppicare*, id. a it. famigliare *ranco*, *rancheggiare*, a prov. *ranc*, *ranquejà*, sp. *renco*, *ranquear;* etim. germ. *rank*, contorcimento.

Ranguelu, it. *raspollo*, grappolino rimasto dopo la vendemmia, v. contad., in prov. *rapugoun*, *rapugueto;* etim. oscura: il Parodi, dal germ. *rank*, di cui sopra, però il nome non conviene alla cosa; il lat. *racemus* è precisamente il gen. *ranguelu*, ma etimologicamente si presta male.

Rangugnâ, it. *brontolare*, talora col signif. di rampognare, onde **Rangugnu**, *brontolio*, **Rangugnun**, *brontolone:* il b. bres. ha *rognà*, brontolare, il prov. *rangrougnou*, brontolone, e *rancurà* (*se*), *rancurar*, dolersi, inquietarsi, brontolare; etim. comune prob. lat. *rancor*, rancore.

Rappa, it. *grinza*, *ruga*, onde **Arapâ**, *aggrinzare*, v. escl. gen., salvo che il bresciano ha *rapat* per grinzoso; etim. prob. per sim. da gr. *rapis*, verga.

Rappu, it. *grappo*, dim. *grappolo*, id. a piem. *rapa*, fr. *rape* (però, grappolo senza acini, in gen. *rapūssu*); etim. germ. *rappe*, grappolo.

Rassoiâ, it. *raschiare*, che si vuol trarre da lat. *rastrum*, rastrello, forma fittizia *rasclare;* etim. del gen. incerta, il germ. *rascheln*, sfrondare, sfrascare, essendo di signif discosto; rimane il sassone *racian*, rastrellare, ma non so se convenga per la pronunzia. (V. la v. *Scettu*).

Ratelâ, it. *altercare*, onde **Ratella**, *alterco*, id. a piem. *ratlè*, *ratèla*, a lomb. *ratellà*, *ratella*, b. bres. *raterà*, com. *ratelà:* il fr. ant. aveva *rateler* nel senso di *bavarder* « il quacquette trop, il ratelle trop, pour ung sage homme » (Godefroi); etim. forse dall'olandese

ratelen, onde ingl. *to rattle*, fare strepito, parlar presto, ma più prob. è v. celt., vivendo anche oggi nel bretone il vb. *rendaelà*, questionare Per il b. bres. *raterà*, il Rosa cita il gr. *racterios*, schiamazzo, e il ted. *rath*, parlamento.

Rattu penügu, it. *pipistrello*, aff. a piem. *ratavoloira*, prov. *ratopenado;* etim. lat. med. *rattus* (dal germ. *ratte*) e *pennatus*, pennuto, alato. Singolare il disaccordo su questo nome (lat. *vespertilio*) di tutti gli idiomi neo-latini.

Rauzu, dicesi di persona irritabile, di mal umore, aff. a prov. *raujous*, a fr. *rageur;* etim. comune lat. *rabiosus*.

Ravacòu, it. *cavolrapa;* etim. lat. med. *ravacaulus*.

Ravattu, it. *ciarpame*, roba vile, onde **Ravatâ**, *rovistare*, *frugare:* v. in Italia escl. gen., ma id. a prov. *ravaudage*, *ravaudà*, con qualche affinità al fr. *ravauder;* etim. oscura, forse da un lat. supposto, *revisitare*, forse dal gr. *krabàtos*, lat. *grabatus*, lettuccio, onde it. *carabattola*, cosa di poco valore.

Ravieû, it. *ravioli*, nota minestra che si dice, senza alcun fondamento, inventata da un cuoco genovese; il piem. ha *raviôle*, il lomb. *ravieû*, il prov. *raviolo*, ma son più o meno diversi dai genovesi; etim. oscura, chi dal formaggio *raviggiuolo* che prima mettevasi su cotesta vivanda, chi da lat. med. *raviolae*, sorta di vivanda delicata. Zambaldi accenna all'origine germ. della v. citando l'ingl. *to ravel;* questo, venuto dall'oland. *ravelen*, si presterebbe, non nel senso di storcere attribuitogli dal detto glottologo, ma in quello d'involgere, avviluppare. Ma prob. ha ragione il Monti (*Vocabolario*), il quale notando che i ravioli a Poschiavo hanno, per ripieno, foglie di rapa, pensa sia questa la vera e naturale etim. della voce. « È da credersi », soggiunge egli, « che quest'uso fosse anche altrove, al buon tempo antico ».

Rebelâ, it. *strascinare*, onde **Rebellun**, *straccione*, **Rebelèa**, *vetturaccia*, id. a piem. *rablè;* etim. prob. fig. da lat. *rebellare*, detto dei vinti che ricominciano a guerreggiare; « rebellio », scrive un antico autore, « idest repulsio, vel resistentia ».

Rebuieû, it. *farinaiolo* e **Revezeû**, it. *crusca;* la prima v. è id. al lat. med. *rebuletum* (V. Ducange, alla v.) e al fr. ant. *rebulet*, « farine dont on a oté la fleur »; la seconda v. è pure registrata dal Ducange con la forma: *revezolium*, che dall'esempio da lui addotto parrebbe avere lo stesso significato di crusca; è verisimile che il gen. abbia lasciato, forse per ironia, l'antico nome di *rebuletum* al farinaiolo, e dato quello di *revezeû* alla crusca. Etim. Ducange pensa giustamente che *rebulet* sia dim. del fr. *rebut*, di origine germ. come it. *buttare*.

Recanissu, it. *regolizia*, ambo alterazioni del gr. *glykkyrrhiza*, radice dolce.

Recattu, it. *ricapito*, ma in gen. *dâ recattu* significa porre in assetto, in ordine una cosa, ed anche racconciar checchessia: id. a prov. *recatà* e *recate*, bearnese *recapte;* etim. lat. *caput*.

Recùveu, it. *ristoro, refrigerio,* onde **Recuvèâ**, *ristorare, confortare;* etim. lat *recuperare*, nel senso di riacquistare cosa perduta per es., il benessere, la tranquillità.

Refrescümme, it. *lezzo* di stoviglie mal lavate, aff. a fr. ant. *freschume*, prov. *frescum;* v. composta del prefisso *re*, il cui primo significato è: indietro, e *frescumme*, freschezza, onde vale: non più fresco.

Regatta, it. *regata*, onde **Regatâ**, gareggiare di velocità tra barche, v. m. gen. e veneziana, aff. a sp. *regatonear;* etim. dai glottologi, salvo qualche proposta inammissibile, detta ignota. Questo perchè non seppero che in qualche luogo del bresciano è la v. *regà*, col signif. di lavorare attivamente, *regato*, faccendiere, *regata*, gara viva, voci che il Rosa trae da germ. *ringen*, contendere con la forza. Però la vera etim. venne data dal Monti il quale trovata nel dialetto di Poschiavo la v. *regata*, la stimò celtica, citando l'irlandese *reath*, correre, *reatha*, corsa, e il gallese *rheii*, andar veloce.

Regatun-a, it. *trecca*, rivendugliola di frutta e di ortaggi, aff. a it. *rigattiere*, prov. *regatier*, fr. *regrattier*, sp. *regaton*, tutti significanti: chi compra all'ingrosso e rivende al minuto cose di poco prezzo, e venuti tutti da lat. med. *regratarii.* Tra le moltissime etim. proposte per questa v. niuna è soddisfacente. Avrebbe essa rad. comune con la precedente v. *regata?* Non parrebbe improbabile, tanto più che la v. *regrattarii* venne principalmente, se non esclusivamente, dagli antichi Statuti scozzesi e inglesi (V. Ducange). Anco lo sp. *regaton* ha sua base nel vb. *regatear* che vale: altercare, contender del prezzo di cosa in vendita.

Reigua, it. *barbatella*, *propaggine;* etim., il Parodi, da lat. *radicula.*

Rèizegu, it. *risico*, onde **Arreizegâ**, *arrischiare*, piem. *rizigh*, lomb. *ris'c*, fr. *risque*, sp. *riesgo;* etim. Diez da *risco*, pure spagnuolo, scoglio, roccia, ma è poco verisimile: il com. ha *risci*, *riscià*, rischiare, che il Monti trae dal celt. *riskvz*, sdrucciolevole, *riska*, sdrucciolare; se si consideri che anche l'ingl. ha *risk*, il quale dicesi proveniente dal celt. *risql*, si troverà accettabile l'etim. celtica.

Relentu, significa in gen. puzzo di rinchiuso, quel cattivo odore particolare che mandano gli alimenti, oppure i luoghi chiusi da lungo tempo, id. a prov. *relent*, cat. *rellent*, fr. *relent;* etim. lat. *redolentem* (« graviter redolens », che rende assai cattivo odore). Littré preferì il lat. *lentus*, viscoso, tenace, ma ignorava che la forma gen. era identica alla prov., ciò che dà causa vinta all'etim. da *redolentem.*

Resca, it. *lisca*, nome gen. delle spine dei pesci, v. com. a piem. e lomb.; non può venir da lat. *arista* che dinotava la spiga del grano, come ne venne l'it. *resta* che significa per sim. la spina del pesce; etim. prob. celt. *esgara*, lisca.

Rescusun (de), **Rescusun (a)** e **D'arescusu**, valgono in it. *di nascosto* e son voci id. alle prov. *rescoundun*, *rescoundous*, *a rescos*,

de rescos; l'affinità tra i due idiomi si manifesta perfin nel nome del noto giuoco infantile che i Toscani chiamano: «fare a rimpiattino», i Romani: «a nascondarello», i Genovesi: «fâ a scundilù», e i Provenzali: «faire escoundiò, rescoundalhò»; etim. lat. *abscondere.*

Rèu, v. usata in molte frasi gen.: «a rèu», che vale: in generale, senza distinzione, «fâ rèu», far comparita, «vegnî a rèu», detto dell'acqua, piovere a dirotto, «ëse da rèu», detto di fanciullo, esser vivace, molesto; insomma significa: quantità, generalità. Il Parodi si ingegna, ma senza frutto, a trarla dal lat. *retro. Rèu* è v. antichissima: in celt. *araon* vale: in generale, insieme, in prov. (guascone) *arreù*, e (biterr.) *darreu* valgono: in modo continuo, senza nulla lasciare di ciò che si raccoglie; tutte corrispondono al primo e probabilmente unico significato del gen. «a rèu», onde poi si formarono le altre frasi su riportate.

Rià e **Rian,** it. *fossatello, ruscello;* etim. celt. *reath,* correre: la rad. è, per altro, il sanscrito *ri,* scolare, onde il nome, in tutte le lingue indo-europee, dell'acqua corrente.

Riffe e **Raffe (o de - o de),** valgono: ottenere con frode o con violenza; etim. germ. *raffen,* arraffare, *riffen,* strappare.

Riga, it *linea, fila,* onde **Righinaggia,** linea di persone o di cose, **Arigâ,** *rigare;* etim. dall'aat. *rîga,* linea, fila, delle quali voci la prima manca nel gen., la seconda non vi ha tutti i significati dell' italiano.

Risseu, it. *ciottolo,* onde **Rissuâ,** *sassata. Risseu* è pure il nome del riccio o porco spino, che ha il dorso coperto da fitti aculei, al quale i Genovesi paragonarono gli acuti ciottoli ond'era selciata quasi tutta la loro città; etim. lat. *ericius* (riccio).

Rondezâ, it. *aggirarsi* cautamente attorno ad un luogo, o ad una persona, aff. a prov. *rondejà,* fr. *rôder;* etim. fr. *ronde,* ispezione militare, venuto da lat. *rotunda.*

Rümenta, it. *spazzatura,* onde **Rümentà,** *spazzaturaio,* **Rümentèa,** *cassetta* per la spazzatura; etim. lat. *ramenta, ramentum,* che propr. significavano: raschiatura, trucioli, particelle staccate da checchessia, signif. esteso dai Liguri a tutta la spazzatura; v. com. al piem. con qualche traccia nel lomb., adoperata dal Giustiniani (*Ann.*, lib. II). E nei secoli XIII e XIV gli spazzaturai giravano per la città, gridando: «ege de la rumenta?» (*egere,* in lat., vuol dire: aver bisogno; gli spazzaturai risparmiavano il vb. ritirare). Ciò si apprende dalle *Rime genovesi,* n. LXXI, che giova trascrivere, con qualche correzione per renderle intelligibili:

D'aotre gente odo assae
Chi tuto dì van per cittae
Asenai son la maor parte
Chi se norigan de soa arte
La matin e tuto iorno
Con soa testa ruzenenta
Sempre criando: ege de la rumenta?

Rumescellu, it. *gomitolo* di filo o lana; il lat. ha *glomus, glomicellus* per gomitolo, onde il piem. *grumissel* che, come il gen., mutò la *l* in *r*, conservando però il *g* della formola iniziale che il gen. invece troncò.

Rusca, it. *corteccia* di rovere o cerro per concia, e anche la lolla del grano, id. a piem. e lomb. *rusca,* prov. *rusc, rusco;* etim, celt. *rusk, rusg,* che vale lo stesso.

Rustî, it. *arrostire,* onde **Rostu**, *arrosto,* **Rustîu**, *arrostito;* etim. dell'it. e del gen. o dall'aat. *rostjan,* o dal celt. *rôist, rhostio.*

Ruzigiâ, it. *rosicchiare,* che Zambaldi trae da un lat. supposto *rasiculare;* più conveniente il gr. *rusiazo,* dal quale il Rosa fa venire il b. bres. *rosià.*

Sacanó, *borsa,* tasca elegante che le signore portavano appesa al braccio; etim. fr. *sac-à-noix,* così detta scherzosamente perchè un tempo coteste borse erano molto grandi.

Säghetta, it. *veste* da cacciatori; è il gallico, poi latino, *sagum:* « dimidiasque nates gallica palla tegit » (Marziale, lib. I).

Salacca, chiamano i Genovesi ed anco i Toscani la sciabola, e credono di chiamarla così per ischerzo; ma è voce che i Genovesi impararono dagli Arabi nella lingua dei quali *silâ'h* significa: arma.

Sanfornia, strumentino d'acciaio fatto a guisa d'arpa che si suona applicandolo tra le labbra, id. a piem. e lomb. *sanforgna,* in Toscana chiamato: scacciapensieri; etim. oscura, forse dal gr. *symphonia,* consonanza, forse sconcia.

Sarpâ, it. *salpare,* levar l'àncora, id. a prov. *serpà,* fr. ant. *sarper,* sp. *zarpar;* anche l'it. ant. diceva *sarpare*, come ben dicono anche oggi i Genovesi, poichè l'etim. di questa v. è gr. *salpix*, trombetta (con cui si dava il segnale della partenza), connesso col vb. *harpàzein*, lo strappare (l'àncora dal fondo).

Savatta, it. *ciabatta*, onde **Savattin**, *ciabattino;* etim. basco *zapata*, scarpa, *zapatain*, calzolaio. Cfr. ar. *sapata*, calzare.

Sbrinsu, it. tosc. *sbricio:* ambo valgono: lacero, rappezzato; il gen. è id. al com. *sbriss*, poverissimo; etim. comune o dall'aat. *bristan*, onde fr. *briser,* o dal celt. *bris*, spezzare.

Sbruggiu (*s* aspra), it. *moccio*, v. escl. gen.; etim. oscura ma prob germ. Cfr. sassone *snote*, moccio, germ. *schnupfen*, raffreddore, catarro.

Scagnu, significa in gen. banco dei mercanti ed anche studio, scrittoio, onde **Scagnettè**, *stipettaio;* etim. lat. *scamnum*, panca, scanno fatto a somiglianza di gradino; mobili che bastavano ai mercanti antichi per aprire bottega.

Scamurôu, detto di piatto o bicchiere, vale guasto attorno all'orlo, aff. a piem. *scamotè*, it. *scamozzare;* di etim. oscura, però la v. gen. potrebbe venire da lat. med. *scamare*, vb. che valeva: levar la squama.

Scaparun, it. *scampolo*, v. com. al piem. (il prov. ha *escapoulon*, id. alla v. it.); etim. prob. delle v. piem. e gen. da lat. med. *scapularium*,

che era un « palliolum, monachorum vestis propria cum labori et operi insistabant, loco cucullae, ut quae brevior esset, et minus ampla » ecc. (Ducange), insomma, un pezzo di panno atto a piccole manifatture.

Scapin (de cäsetta), it. *pedule* e anche *scappino*, ma pochissimo usato; v. comune al piem. non al lomb., pur lo sp. ha *scapin* e il fr. ant. aveva *chappin*, nello stesso senso:

Aller sans chausses et chappins
VILLON.

Scarbassa, in gen. significa esclusivamente una doppia cesta fermata sul basto dei somari; è aff. a piem. *cabassa*, fr. *cabas*, gerla, in cui Littré ed altri ravvisano la rad. celt. *cab*, capanna, che a me non par verisimile: nella v. gen. vi è la rad. celt. *scar*, separare, prob. unita al germ. *bast*, corteccia, buccia (di che è appunto formata la *scarbassa*) che si crede con fondamento sia l'etim. dell'it. *basto*.

Scarpentâ, vale: *graffiare, scarmigliare*, v. id. a piem. *scarpentè*, a fr. *charpenter*, prov. *carpignà*, *carpenà*, aff. a lomb. *scarpà;* etim. oscura, forse da lat. *carpentarius*, legnaiuolo che fa e racconcia carri, da *carpentum*, carro.

Scavissâ, it. *scavezzare,* ma in gen. propriamente significa: rompere in schegge, onde *scaven-a,* scheggia, e fig. *scavissu* che dicesi di ragazzo discolo, sfrenato, id. a piem. *scaviss*, fr. ant. *escalvasier*, lat. med. *scavizare*, per non risalire a lat. *capitium*. In passato, *scavissu*, significò assai di peggio; trovasi infatti nelle leggi della Repubblica genovese del 1576 che « nullum est hominum genus quod in republica... sit adeo abominabile quam gladiatores et sicarii quos vulgus bravos seu scavezzos appellat ».

Scccettu, it. *schietto*. Sotto questa, tratterò di tutte le voci gen. nelle quali si fa sentire il suono, che chiamerò esplosivo, *scc*, davanti alle vocali *e*, *i*, così al principio come nel corpo della parola. È l'unico suono aspro che si trovi nel gen., più aspro che non sia nel piem. e nel lomb. i quali hanno lo stesso suono, e lo indicano staccando la *s* dal *c*, e interponendo un'apostrofe fra le due consonanti: *s'ciapè* (piem.), *s'cenna*, *s'ceppa* (lomb.), ortografia cui parmi preferibile la gen. *scc*, *scciappâ*. È, nei tre idiomi, suono che manifesta origine germanica; infatti:

Scćettu, it. *schietto;* etim. comune germ. *schlecht*, *schlicht*.

Sccianccâ, it. *strappare*, *squarciare;* etim. comune aat. *skleizan*.

Scciappâ, it. *spaccare*, onde **Scciappou**, *spaccalegna*, e **Scciappin**, *cattivo artefice;* etim. dell'it. il germ. *spachen*, per quella del gen. vedi la v. *Ciappa*.

Scciattâ, it. *schiattare;* etim. comune aat. *skleitân*.

Scciavu, it. *schiavo;* etim. comune germ. *sklave*.

Scciuî, vb. che significa in it. *schiudere*, venir fuori con qualche sforzo, e dicesi specialmente del pulcino che esce dall'uovo; etim. oscura, la pronunzia esclude il lat. *ex-ire*. Cfr. germ. *scheiden*, separare, disunire.

Scciümma, it. *schiuma;* etim. comune aat. *scum*, mod. *schaum.*

Scciüppâ, it. *scoppiare*, per la cui etim. è citata la v. *stloppus*, forse *scloppus*, usata dal solo Persio per dinotare il suono di un colpo sulla guancia; v. creduta onomatopeica, che difficilmente avrebbe dato il nome allo schioppo, allo scoppio, ecc. Intanto il vb. *sceiuppâ* è antichissimo nel gen. e senza sinonimi; per il suono e per la forma venir potrebbe dal germ. *schlappe*, colpo strepitoso.

Scentâ, it. *dileguarsi*, sparire a un tratto, v. escl. gen.; etim. oscura, tanto più per la frase « andâ cumme u scentu », correre velocissimamente. Il Flechia si chiede se non provenga da un fittizio lat. *exemptare*, ma è troppo alieno dal significato della v. gen. Non resta che il germ. in cui però non trovasi che il tedesco moderno *fliehen*, sfuggire, scansare (con la solita mutazione del *fli* in *sce*).

Scerpa, it. *serpe*, come alcuni vorrebbero chiamare il sedile sul dinanzi di carrozze, sorretto da ferri torti a guisa di serpe, ma è sim. inammissibile; la v. gen. come la piem. *serpa* (id. salvo la diversità di pronunzia) e la lomb. *scerpa*, indicano la provenienza dal germ. *scherbe*, saccoccia, così detta dalla forma antica dei sedili dei cocchieri. che i Toscani chiaman *cassette*.

Schêuggia, it. *siero*, id. a lomb. *scoccia*, com. *scoêucia;* etim. incerta, forse da lat. *ex-coctus*, forse dal germ. *schotte*, siero.

Scheûve, it. *riscuotere*, il quale è dai glottologi tratto da lat. *excutere*, che mal si presta al significato d'esiger danaro. *Scheûve* nel gen. rustico, ha pure il senso di pascolare, « portâ a scheûve e pëgoe », menar gli agnelli a pasturare. *Scheûve*, infine, è connesso alla v. *scotto* che in gen., accoppiato ai verbi essere o tenere, vale: stare o tenere a dozzina, ricevendo o dando alloggio e vitto. L'etim. di queste voci è germ. e celtica: sassone *scott*, tedesco *schoss*, celt. *sgot*, contribuzione: longobardo *schuldaiss*, esattore, ecc. Quanto al signif. del pasturare si presta il lat. med. *scotte*, *scottum*, cui da Ducange è attribuito anche il senso di *censo,* di *parte*, onde l'idea del diritto o dell'uso di pascolo.

Schifî, it. *svignarsela*, *scapolare*, e anticamente *schippire;* etim. Zambaldi da germ. *slipfen*, mod. *schlüpfen*, scivolar via, sguizzare, che poco bene si prestano. I Genovesi però dicono anche *schifî* (come i piem. *schefì*) per ritagliare in qualche parte un vestito, onde *schifitûa*, scollo, e in questo caso l'etim. è da germ. *schief*, a sghembo, *schiefe*, bieco, obliquità, forse più dello *slipfen* convenienti anche al primo significato del vb. *schifî.*

Schillente, it. *limpido*, *chiaro*, detto di cielo: sereno; etim. prob. got. *skya*, onde ingl. *sky*, firmamento, cielo.

Schincu, it. *stinco*, onde **Schincâ**, *stincata*, percossa nello stinco; il lomb. ha *schinca* per osso della gamba; etim. comune all'it., l'aat. *skinko*, canna, però con questa etim. resta oscura la frâse gen. « fâ i schincamuri » far muso, tenere il broncio.

Schissâ, it. *calcare*, *premere*, id. in questo senso a piem. *schissè*, lomb. *schiscià;* l'it. *schizzare*, lo scappar fuori dei liquidi compressi,

non è per certo che l'effetto della compressione, lo *schissâ* dei dialetti gallo-it., però l'etim. dell'uno e dell'altro, certamente germ., è oscura.

Schittâ, it. *balzare*, *saltare*, onde **Schittu**, *balzo*, *salto*, v. escl. gen. salvo qualche traccia di essa nel b. bres. e nel com.; per sim. di effetto, vale anche *scattare*, nel senso dello scatto di molle o cose simili, ma è lontana dall'etim. di questa v. it. che Zambaldi, coi soliti procedimenti, trae da un latino supposto *ex-captare;* maggiore analogia avrebbe con it. *schizzare*, cui lo stesso Zambaldi assegna etim. germ. Sembrerebbe che il gen. *schittâ* provenisse dall'aat. *skiuhan*, mod. *skiuven*, aver paura, got. *sky*, schivare, sfuggire, connesso al celt. *skats*, ingl. *skit*, lesto, agile; dal significato di schivare venne il germ. *schijte*, *schitte*, cacherello, l'ingl. *skittish*, schifo, e il gen. *schitta*, sterco d'uccelli. Confortano questa opinione il b. bres. che ha *squitacc*, paura eccessiva, *squiton*, pauroso, e *schita*, sterco d'uccelli; voce quest'ultima comune al com.

Sciâ, it. *sciare*, v. m , onde **Scia**, *sciare*, è propriamente l'arrestare la barca tenendo le pale dei remi attraversate nell'acqua: si scìa nello stesso modo a dritta o a sinistra per far voltare la barca dall'una o dall'altra parte; *sciare* per vogare a ritroso facendo retrocedere la barca, « andare alla scìa » o « far la scìa » son modi usati, ma impropri. *Scia* poi dinota la traccia o solco lasciato nell'acqua dalla nave o barca nel corso; *sciare*, verbo, è dunque l'azione, *scia*, sost. è un segno dell'azione. Ambedue sono voci comuni a tutti i marinai italiani che però dicevano e dicono *ziare* e *zia* (Crescentio), *siare* e *sia* (Pantera), *siar* e *sia* (Veneziano). La retta pronunzia *scìa* appartiene al solo gen. da cui venne al tosc. Il fr. ha *scier*, v. m., ma non *scìa*; il verbo gli venne sicuramente dal gen. ma, non potendo serbare il suono *sc* per non confondersi con altro vb. fr. di suono eguale, però di senso molto diverso, fu pronunziata *siè;* così si confuse con un vb. preesistente nel fr. *seer*, *sier*, che valeva: segare, da *scie*, sega. Onde Littré, come Zambaldi, traggono *scier* e *sciare* dal lat. *secare*. Premesso che per ragioni storiche, una voce marinaresca così elementare non poteva venir dal latino agli idiomi italici, e stabilito che questi voltarono tutti (eccettuato il piem. che disse *ressiè*) il *secare* lat. in *segare*, non sembra dubbio che l'origine di *sciare*, come d'ogni altra voce marinaresca elementare, vada cercata nel linguaggio dei primi popoli navigatori. L'ebr. avendo *sarat*, tagliare, il vb. *sciare*, il quale altro non significa che tagliare, tagliar l'acqua con la pala del remo, potrebbe derivar dal fenicio. Essendo tuttavia più probabile che al gen. sia venuto dal greco, il quale, a sua volta, l'avrebbe avuto o dal fenicio, o dal sanscrito (*shid* per *skid*, fendere) non resta che a ricercarla in questa lingua. Il Guglielmotti trasse *scìa* da gr. *skià*, convenientissimo per la forma, non per il senso che è quello di: ombra; vi è bensì un derivato da questa v. gr. che vale linea, disegno, e potrebbe quindi dinotare segno, traccia, ma, convien ripeterlo, *sciare* vuol dir tagliare. Bisogna dunque ricorrere al vb. *schizein*, dividere, onde lat. *scindere*, e *schiza*, scheggia.

Sciacâ, it. *schiacciare,* onde **Sciacadda (dâ un-a)**, *picchiare, percuotere,* v. comune al napolitano; etim. prob. dell'it. *schiacciare,* l'aat. *klakjan*, rompere, ma la v. gen non può venire che da una forma ant. del moderno ted. *flachen*, appianare, *flach*, schiacciato (mutato il *fl* in *sci* secondo la regola) oppure da *schlagen*, battere. Cfr. anche ebr. fenicio *sciahhaq*, battere.

Sciacchetrà, vino che appena pigiata l'uva si trae; etim. *sciacca* (pigia) e *trâ* (trai).

Sciagagnôu, it. *malaticcio*, ha qualche aff. con prov. *sagagnà, sagougnà;* forse è alterazione del lat. *ex-auguratus*, sciagurato.

Sciallâse, it. *rallegrarsi*, *gongolare*, onde **Scialla,** *grido d'allegrezza;* v. aff. all'it. *scialare*, fare sfoggio d'abiti, di pranzi, ecc. che i glottologi voglion trarre da lat. *exhalare*, troppo lontano; etim. certamente araba, ciò che è provato anche dal siciliano *sciallari*, id. al gen., forse *in scià llhâ*, frase di contentezza che letteralmente significa: se Dio vuole! Il d'Ambra,[1] per il napolitano *scialare*, cita invece il vb. arabo *scialach.*

Sciampradda, it. *stravizzo, gozzoviglia;* etim. ignota.

Sciarbella, it. *ciabatta*, onde **Sciarbelâ**, *girellare*, aff. a lomb. *sciarbattera*, *sciarbattola*, ciana, trecca; etim. non potendo essere la stessa di *savatta*, rimane ignota. Cfr. germ. *schuhabsatz*, tacco, calcagno.

Sciardî, onde **Sciardìu**, it. *crepolare*, *crepolato*, detto del legno, battelli, botti, ecc. che nel disseccare si fendono; etim. lat. *exardescere*, accendersi, infiammarsi.

Sciarrâse, it. *scosciarsi*, onde **Sciarrôu**, chi ha le gambe troppo larghe. L'it. ha *sciarra*, rissa, e *sciarrare*, dividere, mettere in rotta, ecc. Diez dall'aat. *zerron*, squarciare; Zambaldi accenna a quest'opinione e a quella del Pasqualino che trae *sciarra* dall'ar. *scharr*. Il Parodi combatte Diez e vuol che *sciarrare* derivi da un lat *exarrare*, che non esiste, forse *exarare*, ma che non ha nè può avere il senso attribuitogli dal Parodi. Il siciliano ha *sciarriari*, far rissa, e *sciarra*, rissa, voci che il Mortillaro[2] dichiara arabe. L'etim. più prob., almeno quanto all'origine della v. gen , è sempre quella del Diez, considerato anche l'ingl. *to share*, dividere, separare, che Johnson trae da un vb. sassone con eguale significato.

Sciatâ, it. *far chiasso, metter sossopra,* e fig. aver grido e fama, onde **Sciatu**, *chiasso, schiamazzo,* v. esclus. gen. Il Parodi la trae da lat. *exhalare,* lontanissimo; è invece aff. a prov. *esclat, esclatà,* fr. *éclat, éclater,* provenienti tutti dall'aat. *skleizan* o *skleitân,* rompere, cui pure si riferisce il piem. *s'ciat,* scoppio. « On comprend (dice Littré) comment le sens de se rompre en éclats a passé, par une métaphore, aussi bien au sens de bruyant qu'au sens de brillant, le son

[1] *Vocabolario napolitano-toscano,* Napoli, 1873.
[2] *Archivio storico siciliano,* 1881.

qui se fait entendre, la lumière qui brille, étant comme un *éclat* qui va frapper les oreilles et les yeux ».

Soiguâ, it. *zufolare, fischiare,* onde **Soigùu**, *fischio,* e **Soigüa**, *specie di piffero pastorale,* piem. *subiè,* lomb. *ziffolà,* prov. *siblà, sublà,* ecc., fr. *siffler,* sp. *siblar;* etim. secondo Littré, per le forme in *b,* da lat. *sibilare,* per quelle in *f*, da lat. *sifilare;* il gen. avrà la stessa origine con forma in *g?* Cfr. germ. *zischen,* fischiare.

Scille, nella frase: « dâ, o piggiâ e scille » che val: dare o prendere busse, id. a fr. ant. *ciller (fouetter);* etim. prob. celt. *scille,* paura.

Scioccu, non ha in gen. il significato it. di *scipito* e di *stolto,* bensì di *morbido, soffice;* il lat. *supplex,* anche ridotto a *sufflex,* già è cattiva etim. dell'it. *soffice,* e sarebbe inammissibile pel gen. *scioccu.* L'ing. ha *soft, softish,* dolce, morbido, per cui sono proposte diverse etim. celt. e germ., nelle quali è da ricercare l'etim. della v. it. e gen.

Sciollu, altra v. di forma identica ad una parola italiana, ma di senso diverso: *sciolo* in it. val saputello, saccentino; *sciollu* in gen. val scimunito; forse sono una sola voce da lat. *sciolus,* potendo ammettersi l'alterazione di senso nella gen.; forse questa viene dal celt. *eiseolach,* ignorante.

Sciurbettu, it. *sorbetto;* etim. comune ar. *sciurb, sciurab,* id. a quella del gen. *sciöpu,* it. *sciroppo,* e *sciarappu,* v. volgare per vino.

Scösu, it. *grembo,* onde **Scösá**, *grembiule,* id. a lomb. *scoss* e *scossaa;* il piem. ha *scoss* per davanzale, *scossal* per grembiule; etim. comune germ. *schooss, schos,* grembo, e *schürze,* grembiule, celt. *sguirt.*

Scöxí, it. *svergognare, beffare,* v. esclus. gen.; di etim. oscura, non affine, nè per la forma, nè pel significato, all'it. *scorgere,* che si vuol derivato da lat. *regere;* che venga dal germ. *schuldahiss,* commissari dei Longobardi i quali esigevano le multe e i tributi, e che naturalmente saranno stati accolti dal popolo con grida e fischi? Dice il Rosa che una giurisdizione di questi commissari presso Este chiamasi ancora *Scödosia.* Cfr. anche ted. *schuldig,* colpevole, debitore.

Scricchî, it. *svilupparsi, crescere* di persona, « u nu pêu schricchî » dicono i Genovesi di fanciullo gracile, o di pianta stremenzita che crescono a stento; etim. certamente germ. Cfr *scrikken,* saltare, *schrittchen,* piccolo passo.

Scrignâ, it *schernire,* v disusata; è aff. alle it. *scrigno, scrignuto, gobba, gobbo;* etim. comune lat. *scrinium,* forziere. Cfr. però anche aat. *skèrn,* vb. *skërnôn,* etim. dell'it. *scherno, schernire,* onde pure il piem. *schergnie*, beffe.

Scripiliti, it. *scerpellini, scerpellati*, detto degli occhi con le palpebre arrovesciate. Zambaldi trae le voci it. da *cispa,* di etim. ignota; il Parodi dice che « senza dubbio » *scripiliti* vien da lat. *excerpere,* ma questo vb. ha tutt'altro senso, e lo *scerpare* it., che ne deriva etimologicamente, vale divellere, schiantare. Il lat. ha *scriblita, scribilita,* ciambella rotonda a spicchi, voce conservata tal quale dal popolo gen. applicandola alla farinata (*fainà*). La stessa v. latina (prob. dalla gr. *streblein,* torcere) somministrò l'aggettivo scherzevole gen *scripiliti.*

Scripixi, it. *grilli*, *ghiribizzi;* come quest'ultima, potrebbe esser v. onomatopeica dal gr. *gryllos*, cioè fig. dai salti che fa quest'insetto.

Scüâ e **Sgüâ**, it. *pulire* strofinando, specialmente metalli e stoviglie, id. a piem. *sgürè*, lomb. *sgürà*, fr. *écurer*, prov. e sp. *escurar;* è v. celt. (*sgur*, *sguraim*, *scour*), germ., scandinava; nondimeno Diez la vuol trarre dal lat. *curare*, da cui egli forma un *ex-curare*, non rifiettendo: 1° che in tal caso, anco l'italiano avrebbe cotesta voce, la quale invece gli è affatto estranea; 2° che la voce medesima, in tutti gli idiomi neo-latini, indica l'azione particolare di pulire strofinando, azione che mal sarebbe indicata dalla generica voce: curare.

Scubba, it. *scopa*, per lo più di erica (brugu) usata specialmente dai marinari, onde **Scubâ**, *scopare;* etim. basco *escoba*, celt. *sguab*, *scuab*.

Scuffia, it. *cuffia*. Zambaldi ne dice ignota l'etim.; l'Amari[1] scrisse che *kufia*, *kefia* e *keffieh*, che si pronunzia in questi modi diversi, è un fazzoletto quadro che gli Arabi legansi intorno al capo con doppi giri di una funicella di pelo, e che scende al collo e alle spalle, e aggiunse che gli Arabi devono aver portato cotesto nome in Italia.

Scüggiâ, it *scivolare*, id. a piem. *sghiè*. Zambaldi è propenso a credere che *scivolare* derivi dall'aat. *sliofan*, mod. *schlüpfen*, sguisciare. Anche Flechia lo suppone d'origine germ., come lo è di certo la v. gen.

Scutizzu, it. *puzzo* e *sapor di rifritto;* etim. prob. lat. *ex-coctum*, onde it. *scottare*.

Scutun - a, it. *vacca giovine* che non ha ancora portato: *scottona* trovasi in un documento lat. della Liguria del 1526; etim. prob. germ. ma oscura: servissero le scotone nel medio evo a pagar qualche censo, *scot* in sassone?

Sequèu usano i Genovesi nella fr.: « mette a-u sequèu », che vale: mettere alle strette; i Genovesi antichi dicevano *assequerà;* etim. lat. *sequester*, che era la persona cui affidavasi il deposito di cosa contestata, perchè la consegnasse a chi avesse vinto la lite. La v. gen. *sequèu* passò poi nel linguaggio marinaresco, con la forma it. *sequaro*, per indicare il mezzo con cui si tien saldo un cavo ed anche l'estremità di esso.

Sexendè chiamano i Genovesi il lumino da notte, per sim. dal lat. *cicendela*, lucciola.

Sèximu, it *senno*, *giudizio*, v. aff. allo sp. *seso*, cervello, con lo stesso signif. del gen. L' Accademia spagnuola cita il lat. *cerebrum*, che non si presta all'etim.; al genovese converrebbe un po' più il lat. *sensum*, dove nel *se* di *sèximu* non si facesse sentire apertissimo il dittongo *œ*.

Sganzia, it. *scansìa;* etim : Zambaldi la crede d'origine germ.; più prob. la provenienza dal basco *escuoncia*, vaso o coppa alla mano, onde sp. *escancia*.

[1] *Storia dei Musulmani di Sicilia*, vol. I, pag. 37.

Sgarbelâ, it. *scalfire leggermente*, onde **Sgarbelêuia**, *scalfittura*, id. a piem. *sgarblè*, lomb. *sgarbelà*, sp. *escarapelar;* etim.: il Parodi suppose un lat. *ex-carpere*, non pensando al lat. *scalpere*, onde *scalprum*, *scalpellus* (lancetta, coltellino), che converrebbe meglio:

Gli occhi con le branche si scarpella.
DANTE (*Inf.* XXIX).

Cfr. però celt. *sgar*, separare, e ingl. *garble*.

Sghindâ, it. *sfuggire, sottrarsi*, ma prop. è il contrario di **Ghindâ**, *far la matassa sul guindolo* (**Ghindau**); etim. comune aat. *windan*, avvolgere, torcere. *Ghindâ* e *sghindâ* passarono poi nel linguaggio marinaresco col signif. di tirar su, o giù, alberi, bandiere, un fardello qualunque; dallo sparire che fa l'oggetto sghindato, venne il senso fig. di sfuggire, sottrarsi.

Sgrezzu, it. *greggio* e *grezzo*, dei quali Zambaldi dice ignota la etim.; la v. gen. è id. alla lomb. *sgresg*, com. *sgresc*, tutte probabilmente dal celt. *sgrabach*, rozzo.

Sgnarâ, it. *squarciare*, *lacerare*, onde **Sguàru**, *squarcio*, *lacerazione*, com. e b. bres. hanno *sguarà*, *sgarlà*, con signif. aff.: lo sp. ha *desgarrar*, *desgarro*, con signif. identico. Zambaldi trae it. *squarciare* da un lat. supposto *exquartiare*, rompere stracciando o fendendo, ma sembra più verosimile la provenienza dal celt. *sgar*.

Siâ, it. *zirlare*, onde **Siu**, *zirlo;* etim. lat. *zinzilulare*, abbreviato in *zilulare:* il grido acuto e tronco che mandano il tordo ed altri uccelli.

Sillâ (nu), *non dir sillaba, non fiatare;* etim. gr. *syllabé*, comprensione di suoni.

Sinsàa, it. *zanzara,* piem. e lomb. adottarono la v. it. che i glottologi dicono onomatopeica: tal però non potrebbe essere la v. gen. in cui le due *s* hanno suono dolce. Il fr. chiama *cousin* la zanzara, che Littré vuol derivare da un lat. ipotetico *culicinus*, dim. di *culex*, ma il fr. ant. la chiamava *cincele*, *sincelle*, evidentemente aff. alla *sinsáa* gen. Leggesi nella *Bible de Guiart* (sec. XIII): « fu la tierce plaie d'Egypte de cinceles, ce sunt petites mouschetes ki ne reposent ne ne laissent reposer les gens ».

Sleppa, v. pop. corrispondente alla it. *schiaffo*, comune a piem. e lomb.; etim. germ. *schlappe*, percossa. Nel gen. *sleppa* non si sente, come neppure nell'ingl. *slap*, il suono esplosivo della voce originale; vero è però che il suono stesso fu convertito in quello di una *z* aspra, poichè, volendo imitar la pronunzia gen. di questa voce, bisognerebbe scrivere *zleppa*. Nel gen. vi è pure la v. *sciaffu,* ma vi fu importata, da tempo non antico, dal toscano, e solamente nel linguaggio civile; il gen. puro dice *mascà*. Si sa per altro che anche l'it. *schiaffo* si trae dal tedesco *schlappe*, supponendo una forma *schlapfe*.

Smeûggia, it. *acquitrino;* etim. oscura, forse da lat. *exmovere*, *exmotam* (*aquam? terram?*).

Sotta (*o* largo) indica in gen. una forma dello sterco, specialmente di quello degli animali bovini; v. esclus. genovese di etim. ignota. Giovi di ricordare che anche l'etim. del fr. *sot, sotte,* sp. *zote,* anglo-sassone *sot,* ecc. (stupido) è ignota.

Spattaràse e **Impattaràse,** *porsi a sedere* con tutta comodità, senza riguardo ad altri; probabilmente è alterazione dello sp. *esparrancarse,* allargar troppo le gambe.

Spegassà, it. *scarabocchiare, scrivere* o *dipingere male,* onde **Spegassu,** *scarabocchio,* e **Spegassin,** *cattivo pittore* (*spegassin* vale anche *verniciatore,* non in senso di spregio), v. comune a piem. e lomb.; etim. oscura: il Flechia, che mal conobbe il significato di *spegassà,* la trasse da lat. *pix, picis;* qualche affinità par che abbia con it. *appiastricciare,* che val anche: dipinger male, impiastrar fogli, e che viene dal gr. *plasma;* nel celt. trovasi *spairte achd,* lordura.

Spegetti, it. *occhiali;* etim. lat. *specto,* sinc. di *specito,* guardare, mirare, aff. a sp. *espejuelos,* che l'Accademia spagnuola trae da *conspicilla,* vedette, osservatorj.

Spelinsigà, it. *pizzicottare,* onde **Spelinsigun,** *pizzicotto,* in gen., come fu detto già alla v. *Pessigu,* sono atti distinti dal *pizzicare,* distinzione che non si trova negli altri idiomi neo-latini. L'etim. dell'it. *pizzicare* e *pizzicottare,* prov. *pessigà,* fr. *pincer,* sp. *pizcar,* e *pellizcar,* è da Diez creduta germ.: oland. *pitsen,* ted. *pfetzen;* altri citano anche il bavarese *pfitzen;* ma nel gen. *spelinsigà,* come nello sp. *pellizcar,* par così chiara la presenza della v. lat. *pellis* da supporre, con qualche ragione, l'unione di questa voce con l'altra lat. *vellicare,* che è proprio il *pizzicare.* Così, quanto al gen., rimarrebbe prob. l'etim. germ. per il *pessigà* (preferendo alle sovra citate quelle da *spitze,* punta) e l'etim. lat. per lo *spelinsigà.* Il celt. ha *spitheagaich.*

Sperunsiu, it. *asciutto, macilente, estenuato;* etim. da *sperone,* nome dato ad una malattia delle piante cereali, e in particolare della segala, che le intristisce.

Spiddu, it. *spiedo;* ambo dal germ. *spid,* lardatoio.

Spipppùu, it. *mingherlino, sottile;* etim. prob. dal sassone-ingl. *spindle,* fuso, (*spindle-legged,* che ha gambe di fuso).

Spruinà, it. *spruzzare* e *pioviggінare,* onde **Spruin,** *spruzzolo* e *pioggia minutissima;* aff. a it. *sprazzare, spruzzare,* derivati da germ. *spratzen, sprützen:* ma il gen. *spruin* potrebbe esser venuto da lat. *pruina,* propriamente rugiada congelata, voce accolta dall'it. antico, quindi mutata in *brina.* Conforta quest'opinione il prov. che ha *bruino, pruina,* sost., e *bruinà* vb., col signif. di pioggerella minutissima e fredda, e il fr. che ha *bruine* e *bruiner* con lo stesso significato. Il celt. *bru,* pioggia, è troppo generico, salvochè la forma gen. non ne costituisca un diminutivo: il germ. *prod,* vapore d'acqua, è troppo lontano.

Spunoià, it. *spingere,* onde **Spunoiun,** *spintone,* aff. a prov. *poussà, pulsar,* fr. *pousser;* etim. comune lat. *pulsare.*

Spurtiggeâa chiamasi in gen. qualsivoglia apertura artifiziale negli abiti, principalmente quella che dà adito alle tasche; etim. lat. *sportula, sportularius.*

Squèu, it. *squadro,* legno segato per la lunghezza dell'albero, di cui risegandolo si fan tavoloni; etim. lat. med. *squaratus,* alterazione di *quadratus.*

Stacca, it. *tasca* la cui origine è oscurissima; il gen. dice *stacca* a buona ragione, poichè nel celt. islandese trovasi *stack* (gardur) recinto in cui sono conservati mucchi di grano e di fieno, e l'ingl. ha *stack* per mucchio, cumulo, e *to stach,* per ammucchiare, ammassare.

Stacchetta, it. *bulletta, chiodetto,* id. a lomb. *stacchetta,* il b. bres. dice *tach* per chiodo, come il gallese *tac,* l'ingl. *tack,* il bretone *tacher,* il germ. *stackel:* la stessa origine ha la v. it. *tacco,* così detto perchè guernito di stacchette; etim. celt. *tach,* chiodo, *tacaid,* chiodetto.

Stazza, it. *stazza,* v. m. ufficiale; è lo strumento con cui si misura la capacità d'una nave o di un vaso qualunque e per est. indica la capacità stessa: ne vengono vb. *stazâ, stazzare,* e *stazadù, stazzatore.* È v. d'origine gen. comunicata al tosc. che l'alterò in *staggia:* non ha che fare, come vorrebbe Zambaldi, con le it. *stazzare* o *stabbiare,* e *stazzo,* derivate da lat. *statio;* etim. prob. lat. *sextarius,* nota misura antica, onde pur it. *staio, staia.*

Stiggiu, it. *secco,* di persona asciutta; etim. sassone *sticca,* onde ingl. *stick,* bastone, stecco.

Stoccâ, it. *troncare,* rompere in due pezzi un corpo duro, acciaio, legno, vetro, onde **Stoccà,** *stoccata,* **Stocchèsu,** *rompevole,* **Stoccu** nella frase mar. « tiâ un stoccu » che vale: tirare un bordo: tutte voci esclusivamente gen. derivate piuttosto che dal germ. *stecken,* pungere, onde *stock,* bastone e it. *stocco,* dal kymri *toc,* pezzo di checchessia, onde gen. *toccu,* e it. *tocco* Del resto la parola bastone che in altri idiomi celtici è detto *stochd* e *stoc,* ha in sè l'idea di cosa spezzata. Identica origine ha *stocchefisce,* stoccafisso, che viene dall'olandese *stockevish* (ingl. *stockfish*), pesce di legno (ceppo).

Straccuâ, it. *straccare,* onde **Straccoùu,** *stracco,* v. mar. antichissime, la prima delle quali indica una nave che, perduto l'equipaggio o da esso abbandonata, va a fermarsi dove il mare la mena; la seconda, tutto ciò che è menato dal mare alla riva, o trovato in alto mare. « Altre « galere - scrisse il Villani - ruppero o straccarono in diverse parti » (X, 103). Etim. Guglielmotti da it. *straccare,* stancare grandemente: egli però ignorava che l'it. *straccare* non è che la traduzione dell'aat. *streccan,* che vale: stendere, abbattere, senso che corrisponde assai meglio a quello delle due v. In gen. però *stracuâ* è anco voce del linguaggio comune e vale: capitare a caso in un luogo: più, i Genovesi antichi dicevano *stratteizu* per disteso.

Strafalaju, detto di vestito vale in it. *sciupato* e per est. detto di persona vale *malaticcio.* Venne al gen. come al piem. (*strafalari,* in cui però ebbe il signif. di babbeo, pedante) dallo sp. *estrafalario,* che

vale: uom mal vestito ed anche stravagante. Etim. oscura, pare che sianvi le v. lat. *extra* e *fallere*.

Straggiâ, it. *dissipare, sciupare, buttar qua e là*, onde **Straggiu**, *sciupio*, e **Straggiun**, *dissipatore*, id. al com. *stragià, stragion;* etim. prob. lat. *strages*, « stragem facere »

Stralabiâ, it. *delirare, vaneggiare;* etim. lat. *extra* e *labias*, mandar fuori delle labbra parole vane, irragionevoli: aff. a fr. *extravaguer*.

Stralatâ, it. *dissipare, sciupare,* onde **Stralattun**, *dissipatore*, v. comune al lomb. che sembra aff. a it. *starnazzare, sparnazzare;* etim. oscura: forse da lat. *sternere*, stendere, spargere.

Straléuggiu, it. *strambo;* etim. lat. *extra*, o meglio *trans*, e *oculum*, occhio fuori di sesto.

Straman, it. *fuor di mano;* etim. lat. *extra* e *manum*.

Strambaelun (andâ in), it. *barcollare, traballare*, id. a piem. *stranbalè;* nei dialetti lomb. *strambalà, strambalada, strambada*, hanno significato di *strampoleria;* etim. incerta: o dai trampoli (germ. *trampeln*, calcare) « stare in trampoli » che vale: esser mal fermo: o quella stessa dell'it. *traballare*.

Stramesoi (parlâ a), it. parlare fuor di proposito, a casaccio; etim. oscura: forse da lat. *extremeatus*, uscita, l'atto d'uscir fuori.

Stramuâ, it. *sgomberare, mutar casa,* onde **Stramùu**, *sgombero;* etim. lat. *transmutare*, non prestandosi *transmovere*, proposto dal Parodi.

Strapioou, it. *tracollo, sbilancio;* in questa v. esclusivamente gen. sembrano uniti il lat. *extra*, fuori, o *trans*, al di là, e il celt. *pic*, nel senso di: a piombo, a picco.

Strapunta, it. *materasso*, onde **Strapuntè**, *materassaio*, v. esclus. gen.; etim. lat. med. *straponta, strapontinus:* il dim. passò nel fr. *strapontin*, col signif. di sedile imbottito per le carrozze, e nello sp. *trasportin*, piccolo materasso di lana fine: prob. da lat. *trans* e *punctam*, cucita da parte a parte.

Strassâ, it. *stracciare*, onde **Strassa**, *cencio, straccio*, e **Strassun**, *straccione*, id. a piem. *strassè*, lomb. *straseià*, prov. *estras, estrasso*, sp. *estrazar* ed *estrazo;* etim. oscura: Zambaldi da lat. *abstrahere*, onde *distractio*, difficilmente ammissibile anche per la v. it., tanto più che il lat. ha il suo verbo e il suo nome per dire: *stracciare* e *straccio*. Il celt. ha *strac, streachail*, per stracciare.

Strazettu, it. *scorciatoja, tragetto*, in gen. propriamente un sentieruccio alpestre che scorcia la via; etim. dovrebbe essere lat. *extra* e *tramitem*, fuori strada, ma è. per alterazione del senso, da *trajectum* che in latino indica l'atto del trapassare, non il sentiero.

Streûppu, it. *stormo*, moltitudine d'uomini o d'animali, id. a piem. *strop, trup*, lomb. *tropp*, ma com. *strup*, prov. *troupeu, troupel*, fr. *troupeau*, sp. *tropa;* etim. lat. med. *troppus*, con eguale significato, proveniente dalle leggi germaniche. Diez pensa che possa essere il lat. *turba*, alteratosi nelle bocche germaniche in *trupa, troppus*. Ma si sa

che l'illustre maestro vedeva il latino da per tutto. Il fatto che il piem., il gen. e il com. dicono *streuppu, strop, strup,* fa pensare invece ad un'origine celt. di questa v., naturalmente antichissima, e che non potea venire ai tre popoli da un latino corrotto dai Tedeschi. Nel celt. moderno trovasi *trevd, tread,* branco, armento, che mal convengono. *Strupo* usò Dante per truppa, schiera:

> Fe' la vendetta del superbo strupo
> *Inf.* VII.

togliendolo certamente dal genovese, parola intorno a cui farneticarono i commentatori, i più dei quali vogliono che invece di *strupo* truppa, si legga *strupo,* stupro, perchè, dicono, non par che regga « far la vendetta d'una moltitudine ». O il « vindicare seditionem » di Cicerone?

Strexiu, it. *arsiccio, disseccato,* detto dei cereali, v. contad. Il Parodi da lat. *transitus,* che. scrive egli copiando Littré, significò in primo luogo: passato, morto. Ma *transire,* in lat., non significa che passare: il senso di passare all'altra vita, cioè morire, è tutto cristiano, e in questo senso Littré dice che il fr. *transir, transi,* vien da *transire.* L'etim. di *strexiu* è, per alterazione, da lat. *extritus,* stremenzito, cui fu dal sole impedita la maturazione.

Strinâ, it. *abbronzare, abbrustiare;* etim. lat. *ustrina* (da *ustum* uro) luogo in cui s'abbruciavano i cadaveri.

Strufugiâ, it. *sgualcire, spiegazzare,* onde **Strufuggiu,** *garbuglio,* cosa mal fatta, e **Strufuggiun,** chi nulla fà bene: id. a piem. *strafognè,* lomb. *strafoià, strofignà:* in qualche punto del com. *strof,* cencio; etim. comune germ. *strupf,* cosa strappata, aat. *stroufen,* onde it. *strofinare, strofinaccio,* ecc.

Strunsu, significa in gen. *torso di cavolo,* e solamente per sim. indica l'it. *stronzo,* piem. *stronss,* lomb. *stronz;* onde vedesi che il gen. solo si è, come sempre, conservato fedele all'etim. della v. originale che è l'aat *strunzan,* tagliare, mod. *strunzen, strunzel.*

Stundaiu, it. *uomo lunatico, cervel balzano:* il b. bresc. ha *stonda,* « aver la stonda » per essere di mal umore; etim. comune germ. *stunde,* ora: onde il signif. di *stundaiu,* che ha cervello il quale patisce alterazioni da un'ora all'altra.

Subacâ, e non **Asubacâ** che è idiotismo, it. *metter sotto, superare.* Diez trae lo sp. *sobajar* da lat. *subigere,* ma *sobajar* significa: maneggiar rozzamente, sciupare a forza di toccare, e il *subigere,* tra i suoi parecchi significati, questo non ha: converrebbe invece al *subacâ* gen. quanto al significato, ma, come nota giustamente il Parodi, non quanto alla forma. E così ha ragione esso Parodi dicendo che *subacâ* può venire da un lat. volgare *sub-aquare,* per tuffare nell'acqua; etim. dimostrata da esempi di antichi scrittori gen. Il trapasso da quel senso primitivo al moderno di metter sotto, superare, è naturalissimo.

Sûffu, it. *ciuffo;* etim. comune: germ. *schopf.*

Taggia, it. *carrucola,* id. a piem. *tajola,* lomb. *taja;* etim. prob. celt. *tilleadh,* giro. I Genovesi introdussero la v. *taglia* nel linguaggio mar. it.

Tămassu, dicesi in gen. *uom tozzo, mal fatto,* e per sim. *gaglioffo,* **Tanardu** dicesi per *tanghero, zoticone:* v. aff. nei due significati alle lomb. *tananan, tandocca, tandan, tanascion, tanasciott,* ed alle com *tamaco, tananach, tangan;* etim. comune celt. *tamhassach, tamhasg, tanaidhe,* di senso id. alle v. genovesi.

Tambüsoiâ, it. *tambussare,* ma in gen. vale: tempestare, metter sossopra; etim. oscura, prob. dal lat. med. *tabussare,* « strepitum facere crebris ictibus aliquid percutiendo » (Ducange), onde il fr. ant. *tabuster, tabust,* rissa, tafferuglio. Zambaldi registra *tambussare* col signif. della Crusca: dar busse; il Caix ne fa una combinazione di tamburare-bussare; Diez lo raccosta a trambusto.

Tanabêuzu, it. *bugigattolo,* id. a lomb. *tanabus,* b. bresc. *tambŭs;* etim. prob. gr. *tambos,* nascondiglio.

Tànoua, it. *scorpione.* Cosa singolare, i Genovesi chiamano *scurpiun* la tarantola (lat. *stellio*) e *tancua* lo scorpione. Etim. ignota.

Tanun, piccolo fornellino portatile; etim. prob. oland. *tannen,* ingl. *tan,* abbrustiare.

Tapâ, it. *turare,* ed anche *tappare,* onde **Tappu,** *turacciolo, tappo,* prov. *tapà* e *tap,* fr. ant. *taper:* v. ignote, in questo senso, al fr. mod., al piem., e lomb., salvo il com. che ha *tap.;* etim. Zambaldi dal basso tedesco *tap,* turare, riempire, ma è più prob. sia venuta all'it. (in cui è v. non antica) dallo sp. *tapar.* Quanto al fr. ant, al gen. ed al prov. l'etim. è dal basco *tapar,* o come vuole l'Azaïs, dal celt. *tappè.*

Tàpani, it. *capperi,* id. a prov. *tapero, tapeno,* piem. *tàpari,* cat. *taparo,* notevole alterazione della forma gr.-lat. *càpparis,* cui s'attennero gli altri Italiani e i Francesi. Gli Spagnuoli dicono *alcaparra* dall'arabo *al-kabar.*

Tavella, it. *nottola,* id. a lomb. *tavella,* aff. a sp. *taravilla;* etim. incerta, le due voci gall.-it. se non vengono dalla sp., di etim. ignota, potrebbero derivare da lat. *tabella,* tavoletta.

Teciăse, vb. significante: star tranquillo e contento, aff. a lomb. *tecc,* tetto, com. *tecciă,* far il tetto, riparare il bestiame, prov. *teg,* sp. *techo,* tetto, e *techar,* porre il tetto a una casa, onde la v. gen. significò primamente star al riparo, al sicuro; etim. celt. *teach,* tetto, casa.

Teloniu, it. *telonio,* dicesi per ischerzo il banco, lo studio, l'occupazione quotidiana; essendo v. più viva nel gen. che nell'it., giova dire che vien dal gr. *teloneĭon,* banco dei gabellieri; nel lat. med. chiamavasi *teloneum* un « tributum de mercibus marinis circa littus acceptum » (Ducange), sicchè il gen. « andâ au teloniu » significò in origine: ire a pagar il dazio.

Têuppia, è un ingraticolato a foggia di volta su cui si mandano le viti, id. a piem. e lomb. *topia;* etim. comune lat. *topia,* luogo coperto con trabacche di fronde.

Tibba, per: gran voce, dicono i soli Genovesi; etim. lat. *tibia*' piffero, piva.

Ticossà, it. *quistionar di parole*, aff. a prov. *ticoutejà;* etim. comune oscura, forse dall'oland. *tikken*, ingl. *to tick*, la vibrazione regolare di un orologio o di una campana, onde, per imitazione di suono (*tick*) la botta e risposta dei litiganti.

Torsiu (êse o anda à), vale: essere ozioso, disoccupato, ma propriamente è v. m. e dicesi dei battelli disormeggiati e lasciati in abbandono; etim. prob. lat. *torquere* (onde *torsio*), torcere, voltare, piegare, bene applicato al galleggiante lasciato in balìa delle acque;

Phlegethon torquet sonantia saxa.
En., VI.

Traccagnottu, it. *tarchiatello*, v. comune a piem. e lomb.; etim. oscura. Zambaldi trae it. *tarchiato* dal gr. *tàrichos* che mal si presta al signif. così della v. italiana che delle tre gall.-it. Il celt. ha *tvirginn*, che vale appunto: tarchiato, e *trvachan*, persona grassa e panciuta.

Trantran, v. dinotante il corso ordinario della vita, degli affari, ecc.; etim. fr. *tran-tran*, che viene dall'olandese *tranten*, *trantelen*, andare qua e là.

Trappa, it. *bacchetta*, *verga*, v. escl. gen.; etim. oscura, forse dall'aat. *trapo*, *trapp*, trappola, per le verghe o rami ond'era formata: infatti Littré trae da *trappe* il fr. *trappette*, bacchetta a uso dei telai.

Tremelêuju, it. *frastuono*, *fracasso;* etim oscura, di senso aff. a fr. *tremblement*, nella frase famigliare: « il est venu avec tout le tremblement » ed altre.

Trepà, it. *ruzzare*, *folleggiare*, onde **Treppu**, *ruzzo;* v. ignota al piem. e al lomb., ma comune al prov. *trepa*, *trepado*, e al fr. antico *treper* (onde il mod. *trépigner*):

Saillir, treper et flajoler
Chanter, corner, lirer, muser
PASTORALET.

Etim. comune celt. *tripa*, *tripio* (ingl. *to trip*). Il lat. ha *trepere* per girare, volgere.

Trêuggiu, it. vasca per lavare, trogolo è vaso in cui mangiano i maiali, o bevono altri animali; etim. comune l'aat. *trog*, ted. mod. *trog*, ingl. *trough*, vaso grande per vari usi.

Trillà, it. *trillare*, da trillo, gorgheggio, v. che i glottologi dicono onomatopeica; è però bene si sappia che in gen. *trillâ* è v. antichissima e sempre viva per significare il tremolar brillando, specialmente dei pesci nell'acqua, oppure il tremolio di due occhi lucenti, cagionato da commozione dell'animo; inoltre chiamasi in gen. *trillo* la tremolina dei prati (« briza media ») che trema e si agita al più lieve soffio. Il signif. musicale del trillare è secondario nel gen. e non popolare; etim. got. *drilla*, *tralla*, scossa, tremito, vibrazione, onde l'ingl. *to trill*, che

però in questo senso è v. antiquata (Johnson). Il gr. ha *tryllos* per mormorio, susurro.

Trincâ, it. *trincare;* etim. germ. *trinken*, bere; ma *trincâ* è pure v. m. che significa: legare strettamente, fortemente. Diez, alla v. *trinchetto*, pensò che cotesta vela essendo triangolare, conveniva ricorrere allo sp. *trinca*, triade, ma *trinchetto* vien da *trincare*, perchè il vento si stringe alla prua, e *trincare* donde viene? Il Guglielmotti da lat. *stringere* (con legame trino), ma non è un'etimologia. Forse questa è dall'aat. *hring*, mod. *ring* (*die ring*), cerchio. Il gen., piem. e lomb. hanno pure la v. *trinca* nella frase: « nuovo di trinca », che val: nuovo affatto, e il com. ha inoltre *trinca* per gala. Nel primo senso è v. id. a it. *trinciare*, prov. *trenca*, guasc. *trincà*, sp. *trinchar*, tutti significanti: tagliare, onde « nuovo di trinca » indicherebbe un oggetto appena tagliato dalla pezza. Etim. da lat. *truncare*, però incerta. Nel secondo senso, *trincâ* è aff. all'ingl. *trim*, *tricking*, ornamento, di etim. oscura.

Troffia, it. *gnocco*, v. escl. gen.; considerata la qualità della vivanda, l'etim. è gr. *trophe*, alimento.

Trugnu, it. *grasso*, *paffuto*, id. a fr. *trogne*, che significa: « visage enluminé par l'habitude du vin et de la bonne chère » così Littré, che poi ne cerca invano l'etim. supponendola però celt. o germ. Il piem. ha *trogno*, il prov. *trougno*, per visaccio.

Trun, it. *tuono*, id. a piem., lomb. e prov., aff. a fr. *tonnerre*, sp. *truono*, anche il toscano ant. diceva *trono;* etim. comune lat. *tonitru*, il celt. ha *torran*, *toran*.

Tuocu, it. *sugo*, intinto di stracotto o altra vivanda, v. escl. gen. (salvo il veneziano che ha *tochio* per intinto) derivata dal vb. **Tuoâ**, *toccare*, nel senso d'intingere il pane nel detto sugo, come usano fare i Genovesi, e sarebbe il lat. *tangere* nel senso di gustare, se a tale signif. si prestasse la forma di questa v. Diez e gli altri glottologi traggono l'it. *toccare*, fr. *toucher*, ecc. dall'aat. *zuchôn*, mod. *zucken*, che poco meglio si prestano. L'ingl. ha *to touch*, toccare, che Johnson dice certamente venuto dal got. *tekan*, di uguale signif.; etim. sfuggita a Diez, e che prob. è la vera.

Tumata, it. *pomodoro*, id. a piem. *tomatica*, lomb. *tomatesa*, fr. *tomate;* etim. sp. *tomate*, dal nome originale messicano *tomatl*.

Tumaxella, sottil fetta di carne avvolta su di sè, con entro un ripieno; etim. lat. *tomacina*, salsicciotto, camangiare fatto di pezzettini di carne.

Tunezâse, it. *toneggiarsi*, azione di tirar innanzi la nave mediante un cavo detto **Tunezzu**, it. *toneggio;* etim. comune gr. *tònos*, fune tesa.

Turtajêu, it. *imbuto*, id. al bresciano *tortaröl*, al prov. *tourteirou;* etim. prob. lat. *tortum*, *tortuosum*, dalla forma dell'utensile adoperato dagli antichi.

Uatta, it. *ovatta*, id. a fr. *ouate*, che Diez volle trarre da lat. *ovum*, Littré dal fr. ant. *oue*, *ouette*, oca; ma che il Rosa ben trae dal

15

gr. *oa*, *oatis*, pelle di pecora, poichè l'uso del cotone essendo relativamente moderno, le antiche ovatte facevansi, per necessità, di lana.

Uffu (a), it. *a ufo*, *gratis*. Zambaldi ne dice ignota l'etim. dopo d'aver citato quelle proposte da Minucci, da Diez, e da altri; il Tramater va fino a citare l'eb. *efes* che vale: *gratis*, e l'ar. *tufeil*, chi mangia senza spesa, onde sp. *a ufo*. Forse l'origine dell'it. *a ufo* è molto più semplice. Anticamente, allorchè i Comuni volevano promuovere la costruzione di case, offrivano gratuitamente le aree su cui piantavano pali con l'iscrizione: A. U. F. « ad usum fabricæ ».[1]

Umbrissallu, it. *umbilico*, aff. a piem. *anburi*, a fr. ant. *ombril*, mod. *nombril;* etim. lat. *umbilicus*, con la solita mutazione delle *l* in *r*, ma la risoluzione in *allu* della v. gen. è oscurissima.

Unde, avv. it. *dove;* etim. lat. *unde*, dove, « here, unde his? » (Plauto). E fu detto sempre dai Genovesi:

Ballin che faetu? Unde te perdi tue?
CAVALLI.

Vascellèa, it. (fiorentino) *piattaia:* havvi chi usa, scrivendo, *scanceria*, che è v. ted.; il gen. *vascellèa*, come fr. *vaisselier*, vien da lat. *vas*, dim. *vascellum*, vaso e vasetto, derivati da *vescor*, mangiare, onde bene potrebbesi dire italianamente: vaselliera.

Vé, it. *stovigliaio;* etim. par sincopato da fr. ant. *vairier*, mod. *verrier*, prov. *veirier*, tutti da lat. *vitrearius;* in gen. significa: mercante di stoviglie e di vetrami, però chi vende e mette in opera vetri per finestre e per mobili, è detto *vedrà*, vetraio. È singolare che in Liguria, dove antica e fiorente era l'arte del vasaio, e dove, presso Genova, è un paese chiamato ancora Feggin (« ad figlinas ») non siasi conservato, salvo che in un cognome, la v. *figulus*, fabbricante di vasi di creta.

Verin-a, it. *succhiello*, onde i verbi **Verinâ**, **Verugiâ**, e **Veruggiu**, *succhiello;* etim. lat. *veruina*, strumento per forare, proposto da Zambaldi, preferibile certamente all'antica etim. *veru*, spiedo.

Verzella, così chiamasi in gen. il coreggiato per batter le biade su l'aia; il Celesia la stimò v. aff. alle *berze* di Dante

Oh come facea lor levar le berze
Alle prime percosse

infatti, berza significando (dal germ. *die terse*) tallone, il gen. *verzella* indicherebbe uno strumento che fa alzar le gambe, fuggire. Più naturale sarebbe l'etim. da lat. *virgula*, piccola verga, ma riguardo all'una ed all'altra etim. devesi notare che il diminutivo in *ella* ripugna al gen.

Vezu, bastone del pollaio su cui vanno a dormire le galline; etim. prob. lat. *vectis*, bastone rotondo; vi sarebbe anche l'arabo *vedij*, bastoncello.

[1] Questo io lessi sicuramente in un libro, ma non rammento quale.

Vianda, son dette in gen. tutte le paste per minestra fatte in casa; etim. lat. med. *vivanda*, che dinotava tutti i cibi eccetto il pane. Anche il fr. *viande* nel suo primo e generico senso, non significa carne, ma vivanda.

Vugâ, ma più esattamente **Vêugâ**, e nell'uso antico e costante del volgo marinaresco ligure **êugâ**, it. *vogare*: id. a prov. *vougà*, fr. *voguer*, sp. *bogar*. Etim. incerta, Littré ed altri dall'aat. *vagôn*, alterato in *wogôn*, muoversi; Zambaldi ammette l'origine germ. e lo trova connesso a *woge*, onda, *wogen*, ondeggiare; però il basco ha *bogà* nel senso d'andare, camminare, onde lo sp. *bogar*, infine il celt. (gall.) ha *uigh* col significato di viaggio, forma che, conservata nella voce volgare gen. sovra citata e nella voce *ugé* per vogatori, delle *Antiche rime genovesi* (V. a pag. 46), renderebbe forse più verisimile l'etim. celtica.

Xoâ, e non **Xuâ**, it. *volare*, onde **Xêuu**, *volo*, e **Xoattâ**, *svolazzare*, voce onde il gen. va distinto da tutti gli idiomi neo-latini (per i non Genovesi, giovi dire che si pronunzia come il fr. *joie*, gioia). È strettamente affine all'altro vb. gen. *sghêuâ*, lo spiccare il volo che fanno gli uccelli, onde *sghêuu*, un breve volo, p. e. quello delle galline. Parrebbero voci onomatopeiche, in ispecie la seconda; tali però potrebbero essere solamente in un linguaggio primitivo, come nel sanscrito, ma questo non corrisponde. Verrà dunque dal celt. *sgiath*, ala, *sgiathach*, alato, in particolare lo *sghêua*, certo più antico dello *xoâ*, adottato come di più facil pronunzia.

Zänelin, dicon per vezzo i Genovesi a bambino non ancor divezzato; etim. aat. *zainâ*, cesto, onde it. *zana*, che vale culla; la stessa origine ha *zänellu*, baco che rode internamente le frutta, perchè trovasi nella sua zana.

Zembu, it. *gobba* e *uom gobbo*, v. escl. gen.; etim. oscura, forse dal lat. med. *zembla*, cioè *embla* (« *z* addito euphoniae causa », dice Ducange) nome dei somari; *embla* poi, dal gr.-lat. *embola*, carico; in sostanza i poveri gobbi sarebbero stati dai nostri antichi assimilati ai muli ed agli asini con la soma sul dorso.

Zemin, it. sorta di salsa per il pesce, zimino; etim. oscura, forse dall'ar. *semin*, fatto con burro.

Zenziggiu, it. *asciutto*, meschino, aff. allo sp. *sencillo;* etim. prob. lat. *simplex*.

Zerbu, it. *prato*, *erba*, *pezzo di terra erbosa*, onde **Zerbin**, *stoino* fatto di trecce di sparto, aff. a piem. *gerb*, a lomb. *zerb*, *gerb*, che però valgono: terreno incolto, sterile; il piem. ha *gerba*, il fr. *gerbe*, il prov. *garba*, *jarbo*, tutti significanti i covoni, i fasci di grano segato, voci queste ultime che i glottologi francesi traggono dall'aat. *garba*, di senso identico. Ducange ha *gerba* per *herba*, luogo erboso, e *gerbum*, « ager graminosus et pascuus ».

Zimma, it. *favilla*, v. escl. gen.; etim. oscura, il gr. *zyme*, fermento, non conviene: il celt. ha *scim*, luce, il sassone *scimo*, splendore, vb. *sciman*, splendere; il ted. mod. *schimmer*, scintillamento,

sfavillamento. Ma come sarebbesi mutato in un'aspra *z* il suono *sc* così naturale al genovese? Forse *zimma* è voce onomatopeica come germ. *blitz*, cimbrico *glitz*, lampo.

Zin, it. *riccio di mare*, v. escl. gen.; etim. oscura, gr. lat. *echinos*, *us*, non si prestano; forse dal germ. *zinke*, punta, dente, o *sinken*, ingl. *sink* (anglo-sass. *sincan*), andare al fondo, e si sa che il riccio sta appunto attaccato al fondo.

Zin-a, it. *estremità*, *sponda*, ed anche *capruggine*, onde **Zinajêu**, *strumento* da bottai: v. aff. a it. *zingone,* mozzicone di ramo; etim. da germ. *zinke*, punta.

Zinzanâ, it. *gingillare*, perdere il tempo, onde **Zinzannie**, *lungherie*, *indugi*, non ha che fare con it. *zinzinare* che val centellare, bere a zinzini, parrebbe invece aff. al com. *gingінà*, vagheggiare, e *ginginn*, vagheggino; etim. prob. celt. *geanail*, donnaiuolo, *gean*, donna, in cui potrebbe forse trovarsi la spiegazione, finora ignota, della voce italiana *zerbino,* zerbinotto. Non è però da tacersi l'ebr. *zinzem*, ronzare.

Zutta, *sedimento*, fondaccio lasciato dai liquidi; i Siciliani chiamano *zotta* una piccola quantità d'acqua stagnante: essi, come i Genovesi, tolsero questa voce dall'arabo in cui *sautt* (*h'*) vale appunto: un po' d'acqua stagnante (Amari già citato).

INDICE

DELLE VOCI REGISTRATE NEL VOCABOLARIO ETIMOLOGICO
E DI ALTRE COMPRESE IN PARTICOLARI ELENCHI
NELLA PARTE PRIMA DELL'OPERA

INDICE GENERALE

ERRATA-CORRIGE

Pag. *23*		*actu*	*leggi:*	*attu*
» *46*	*nota*	*langue d'oïe*	»	*langue d'oil*
» *62*		ciera	»	cera
» *69*	*riga 21*	le	»	li
» *94*		il fr. *éclater* deve seguire allo sp. *esclatar,* e non riferirsi a *sciaretta*		
» *128*		grimassa	*leggi:*	grimasse
» *240*		scubba . . . pag. 210	»	pag. 217
» *240*		scundilù . . 217	»	» 210